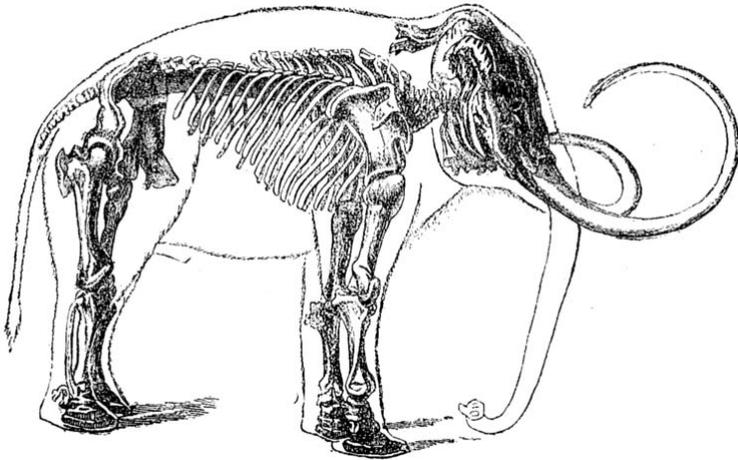


Cristina Vallini

# **Etimologia e linguistica.**

## **Nove studi**



Introduzione e cura di  
Valeria Caruso

Università degli studi di Napoli  
“L’Orientale”

Pre- print

Cristina Vallini

**Etimologia e linguistica.**  
**Nove studi**

Introduzione e cura di  
Valeria Caruso

Napoli  
2010



## INDICE

<i>Introduzione</i>	p. 5
<i>Mondi etimologici</i>	p. 15
<i>Ades e le etimologie platoniche</i>	p. 45
<i>Autorità e prestigio nel discorso etimologico</i>	p. 51
<i>Etimologia come fantasia</i>	p. 63
<i>Etimologia come descrizione</i>	p. 83
<i>Speculazioni e modelli nell'etimologia della grammatica</i>	p. 103
<i>La cerva e il cervo: una questione di corna</i>	p. 166
<i>Elefas: storia di un'etimologia</i>	p. 194
<i>Genius/Ingenium</i>	p. 259
<i>Bibliografia</i>	p. 281



## INTRODUZIONE

L'intento non celato, ed anzi, volutamente manifesto di questa raccolta è sostanzialmente duplice: tracciare percorsi storiografici e, ricostruendo alcune pratiche etimologiche, far emergere i modelli a loro sottesi. A posteriori il valore delle etimologie presentate lascia il posto ad un ordine completamente diverso di temi e problemi, ed i percorsi tracciati si dimostrano accattivanti più per le loro argomentazioni ed impliciti ideologici, che per il valore intrinseco delle ricostruzioni a cui pervengono. Ma la ricognizione proposta, un racconto oscillante tra pratiche ingenuie e argute costruzioni formali, non indulge mai al compiacimento intellettuale, perché lo scopo dell'operazione è, in definitiva, pratico: una microstoria che, partendo delle concrete attività di ricerca, ci consegna un'istantanea a colori di alcune fasi significative della linguistica moderna, cercando di rendere autoevidenti i suoi impliciti teorici e di limitare le riflessioni ad osservazioni contingenti.

I «mondi etimologici» che ci vengono offerti coincidono quindi con le *Sprachanschauungen* dei singoli autori, dal momento che, nella pratica glottogonica, «un modello delle “origini” opera in tutti». Il ‘pansanscritismo’ del primo Ottocento segna ad esempio l'esegesi relativa alla parola greca ἑλέφας (elefante), per la quale il tedesco Benary, collaboratore della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, propone un accostamento con il sanscrito *ibha-* (elefante) e, soprattutto, con il latino *ebur* (avorio), segnando una linea ricostruttiva che, affiancando due parole esclusivamente sulla base di un campo referenziale comune, è riuscita a viziare le ricerche successive. Come ricorda Laroche «[c]'est seulement au prix d'une analyse arbitraire en *el-eph-ant* qu'on peut isoler un élément de comparaison, le “noyau” *eph-/eb-*». Un secolo più tardi, invece, s'impone per la stessa parola una linea interpretativa semitica, inaugurata già nel Seicento da Bochart, e culminata in una glossa del dizionario di Lokotsch (1927), che ricostruisce per ἑλέφας, attraverso una contorta linea di filiazione egiziana, una radice camitica *ehu*, dalla quale deriverebbe anche l'arabo *fil*. Accanto ad *ehu*, ἑλέφας presenterebbe anche traccia dell'articolo egiziano *p*. Si fa strada in

questo modo l'idea alquanto paradossale di una fusione tra prestiti diversi, ma a dispetto della sua eccentricità, questa interpretazione ha tenuto banco tra le opere lessicografiche per oltre un quarantennio (da Walde-Hofmann fino a Battisti-Alessio). Guardando criticamente a questa proposta, è possibile riconoscere come il modello della «ricostruzione “globale”, linguistica e culturale» rimanga, in definitiva, la più grande delle seduzioni tra i comparatisti, intimamente predisposti non tanto alla ricerca delle origini delle parole o delle lingue storiche, quanto piuttosto alle origini del linguaggio e, in definitiva, dell'uomo.

ἐλέφας torna peraltro tra le pagine del volume (*La cerva e il cervo: una questione di corna*) per mostrarci come, accanto all'egemonia del prestigio di una lingua, i formalismi logico-induttivi e l'amore per le geometrie speculative possano soppiantare qualsiasi visione di un mondo (anche linguistico) originario. Nell'ottica della scuola neogrammatica, le ricostruzioni hanno valore in quanto possibilità di riemersione di un sistema di rapporti formali: le modalità con cui le parole sono costruite interessano di più delle immagini che esse riescono a riportare alla luce. Le designazioni di base sono in quest'ottica assunte come «valor[i] di lingua», non come stati di cose, ne è prova l'argomentazione filologica che tre diversi studiosi, Osthoff, Charpentier e Lidèn, vanno costruendo attorno alla classe degli 'animali cornuti'. Accanto ad una radice ben identificabile relativa al 'corno' (ie. *\*k'er*), ne vengono individuate altre, pertinenti alla stessa area semantica ma con specificità designative più ristrette, i cui valori vengono progressivamente definiti sulla base di opposizioni che risultano produttive in diverse lingue documentate (Osthoff prende in esame l'antico prussiano, Lidèn il sanscrito e il lituano). *\*el*, sarebbe la radice per le specie provviste di corna, e *\*k'em* per la sottoclasse di quei rappresentanti del gruppo che non le esibiscono: le femmine. Sono elementi determinanti per la ricostruzione della serie, il citato ἐλέφας, per la radice *\*el* relativa agli animali provvisti di corna, e κεμάς ('cerva'), per la radice *\*k'em* degli *hornlos*. Stupisce il ruolo, in queste agnizioni, della funzione attribuita alle classi semasiologiche, che finiscono per guidare la raccolta dei dati linguistici, ricordati con superficialità o in maniera strumentale. Seguendo questa strada è stato possibile accrescere un edificio argomentativo formalmente perfetto, ma, inesorabilmente, il metodo ha finito col sostituirsi al topic della ricerca. Particolarmente anti-intuitiva risulta peraltro la pratica di sezionare campi di sapere generici ed evanescenti, cornuto/senza corna/animale, e di derivare da

questi le referenze, elefante/cerva/cervo/agnello/alce, applicando alla ricerca filogenetica un metodo di derivazione logico-retorico (dal referente ad una sua caratteristica e dalla caratteristica ad un possibile referente) irrispettoso di un assunto essenziale: pur «afferra[ndo] un senso non si può dedurre con certezza una denotazione» (Frege).

La ricostruzione lessicale non dovrebbe disconoscere questa norma basilare, scegliendo come proprio campo euristico quello della «comprensione di *doxai* individuali o di più vasti modelli cognitivi» in cui, tuttavia, è molto difficile che si possano apprezzare simmetria e rigore. Proprio le associazioni più facili, come quelle validate da corrispondenze ad un tempo foniche e semantiche, si rivelano peraltro le più tendenziose, ed il loro discredito esige non solo elementi probanti, ma anche l'utilizzo di una argomentazione tanto efficace quanto la suggestione che dev'essere demolita. Al riguardo si può ricordare che, per la confutazione di una confluenza tra le forme latine *mātrimōnium-patrimōnium*, Benveniste era dovuto ricorrere non soltanto ad argomentazioni linguistiche, quanto ad un principio di autorità esterno (una citazione aristotelica) che screditasse l'ipotesi di un calco intralinguistico di *mātrimōnium* su *patrimōnium* (*Autorità e prestigio nel discorso etimologico*).

«Ciò che rende un'etimologia vera o falsa è [...] il fatto che qualcuno accetti o non accetti di accordarsi su una certa configurazione del mondo», l'etimologo, simile in questo al retore, deve negoziare con i propri lettori le verità che le sue proposte intendono istituire. Il suo discorso potrà ad un tempo dar credito o richiederlo per sé, a seconda che l'etimologia sia l'argomento corroborante di una trattazione o che, invece, richieda essa stessa di essere argomentata. Artificio retorico e genere discorsivo sono pertanto i poli entro cui è possibile indagare l'etimologia, una precisazione tanto fondante da non essere mai stata presa seriamente in considerazione. Come la *lettera rubata* nascosta nel punto di massima visibilità, i confini epistemologici di questa pratica si sono confusi con le pieghe delle etichette per denominare le correnti scientifiche: linguistica storica, comparativismo, indoeuropeistica, scuola neogrammatica, *Wörter und Sachen*... Ma per tentare qualsiasi retrospettiva linguistica, ci si deve necessariamente appellare se non proprio ad un modello, almeno ad una ipotesi di partenza. Tutte le ricostruzioni linguistiche contengono pertanto i presupposti che le hanno ispirate, e istituiscono delle verità che coincidono con il "mondo

possibile” da esse creato: «ogni [...] identificazione etimologica apre ad una virtualità, diventa nucleo generatore di uno scenario complesso». La suggestione leibniziana del “mondo possibile”, passata alle scienze umane attraverso la logica modale, implica visioni complete, autosufficienti e mutuamente esclusive; all’etimologo spetta il compito di delineare un quadro congruente, dal momento che, per definizione, una etimologia deve essere vera e, quindi, convincere della veridicità ricostruttiva in essa contenuta. Gli orientamenti disciplinari o quelli individuali ci hanno consegnato scenari del passato indoeuropeo profondamente differenti. Mondi edenici riprodotti quasi visivamente da Adolphe Pictet, percorsi storico-geografici richiamati dalle radici della *Ursprache* di Devoto, definizioni linguistiche che Benveniste usa per evocare non uno spazio ma un senso originario, e i «pochi miti laici» ancorati ad una cultura materiale primitiva che Schrader si sente di tracciare accumulando dati e rifuggendo le speculazioni. Questi mondi sono abitati dalle lingue che si addicono loro: quelle poetiche di Pictet, dove ‘mare’ e ‘morte’, *mare* e *mori*, vanno insieme per una giustezza di suoni che evoca conguagli semantici; o quelle che raccontano una cultura materiale deperibile, di cui spesso solo la lingua, secondo Schrader, ha conservato il ricordo.

Le visioni e le ideologie ci sono sempre, anche quando l’etimo è spiegato in sincronia ed il mondo a cui si guarda è il sistema della *langue maternelle*. L’agnizione linguistica, o più propriamente metalinguistica, non serve in questo caso come petizione di autorità, ma come termine autoprobante di un ragionamento. L’etimologia sarà allora più propriamente un gioco di parole, in cui un testo opportunamente costruito permette l’attivazione di due livelli semantici, svelando il significato nascosto della parola:

Ἄιδης, [...], πολλοῦ δεῖ ἀπὸ τοῦ αἰδοῦς  
 ἐπωνομάσθαι, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἀπὸ τοῦ πάντα  
 τὰ καλὰ εἰδέναι [...]

Cratilo, 404b

*Ades, [...] è ben lungi dall’esser stato denominato a partire  
 dall’invisibile (ἀειδές), ma piuttosto a partire dal conoscere  
 (εἰδέναι) tutto ciò che è bello...*

Platone sta di fatto rinegoziando l'identificazione della radice del nome di Ades: la orienta verso εἶδον e, per questa strada, verso il polo semantico del 'sapere' (οἶδα) contenuto nel paradigma del verbo. Non c'è quindi bisogno di spiegare quello che l'interlocutore spontaneamente riconosce, e non si deve argomentare perché l'agnizione è epifanica. Essa corrobora, rispecchiandolo, il pensiero di chi l'ha prodotta: le anime seguono Ades perché cercano di raggiungere la conoscenza.

Diametralmente inversa è la modalità di procedere delle etimologie diacroniche, dedotte in maniera descrittiva-argomentativa: le parole vengono esplicitamente segmentate e i loro valori opportunamente commentati. Al riguardo si può richiamare in causa un termine della latinità, *discriptio*, e risemantizzarlo con entrambi i valori che più si adattano al lavoro dell'etimologo. *Discrizione* potrà quindi fondere tra loro la 'descrizione' e la 'dissezione' necessarie a ripercorrere la storia delle parole (*Etimologia come descrizione*). Questi due momenti sono alla base del metodo comparativo di Franz Bopp che, oltre ad applicare una tecnica di segmentazione (*Zergliederung*) ereditata dai grammatici indiani, aveva descritto e definito il valore metalinguistico delle unità risultanti dalle scomposizioni (le radici verbali e pronominali). Il suo metodo ha segnato tutta la linguistica ottocentesca e, fino al Novecento, è stato usato anche in ambito lessicale.

Ma è proprio in merito ai valori e ai tipi di unità della grammatica che si distinguono maggiormente le operazioni comparative ottocentesche, anche in questo caso segnate da modelli speculativi differenti, che orienteranno le ricerche verso altrettanti filoni e indirizzi (*Speculazioni e modelli nell'etimologia della grammatica*). Bopp stesso è animato da un rigore razionalista che lo porta su posizioni diametralmente opposte a quelle di Friedrich Schlegel, e gli fa scrivere la sua prima opera (*Über das Conjugationssystem*) proprio per affermare una posizione antitetica rispetto alla presunta irrilevanza degli elementi flessionali, dei quali intende indagare forme e funzioni.

Più che da paradigmi programmatici di riferimento, l'Ottocento, è tuttavia segnato da un pullulare di speculazioni e visioni talvolta contrastanti, talaltra espressione di diverse gradazioni degli stessi assunti. Si pensi alle numerose proposte fatte in merito alle possibili fasi dell'evoluzione delle lingue: nel volume vengono indicati modelli a due (es. *creazione e decadenza* di Schleicher), tre (l'evoluzione tipologica delle lingue attraverso i tipi isolante, agglutinante e flessivo) e più stadi, accanto ad altri paradigmi

basati su assunti più prettamente morfo-grammaticali (come la cronologia di Curtius o i cinque periodi della formazione verbale di Friedrich Max Müller).

Decisamente più subdoli e striscianti sono gli impliciti relativi all'operatività e alle funzioni di diversi meccanismi simbolici, sui quali sono state elaborate, durante il corso dell'Ottocento, teorie orientate sia in senso universalistico che razzistico. Accanto ad alcuni valori fonosimbolici produttivi nella grammatica dell'indoeuropeo –Humboldt identifica nel pronome di terza persona elementi che esprimono ciò che è «vivente» e altri che marcano il «neutro», Pott ritiene che i suoni chiari veicolino il concetto della vicinanza, quelli scuri la lontananza–, si è variamente speculato sui significati associabili alla tipologia linguistica: la ricchezza formale delle lingue flessive è capace per Schlegel di veicolare pensieri complessi, al contrario la rigidità del trisillabismo semitico tende ad un sincretismo simbolico più consona al misticismo che alla descrizione scientifica. Qualche voce controcorrente (Westphal) si leva poi ad indicare nel vocalismo delle lingue semitiche addirittura un «procedimento semiologico di portata generale».

E se il valore degli incrementi fonici che funzionano da «segnali» (*Steigerung*, raddoppiamento, variazioni accentuali) non ha di che scandalizzare gli studiosi, il portato semantico di alcuni fenomeni fonologici crea divisioni tanto insanabili quanto le posizioni ideologiche ad essi sottese. Così Grimm, riconoscendo nelle apofonie indoeuropee (*Ablaut*) un meccanismo sostanzialmente dinamico e in tutto simile a quello operativo nelle lingue semitiche, istituiva uno scabroso parallelo che la gran parte degli studiosi (tra cui Bopp) non erano disposti ad accettare; a riprova di come, anche nelle speculazioni che dovrebbero riguardare gli aspetti meno marcati dal punto di vista culturale, le lingue finiscano per vivere della luce riflessa di chi le analizza. Non è da escludere che il motivo dell'affermazione del paradigma boppiano possa essere cercato anche tra le pieghe di questa silenziosa polemica extralinguistica.

Il modello meccanico dell'agglutinazione ha peraltro assunto connotazioni differenti ma, con le dovute rivisitazioni, continua ad essere operativo in indoeuropeistica anche ai giorni nostri. Da un lato ne è stata rivalutata la tipologia dei costituenti, dall'altro il rapporto che intercorre tra gli elementi agglutinati è stato oggetto di riflessioni specifiche. Per Haudry (1982), ad esempio, nella composizione, il valore originario dei costituenti può andare perso, mentre le forme già flesse possono diventare la base di

nuove flessioni, chiamate in questo caso *ipostasi*. Un'altra rivisitazione, particolarmente acuta, della teoria boppiana delle radici originarie (verbale e pronominale) è rappresentata dal suo «sconfinamento sintattico» nella teoria di Lehmann (1958), che distingue due tipologie di relazioni (“modificativa” ed “exocentrica”) intercorrenti tra le radici verbali e quelle pronominali, a seconda della loro collocazione in sintagmi nominali o verbali.

Fin qui l'Ottocento e i suoi sconfinamenti contemporanei attraverso la pratica fortemente ideologizzata della *descrizione-discrizione*. Quella che segue, in quanto etimologia-*histoire des mots*, ci insegna, attraverso le pagine di *Genius-ingenium*, che spesso di una parola è più facile intuire il senso, piuttosto che descrivere gli accidentati percorsi delle sue manifestazioni.

*Valeria Caruso*



## Prime pubblicazioni

- MONDI ETIMOLOGICI, in *La semantica in prospettiva sincronica e diacronica* (Atti del convegno SIG, Macerata 1992), a cura di M. Negri e D. Poli, Pisa: Giardini (1994), pp. 97-125.
- ADES E LE ETIMOLOGIE PLATONICHE, in *Miscellanea di studi in onore di Walter Belardi*, a cura di P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini, vol. II, Roma: Il Calamo (1994), pp. 1077-82.
- AUTORITÀ E PRESTIGIO NEL DISCORSO ETIMOLOGICO, in *Studi in onore di Riccardo Ambrosini*, a cura di R. Lazzeroni, G. Marotta, M. Napoli, «STUDI E SAGGI LINGUISTICI» voll. XLIII-XLIV (2007), pp. 309-319.
- ETIMOLOGIA COME FANTASIA, in *Etimologia. Pratiche e invenzioni*, «Fabrica. Quaderni di retorica e di euristica letteraria» 1 (1983), Napoli: I.U.O. pp. 221-244.
- ETIMOLOGIA COME DESCRIZIONE, in *Il paradosso descrittivo*, «AION-Studi nederlandesi-studi nordici» vol. XXIII (1980), pp. 201-221.
- SPECULAZIONI E MODELLI NELL'ETIMOLOGIA DELLA GRAMMATICA, in «AION» 9 (1987), pp. 15-81.
- LA CERVA E IL CERVO: UNA QUESTIONE DI CORNA, in «AION» 5 (1983), pp.1-30.
- ELEFAS: STORIA DI UN'ETIMOLOGIA, in «AION» 1 (1979), pp. 123-186.
- GENIUS/INGENIUM, in *Ingenium propria hominis natura*, a cura di S.Gensini e A. Martone, Napoli: Liguori (2002), pp. 7-27.



## MONDI ETIMOLOGICI

Questa riflessione è dedicata alle etimologie, a ogni possibile etimologia, anche, e soprattutto, alle etimologie “false”, quelle che non dovrebbero esistere, *per la contraddizione che nol consente*, essendo “etimologia” uno dei nomi della verità. Il mio scopo è interrogarmi sul posto dell’etimologia nella linguistica. Ho infatti l’impressione che questo “posto” sia problematico (anche se il linguista è nella *communis opinio* soprattutto un etimologo), come è problematico conciliare le realtà della letteratura con le regole semantiche della logica formale.

Far posto all’etimologia per una linguistica che— in ogni suo ambito— si impone continue prove di verità (o di falsificazione) può, d’altra parte, rappresentare un momento di contraddizione importante (ma *oportet ut scandala eveniant*) e, infine, un atto d’amore.

C.V.

Perfetto sofista, Ades è capace di incantare coi suoi discorsi perfino le Sirene; e le anime si legano a lui per il desiderio di sentirsi migliori, poiché, come dice il suo nome, egli *conosce* tutto quanto c’è di bello<sup>1</sup>.

In questa argomentazione di Socrate l’etimo del nome è introdotto da ἀπό, quasi a simboleggiare la ‘discendenza’ diretta del dio da una sapienza originaria. Altre volte è piuttosto διά che dischiude la verità celata: come nel caso della straordinaria interpretazione di Persefone, il cui vero nome Φερέπαφα svela la consonanza profonda della coppia infera, nel possesso di una sapienza comune anche se diversamente connotata (l’etimo di Ades, εἰδέναι, rimanda alla ‘vista’, quello di Ferepafa/Persefone al ‘tatto’, ἀφή)<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Cratilo*, 404b.

<sup>2</sup> *Crat.* 404d. «Φερέπαφα», οὖν διὰ τὴν σοφίαν καὶ τὴν ἐπαφὴν τοῦ φερομένου, ἢ θεὸς ἂν ὀρθῶς καλοῖτο, ἢ τοιοῦτόν τι – δι’ ὅπερ καὶ σύνεστιν αὐτῇ ὁ Ἄιδης σοφὸς ὢν, διότι τοιαύτη ἐστὶν... Giustamente questa dea si chiama «F.», per via della sapienza, che è tener mano ciò che sfugge – e per questo Ades, che è sapiente, sta con lei, che è pari a lui). La giustezza della denominazione è sostenuta da un’argomentazione complessa. Il nome contiene le stesse componenti semantiche «toccare il moto» che Socrate indica come l’etimo di σοφία (cfr. *Crat.* 412b). Tale riconoscimento equivale dunque alla soluzione di un enigma, che giustifica non solo l’identificazione della dea con la sapienza, ma il suo stesso legame con Ades, la veri-

In un discorso generale sull'etimologia, intesa come attività universalmente umana, che certo travalica ampiamente l'ambito della linguistica, e coinvolge nel suo complesso la cultura e la ricerca delle origini, il διὰ platonico potrebbe assurgere a simbolo di una 'porta' che apre all'interpretazione<sup>3</sup>. Il varcare questo limite non è scevro da rischi: è vero infatti che, come le porte dei sogni, anche quelle dell'etimologia sono, potenzialmente d'avorio o di corno<sup>4</sup>, per cui la verità promessa dal nome, non è garantita. Pretendere di acquisirla può significare abbandonarsi al delirio, alla ὕβρις, o semplicemente al ridicolo<sup>5</sup>. Eppure, proprio l'ironia su cui si basa, nel Cratilo, la doppia confutazione delle tesi contrapposte sull'origine delle parole (νόμος e φύσει), sembra indurre non ad una rinuncia –la chiusa è notoriamente “pensosa”– ma piuttosto alla fiducia nell'acquisizione di una verità non definitiva, ma tuttavia sempre possibile, sempre accessibile, una verità che forse giunge all'essenza dei nomi attraverso l'uomo e le sue ragioni<sup>6</sup>.

In questo quadro il riferimento alle preposizioni, ed al loro contenuto originariamente “locale” non è certo privo di interesse, giacché proprio questi particolari strumenti argomentativi possono mettere in luce il carattere eminentemente “pratico” della ricerca etimologica che, presupposta l'appartenenza del vero sempre ad una dimensione “altra”, lo persegue per vie diverse: διὰ, appunto, ο παρὰ, ο κατὰ, ο ἀπό, ἐκ, ἀντί... Lo scetticismo platonico verso l'etimologia appare in tal modo stemperato, concedendo di acquisire comunque porzioni non insignificanti di verità. Come quando, nel sostenere l'origine del nome ἐκ ρήματος,<sup>7</sup> Platone propone un principio

tà profonda –etimologica– dello «stare insieme» dei due dei: 404d5 «διόπερ καὶ...εστίν»: si noti la ripresa con διὰ.

<sup>3</sup> Si tratta di un irrefrenabile desiderio di verità, quello stesso, forse, che tiene legate le anime ad Ades, e che giustifica, al di là dell'ironia tante volte constatata, la sapienza etimologica profusa nel Cratilo.

<sup>4</sup> *Odissea*. 19, 562 sgg.

<sup>5</sup> Platone dice ad esempio che etimologizzare ψυχή come φύσέχη (= φύσιν ὀχεῖ ed ἔχει) gli pare γελοῖον (*Crat.* 400b).

<sup>6</sup> Così la presunzione –empia– di giungere al vero nome degli dei è evitata solo da una dichiarazione di ignoranza: riconoscere che non sappiamo nulla degli dei, né di loro né del loro nome (ὅτι περὶ θεῶν οὐδέν ἴσμεν, οὔτε περὶ αὐτῶν οὔτε περὶ τῶν ὀνομάτων) – e dal proposito, forse non rinunciatario, di indagare περὶ τῶν ἀνθρώπων, sugli uomini e sulle opinioni in base a cui misero quei nomi (*Crat.* 400c-401a: cfr. anche 436b).

<sup>7</sup> *Crat.* 399b. E' il luogo in cui viene proposta l'etimologia di ἄνθρωπος.

etimologico (o una verità prima), che coincide con l'agnizione del carattere articolato della parola nella lingua greca. Infatti, se questa è la sua "provenienza", la parola ha una intrinseca analizzabilità, per cui sarà sempre possibile giungere, sia pure attraverso spostamenti di lettere e di accenti e deformazioni (παρά) a ciò che descrive linguisticamente, con una formula testuale, l'idea correttamente contenuta nel nome. Un'altra verità sembra trovarsi nella rappresentazione della "trasformazione" del discorso in nome che Platone sintetizza con ἀντί, con uno strumento particolarmente adatto, ci sembra, a rappresentare proprio la prassi etimologica, quando induce all'interpretazione endolinguistica della parola, col riconoscimento di una somiglianza che è deformazione ma anche "rispecchiamento"<sup>8</sup>.

Più difficile è valutare la figura del Nomothetes, ipostasi di una "giusta nominazione" dettata dalla conoscenza, ma anche, in modo speculare, figura dell'etimologia, come processo di scoperta di questa ὁρθότης. È questo il momento in cui il tema della "verità" etimologica si confronta e pare subordinarsi a quello della verità logica. Permettendoci un anacronismo metalinguistico diremo che l'etimo della parola diventa il suo "contenuto proposizionale" (intensione) che si correla strettamente –nelle argomentazioni di "Socrate", come in quelle dei logici moderni– al valore di verità (estensione)<sup>9</sup>. Si avrà l'etimo (la verità) se l'intensione proposta si applica correttamente; altrimenti le etimologie saranno false: come quelle, dettate dalla paura, per cui Ades è "l'oscuro" e Persefone "colei che porta la strage"<sup>10</sup>. La

<sup>8</sup> πολλάκις ἐπεμβάλλομεν γράμματα, τὰ δ'ἐξαποδύμεν, παρ'ὅ βοθλόμεθα ὀνομάζοντες (...) οἷον «Διὶ φίλος» - τοῦτο ἵνα ἀντὶ ὀξείας τῆς μέσης συλλαβῆς βαρεῖαν ἐφθεγξάμεθα, ... (spesso togliamo lettere, o ne aggiungiamo, a seconda di come vogliamo fare il nome. Così con «Dii filios»: perché invece che frase ci diventi nome leviamo il secondo iota e pronunciamo grave invece che acuta la sillaba centrale). *Crat.* 399a-b.

<sup>9</sup> La terminologia risale, notoriamente, a G. Frege

<sup>10</sup> (*Crat.* 403a-b) In questo brano si riconosce usualmente la riproposizione dell'etimo del Fedone (79b, 80d), in cui il nome di Ades è interpretato come 'invisibile' (ἀ-ιδέξ), in conformità col tema del dialogo (l'anima propriamente invisibile opposta al corpo). Nel *Cratilo* ci troveremo di fronte ad una confutazione che in qualche modo potrebbe giustificarsi con l'intento ironico di demolire la credibilità degli etimi fondati sulla συνθήκη. Tuttavia motivi di coerenza testuale, e cioè la necessità di sostenere l'argomentazione sugli etimi falsi, dettati dalla paura, richiede che per Ades sia identificato un contenuto "terrificante" (403b: φοβούμενοι τὸ ὄνομα) parallelo a quello di Φερσεφόνη (404c: καὶ τοῦτο φοβοῦνται τὸ ὄνομα). In tal senso ci pare che sia preferibile intendere ἀ(ε)ιδέξ (il luogo e il dio, come appun-

falsità dell'interpretazione è verificata con l'ostensione dei "fatti": che le anime non fuggano Ades, e che questi, perfetto sofista, sia congiunto eternamente con una compagna dotata di pari, anche se diversa sapienza.

È ora opportuno lasciare gli ambigui sofismi del Socrate platonico, e soffermarci brevemente a constatare che in prospettiva etimologica la parola si configura sempre come motivato discorso sul mondo: mondo che, a quanto pare, non può rimanere anonimo, come provano le ripetute *ri-nominazioni* toponomastiche<sup>11</sup>, a cui appartengono a pieno titolo anche le interpretazioni paraetimologiche (le "etimologie" popolari), o i *sominga* delle cartine dell'IGM, dichiarazioni di ignoranza significativamente interpretate come nomi.

È possibile in questo quadro recuperare il senso profondo dell'origine della parola "dal discorso", ed additare nell'etimologia (non importa se degli etimologi o del popolo)<sup>12</sup> il risultato di un processo interpretativo che più che ricostruire riproduce l'origine. L'etimologia si manifesta infatti come "riformulazione", rapporto fra due espressioni, l'una sinteticamente designativa, la parola, l'altra contenente, in modo analitico, una *qualche descrizione* di un *qualche aspetto del mondo*, ritenuto pertinente in *qualche momento ed in qualche luogo*. In questa prospettiva essa è non solo "ponte" arditamente gettato fra la parola e la realtà, ma intrinsecamente essa stessa "discorso", risposta talora affabulante al *CUR* e *all'UNDE* varroniani, che di fatto può modificare e modifica anche profondamente il mondo delle credenze umane<sup>13</sup>.

Su questi temi è tornato a riflettere recentemente con eleganza e semplicità Romano Lazzeroni<sup>14</sup>. Del suo discorso mi piace qui riprendere

to leggiamo nel testo) piuttosto come 'oscuro' che come 'invisibile'. Sarebbe poi da riesaminare il problema filologico (ma le scelte ecdotiche non sono forse interpretazioni?) della forma ἄειδής, che si trova in molti codici, a cui è di solito preferito ἀίδεος proprio per l'analogia col brano citato del Fedone.

<sup>11</sup> Talora vere e proprie "glosse", come nel caso dei toponimi tautologici come Mongibello.

<sup>12</sup> A ben guardare, la differenza –tante volte sottolineata– fra «le etimologie degli etimologi e quelle del popolo», si risolve nell'ossequio a una *doxa* che discrimina fra ciò che appare frutto di incomprensione, e ciò che è considerato (in un certo momento!) riformulazione conforme al designato.

<sup>13</sup> Per il rapporto fra etimologia, interpretazione e descrizione della realtà si veda lo schema apposto più avanti.

<sup>14</sup> «Studi e Saggi Linguistici» XXVIII (1988): 177-199 e ancora nel volume *Ricostruzione Linguistica e Ricostruzione Culturale*, Palermo 1988.

un momento che giudico fondamentale: l'identificazione etimologica che restituisce trasparenza all'articolazione della parola, non è ancora etimologia piena se non è possibile recuperare «la didascalìa», cioè la possibilità di collegare la parola articolata alla realtà, ed in particolare all'ideologia che la ha così conformata<sup>15</sup>.

Il metodo non lascia adito a dubbi: si procede dalla *Zergliederung* della parola presente all'ideologia immanente che la informa e la spiega. Resta solo da chiedersi se la verità a cui questo metodo sembra condurci con sicurezza debba ritenersi “scoperta” o “ricostruita”: dubbio non certo dettato da scrupoli metalinguistici, ma che riflette piuttosto la natura ambigua della “verità” cercata dall'etimologia. “scoprire” infatti sembra dare per scontato che questa verità esista da qualche parte (nascosta, ma ‘certa’ come sono state a lungo le sorgenti del Nilo), e che fare etimologia significhi trovarla, imbattersi finalmente in essa; “ricostruire” allude invece all'acquisizione di una competenza denominativa analoga a quella del Nomothetes, e quindi alla capacità di restaurare una verità resa occulta dall'ignoranza.

Ma è forse possibile indicare un terzo percorso, quello per cui l'etimologia, come “discorso vero” sul mondo è piuttosto opera di costruzione, attività che produce “qualcosa che prima non c'era”, “qualcosa” che riguarda l'etimologo ed i suoi lettori, grazie ad una finzione creativa: quella per cui la ‘porta’ che si è chiamata DIA dà accesso ad un mondo in cui la lingua, proprio come sembra fare, dice il vero, non inganna.

\*\*\*

L'accettazione della tesi che sia possibile, attraverso l'analisi etimologica, «rendere trasparente la parola» e scorgervi il riflesso «dell'interpretazione che i parlanti, in una determinata situazione storico-culturale, hanno fornito dei dati dell'esperienza» (cito ancora Lazzeroni), contiene in sé l'accettazione di alcuni postulati fondamentali: uno dei quali è l'idea della lingua, intesa in senso universale, come discorso sul mondo, e

<sup>15</sup> L'etimologia di gr. νέκταρ (\**nec* «morte» + \**tr* «attraversare»), non ci spiega niente se non si pongono a confronto dati tratti dai testi vedici (dove per ‘vincere’ la morte prematura, si usa *tarati* ‘attraversare’, con riferimento alla strettoia, con la quale si configura ogni male) e dalla tradizione latina, dove *nex* si oppone a *mors* come ‘morte prematura’. D'altra parte questa interpretazione si completa con l'analisi del nome dell'ambrosia (\**nomyt*) nel quale si riconosce l'immagine della negazione della morte naturale (cfr. Lazzeroni *l. c.*) e P. Thieme, *Studien zur indogermanischen Wortkunde und Religionsgeschichte*, Berlino Akad.-Verl., 1952.

non come “strumento per” parlare del mondo<sup>16</sup>; l’altro l’idea che questo discorso è sempre particolare, giacché ogni lingua legge cose diverse nel libro dell’esistenza<sup>17</sup>.

In queste due “verità”, premesse ad ogni verità trovata, è totalmente ignorato quello che i linguisti da Saussure in poi hanno imparato a definire il “principio” dell’arbitrarietà del segno, e della relatività dei valori nel sistema linguistico, per cui il rapporto (qualsiasi rapporto) fra il segno e la realtà (per noi “il mondo”), non fa parte della verità del segno stesso. Per questo non può avere alcun senso l’espressione “etimologia del segno”: l’interpretazione etimologica concerne infatti sempre realtà concrete e particolari: una parola, innanzi tutto, ma anche una desinenza, o un suono, o una locuzione, un proverbio, un racconto<sup>18</sup>.

È quindi possibile analizzare l’atteggiamento di Saussure riguardo all’etimologia<sup>19</sup>, e giustificare il suo disagio nel collocare la pratica etimologica in una linguistica ideale che dovrebbe occuparsi di descrivere “fatti” propri dei due ordini, sincronico e diacronico. L’etimologia infatti sfugge alla dicotomia e rappresenta piuttosto una prassi pancronica del parlante o del linguista, alla ricerca delle ragioni del Nomothetes. D’altra parte la concezione del valore linguistico come oppositivo, relativo e negativo, ed il co-

<sup>16</sup> La concezione della lingua come discorso dà ragione del pluralismo linguistico, difficilmente conciliabile con la concezione di uno strumento intrinsecamente perfettibile e tendenzialmente unico.

<sup>17</sup> In modo più semplice Coseriu osserva che “le lingue parlano delle stesse cose, ma non dicono le stesse cose”: *Les universaux linguistiques (et les autres)*, «Proceedings of the Eleventh International Congress of Linguists», Bologna 1974, I: 47-73.

<sup>18</sup> La condizione è che ciascun elemento sia visto a sua volta come rappresentazione, interpretazione di un aspetto del mondo. Per i contenuti etimologici degli elementi grammaticali si rimanda al nostro *Speculazioni e modelli nell’etimologia della grammatica*, «AISΩN» 9 (1987): 15-81. Un bell’esempio di etimologia di un racconto mitologico è fornito da Max Müller relativamente alla storia di Cefalo e Procri (= il sole e la rugiada). L’autore invita a procedere, prima della spiegazione del mito, ad una sua dissezione e riduzione agli elementi costituenti, mostrando una stretta aderenza metodologica alla prassi boppiana della *Zergliederung*, cfr. *Chips from a German Workshop*, London 1868: 66-84.

<sup>19</sup> Sul tema si vedano i nostri contributi *Ancora sul metodo di F. de Saussure: l’etimologia*, “Studi e Saggi Linguistici”, XVIII (1978): 75-128 e *Le point de vue du grammairien*, “Cahiers Ferdinand de Saussure”, 32 (1978): 43-57.

erente rifiuto di accettare nel metalinguaggio il termine “simbolo”<sup>20</sup> proprio a causa della sua contaminazione col mondo reale, testimoniano dello scetticismo saussuriano verso la possibilità di costruire quel ponte fra il segno e la realtà che motiva profondamente la curiosità etimologica<sup>21</sup>.

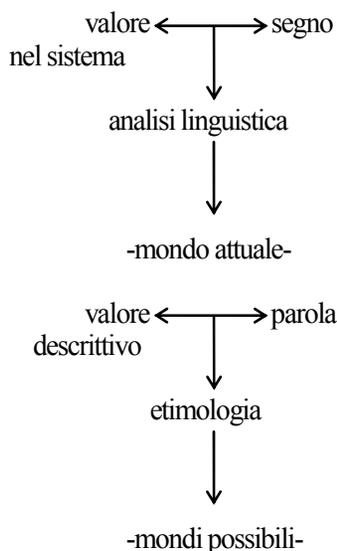
Nell’ottica saussuriana il segno linguistico trova dunque la sua più autentica verità formale nel suo valere unicamente in relazione agli altri oggetti compresenti nello stesso sistema. Esso non ha “ombra”, ma è descritto nei suoi confini dall’ombra che la rete delle relazioni fra le “realtà” della lingua proietta sulla materia indistinta che la manifesta. Esso non può essere oggetto di ricerca etimologica, e nessuna proposta può essere formulata circa la sua verità che non sia la presa d’atto di quanto “la lingua” riconosce come valore. Il sistema è il “mondo attuale” del segno linguistico: un mondo dominato dalla legge ferrea della “differenza senza termini positivi”, un mondo che può essere perlustrato, misurato, descritto, ma che non ammette alcuna interpretazione.

\*\*\*

È ora possibile tentare di opporre consapevolmente il mondo attuale del *segno*, ed i “mondi possibili” aperti dalle interpretazioni etimologiche delle parole, che necessariamente portano fuori del sistema, dando adito ad una possibilità teoricamente illimitata di riformulare il rapporto fra lingua ed esperienza. È importante ripetere che la descrizione dell’unico mondo attuale del sistema è sempre perfettibile, mentre le interpretazioni etimologiche sono, per loro natura, o VERE o FALSE (come i sogni che discriminano fra le due porte). I mondi possibili aperti dall’etimologia sono quindi sempre in alternativa, e devono essere scelti in base alle convinzioni che l’etimologo è riuscito a far condividere al lettore attraverso il proprio discorso.

<sup>20</sup> Testimoniano di un’istanza estrema di rigore formale le pagine mirabili in cui la costituzione del segno (poi rappresentata per il tramite della coppia canonica significante/significato) è cercata nella dialettica fra *sema-aposema-parasema* e *sema-soma-contrasoma-parasoma*. Si vedano, nell’edizione critica del *Cours*, le cosiddette “Notes item” (CLG/E: 3306-3324).

<sup>21</sup> Eppure si tratta dello stesso Saussure che aveva consapevolmente osato correlare articolazioni significative e referenti mitologici e culturali nella mirabile interpretazione di *Τριπτόλεμος*, certo assai “costosa” (impone la ricostruzione di un lessema non attestato), ma non per questo meno verosimile (cfr. *Recueil des publications scientifiques de F. de Saussure*, Genève-Heidelberg 1922: 576-84 e il nostro *Ancora sul metodo di F. de Saussure*, cit.).



L'opposizione fra mondo attuale e mondi possibili impone di abbandonare per quest'ultima espressione il valore d'uso quotidiano per recuperare un valore tecnico, di nobile ascendenza, che la logica modale ha dato in prestito (suo malgrado) a diverse teorie della narrativa, dell'arte, della scienza, oltre che alla semantica vera e propria<sup>22</sup>. Il trasferimento della nozione di mondo possibile dal dominio della logica modale a quello della letteratura, della scienza e dell'arte permette di definire un "mondo possibile" in termini più latamente semiotici, in modo tale da facilitare l'applicazione di questo concetto anche al nostro discorso<sup>23</sup>.

Vale solo la pena ricordare che l'idea di una pluralità di "mondi possibili" risale a Leibniz che ne proclamava l'esistenza trascendente (nella

<sup>22</sup> Al modello dei mondi possibili si collegano le diverse formulazioni della cosiddetta «Montague grammar» che si sforza di definire quelle funzioni grazie alle quali un'espressione di una lingua naturale è interpretabile correttamente anche quando si riferisce a mondi diversi da quello attuale, come quelli della letteratura, dei sogni, delle credenze, oltre che del passato e del futuro. Una sintesi dei contributi «classici» in: *Formal Philosophy: Selected Papers of Richard Montague*, edited with an introduction by Richmond Thomason. New Haven, Conn. Yale U.P. 1974.

<sup>23</sup> Ne è recente testimonianza il 65° Nobel Symposium, dedicato a questo tema, i cui atti sono pubblicati a cura di Sture Allén, *Possible Worlds in Humanities, Arts and Sciences*, Berlin-New York, De Gruyter, 1989.

mente divina), postulando che ciascuno di essi comportasse un ordine particolare (“molte diverse combinazioni di possibili”, prive di contraddizioni). Tuttavia il pensiero contemporaneo non è legato alle assunzioni metafisiche della filosofia leibniziana. Al contrario si osserva che «i mondi possibili non sono scoperti in qualche deposito, remoto, invisibile o trascendente, ma sono costruiti da mani e menti umane». O ancora: «Nel Mondo Attuale esistono diversi Mezzi di Comunicazione, come i linguaggi naturali della lingua e della scrittura, i linguaggi formali delle notazioni logiche e matematiche, i linguaggi di programmazione, ed infine le arti visive e la musica. L'uso di questi mezzi può avere diversi scopi pratici, scientifici o artistici, ma in ogni caso si risolve in una Manifestazione, cioè in un testo, un'opera d'arte, un modello o una teoria scientifica. *Il progetto e l'interpretazione di una tale manifestazione può essere visto come lo stabilirsi di un MONDO POSSIBILE*»<sup>24</sup>.

In quest'ultima definizione appare pregnante che il mondo possibile sia una costruzione, o, come si è detto, “qualcosa che prima non c'era”: e questa nuova realtà entra in relazione con l'uomo, il mezzo, il mondo attuale diventando in alcuni casi potente strumento di comprensione o di azione.

Altrettanto pregnante ci sembra la coincidenza di “progetto” ed “interpretazione” che individuano il testo, collocandolo in un mondo possibile. In questo quadro si giustifica l'ipotesi che l'istanza etimologica coincida con la pretesa (non priva di ὑβρις) di accesso alla motivazione della parola, e che gli etimi non siano altro che i “mondi possibili” scaturenti dall'interpretazione. Ed è essenziale ricordare che la convenzione semiotica (o patto etimologico) che sta alla base di tali costruzioni è permessa dalla rimozione (e quindi dal rifiuto) del principio che Saussure ha formulato come arbitrarietà del segno.

È questo un crocevia in cui è possibile mettere a confronto i risultati di un'applicazione conseguente dei principi della logica e della linguistica. L'accettazione del postulato saussuriano imporrebbe infatti di porsi, rispetto alle istanze di motivazione che inducono all'etimologia, lo stesso tipo di limitazioni che sono messe in opera, rispetto alla letteratura dai modelli logici “ad un mondo” di Russel o Frege, e potrebbe indurre a considerare come “necessariamente prive di verità” le proposizioni costituite dalla parola e dalla sua riformulazione etimologica (non si potrebbe, in altri termini andare oltre la presa d'atto di della “differenza” di *nectar e ambrosia*).

Al contrario, l'accettazione di quello che abbiamo chiamato “patto” etimologico comporta lo stabilirsi di un discorso sulla lingua, che va alla ri-

<sup>24</sup> Sture Allén agli Atti del «Nobel Symposium» cit.:1-2.

cerca delle origini, attraverso le ipotesi sui modi generali di significazione della parola, sulle ragioni delle singole designazioni, e infine sulla struttura complessiva entro cui le interpretazioni-riformulazioni si organizzano motivandosi vicendevolmente.

Il confronto di tali ipotesi permetterà –se si vuole– il confronto fra le varie etimologie, o fra i mondi alternativi che esse costituiscono, dando –sempre se si vuole– ragione del carattere effimero delle costruzioni di questa antichissima prassi. Nell'utilizzazione che si farà della teoria dei mondi possibili, le costruzioni etimologiche saranno assimilate a quelle letterarie, giacché appare evidente che anche ogni singola identificazione etimologica apre ad una virtualità, diventa nucleo generatore di uno scenario complesso<sup>25</sup>. La parola in questa prospettiva, diviene *pretesto* per un discorso sul mondo, configurandosi come “titolo”, o “sommario di testo”<sup>26</sup>.

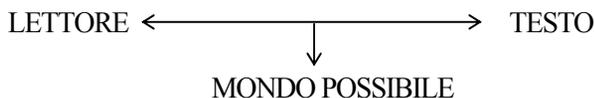
Se la regola generale del mondo etimologico è che la parola sia motivata, ne consegue che il mondo concreto, (quello appunto dell'esperienza) appare il momento originario, il “pretesto” per la prima risposta all'istanza interpretativa: quella simbolicamente confidata da Platone al Nomothetes, che è rappresentazione del primo etimologo. La sua autentica σοφία gli consente di “mettere mano” nella mutabilità del reale, fermandola in un'interpretazione. Recuperando una vecchia metafora si può affermare che il vero iscritto nella realtà<sup>27</sup> è “letto” dal Nomothetes, che poi lo riiscrive nella lingua affidandone la lettura ai parlanti, linguisti e non; e ogni nuova lettura accresce il mondo delle credenze e crea spunto per nuove letture. La parola si carica così di un'aura (in senso propriamente benjaminiano) che fa tutt'uno con la sua verità, e forse anche con il suo valore.

Uno schema di questo tipo:

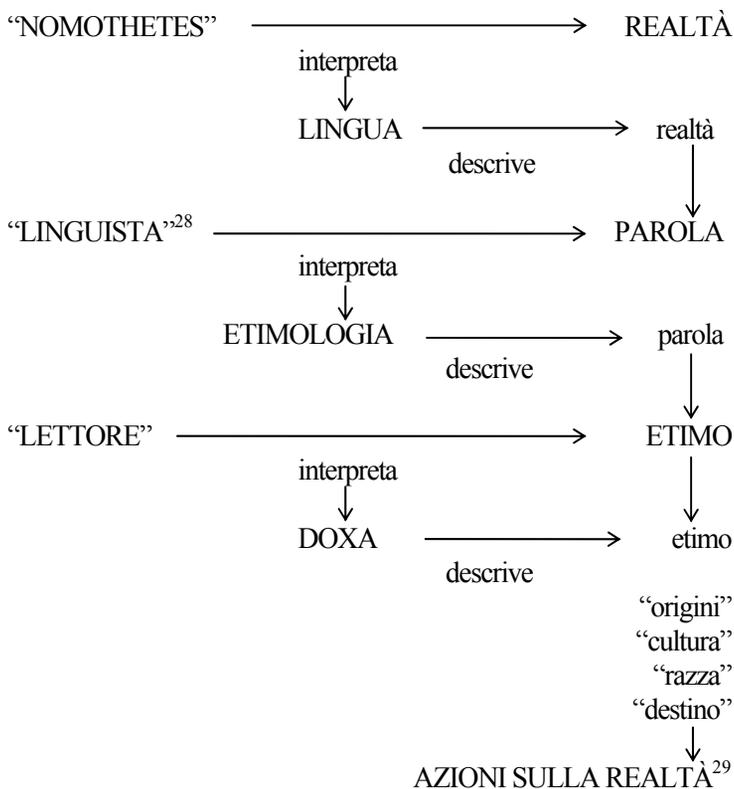
<sup>25</sup> Si pensi alle grandi etimologie capaci di ricostruire un intero scenario, nel quale trova senso il costituirsi di un nuovo segno: valga per tutti il riferimento all'interpretazione di *missa* fatta da A. Pagliaro.

<sup>26</sup> Tutto un mondo mitologico, di straordinaria complessità è ad esempio racchiuso nell'*Etymologicum magnum* sotto il «titolo» ἙΛΕΝΕ: «Ἡ ἡρώϊς: παρὰ τὸ ἔλω, τὸ ἔλκω, ἢ πρὸς τὸ ἴδιον κάλλος ἔλκουσα τοὺς ἀνθρώπους: διὰ τὸ πολλοὺς ἐλεῖν τῷ κάλλει· ἢ παρὰ τὸ Ἑλλάς: ἢ παρὰ τὸ ἐν ἔλει γεγενῆσθαι, ἢ ὑπὸ τοῦ Τυνδάρεω ἐν ἐλώδει τόπω ῥιφθεῖσα, θείας δέ τινας προνοίας τυχοῦσα, καὶ ἀναληφθεῖσα ὑπὸ Λήδας. Ἐκ τοῦ ἔλους οὖν Ἑλένη ὠμάσθη».

<sup>27</sup> Si sa che la scrittura «fissa» la lingua, interpretandola.



in cui la freccia orizzontale indica il momento dell'interpretazione e quella verticale il porsi di un mondo possibile come risultato di tale processo cognitivo, può essere riformulato in modo da rappresentare la catena delle interpretazioni (e delle descrizioni conseguenti ed inseparabili) che portano dalla realtà nominata alla realtà oggetto di concrete azioni.



<sup>28</sup> I «linguisti», così come i «lettori» possono essere e di fatto sono in numero infinito; e lo stesso vale, laicamente, per i «nomothetai», come mostra la pluralità delle lingue del mondo...

Certo le regole di costruzione ed i principi coesivi dei diversi mondi etimologici sono disparati: in alcuni casi essi trovano la propria ragione all'interno della tradizione etimologica stessa, in cui la nuova interpretazione si configura come ampliamento o riscrittura. La consistenza del mondo scaturisce infatti dal rapporto fra gli etimi (conosciuti, anche se non accettati) di termini associati per senso e forma, come nel suggerimento – decisamente poetico – di Giacomo Devoto, di interpretare \**louksna* non tanto come la “lucente”, quanto come la “radura celeste”, con una straordinaria dilatazione del mondo terrestre che permette di proiettare il *non lucendo* del bosco alle tenebre della notte, e lo schiarirsi del *lucus* al chiarore lunare<sup>30</sup>.

Altre volte il sistema dei componibili si costituisce attraverso la semplice riunione di parole: come nel caso di una delle prime identificazioni di termini semitici in indeuropeo, che, nel quadro ideologico del “prestito”, e quindi dell'*UNDE sint verba*, costruisce tuttavia una vivida rappresentazione dell'antico spazio comune che ha permesso la circolazione di tori, (e corna), leoni, e oro, argento e vino<sup>31</sup>. Nello stesso senso, ma nel quadro più canonicamente etimologico del *CUR*, si muove il famoso contributo di Marrouzeau sul latino “*langue des paysans*”<sup>32</sup> in cui il complesso dei contenuti semantici proposti per tante parole ancora vive e quotidiane nel mondo romanzo apre la mente del lettore all'accettazione di impensate origini contadine, e ad una freschezza designativa degna dei “*paysans*” descritti in anni non così lontani dall'altro grande francese sopra appena evocato: Jules Gilliéron.

I più adatti a giustificare l'impostazione del nostro discorso sono tuttavia i mondi, assai complessi, costruiti a diverse riprese nel quadro del tema

<sup>29</sup> Siamo convinti che la ricostruzione culturale su base linguistica cooperi allo stabilirsi di credenze, proprio in quanto si costituisce come «verità», e offre una traccia «vera» delle origini.

<sup>30</sup> *Origini Indeuropée*, Firenze 1962: 217. L'etimologia devotiana ci avvicina alla comprensione del suggerimento di Frege di considerare i termini della poesia come *dotati solo di senso*. E si potrebbe andare oltre il suggerimento considerando le lingue «naturali» come essenzialmente «poetiche». L'etimologia cerca un riferimento con la realtà, e trasforma, deforma la parola nell'interpretazione, trascinandola in un mondo diverso in cui divenga possibile la referenza.

<sup>31</sup> Ci riferiamo al lavoro di Hommel, *Arier und Semiten* 1879.

<sup>32</sup> *Mélanges Vendryès*, Paris 1925.

–irresistibile e non eludibile– delle “origini” indeuropee<sup>33</sup>. Nel caso di queste opere il termine “mondo” acquista una particolare pregnanza, quasi una doppia simultanea capacità designativa, poiché rimanda insieme non solo alla convenzione semiotica che permette l’interpretazione della parola, ma anche alla rappresentazione narrativa di un vero spazio culturale umano, del quale vengono fornite coordinate, confini e contenuti di varia natura.

In questo amplissimo panorama la scelta, necessariamente dettata da criteri di esemplarità, doveva cadere su opere distribuite in un arco di tempo abbastanza ampio, emblematiche per ambizione di intenti e per fortuna scientifica, attendibili testimoni circa le regole per la costruzione di “mondi etimologici” certo più o meno verosimili, ma sempre capaci di coinvolgere i lettori, come i grandi “romanzi” della letteratura. Quattro testi sono sembrati particolarmente adatti ad essere riletti in chiave esclusivamente etimologica, e nella prospettiva sopra indicata: *Les Origines indoeuropéennes (ou les Aryas primitifs, Essai de paléontologie linguistique)* di Adolphe Pictet, Parigi 1963; *Sprachvergleichung und Urgeschichte (linguistisch-historische Beiträge zur Erforschung des indogermanischen Altertums)*, di Otto Schrader, Jena 1883, poi 1889 e 1907; *Origini indeuropee* di Giacomo Devoto, Firenze 1962; e infine *Le vocabulaire des institutions indoeuropéennes* di Emile Benveniste, Parigi 1969. Opere certo diversamente utili per una fruizione moderna, eppure tutte sufficientemente grandi per subire un accostamento apparentemente tendenzioso senza ingenerare fraintendimenti, ma anzi contribuendo efficacemente alla comprensione del metodo etimologico.

<sup>33</sup> La necessità di descrivere e circoscrivere il «dominio» indeuropeo appare precocemente impellente, prima per il desiderio di sottrarre la grande costruzione etimologica di Bopp alla sua «astrattezza» (si rinuncia così ad indagare e sfruttarne i contenuti filosofici e le psicologici); poi per restituire «scientificità» a costruzioni sentite come inaccettabili, inattuali, impossibili. La revisione del metodo e degli obbiettivi della ricostruzione culturale (nata insieme alla grammatica comparata, come dimostra la precoce grande opera di A. Kuhn), procede parallelamente alla diffusione dei principi scientifici dei Neogrammatici. In questo quadro vengono demolite simultaneamente le «false» agnizioni non più permesse dar rinnovato quadro fonetico dell’indeuropeo, insieme alla pretesa di ricostruire una cultura conformata sul modello di un popolo di alta e precoce civiltà. Testimone della vecchia ideologia è A. Pictet; la nuova può essere esemplificata da O. Schrader.

## PICTET

L'opera elegante di Pictet, nella cui ambizione iperinterpretativa si può forse individuare una delle ragioni di un precoce discredito scientifico, consente di riconoscere con facilità l'idea costitutiva del mondo etimologico che l'autore presenta al lettore come immagine vera di una patria ideale, pervasa dai germi inequivocabili di una futura ed inevitabile grandezza. I motivi di questa immediata leggibilità dell'ideologia scientifica di Pictet si trovano nell'assoluta corrispondenza del metodo alle dichiarazioni programmatiche dell'autore che mai deflette dal proprio processo interpretativo, convinto com'è di stare ripercorrendo i passi della primitiva nomenclatura. La lingua è, per Pictet, riflesso spontaneo dell'anima, e la parola per quanto enigmatica, porta le tracce di «frammenti del mondo primitivo», nella sua «poesia intrinseca». I contenuti semantici assegnati alle parole che designano tutti i più minuti aspetti del triplo “mondo” della Natura esteriore, della Vita umana e della Religione sono affidati a *tableaux animés* nei quali un ingenuo Nomothetes è rappresentato in atteggiamento di meraviglia, apprezzamento, giudizio.

L'atteggiamento di Pictet –si è detto– si presta ad essere messo da parte con fastidio, con il pretesto della non scientificità. In realtà esso non si discosta dai procedimenti canonici del suo tempo: egli ad esempio, sfrutta per le sue riformulazioni la ricchissima sinonimica del lessico sanscrito, in modo da ampliare notevolmente la gamma delle esperienze e delle impressioni registrate in questa grandiosa ed apparentemente ingenua enciclopedia. Ne scaturiscono conseguenze di valore e di portata diversa. Induce al sorriso il ricorso frequente all'interpretazione secondo strutture interrogativo-esclamative, ogni qual volta è possibile integrare nell'analisi della parola il pronome “ka”: basti pensare all'analisi della parola latina *columbus* come *ka-lubh* ed alla sua interpretazione come ‘che ardore amoroso!’<sup>34</sup>. L'opportunità di questo tipo di *Zergliederung*, (che in quest'epoca vediamo frequentemente estesa fuori del sanscrito come strumento *passé-par-tout* per l'interpretazione anche da etimologi di vaglia come Pott) è difesa da Pictet con l'affermazione che tali “composti esclamativi” hanno in sé un carattere di *naïveté* che si accorda perfettamente con la natura di un idioma primitivo.

<sup>34</sup> *Origines*: I, 400, nella seconda parte è evidentemente riconosciuta la radice di *lie-be/love* etc. Pictet non si esime dal fornire un'interpretazione anche per un altro nome dello stesso animale, sscr. *ka-pota*: letteralmente «che figli!», cioè «quanti» oppure «come sono brutti» (*Origines*: I, 399).

Di diversa portata appare un altro momento caratteristico della costruzione del mondo etimologico di Pictet: quel riscontro che egli sempre tenta di stabilire fra le interpretazioni della lingua e quelle del mito. Un esempio è l'accostamento fra sscr. *açman*, "pietra, incudine" e gr. ἄκμων 'incudine' che induce a riconoscere il mito del lancio sulla terra di questo pesantissimo strumento da parte di Indra e di Zeus. In un simile processo di ricerca, non certo esclusivo del geniale dilettante ginevrino<sup>35</sup>, un posto particolare sembrano assumere i miti "perduti", ricostruibili solo per via etimologica: come quando l'interpretazione dei diversi nomi dell' 'eclisse' porta a individuare diverse immagini presenti nella cultura popolare, sintesi di miti attuali o possibili: inseguimenti del sole e della luna da parte di demoni o lupi; e ancora allusioni all'angoscia, alla malattia degli astri, alla loro miseria<sup>36</sup>.

Ora –al di là di ogni considerazione sulla conformità di un tale metodo alle esigenze di "verità" degli etimologi– ci pare che i due criteri interpretativi su ricordati si collochino a pieno titolo nella tradizione occidentale, rimandando al carattere originariamente articolato del segno ed alla "verità" contenuta simultaneamente nella parola, nel proverbio e nel mito, coincidenza già segnalata dagli Stoici, e recentemente richiamata proprio nell'esigenza di agganciare la recuperata trasparenza della parola all'ideologia che la ha prodotta<sup>37</sup>.

In tal senso l'etimologia di Pictet può rappresentare l'occasione per riflettere sull'influenza della *doxa* sulla costruzione scientifica. Infatti, proprio la sincerità dell'autore induce al facile riconoscimento, nella sua opera, dei semi e dei germogli del pregiudizio sulla caratterizzazione razziale delle lingue e dei popoli. Basti qui citare l'inquietante contrapposizione del destino di Arii ed Ebrei, ancora una volta "letto" nei segni inequivocabili della parola<sup>38</sup>. Così per via etimologica Pictet attribuisce agli Aryas la capacità di distinguere 'l'anima pensante e spirituale dall'anima fisiologica e vitale', distinzione impossibile per gli Ebrei, che confondono le designazioni di 'anima' e di 'respiro'<sup>39</sup>. Contrapposizione implicita, in modo se vogliamo ancora più duro, anche nell'interpretazione del nome della divinità –*deva*–

<sup>35</sup> Basti pensare alla grandiosa opera di Max Müller.

<sup>36</sup> *Origines*: 584-6.

<sup>37</sup> Per un'analisi dettagliata del metodo di Pictet riamandiamo al nostro *Etimologia come φωνησιολογία, il paradiso indeuropeo di Adolphe Pictet*, «Fabrica» I, IUO Napoli (1983): 221-244.

<sup>38</sup> *Origines*: 538 sul ruolo degli Aryas.

<sup>39</sup> *Origines*: 539, ss.

come ‘Celeste’, ‘Essere che dimora in cielo’, che permette di inferire la designazione di un Dio unico per gli Aryas, e di togliere agli Ebrei anche il primato del monoteismo<sup>40</sup>.

In questo quadro non appare priva di senso la frequenza con cui Pictet interpreta come “casuali” le coincidenze non conformi al principio che sovrintende alla costruzione del mondo etimologico: prassi che vediamo applicata nel caso di sscr. *Manyu* e dell’ amerindio *Manitu*, del gr.θεός e del messicano *theotl*<sup>41</sup>, ma anche –assai significativamente– per il sanscrito *shash* e per l’ebraico *shesh*, entrambi designazioni del ‘sei’<sup>42</sup>. Esempio eloquente di uso ideologico di un principio moderno, razionale, altamente scientifico: il principio dell’arbitrarietà del segno.

## SCHRADER

Completamente diverso da quello costruito da Pictet appare lo scenario del mondo indeuropeo di Otto Schrader, come è sinteticamente mostrato nella prefazione alla I edizione di *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, dove l’autore usa l’immagine della “spiaggia della tradizione” sulla quale le parole vengono gettate da una smisurata lontananza, senza più vita, consunte e deformate dagli eventi. Solo la ricerca storica, dirà più avanti<sup>43</sup>, può legittimamente fare ricorso agli occhi della fantasia, per azzardarsi a ricostruire il passato, utilizzando eventualmente il materiale linguistico come elemento di prova. Il linguista deve invece ridimensionare il proprio compito, e soprattutto rinunciare ad un illusorio recupero per via etimologica di un quadro (*Bild*) originario, ormai definitivamente perduto; e la sua sete di verità dovrà saziarsi tutt’al più con la ricostruzione di una primitiva forma grammaticale, essendo programmaticamente interdetta ogni ipotesi sulle *Grund-Vorstellungen* delle parole<sup>44</sup>.

L’epoca della “cecità delle leggi fonetiche” fa riconoscere i suoi canoni nell’inibizione interpretativa, che trova il suo rafforzamento nella splendida rassegna degli studi che apre il volume. Questa, che costituisce

<sup>40</sup> *Origines*: II, 652 ss. *ibidem* considerazioni su altri nomi di dio, definiti «sinonimi»: *Bhaga* (l’‘Essere adorabile degno di rispetto), *Asura*, il ‘Dio vivo e spirituale’; *Manyu* (il ‘Dio della collera santa’); etc.

<sup>41</sup> *Origines*: II, 657.

<sup>42</sup> *Origines*: II, 576. Le trascrizioni rispettano il sistema di Pictet.

<sup>43</sup> *Sprachvergleichung*: I, 231-2

<sup>44</sup> *Sprachvergleichung*: I, 184.

oggi uno dei gioielli più preziosi del contributo di Schrader, appare infatti dettata da scrupoli pedagogici: autentica galleria di errori lungo la quale il lettore è condotto nell'intento di suscitare in lui il giusto disgusto per la colpevole ingenuità di un'intera generazione di ricercatori visionari.

Un tale vibrato richiamo etico non si limita tuttavia all'introduzione, ma pervade ciascuna delle pagine di *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, in cui l'autore indica l'uno dopo l'altro tutti i peccati capitali della ricerca etimologica. Tra questi uno dei più gravi è la modernizzazione dei significati proiettati nella preistoria: come avviene quando dal confronto fra *dyaus* e Ζεύς si risale ad un "dio" e non alla semplice designazione della 'volta celeste'; o si pretende di assegnare alla cultura indeuropea la conoscenza di piante, animali senza poter precisare il grado di "domesticazione"; o quando dall'analisi del lessico della parentela, si fa il quadro di una struttura familiare indeuropea ispirata alla parità dei sessi, o, peggio, al matriarcato (l'autore è un convinto assertore dell'originaria poligamia degli indeuropei, ed in questo spirito riformula audacemente πόντια come 'colei che ha un padrone')<sup>45</sup>.

Naturalmente inibizione interpretativa, non significa rinuncia alla valutazione culturale delle parole: in tal senso il "mondo" costruito da Schrader è, altrettanto ricco di quello di Pictet, solo che lo sforzo di questo eroico rappresentante dell'ideologia positivista è di far riflettere la *cosa* sulla parola, senza il disturbo dell'impressione estetica.

Da un punto di vista metodologico questo comporta la rinuncia alla vecchia pratica della *Zergliederung*, che si è vista dominare in Pictet come riflesso della ricerca della "frase" nella parola. Per Schrader, che non tace il nome di Meringer, di colui che nella sintesi programmatica "parole e cose" aveva indicato il limite invalicabile dell'interpretazione, la perfetta etimologia mira all'ostensione dell'oggetto materiale. Per questo soccorrono i testi, le "fonti" degli studi storici, ai quali il cultore di antichità indeuropee comincia a ricorrere sempre più spesso; mentre la conoscenza del mondo esterno – rispecchiato in quello linguistico – trae grande vantaggio da una preistoria "superficiale"<sup>46</sup>, che non esplora le profondità della terra (o del mito!) ma

<sup>45</sup> *Sprachvergleichung*: I, 188. Si tratta di un tema trattato a più riprese: si vedano, ad esempio le osservazioni in I, 165 in cui l'autore mostra di ritenere valido in certi casi l'*argumentum e silentio*, ad esempio per spiegare l'assenza, per lui non casuale, di termini indoeuropei per indicare i genitori, gli sposi, il matrimonio o il vedovo. Agli occhi dell'autore la differenza fra i sessi domina a tal punto che non permette di accedere ad una immagine della coppia.

<sup>46</sup> *Sprachvergleichung*: I, 212.

osserva e descrive le concrete ‘cose’, realtà, strumenti, attrezzi tramandati di generazione in generazione, restituiti dagli angoli più reconditi del mondo moderno (prezioso, in tal senso, il serbatoio slavo). Gli esempi addotti appaiono per lo più perfettamente conformi a questo canone, che nega alla lingua la possibilità stessa di qualsiasi immagine poetica. Così si dice esplicitamente che le designazioni della ‘finestra’, in russo ed in gotico (rispettivamente *oknó* e *auga-daur*), coincidono con quella dell’‘occhio’, *non per via di una metafora poetica*, ma perché, come mostrano costruzioni rurali dell’area balcanica, la finestra era effettivamente «fatta come un occhio»<sup>47</sup>.

L’etimologia è dunque in Schrader rinuncia alla dimensione speculativa, ed a qualsiasi “approfondimento” implicito in ogni riformulazione. Le parole appartengono alla superficie del mondo, sono traccia di passaggi, di attività, di livelli dell’economia: talora la documentazione linguistica rappresenta *l’unica fonte* per la conoscenza dei dati storici, come nel caso del ‘ferro’, materiale estremamente deperibile per la scarsa resistenza all’ossidazione, al punto che la conoscenza del suo uso antico è pardossalmente affidata solo alle testimonianze linguistiche<sup>48</sup>. Alla stessa istanza di superficialità è forse riconducibile la predilezione di Schrader per l’individuazione della “causa” della denominazione dei generi naturali nel “colore”, proprietà essenziale semplicissima e tutta “esterna” (tale il caso dell’‘oro’)<sup>49</sup>.

La profonda avversione alla speculazione, l’amore per la filologia, l’ammirazione sincera per la storia ed i suoi canoni tengono lontano Schrader dalle inferenze razziste cui abbiamo visto adeguarsi Pictet. Le regole ascetiche dell’astinenza dalla pratica interpretativa non permettono se non il delinearci di pochi miti laici, destinati ad essere ripresi e ripercorsi e riformulati da una scienza sempre più solida nei propri metodi. Uno di questi, la struttura delle società indeuropea, il suo rispecchiarsi nei canoni della primitività, le sue gerarchie, l’ideologia portante, attraverserà il vaglio del pensiero antropologico, che lo caricherà dei caratteri di nuove *doxai*, prima di essere rivisitato e discusso in prospettiva etimologica.

<sup>47</sup> *Sprachvergleichung*: I, 213.

<sup>48</sup> *Sprachvergleichung*: II, 17.

<sup>49</sup> *Sprachvergleichung*: I, 205-6 e II, 39, per lat. *arum*.

## DEVOTO

L'interpretazione semantica delle radici, quella della loro distribuzione storica nello spazio assegnato al mondo induropeo (centro-periferia, oriente-occidente) e, ancor più significativamente, l'interpretazione dello statuto grammaticale delle parole (regolarità/irregolarità dei paradigmi etc.) permette a Giacomo Devoto di rappresentare dinamicamente le "origini" indeuropee entro uno scenario in cui si svolge una vicenda storica, assai complessa, che vede i fatti linguistici "agire" come testimoni visivi, se non protagonisti dell'evoluzione culturale. In tal senso le radici, sembrano lasciare per una volta il loro carattere di astratte formule riassuntive, per documentare vivacemente delle proprie vicende, grazie all'abilità di Devoto di rappresentarle sempre caratterizzate relativamente all'appartenenza alle "aree di sicurezza" della tradizione letteraria, alle "zone a rischio" della tradizione popolare, ovvero ai "crateri distrutti" di superstizioni e tabù<sup>50</sup>.

La metafora sismica è nostra: nelle Origini indeuropee troviamo un'immagine-simbolo assai più suggestiva ed elegante, quella della SFERA, modello del macrocosmo terrestre: in cui la superficie stabile e raffreddata, contiene e nasconde una turbolenza sempre più oscura (le zone "magnetiche" della tradizione disturbata). La diversa durezza della materia simboleggia il diverso grado di regolarità o di compattezza di documentazione, che è massima alla superficie e diminuisce progressivamente, via via che ci si addentra all'interno<sup>51</sup>.

Le radici del lessico induropeo manifestano dunque sostanziali, profonde diversità: diversa è pertanto la tipologia semantica, che Devoto ricostruisce sempre attraverso inferenze etimologiche, ed audaci assegnazioni di valori, come diversa è la dinamica diacronica per le diverse zone del lessico. Così per l'area indisturbata, nella quale si collocano –al sicuro da "associazioni e incroci pericolosi"– le parole di significato più generale, vale un inconfessato ideale di razionale simmetria e semplicità. A ciò si affianca l'idea di una trasformazione del lessico sempre interpretata come "evoluzione" e valutata positivamente, in modo ottimistico, poiché essa appare all'autore come un processo continuo di laicizzazione, di progressiva vittoria della luce sulle tenebre, come nell'utopia massonica rappresentata musicalmente dal Flauto magico mozartiano. Basti considerare le pagine dedicate al con-

<sup>50</sup> Basti per tutte la seguente citazione: «la 'voce WEK<sup>W</sup>, come manifestazione di forza magica, priva di un significato intellettuale, si mantiene nelle regioni periferiche, quasi vi si fosse rifugiata...», *Origini Indeeuropee*: 302.

<sup>51</sup> *Origini Indeeuropee*: 181 sgg.

chetto di ‘sacro’, che vede la rad. *PEWE-R*, passare dal significato originario ‘non toccato’ (designazione di uno stato di qualità intrinseca e magica peraltro conservato in termini celtici significanti il ‘verde intatto’ dei pascoli), a quello di ‘strumento di purificazione, fuoco’ (gr. πῶρ), mentre si impone la purità laica di *KREI*, che vale ‘setacciare’, ‘giudicare’ in lat. *cerno*, ‘puro’, ‘pulito’ nel ted. *rein*<sup>52</sup>.

Il magma (segnalato spesso dall’affiorare della vocale *a*)<sup>53</sup> manifesta i contenuti della “mentalità primitiva”. Il processo interpretativo è sempre abilissimo, poiché Devoto coniuga magistralmente dati fonetici, geografici, culturali: così tanto il sacerdote-magistrato *BHLAGH(S)MEN*, lat. *flāmen* quanto il ‘poeta-indovino’ *WAT* (lat. *vates*) a nordovest, *KARU* (sscr. *karu*) a sudest (figure connesse con l’individuazione dello spirito del bene), rivelano la propria appartenenza al mondo popolare oltre che con la loro marginalità, anche con uno *sfragis* vocalico<sup>54</sup>. Rispetto all’atteggiamento magico Devoto ama enfatizzare ogni contraria disposizione tecnica ed economica: come nel caso dell’interpretazione del verbo tedesco *finden*, in cui la nozione di ‘trovare’ è formulata (mediante il ricorso alla radice *PENTH*, “strada” = *pons*, πόντος etc.) come un ‘agire con la strada (per procurarsi il cibo)’. In questa mentalità laica, tipica di una società di collettori, all’‘incontro’ non è concesso alcuno spazio magico ed imprevisto<sup>55</sup>.

Altro elemento di disturbo, è dato dalle connessioni affettive: in tal senso è interpretata l’opposizione fra ‘occhio’ letterario e compatto e ‘bocca’ irregolare, popolare<sup>56</sup>, o quella fra ‘dente’, «strumento impassibile di masticazione» e ‘lingua’ «che per le sue sensibilità, mobilità ed espressività richiama naturalmente su di sé le più accese fantasie magiche»<sup>57</sup>. In altri casi l’eterna dialettica fra superficie e cuore della sfera, è rappresentata come lotta tra «le forze impersonate e irrigidite del rito e quelle dominate e percorse dalla magia». I due mondi in conflitto hanno, in tal senso, una struttura assolutamente simmetrica, come nelle immaginazioni diaboliche dell’Anticristo, o, in modo meno truce, nelle rappresentazioni del contro-stato sotterraneo dei romanzi popolari del secondo Ottocento, da E. Sue a V. Hugo.

<sup>52</sup> *Origini Indeuropée*: 296.

<sup>53</sup> *Origini Indeuropée*: 182.

<sup>54</sup> *Origini Indeuropée*: 298.

<sup>55</sup> *Origini Indeuropée*: 235.

<sup>56</sup> *Origini Indeuropée*: 293.

<sup>57</sup> *Origini Indeuropée*: 212. Interessanti anche le osservazioni circa la situazione lessicale della ‘nascita’ vista dalla parte della madre (ibidem 208).

In ogni caso, l'accesso alle "gerarchie occulte" del vero, alle zone più oscure delle origini, in cui spesso vengono meno anche le tracce lessicali, è permesso all'esploratore-Devoto da un "vademezum" indispensabile: il *Dizionario della superstizione tedesca* l'opera più citata in assoluto nelle *Origini indeuropee*<sup>58</sup>. Al silenzio della tradizione letteraria e linguistica suppliscono le testimonianze della "religione" popolare che lascia emergere i valori rimossi dei più vari aspetti dell'esperienza quotidiana, anche i più umili, come, per fare solo qualche esempio, quelli correlati all'assunzione del cibo, al taglio dei capelli e delle unghie, o agli animali o alle piante ai quali il "popolo" ha attribuito virtù benefiche o pericolose minacce. Tali contenuti, evocati da questo espediente, si integrano con le interpretazioni basate sulle peculiarità fonetiche, morfologiche e lessicali, nella costruzione di un modello delle origini che –mentre dichiara di preoccuparsi del dato "storico"– si rivela invece ipersensibile alla dimensione psichica, più che spirituale<sup>59</sup>. Per cui l'opera di Devoto pare rivelare la propria essenza e la propria finalità in una formula pregnante che troviamo usata per definire la magia: «sulle forze della natura si agisce, prima ancora che con offerte e contratti, con esseri divini ancora inesistenti, con un'interpretazione». Formula sintetica e per certi versi oscura, ma certamente adatta a simboleggiare con sufficiente rappresentatività il metodo etimologico personalissimo messo in opera nelle *Origini indeuropee*.

## BENVENISTE

Nelle attente, meditatissime pagine di introduzione a quella che doveva essere la sua ultima importante opera di sintesi, non realizzata a tavolino, ma concretizzata attraverso numerosi corsi universitari, Benveniste usa

<sup>58</sup> *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, 10 voll. Berlin 1927-42. L'opera è citata 136 volte soltanto nel V cap. («Centro e periferia») esteso per 57 pagine.

<sup>59</sup> Valgano come esempio le osservazioni relative alla differenziazione – psichicamente assai significativa– dei valori designativi di ONDH, 'ombra' in latino e 'cecità' in sanscrito. Secondo Devoto «la possibilità di equiparare un fatto insignificante come l'assenza della luce solare e la cecità, non non si spiega se non con l'impassibilità e per così dire la cecità delle convinzioni magiche. 'La situazione nella quale non c'è luce' è il fondamento che lega i due rami divergenti di ONDH, e ne giustifica la profonda frattura operata nel suo interno, il giorno in cui la visione magica non ha potuto mantenere la sua prominenza». (*Origini indoeuropee*: 295. Si noti la funzione ermeneutica della dimensione 'magia').

parole che suonano come preventiva autodifesa, e insieme come nuova orgogliosa preminenza del *côté* razionalistico della scienza rispetto a quello interpretativo: egli dichiara infatti di voler rimanere nella descrizione dei fatti linguistici, e di lasciare ad altri il compito della loro interpretazione<sup>60</sup>.

In realtà l'opera del grande linguista francese, risponde alle esigenze del suo tempo fornendo una nuova interpretazione di alcuni *topoi* della ricostruzione culturale, di alcuni dei grandi "miti laici" sempre riproposti come momenti centrali delle Origini. Si è detto: interpretazione. Ci pare infatti che l'autore, nella sua adesione completa e matura al pensiero strutturalista, si serva proprio del sistema linguistico, nella sua "formulazione" metalinguistica, come modello del mondo, chiave per accedere al principio costitutivo ed animatore di una "cultura" ricostruita non globalmente, ma nei punti chiave, quasi nei dettagli, ma nei dettagli emblematici, sufficienti ad indurre una piena soddisfazione: epifania di una verità solo apparentemente parziale, in un gioco in cui *tout se tient*.

Questa nostra lettura ci consente di valutare in modo funzionale anche quel costante ricorso alla realtà testuale che caratterizza così fortemente il "Vocabolario" rispetto alle opere che lo hanno preceduto. Ci pare infatti che il metodo dell'analisi secondo "livelli" (le unità inferiori significano nel livello superiore nel quale si integrano), porti il lettore dal tema> al nome> alla formula> al testo. In questo aspetto si riconosce l'originalità dell'interpretazione, poiché il testo non è utilizzato come documento, alla Schrader, né come manifestazione dell'ideologia da "etimologizzare" in blocco, alla Dumézil. Per Benveniste il ricorso al testo è funzionale al raggiungimento di quel "senso iniziale" della parola (o della radice), che è il fine del suo originale procedere interpretativo. Il risultato è di solito una riformulazione assai complessa, di natura "testuale", appunto, o –se vogliamo– "rematica". Ecco qualche esempio: il greco *τιμή* è così parafrasato: 'dignità di origine divina conferita dalla sorte ad un personaggio regale, che comprende non solo potere, ma privilegi di rispetto e benefici materiali'<sup>61</sup>, l'a. persiano *θanh-*, *θahh-* vale invece: 'affermare con autorità che si tratta della verità, dire ciò che è conforme alla natura delle cose, enunciare la norma di comportamento' (attraverso questo complesso valore si spiega la semantica di lat. *censeo*)<sup>62</sup>.

L'ancoraggio della parola alla sua attestazione, da cui scaturisce l'individuazione di tali aggregati di semi, permette di evitare

<sup>60</sup> Il *Vocabolario delle istituzioni indeuropee*, Torino, Einaudi 1976: 5.

<sup>61</sup> *Vocabolario*: 323.

<sup>62</sup> *Vocabolario*: 395.

l'interpretazione etimologica che imporrebbe un aggancio col mondo esterno, materiale e fisico, dal quale Benveniste preferisce tenersi lontano (è lui, d'altra parte l'interprete "autentico" dell'ambigua formulazione saussuriana, colui che ha rifiutato per il segno linguistico qualunque "legame naturale nella realtà"). La cosiddetta definizione del senso permette di riformulare il termine "linguisticamente" attraverso la descrizione del contesto dei suoi usi, di modo che il testo dà di fatto accesso al mondo<sup>63</sup>. Questo risulta costituito "more geometrico" mantenuto in equilibrio da poli di organizzazione e opposizioni fondanti, che in alcuni casi sembra di poter interpretare come proiezioni della struttura semantica della grammatica. Si pensi in particolare a l'opposizione generalissima di DESCRIZIONE/DEFINIZIONE, quella che sussiste ad es. fra presente 'attualizzato' e ingiuntivo 'menzionante', di cui sembrano essere "riformulazioni" (cioè interpretazioni) opposizioni quali "umano/ divino" (γῆρσσ-τιμή); "artificiale/ naturale" (*modus-mensis*), o il gioco dei suffissi -to-/-no- (*pletus-pletus*). Sembra di poter dire che, in questo universo "strutturalistico, le opposizioni stesse sono "istituzioni"<sup>64</sup>.

Di questo trasferimento della struttura dal sistema al mondo ricostruito l'esempio paradigmatico sembra essere la definizione del concetto di 'swe', che appare coincidere perfettamente con quella che nel metalinguaggio postsaussuriano si attribuisce al "valore" linguistico: 'distinzione da tutto il resto, ritorno a se stessi, sforzo per liberarsi da tutto ciò che non è lo *swe*, e anche, all'interno del cerchio discriminante così creato, legame stretto con quelli che ne fanno parte'.

Il mondo creato da Benveniste sembra interdire ogni accesso etimologico al mondo extra-linguistico. Eppure la lettura del "Vocabolario" pone ripetutamente di fronte ad un contenuto semantico che sembra pervadere il lessico delle istituzioni indeuropee, soprattutto negli ambiti del diritto e del rito: si tratta del potere "pragmatico" della parola, della sua capacità, proprio in quanto parola pronunciata, o portata, di essere azione, principio ed essenza di cambiamento, di costruzione. Leggiamo ad esempio a proposito di *auctoritas*: «ogni parola pronunciata con autorità determina un cambiamen-

<sup>63</sup> Benveniste prende decisamente le distanze dall'*étymologie-origine*, secondo il canone della scuola francese. Centrale nel suo metodo appare la prassi della riformulazione, tanto del "senso" nel testo (attraverso la descrizione del contesto, della situazione descritta), quanto dell'etimo, attraverso la descrizione della 'struttura' del significante e del significato.

<sup>64</sup> Pensiamo di poter interpretare in questo stesso senso l'osservazione relativa alle designazioni del matrimonio, per cui i termini connessi con l'uomo sono «verbali», quelli connessi con la donna sono «nominali» (*Vocabolario*: 246).

to nel mondo, crea qualcosa: questa qualità misteriosa è quello che *augeo* esprime: il potere di far nascere le piante, che dà sussistenza ad una legge»<sup>65</sup>. La stessa idea è espressa, e forse ancora più significativamente, a proposito del rapporto fra κρᾶίvo e veύω, verbi che designano entrambi un segno di assenso, un cenno di autorità, nel momento in cui si allude ad un potere che «trasferisce una parola all'ordine della realtà». È evidente che in questa agnizione culturale è possibile identificare un tratto caratteristico di un certo tipo di società arcaica, e che, in termini antropologici, l'importanza riconosciuta alla parola può essere collegata ad altri punti di una complessa identità culturale. Resta vero tuttavia che l'indicazione di questa proprietà attribuita alla parola di generare e costituire il mondo si accorda particolarmente bene con un metodo che porta la realtà linguistico e quella extralinguistico a confondersi ed annullarsi l'una nell'altra.

\*\*\*

Esaurita questa breve rassegna dei quattro mondi-modello, è inevitabile porre il problema della loro complessiva “verosimiglianza”<sup>66</sup>. Il metodo comparativo che è alla base della prassi etimologica dei nostri autori, comporta, al di là delle differenze che si è cercato di mettere in luce, una importante comune conseguenza, che si riflette nella loro così diverse costruzioni. Si tratta del ricorso nell'argomentazione etimologica non solo a parole reali, appartenenti a sistemi (lingue ed epoche) differenti, ma anche alle così dette “radici”. Ora l'occorrenza di tali entità nell'“universo dei componibili” costruito da questi studiosi permette da un lato di collocare le quattro opere nello stesso genere letterario, dall'altro di dubitare fortemente del “realismo” di tali costruzioni, al di là delle intenzioni dei proponenti.

Pare infatti che i mondi etimologici costruiti a partire dall'interpretazione di “radici” non siano né verosimili né inverosimili, ma piuttosto “ibridi”: nel senso che alla loro realizzazione concorrono tutte insieme le modalità aletiche (possibile/impossibile/necessario)<sup>67</sup>. In un certo senso i mondi etimologici che scaturiscono dalle radici assomigliano, per la compartecipazione di personaggi veri e fittizi, a quello costruito da Kafka nella *Metamorfosi*, in cui lo scarafaggio-Gregor si muove nell'ambiente del-

<sup>65</sup> *Vocabolario*: 398.

<sup>66</sup> Si tratta di un tema canonico nella applicazione della teoria dei mondi possibili alla letteratura.

<sup>67</sup> Si veda Umberto Eco, *I piccoli mondi della narrazione*, «Specchi del senso le semiotiche speciali», Napoli ESI 1991: 59-80. Il contributo ripropone l'intervento al «Nobel symposium», *cit.*: 343-55.

la sua camera e della sua casa ancora popolato dai suoi più “verosimili” parenti ( o, con un paragone che ci sposta in tempi più vicini ed in generi decisamente più popolari, al mondo di Roger Rabbit, in cui interagiscono, combattendo e cooperando, uomini e cartoni animati)<sup>68</sup>.

D'altra parte i mondi etimologici che pretendono di “ricostruire” la cultura indeuropea talvolta sono poco realistici o inverosimili, anche per le realtà designate introdotti attraverso l'interpretazione. Il caso più significativo è forse costituito dalla famosa “favoletta di Schleicher”, che mette in essere una situazione culturale (pratica di cavalcare i cavalli e di tessere la lana) oggi ritenuta assolutamente anacronistica per l'epoca a cui sembra attribuibile l'indeuropeo in cui è redatta; e questo, beninteso, senza alcun pregiudizio per la forma linguistica, e per la “fase” che essa rappresenterebbe, che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro, nell'illusione –ci si consenta questo giudizio un po' scettico– di avvicinarsi alla verità. La favola è dunque da considerare un mostro, tanto per la forma quanto per il contenuto: un mostro scientifico, o più semplicemente un racconto di fantascienza. Certo la linguistica, in quanto disciplina “storica” ha preteso da sempre di collocare le proprie ipotesi, oltre che le proprie acquisizioni, nel dominio del mondo reale; in coerenza con ciò uno dei modi per rifiutare un'interpretazione etimologica è sempre stato quello di considerarla come un prodotto letterario, qualcosa che si colloca ai confini fra immaginazione e scienza. Eppure è oggi ben presente agli studiosi più avvertiti che le agnizioni culturali pretese in base ai dati linguistici possono essere riconosciute come “realistiche”, solo dando a questo termine un senso molto particolare.

A questo punto si dovrebbe parlare della realtà scientifica che dovrebbe costituire solidamente il mondo etimologico, ancorandolo ad un'oggettiva verità: le leggi fonetiche, le convinzioni sulla morfologia, sulla struttura della parola e sulla sua intrinseca significatività, le idee sulla preistoria etc. Sono proprio queste “convinzioni” (*doxai*) che permettono di operare la comparazione e di sottrarre le parole al loro dominio reale,

<sup>68</sup> Le radici, piuttosto che a «individui inesistenti» sono assimilabili a «personaggi», «tipi». Questo può giustificare una certa tendenza alla rappresentazione schematica, come quando le si oppone in modo simmetrico. Valgano i seguenti casi:

Devoto: KRED-DHE / BHEIDH

«fede                      «fede

come ragionamento»      come sentimento»

Benveniste: DHE / DEIK

diritto      diritto

umano      divino.

all'idiosincrasia del sistema linguistico, luogo dell'assoluta relatività dei valori; sono queste "convinzioni" che inducono a penetrare δία, ma "al di là" di questo percorso il loro valore non è assoluto, il "vero" che esse costruiscono è solo una possibilità.

I mondi creati dall'etimologia, come quelli narrativi creati dalla letteratura, sono necessariamente incompleti. Niente di più lontano dal sistema linguistico (il mondo attuale) che È per definizione completo, totalizzante ed autosufficiente. È evidente quindi che le parole su cui si basa l'etimologia non sono quelle della lingua da cui sono estratte. Il fatto di essere sottoposte all'indagine etimologica le cala in un mondo in cui esse assumono lo statuto di "alternative possibili" (proprio come i termini del mondo attuale che entrano in un'opera letteraria, la Londra di Dickens o il Napoleone di Tolstoj)<sup>69</sup>. Questa consapevolezza non È così diffusa tra i linguisti anche oggi, che la tesi di base dello strutturalismo saussuriano sembra ultranota ed accettata. Non si spiegano altrimenti i tentativi di moltiplicare le "architetture" linguistiche<sup>70</sup> in nome di un "realismo" che dovrebbe rafforzare l'interpretazione etimologica. Ci sembra questa la scelta di Devoto quando ricostruisce una pluralità di mondi tutti sussunti sotto il nome "origini indeuropee", nei quali abitano e coabitano gli individui-radici; o quella di Benveniste, nel cui mondo gli individui-parole si oppongono strutturalmente, come nel "mondo attuale" del sistema linguistico, ma –invece di essere entità puramente oppositive, relative, negative– grondano materialità, come dimostrano le lunghe perifrasi in cui consistono il loro "nomi" ipercomplessi (quasi petti coperti di medaglie, ciascuna capace di definire con precisione la componente di significato efficace nell'individuazione).

Il nostro discorso volge alla fine. Certamente ci si potrà chiedere se davvero il modello dei mondi possibili, che si è rivelato utile nella teoria della letteratura sia formalmente applicabile anche alle produzioni della ricerca etimologica. Ci pare che questa "possibilità" sia aperta dal suggerimento di U. Eco di ricorrere alla nozione di mondo possibile per definire uno "stato di

<sup>69</sup> Si veda il contributo di L. Doležel *Possible Worlds in Literary Fictions* negli atti del «Nobel Symposium» cit.: 221-242. In particolare a p. 230 egli osserva che «come possibilità non attualizzate», tutte le entità narrative sono ontologicamente omogenee (la Londra di Dickens non è più reale della Wonderland di Lewis Carroll; lo stesso vale per Pierre e Napoleone di Tolstoj).

<sup>70</sup> Uso la terminologia di Coseriu e alludiamo al proliferare di interpretazioni rivolte alle componenti 'dia'-linguistiche (sociali, stilistiche etc.) dei termini sottoposti ad etimologia.

cose” quando occorre confrontare almeno due stati di cose alternativi<sup>71</sup>. Ora è evidente che la tradizione etimologica offre infinite occasioni di confronto fra mondi alternativi costruiti a partire dalla connessione di una porzione di lingua con una porzione di esperienza, in base ad una serie di coordinate ed assunzioni di verità: alternative che il rifiuto dell’arbitrarietà ha portato a configurare come risposte diverse al *CUR* e all’*UNDE* delle parole<sup>72</sup>.

Come confrontare queste diverse opzioni? È davvero giusta la prassi di scartarle tutte –tranne una!– in nome della necessità scientifica di una sola verità possibile? È questo il punto in cui il confronto fra i “mondi” che sono costruzioni scientifiche e quelli che sono costruzioni letterarie diventa difficile, rischioso, potenzialmente vano, tendenzialmente provocatorio. Eppure, se si rimane fuori dal certame per il raggiungimento della verità, se ci si avvicina all’arte dell’etimologia senza secondi fini – siano essi pure nobilissimi come quelli della ricostruzione linguistica e culturale – ci si accorge che spesso il rifiuto di un’interpretazione o di un’altra, risiede nell’incomprensione del linguaggio con cui essa è formulata. Questo atteggiamento non è naturalmente esclusivo della ricerca linguistica, ma si ritrova comunemente nella storia della scienza, come mostra che il lucidissimo contributo di Thomas Kuhn che apre la sezione filosofica del *Symposium* sui mondi possibili che abbiamo sopra citato<sup>73</sup>. Partendo dalla constatazione che spesso nel leggere opere scientifiche superate si incontrano brani che “non danno senso”, Kuhn osserva che il lessico scientifico di una comunità solo in teoria dà accesso concettuale ad un insieme infinito di mondi possibili (= ipotesi sul mondo reale) stipulabili lessicalmente; in realtà un dato lessico dà accesso ad *un insieme finito* di mondi, e precludendo tutti gli altri.

<sup>71</sup> Eco, *I piccoli mondi*, cit.: 64.

<sup>72</sup> I mondi possibili ( e le loro diverse vie di accesso) sono rappresentati da Eco mediante un intelligente modello a matrici, capace di mostrare le proprietà essenziali e quelle accidentali dei diversi oggetti designati (ad esempio una stessa barca in un mondo «colorato» o «daltonico»). Nei mondi costruiti dalla letteratura le proprietà essenziali sono stabilite dall’autore, che spesso le sintetizza abilmente nel titolo. Qualcosa di simile avviene nei mondi creati dall’etimologia: la scelta di interpretare ἐλέφανς come «elefante» o come «avorio» ne fa un personaggio diverso, con significative differenze per la sua storia etimologica, sebbene entrambi i valori siano presenti in greco (così nel mondo Madame Bovary non c’è altro modo di identificare Emma se non come la moglie di Charles, il ragazzo visto dal narratore all’inizio del romanzo, sebbene, nella vicenda, essa sia la madre della bambina Berthe, una delle amanti di Rodolphe o di Léon etc.).

<sup>73</sup> Possible Worlds in History of Science, in S. Allén 1989, cit.: 11-32.

Ora, esaminando il “progresso scientifico”, si scopre che l’abbandono di una teoria, il suo definitivo cadere nell’obsolescenza non avviene sempre e soltanto per la sua verificata inapplicabilità a quanto si sa del mondo attuale, ma anche «grazie ad un occasionale *trapasso ad altro insieme, reso accessibile da un lessico diversamente strutturato*». Certo è che, una volta avvenuto questo trapasso, le affermazioni che “prima” potevano descrivere mondi possibili *risultano intraducibili nella terminologia sviluppata dalla “nuova” scienza*. Kuhn insiste molto sul fatto che «le affermazioni passate di moda non sono comparabili né compatibili con quelle che incarnano le credenze di un’epoca successiva, e quindi non possono essere valutate con quei criteri». Egli invita lo storico a “diventare bilingue” per poter comparare tutto il sistema antico (il lessico + la scienza sviluppata con esso) col sistema corrente in uso. Solo alla fine di questa operazione si potrà valutare il successo relativo dei due interi sistemi.

È inutile dire che ben pochi si conformano alla prassi suggerita da Kuhn: anche in una disciplina, come la linguistica, che negli ultimi due secoli, ha più volte rinnovato il proprio lessico scientifico, in relazione al suo preteso sviluppo, ed ha quindi ripetutamente “gettato nel cestino” il lavoro della generazione precedente. I momenti di cesura nella storia della linguistica sono numerosi e in larga misura ben noti. Basta citare ad esempio l’inutilizzabilità, da un certo momento in poi, di tutto il prodotto della comparazione basato sul vocalismo sanscrito, e la totale incomprendibilità, in questo quadro, delle interpretazioni fondate sull’individuazione del “gupa” (indeuropeo, non sanscrito), considerato dai primi comparatisti un importante processo simbolico operante nella grammatica<sup>74</sup>. Il “nuovo” lessico del vocalismo colorato e dell’ineccepibilità delle leggi fonetiche, dunque, mentre ha dato accesso a nuove possibilità comparative, ha chiuso definitivamente il mondo “indiano” di Bopp e Benfey, di Kuhn e Max Müller, insomma quello dei primi grandi comparatisti, oggi frettolosamente considerati “non scientifici”. E, naturalmente il processo continua per cui altre caratterizzazioni del metalinguaggio hanno costituito, e costituiscono un motivo di inaccessibilità per mondi etimologici alternativi: penso alla rappresentazione delle laringali, alla struttura della radice, o alla al problema dell’ammissibilità di basi bisillabiche.

In un quadro più ampio, d’altronde, è il termine stesso ETIMOLOGIA ad aver più volte cambiato significato, al punto da generare equivoci e “ostracismi”. Possiamo interrogarci su quanti siano disposti ad accettare que-

<sup>74</sup> Analogo valore simbolico era attribuito all’infixo nasale: *n* “gupa” delle consonanti.

sto termine per designare le interpretazioni di Platone o di Isidoro o l'immane *corpus* delle glosse antiche, certo più spesso enigmatiche che ragionevoli e motivate, secondo un moderno canone di assoluta scientificità. A noi sembra che vero etimologo sia non certo chi accetta acriticamente ogni testimonianza, in un pericoloso processo di interpretazione senza limiti, ma chi si mostra attento a raccogliere con amorosa attenzione ogni suggerimento, come accesso possibile a mondi che la cieca applicazione dei canoni (si pensi alle "leggi" fonetiche) spesso impedisce anche di immaginare. Forse questo non porterà a "la" verità ultima e definitiva, ma certo alla comprensione di *doxai* individuali o di più vasti modelli cognitivi, altrimenti inattingibili: come nel caso –quasi emblematico– dell'etimologia Φερέπια/Περσεφόνη in cui il riferimento all'ἐπιτροφή può essere interpretato come individuazione di una conoscenza femminile, consapevolmente affiancata e contrapposta a quella maschile espressa nell'εἰδέναι di Ades. In tal modo nel testo platonico si troverebbe un'appercezione della sapienza enigmaticamente contenuta nella parola che si svela pienamente solo a chi non teme di avventurarsi nel *passaggio* che permette l'accesso alla dimensione profonda della cultura e della personalità.

\* \* \*

Il titolo di questo nostro discorso ci spinge irresistibilmente a concluderlo con una sorta di etimologia emblematica, quella di lat. *mundus* che Enzo Evangelisti ha dedicato a Vittore Pisani<sup>75</sup>. In questo contributo canonicamente accademico l'etimologo realizza – con l'esposizione di un'intricata "storia del problema", complicata da un affettuoso tentativo di integrare nel proprio discorso le interpretazioni anche assai discordanti del Maestro – un'identificazione che convince non tanto o non solo per le coincidenze fonologiche, semantiche e culturali fra le due parole, quanto proprio per il carattere "cubista" del quadro in cui viene inserita, un quadro in cui i diversi punti di vista sembrano motivarsi perché simultaneamente presenti. L'"accesso" alla dimensione sacra che fonda l'interpretazione del rapporto *mundus-maṇḍala* non avviene bruscamente, ma è preparato da un percorso in cui compaiono immagini evocatrici. Tali il *Cereris mundus* (sia pur inteso come "suppellettile") che Apuleio cita con allusione al momento solenne dei Misteri vietato al *profano*; o l'allusione ad una *munditia*, ad un carattere *lautus et purus*; o l'immagine solenne del *mundus caeli vastus* di Ennio; o quella della sfera evocata dal confronto pisaniano con a. bulg. *mqdo*; o an-

<sup>75</sup> Una congruenza lessicale latino-indiana (a proposito del *mundus* sotterraneo), «Studi linguistici in onore di V. Pisani», Brescia 1969: 347-366.

cora: l'immagine di una concavità che si apre, in giorni sacri, in cui le cose arcane *veluti in lucem quandam adducerentur et patefierent*, ed i chicchi, e la terra gettati nella fossa, nel rito di contatto col mondo ctonio di Cerere; per cui l'immagine della porta che questo contatto permette: *mundus cum patet deorum tristium atque inferum quasi ianua patet*; e l'idea della profondità che informa l'interpretazione di Vendryes: *fundus-mundus*; o l'immagine della 'bocca', gotico *\*munDaz*, interpretata da Kretschmer come passaggio, entrata (per cui *mundus* "entrata nel mondo infero"); o la "fondazione" di Roma, per cui il *mundus* è centro, simbolo, identità della Citta Quadrata sul Palatino; ed il riferimento alla simmetria del *mundus* infero e di quello *qui supra nos est*, la cui *Vorstellung* di curva concavità –pur ripetutamente evocata– sembra emergere solo alla fine alla coscienza dell'etimologo.

Si è detto che il confronto *mundus-mandala* è solo una delle etimologie, l'ultima: questa affermazione certo dispiacerebbe a Evangelisti che difende l'identità della propria interpretazione individuando un referente autonomo, il *mundus* sotterraneo, che egli si sforza di isolare dal coacervo degli altri *mundus* estranei, e che crede di poter accordare col termine indiano nel valore "cerchio sacro". A noi sembra che questa agnizione puntuale di verità sia corretta, ma riduttiva, e che in particolare rimuova tutti i motivi di più ampia congruenza che abbiamo sopra enucleato e che ci sembrano cooperare al "nuovo" riconoscimento, rafforzandolo senza togliergli verità ed autonomia, così come, nella visione di Leibniz, concordano e sono congruenti con la realtà i "diversi" contenuti dei piccoli liberi mondi delle monadi. In tal senso la rivalutazione dell'etimologia di Catone «*mun-do nomen impositum est ab eo mundo qui supra nos est: forma enim eius est, ut ex is qui intravere cognoscere potui, adsmilis illae*», che conclude, quasi a sorpresa, l'articolo di Enzo Evangelisti<sup>76</sup> ci rammenta della giustezza intrinseca di ogni interpretazione, quando si sia disposti ad accettarla come testimonianza non dell'unica verità, ma del modo universalmente umano del riconoscimento, che è la capacità di vedere le somiglianze, di riconoscere la forma vera nel contatto, anche effimero, dell'ombra, o nella deformazione della specularità.

<sup>76</sup> «Piuttosto mi viene ora fatto di chiedermi, chiudendo queste pagine (ma la cosa abbisogna di ulteriore indagine, se con un *\*mondo* 'cerchio, sfera' e sim. non possa anche spiegarsi il lat. *mundus* 'volta celeste'(onde tutti gli altri sviluppi semantici visti), posto che la forma del cielo sia da vedere come rotondità: il che farebbe assumere ben altro significato alle parole di Catone, che tante volte si sono ricordate.» *Art. cit.*:366.

## ADES E LE ETIMOLOGIE PLATONICHE

Nel corpus dei dialoghi platonici il nome *Ades* ('Αιδης) è interpretato etimologicamente 6 volte, attraverso veloci interventi di chiosa, o riformulazioni esplicative, giustificati non certo da necessità linguistiche, ma sicuramente da esigenze argomentative.

Ecco i luoghi:

### *Fedone*

80d: Ἡ δὲ ψυχὴ ἄρα, τὸ αἰδέες, τὸ εἰς τοιοῦτον τόπον ἕτερον οἰχόμενον γενναῖον καὶ καθαρὸν καὶ αἰδῆ, εἰς Ἄιδου ὡς ἀληθῶς, παρὰ τὸν ἀγαθὸν καὶ φρόνιμον θεόν, ...

[Allora l'anima, che è invisibile, e che se ne va in luogo diverso da questo che conviene ad essa, bello, puro, invisibile (αἰδέες), nell'Ades nel vero senso della parola, presso un dio buono e sapiente ...].

81c: ὁ δὴ καὶ ἔχουσα ἢ τοιαύτη ψυχὴ βαρύνεται τε καὶ ἔλκεται πάλιν εἰς τὸν ὄρατὸν τόπον φόβῳ τοῦ αἰδοῦς τε καὶ Ἄιδου, ὥσπερ λέγεται, περὶ τὰ μνήματά τε καὶ τοὺς τάφους κυλινδουμένη, περὶ ἃ δὴ καὶ ὤφθη ἅττα ψυχῶν σκιοειδῆ φαντάσματα, οἷα παρέχονται αἰ τοιαῦται ψυχαὶ εἰδῶλα, αἰ μὴ καθαρῶς ἀπολυθεῖσαι ἀλλὰ τοῦ ὄρατοῦ μετέχουσαι, διὸ καὶ ὀρῶνται.

[E un'anima di questo tipo impregnata di esso è come appesantita e si trascina nuovamente verso il mondo visibile, per paura dell'invisibile (αἰδέες) e dell'Ades, come si dice, e se ne va vagando intorno ai monumenti funebri e ai sepolcri, presso i quali furono

visti oscuri fantasmi di anime, immagini che producono anime di questo genere, che non si sono liberate e purificate e che ancora sono partecipi del visibile, e quindi si vedono ancora].

### *Cratilo*

403a: ὁ δὲ “Ἄιδης”, οἱ πολλοὶ μὲν μοι δοκοῦσιν ὑπολαμβάνειν τὸ αἰδῆς προσειρησθαι τῷ ὀνόματι τούτῳ, καὶ φοβούμενοι τὸ ὄνομα “Πλούτωνα” καλοῦσιν αὐτόν.

[Riguardo a Ades mi pare che i più credano che con questo nome sia stato indicato l'invisibile (αἰδῆς) e per paura di questo nome lo chiamino Plutone.]

404b: Καὶ τό γε ὄνομα ὁ “Ἄιδης”, ὃ Ἐρμόγενης, πολλοῦ δεῖ ἀπὸ τοῦ αἰδοῦς ἐπωνομάσθαι, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἀπὸ τοῦ πάντα τὰ καλὰ εἰδέναι, ἀπὸ τούτου ὑπὸ τοῦ νομοθέτου “Ἄιδης” ἐκλήθη.

[Ades, per quanto riguarda il nome, o Ermogene, è ben lungi dall'esser stato denominato a partire dall'invisibile (αἰδῆς), ma piuttosto a partire dal conoscere (εἰδέναι) tutto ciò che è bello, perciò è stato chiamato Ades dal Nomothetes.]

### *Gorgia*

493b: τούναντίον δὴ οὗτος σοί, ὦ Καλλίκλεις, ἐνδείκνυται ὡς τῶν ἐν Ἄιδου — τὸ αἰδῆς δὴ λέγων — οὔτοι ἀθλιώτατοι ἂν εἶεν, οἱ ἀμύητοι, ...

[E, al contrario di quanto dici tu, Callicle, costui (un uomo ingegnoso, un siculo o forse un italico) dimostra come di coloro che sono nell'Ade (così egli chiama l'invisibile) (αἰδῆς) i più infelici siano i non iniziati ...].

Analizzate nel loro valore referenziale, cinque delle sei proposte etimologiche (con l'esclusione della seconda di *Cratilo*, 404b) presentano coincidenze notevoli: innanzi tutto nel riferire un'interpretazione “vulgata”, ascrivibile ad un'opinione condivisa dai più; poi nel contenuto di quest'opinione, che coincide con il valore semantico dell'invisibile (letteralmente “privo di” - “vista” & - εἰδῆς / ἄ - ιδῆς, a seconda dei codici). In due testi (*Fedone* 81c, e *Cratilo*

403a) tale contenuto semantico è indicato come causa di terrore. Per quanto riguarda più specificamente il referente di 'Αιδης è possibile dire che solo nel *Cratilo* esso può essere identificato senza ombra di dubbio col "dio", mentre negli altri passi esso indica il "luogo". Sempre nel *Cratilo* (404b) Platone propone un'etimologia discordante con la vulgata, εἰδένααι, che permette di inserire Ades nel novero degli dei sapienti.

Questa nostra breve nota ha lo scopo di fornire un commento a quest'ultimo luogo platonico, nell'intento di giustificare la comparsa di un'etimologia che sarebbe ingiusto liquidare come stravagante o dettata dall'ironia<sup>1</sup>.

Si considererà innanzi tutto la struttura testuale entro la quale il "nuovo" tema etimologico è contrapposto al "vecchio". Con il suo tipico procedimento sofistico, 'Socrate' vuole rivalutare l'immagine del dio infero, mostrando come sia ingiustificato il terrore relativo alla permanenza eterna dell'anima nuda del corpo presso di lui. È vero invece che le anime non rimangono presso Ades perché costrette, ma perché affascinate dai meravigliosi discorsi del dio, e perché, purificate dai mali e dai desideri del corpo, possono essere legate dal desiderio della virtù.

Questa argomentazione (403a-404a) è sinteticamente riassunta nel breve periodo in cui è svelata la vera ragione del nome (404b 1-4). In esso due interpretazioni contrapposte sono introdotte, in frasi coordinate e congiunte da ἀλλά, mediante un'identica costruzione preposizionale:

---

<sup>1</sup> Tale è, ad esempio, l'opinione frettolosamente espressa da T.M.S. Baxter in *The Cratylus. Plato's Critique of Naming*, Leiden - New York - Köln 1992, p. 104: «This etymology strikes one as farfetched and highly ironic, and it is hard to believe that anyone can profess it seriously».

Sono ben note le difficoltà degli etimologi moderni relativamente al termine 'Αιδης, sinteticamente esposte da Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg 1960, p. 33-34. Esse sono essenzialmente connesse da un lato col problema semantico del referente (il luogo o il dio?), dall'altro con aspetti puntuali del significante, che inducono a diverse interpretazioni delle sue possibili *Zergliederungen*: lunghezza/brevità della vocale iniziale; presenza/assenza dell'aspirazione in prima sede (e quindi alternativa etimologica fra \*n- e \*sm-). L'interpretazione attualmente più accreditata è quella proposta da P. Thieme in *Studien zur indogermanischen Wortkunde und Religionsgeschichte*, Berlin 1952, pp. 35-55, che permette di ricostruire una formula indeuropea, per cui l'al di là è il "luogo in cui ci si ritrova [con gli antenati]": ie. \*sm̥id, sscr. pit̥bbih̥ samvid-, gr. \*ἄφιδ. > attico ἄιδης.

ἀπὸ τοῦ αἰδοῦς  
ἀπὸ τοῦ πάντα τὰ καλὰ εἰδέναι.

Tale costruzione è ripresa anaforicamente nell'ultima frase del brano, in cui ἀπὸ τούτου assevera la bontà della seconda interpretazione riferendola all'opera del Nomothetes.

Ci pare che tale struttura testuale, nella sua estrema concisione ed icasticità, induca a non considerare questo passo come puramente incidentale, uno dei tanti lampi pirotecnici del *Cratilo*, ma come estremamente denso di significato rispetto ad un tema più volte proposto da Platone, e centrale nella sua riflessione, la purezza dell'anima e la sua possibilità di raggiungere la conoscenza. Tema principe, tra l'altro, proprio dei due dialoghi sopra ricordati (*Fedone* e *Gorgia*), nei quali — e non può essere un caso — si riferisce con distacco l'interpretazione terrorizzante di Ades.

Se questo è vero bisognerà forse osservare con attenzione i motivi innanzi tutto linguistici che mostrano la preferibilità, secondo Platone, dell'etimo εἰδέναι rispetto a quello tradizionale.

Come è noto, nel *Cratilo* è introdotta l'opinione che gli dei conoscano con nomi diversi e propri, assolutamente giusti, rispetto a quelli assegnati dagli uomini (*Cratilo* 392d). Il caso del nome di Ades qui in discussione sembra uno di questi, a causa della chiamata in causa diretta della sapienza denominativa del Nomothetes.

Ora il contrasto che abbiamo individuato nel testo appare esplicitabile sia sul piano morfologico, sia sul piano propriamente fonetico.

Morfologicamente il radicale *-eid-* di εἰδέναι, è contrapposto al radicale *id-* di αἰδέξ. Tale contrapposizione permette di separare, enfatizzandola, la pertinenza del "vedere" da quella del "sapere": è infatti presente alla coscienza linguistica greca che *id-* come tale non entra in alcun luogo del paradigma di οἶδα, che pure ha tante coincidenze con quello di εἶδον. Sembra di poter ritenere che Platone abbia sfruttato a fini ideologici un fatto puramente grammaticale, di natura fonetico-morfologica: la distribuzione dei gradi apofonici della stessa radice in due paradigmi distinti. D'altra parte anche la testimonianza dei codici permette di supporre tale consapevolezza linguistica nel procedimento etimologico di Platone, che doveva essere percepibile abbastanza agevolmente: in questo luogo del *Cratilo*, infatti, i due codici B e T attestano concordemente una forma αἰδέξ contro ἀειδέξ documentata da questi stessi codici nel-

l'etimologia di Ades proposta nel luogo precedente (403a; si tratta appunto dell'etimologia vulgata, connessa col "vedere"). In questa testimonianza concorde sembra di poter riconoscere un'attenzione al contrasto paradigmatico, che altrove non si dà in quanto non necessaria al fine argomentativo<sup>2</sup>.

Ancora sul piano morfologico, ci sembra che il parallelismo che abbiamo rilevato fra i due etimi introdotto da ἀπὸ τοῦ induca a riconoscere in πάντα un elemento essenziale della *orthotes* del nome, nel senso che l'α iniziale è in questo modo interpretato non certo come *steretikón*, ma piuttosto come *athroistikón*. Questa in-

---

<sup>2</sup> Si è già accennato all'alternante testimonianza dei codici, incerti fra αιδέες e αιδέες, forme tanto artificiali, quanto possibili e plausibili sul piano paradigmatico. Tale alternanza — sentita inaccettabile in chiave ecdotica — è stata risolta con una normalizzazione che ha portato all'eliminazione di una forma a vantaggio dell'altra (ad esempio nell'edizione oxoniense di Burnet si assiste al dominio di αιδέες, per le motivazioni esposte nell'appendice critica a *Fedone* 79a 4). Va notato come la scelta filologico-testuale comporti una standardizzazione lessicografica, nel senso che i dizionari registrano la voce secondo la forma presente nell'edizione critica prescelta (così troviamo il termine platonico sotto la forma αιδής nel *Dictionnaire Grec-Français* di Bailly e nel Rocci, ma sotto αιδής nel Liddel-Scott...). Il Thesaurus dello Stephanus si adegua alla tradizione antica che nei luoghi platonici citati legge concordemente αιδέες. (Particolarmente significative le glosse etimologiche raccolte nell'*Etymologicum Gudianum* nelle quali αιδής domina incontrastato: ed. A. De Stefani, I, Amsterdam 1965, p. 22). Si noti qui per inciso come la scelta della forma αιδέες anche nel luogo del *Cratilo* in esame, ha potuto indurre Thieme (op. cit. p. 43, n. 1) ad interpretare questo termine come "das, wovon man nichts weiss" o addirittura "das Wissenlose", spostando αιδέες dal paradigma di εἶδον a quello di εἶδα, e separando arbitrariamente il valore semantico riconoscibile in questo luogo da quello che appare palesemente negli altri in cui αιδέες è opposto a δρατόν.

Il carattere paradigmatico delle due forme, che si è definito "artificiale", lascia intravedere il motivo dell'emergere di αιδέες, che si presenta conformato secondo il modello dei numerosissimi derivati ossitoni di εἶδος: in questo quadro, una concordanza tra la forma fonetica ed il valore morfologico imporrebbe il significato "informe, deforme" o anche "orribile" documentato da Diodoro Siculo (2, 4) e Diogene Laerzio (4, 34). Tale valore, possibile in astratto e congruente con l'idea del "terrore", non è tuttavia ammissibile nel testo platonico a causa della già ricordata contrapposizione ἀ(ε)ιδέες/δρατόν più volte proposta (si veda ad esempio la celeberrima formula di *Fedone* 79a: Θῶμεν οὖν βούλει δύο εἶδη τῶν ὄντων, τὸ μὲν δρατόν, τὸ δὲ αιδέες; [poniamo dunque, se vuoi, due forme di esseri: una visibile e l'altra invisibile]).

interpretazione ha una importante ricaduta fonetica, giacché era senz'altro presente alla coscienza linguistica greca il carattere funzionale dello spirito aspro in diversi casi in cui questo si accompagna ad  $\alpha$ - nella designazione della totalità (cf. ἅπας, ἅμα etc.).

Infine sul piano fonetico si deve notare come la proposta di una forma  $\alpha + \epsilon\delta$  alla base del nome del dio, permetta implicitamente a Platone di giustificare pienamente anche la lunghezza della vocale iniziale e la conseguente mancata pronuncia di  $\iota$ , secondo una coscienza linguistica documentata anche in una chiosa raccolta nell'*Etymologicum Gudianum*<sup>3</sup>.

Da quanto detto sembra scaturire pienamente il motivo della giustezza del nome imposto ad Ades dal Nomothetes. La sapienza si rivela infatti come la vera essenza non solo del dio degli inferi, ma anche la dimensione vera della sua dimora, luogo non di tormento, ma di piacere per quelle anime che, come è affermato più volte da Platone, riescono a liberarsi del peso del corpo, e, restituite alla loro natura invisibile, si rendono capaci di vedere più a fondo, di conoscere "veramente" la verità<sup>4</sup>. È illuminante in tal senso un brano del *Fedone* in cui l'anima temperata e saggia è mostrata nell'atto di seguire la propria guida « non ignara dei luoghi che la circondano » (108a: ἡ μὲν οὖν κοσμία τε καὶ φρόνιμος ψυχὴ ἔπεται τε καὶ οὐκ ἀγνοεῖ τὰ παρόντα). Mi pare evidente come questa immagine abbia la funzione di dissolvere il timore dell'invisibile, che tale non è per l'anima che accetta la sua vera natura.

Ci si a questo punto di poter concludere confermando l'ipotesi che la confutazione dell'etimologia vulgata del nome di Ades che Platone fa nel *Cratilo* non rappresenti un momento di pura ironia, ma piuttosto la riproposizione, in diversa forma argomentativa, di un nucleo forte del suo pensiero. Quello che ci premeva notare, tuttavia, non era tanto la coerenza del pensiero platonico quanto il fatto che essa non è disgiunta da un'altrettanto apprezzabile coerenza metalinguistica.

---

<sup>3</sup> [...] καὶ κινῶνται τὸ ἄε εἰς ἄ μακρὸν καὶ μένει τὸ ἰ ἐκφώνουμένον. (*Et. Gud.* ed. De Stefani *cit.*, I, p. 22, 24-25).

<sup>4</sup> La sapienza è contenuta anche nel nome della sposa di Ades, Ferefatta/Persefone, e costituisce il motivo profondo della solidarietà della coppia divina, cf. *Cratilo* 404d.

AUTORITÀ E PRESTIGIO NEL DISCORSO ETIMOLOGICO  
(A PROPOSITO DELLA COPPIA LATINA *MĀTRIMŌNIUM-PATRIMŌNIUM*)

1. Il ricorso all'etimologia in quanto petizione di verità è un ben noto espediente per conferire autorevolezza al proprio discorso. In questa operazione retorica l'esito è tanto più pregevole quanto più naturale appare la "verità" che si propone, e quanto più questa è svelata con facilità: come avviene nelle esibizioni degli illusionisti, il risultato deve lasciare insieme meravigliati e soddisfatti. Questa prospettiva, realista e non nichilista, è l'unica che permette di valutare e comprendere le etimologie utilizzate sempre più di frequente nell'argomentazione filosofica, che sono di solito guardate con sufficienza dai linguisti di professione. Chi non avrebbe a ridire, ad esempio, circa il confronto fra lat. *malus* e gr. μέλας proposto da Nietzsche a sostegno della sua interpretazione di una razza bionda impostasi su un popolo inferiore di pelle e capelli scuri? Eppure chi si lascia andare – da 'tecnico' – a un rifiuto veloce e sussiegoso rischia di sottovalutare il fatto che, per il lettore della *Genealogia della morale*, questo richiamo etimologico svolge in pieno la sua funzione grazie alla fiducia verso la raffinata cultura classica di Nietzsche, ma anche grazie alla seduzione di un'argomentazione che lo ha portato ad aderire alla tesi di cui l'etimologia vuole solo essere la semplice, e insieme inaspettata, conferma.

Questa cifra stilistica caratterizza ogni discorso etimologico: anche il linguista "di professione", infatti, nel momento in cui si avventura nell'interpretazione, vuole incantare e suscitare meraviglia. Il prestigio che vuole acquisire si complica tuttavia per la necessità che egli ha di costruire sull'etimologia tutto il proprio discorso, ed è tanto maggiore quanto più quella gli permette di ricostruire interi mondi e scenari del passato, altrimenti oscuri e impensati.

Una tale ricostruzione, se ben fatta, dovrà compiere il miracolo di mandare insieme le sagome della lingua e del mondo, di coniugare strutture morfologiche, significati e realtà designate, assecondando l'attesa di un'armonia tanto improbabile quanto sempre disperatamente voluta e perseguita.

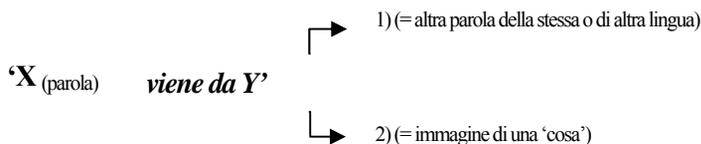
La mia riflessione si rivolgerà ad un caso emblematico nella ricerca di questa armonia, un caso che mi ha occupata già nel passato, e che ho deciso di non tentar di portare ad alcuna conclusione positiva, mentre mi preme esaminarlo nelle premesse e nelle istanze di veridicità. Un caso canonico:

quello della identità formale e della inconciliabilità semantica e referenziale dei termini latini *mātrimōnium-patrimōnium*.<sup>1</sup>

Il valore istituzionale ed ideologico delle due radici, e le istanze paraetimologiche che esse inevitabilmente impongono, sono inerenti alla storia semantica di questa coppia che, così come è consegnata nelle pagine dei maggiori dizionari, induce a credere che il primo termine derivi dal secondo, in quanto costruito su quel modello.<sup>2</sup> Questa interpretazione metalinguistica, e le interferenze fra ideologia della lingua ed ideologia dei linguisti che essa riflette è lo scopo di questo mio “scritto polemico” che, nel caso in cui apparisse convincente, potrebbe indurre a rivedere alcune verità finora supinamente accettate.

2. Comincerò col riflettere sulla modalità tipica del “discorso” etimologico, che opera sempre, anche quando sembra procedere in modo descrittivo, in modo da forzare l’interpretazione.

In termini generali la struttura della proposizione etimologica è la seguente:



<sup>1</sup> Ritorno, con questo intervento, su un problema da me già affrontato in anni ormai lontani: la prima volta in occasione di un seminario su “Donne e proprietà” all’Orientale, una seconda volta in occasione del convegno “Fare etimologia” organizzato presso l’Università per stranieri di Siena. Rispetto ad allora mi sento meno certa di poter addurre le prove per la soluzione di questo che mi pare un complesso puzzle ideologico-culturale: e tuttavia mi pare che non sia inutile manifestare qualche possibile punto di partenza e qualche indiscutibile “evidenza”.

<sup>2</sup> Cfr. ERNOUT, A.-MEILLET, A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959, s.v. *mater*: *mātrimōnium est formé d’après patrimōnium*. La stessa idea è acriticamente ripetuta un po’ ovunque. Cfr. CORTELAZZO, M.-ZOLLI, P. *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli., s.v. *matrimonio*: da *matrimōniu(m)* derivò il post classico *matrimoniāle(m)*, l’uno e l’altro sull’es. di *patrimōnium* e *patrimōniālem*.

In 1) e 2) è possibile individuare rispettivamente gli UNDE e CUR varroniani<sup>3</sup>, che vanno a costituire, nel discorso etimologico, due circostanze della narrazione, essendo ogni vera etimologia sempre la narrazione di un ‘viaggio’, di un itinerario di allontanamento da una situazione originaria, di un percorso che implica una trasformazione.

Ma, si è appena detto, il racconto etimologico non è mai neutro ed oggettivo, ma contiene forti istanze di persuasione. In questo quadro è evidente l’interesse rappresentato dai *topoi*, degli argomenti comunemente accettati che vengono chiamati a sostegno dell’argomentazione. Ciò che rende un’etimologia vera o falsa non è, infatti, la coincidenza fra la proposizione che la esprime ed uno stato di cose, ma il fatto che qualcuno accetti o non accetti di accordarsi su una certa configurazione del mondo.

Il discorso etimologico appartiene dunque al discorso retorico, persuasivo, che tende a creare nel lettore una *doxa*, un’opzione di verità. Ciò è testimoniato dall’uso tradizionale del verbo *volere* come modale introduttivo della proposizione etimologica stessa; valga per tutte la seguente citazione che tratto dal dizionario di Battaglia:

«Il Martini nel suo lessico filologico e il Vossio nell’etimologico vogliono che fusse chiamato ‘cisium’ quasi ‘coesium’...»<sup>4</sup>.

In ogni caso, la formula etimologica deve essere letta sempre come una proposizione dipendente, ‘incassata’ in una matrice che ha come soggetto colui che racconta il percorso evolutivo della parola e le circostanze di questo e ‘vuole’ essere creduto.

<sup>3</sup> Il rispetto per questo lucidissimo e razionale Autore mi induce a questa lunga, ma istruttiva citazione tratta dall’inizio del V libro del *De Lingua Latina*: “Quemadmodum vocabula essent imposita rebus in lingua Latina, sex libris exponere institui. De his tris ante hunc feci quos Septimio misi: in quibus est de disciplina, quam vocant etymologiken: quae contra eam dicerentur, volumine primo, quae pro ea, secundo, quae de ea, tertio. In his ad te scribam, a quibus rebus vocabula imposita sint in lingua Latina, et ea quae sunt in consuetudine apud populum et ea quae inveniuntur apud poetas. Cum unius cuiusque verbi naturae sint duae, a qua re et in qua re vocabulum sit impositum (itaque a qua re sit pertinacia cum requiritur, ostenditur esse a pertendendo; in qua re sit impositum dicitur cum demonstratur, in quo non debet pertendi et pertendit, pertinaciam esse, quod in quo oporteat manere, si in eo perstet, perseverantia sit), priorem illam partem, ubi cur et unde sint verba scrutantur, Graeci vocant etymologian, illam alteram per se mainomenon.”

<sup>4</sup> PANCIATICHI, L. (1635-75), *Scritti vari*, Firenze 1856, p. 173.

Da un punto di vista logico, con riferimento veloce ai fondamenti posti da Frege, la formulazione di un'etimologia (in quanto frase incassata) denota un pensiero e non un valore di verità.

Si noti la differenza:

frase incassata:

[dico, voglio] *che X 'viene da' Y* denota → pensiero

frase matrice:

*che X 'viene da' Y*

esprime	→	pensiero
	└─┘	
denota	→	valore di verità

Naturalmente gli etimologi non sarebbero disposti a riconoscersi in questo schema: anzi il nome stesso di etimologia ‘scienza del vero’, come è stato osservato più volte, implica che la forma della proposizione etimologica sia proposta proprio come denotazione di un valore di verità.

A dispetto di questa prassi, mi sento di sostenere che una proposizione etimologica come “pater viene da \**pa-*, proteggere”, comunque sia formulata, significa che in un certo momento della storia della linguistica, qualcuno ha ‘creduto’ o ‘voluto’ e, comunque, ‘proposto’ *che* pater venisse da \**pa-* proteggere (proposizione denotante un pensiero).

Questo può far riflettere sullo statuto necessariamente provvisorio di ogni proposizione etimologica, ma permette anche di comprendere il perché l'etimologia susciti simultaneamente il sospetto e la fiducia, quasi che ogni nuova interpretazione di una parola fosse capace di ricreare, e imporre, una nuova visione del mondo. L'etimologo, in questa prospettiva, è un manipolatore sofisticato del *logos*: nel suo “voler” imporre la propria verità egli istituisce un dialogo con gli altri etimologi, e introduce abilmente nell'universo del discorso nuovi fatti salienti, con i quali restringe le alternative e costringe gli interlocutori a definire sempre meglio il ‘mondo’ che egli costruisce, inducendo a riconoscerlo come l'unico mondo possibile.

Con queste premesse logico-retoriche mi accingo ad affrontare, col massimo realismo possibile la storia paradossale di *mātrimōnium-patrimōnium*, una coppia di termini trascinata in un complesso ed oscuro discorso etimologico dall'esigenza, tutta ideologica, di giustificare una simmetria formale.

3. Il canone della scrittura accademica ha imposto a lungo di dare inizio ad ogni argomentazione scientifica, ed in particolare ad ogni nuova soluzione etimologica, con la rassegna delle vecchie proposte. Ciò permetteva di motivare la selezione fra i *topoi* (secondo il criterio della verosimiglianza e dell'accettabilità) e insieme di fare ricorso all'argomento di autorità, con cui si attribuisce valore probante all'opinione di un maestro, di solito corroborata da citazioni del suo discorso.

Nel caso di *mātrimōnium-patrimōnium* i *topoi* sono i seguenti:

A) *che* c'è assenza di un parallelismo sociale e fra uomo e donna;

B) *che* ci deve essere un riflesso linguistico di questa situazione istituzionale.

La presupposizione culturale A) diventa efficace assunzione metalinguistica B) in un famoso saggio di Jakob Wackernagel il quale interpreta l'assenza in latino di un aggettivo *matrius* parallelo a *patrius* come riflesso dell'impossibilità della donna romana di possedere e di testare.<sup>5</sup> Il dato pregnante dell'assenza di *matrius* potrebbe essere contraddetto dalla coppia *mātrimōnium-patrimōnium*, perfettamente paralleli sul piano morfologico, ma questa possibilità è recisamente smentita:

«Das Wort *mātrimōnium*, obwohl dem auf Eigentum bezüglichem *patrimōnium* väterliches Erbgut **parallel**, spricht nicht gegen diese Auffassung von der Stellung der Frau gegenüber dem Besitz [...]. In den ältesten und solennsten Wendungen, vorhin es vorkommt: in *mātrimōnium dare*, in *m. ducere*, in *m. ire*, bedeutet es schlechtweg Stellung als *materfamilias* und ist gerade so abstrakt, wie die altlateinischen Bildungen *mencimōnium*, *moechimōnium*, *testimōnium*, *vadimōnium* u. dgl. Umgekehrt wird *patrimōnium* konkretisiertes Abstraktum sein, ähnlich wie *mercimōnium* [grassetto nostro]»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup>WACKERNAGEL, J., Über einige lateinische und griechische Ableitungen aus der Verwandtschaftswörtern, Festgabe A. Kaegi, Frauenfeld 1919, p. 41 (=Kleine Schriften I, p. 469).

<sup>6</sup>L'osservazione, decisiva nell'argomentazione, relativa all'assenza di *matrius* è ripreso da un autore precedente, TEGGE, A., *Studien zur lateinischen Synonymik. Ein Beitrag zur Methodik des Gymnasialunterrichts*, Berlin: Weidmannsche Buchhandlung 1886. Wackernagel riporta la seguente citazione: "Wegen des Begriffes 'Besitz', der nur dem Oberhaupte der Familie, dem *paterfamilias*, zukam, gibt es kein Wort *matrius*" (p. 70).

Queste affermazioni costituiscono una fondamentale fonte di autorità per l'interpretazione del rapporto *mātrīmōnium-patrimōnium*. Wackernagel, infatti, prescrive di non inferire dal parallelismo dei due termini un'inesistente parità nella condizione legale del *pater familiās* e della 'moglie', e si appoggia, per questa prescrizione, ad una considerazione di tipo semantico: *mātrīmōnium* è "astratto" (*Stellung als māterfamiliās*), mentre *patrimōnium* (väterliches Erbgut) è un "astratto concretizzato" (come *mercimōnium*, 'merce'). Egli tuttavia non giustifica l'identità della costruzione, né spiega il motivo dello slittamento semantico di *patrimōnium* e *mercimōnium* o prova ad immaginare la loro primitiva (pienamente astratta) significazione. Ne consegue che l'evidenza del parallelismo morfologico fra i due termini resiste ai tentativi di ridimensionamento, e continua a guidare le interpretazioni di molti autori che proprio a Wackernagel si rifanno.

Su questa trafilata si realizza una deformazione delle parole stesse del grande linguista svizzero, che vengono "piegate" per consentire la ricostruzione di una serie di passaggi, possibili ma non dimostrabili, evidentemente tesi a ricostituire un parallelismo semantico fra i due termini:

«**patrimonium**. Die Wörter auf *-mōnium* bedeuten im Lateinischen eine Tätigkeit oder Berufsstellung. *patrimōnium* bezeichnete daher wohl ursprünglich – entsprechend der Bedeutung von *mātrīmōnium* (Wackernagel op. cit.) – die 'Stellung **des** pater familias'. [...] Im Laufe der Zeit dürfte eine Konkretisierung eingetreten sein, (Wackernagel, a.O.). Man wird etwa folgende Stadien des Bedeutungswandels entnehmen können: 'Stellung **des** pater familias' – 'Angelegenheiten **des** pater familias' – 'Vermögens-angelegenheiten **des** pater familias' – 'das von einem, insbesondere vom eigenen pater familias bei dessen Tod Erlangte' – 'Vermögen' [grassetto nostro]»<sup>7</sup>.

Su questa stessa linea, sinteticamente, il Vocabolario di Walde e Hofmann recita:

«*patrimōnium*, n. väterliches Erbgut (seit Laber. [ursprgl. Stellung **des** pater f.]) [grassetto nostro]»<sup>8</sup>.

Si accredita ormai per *patrimōnium* non solo un originario valore astratto, ma anche un significato originario 'Stellung **des** pater familiās' non attestato in latino, ma generato per distorsione del valore da Wackernagel attri-

<sup>7</sup> KRÄNZLEIN, A., in PAULI-WISSOWA R.E.

<sup>8</sup> WALDE, A.-HOFMANN, J.B., *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winter, 1930 sgg.

buito a *mātrimōnium*, cioè ‘*Stellung als mater familiās*’. L’esigenza del parallelismo è così soddisfatta (i due termini si corrispondono nella designazione di una ‘*Stellung*’) mentre viene del tutto trascurato il valore istituzionale che nella definizione di Wackernagel è affidato alla preposizione ‘als’, che implica la concezione di una situazione, un “luogo” nel quale la donna viene collocata (*in matrimonium dare, in m. ducere, in m. ire*), ma che non le appartiene, mentre è una pertinenza del *pater familiās*.

Meraviglia fortemente che non dal discorso di Wackernagel, ma dalla sua deformazione partano anche Ernout e Meillet formulando la proposizione etimologica destinata a diventare canonica, e cioè ‘che *mātrimōnium* è costruito su *patrimōnium*’. L’affermazione si colloca, nel *Dictionnaire*, entro un quadro ideologico coerente, se pur distribuito fra voci diverse:

«**manus** (employé surtout au pluriel): main, partie du corps humain; symbole de la force et de l’autorité maritale du *uir* sur la femme, *mulier*; de la puissance du *pater familiās*; et instrument de lutte ou de travail.  
**mater** [...] *mātrimōnium* maternité légale, mariage et, à l’époque impériale, femmes mariées, épouses. **Est formé d’après** *patrimōnium*, et n’implique jamais l’idée de propriété, ni de droit sur les choses.  
**pater** [...] de même que *patrōnus* on a *matrōna*»<sup>9</sup>.

Complessivamente, i presupposti sopra riassunti nei punti A) e B) si trovano ora sviluppati nei *topoi* argomentativi, esplicitati nella voce *mater* del *Dictionnaire*:

- C) **che** *māter* corrisponde a *pater* (entrambi non implicano l’esistenza di figli);
- D) **che** *māter* e *pater* condividono l’idea di rispetto (si aggiungono ad un nome divino);
- E) **che** *māter familiās* è fatto come *pater familiās* (ma non implica potere su altri);
- F) **che** *mātrimōnium* è costruito su *patrimōnium* (ma non implica proprietà).<sup>10</sup>

Quest’ultima affermazione sintetizza la storia metalinguistica di *mātrimōnium-patrimōnium* e rappresenta il precipitato etimologico della constatata asimmetria della posizione istituzionale dell’uomo e della don-

<sup>9</sup> ERNOUT, A.-MEILLET, A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959.

<sup>10</sup> *Ibidem* s.v. *māter*.

na nel mondo romano (e in genere indeuropeo). La preminenza giuridica e sociale del *pater* non solo giustifica l'assenza di \**mātrius*, ma impone di ritenere che quando si constati un parallelismo lessicale, sia sempre il polo maschile ad avere costituito il modello. Questo determinismo inferenziale si avvale dell'autorevolezza dei proponenti e del carattere sistematico che informa la costellazione dei *topoi*; comunque sia, la forzatura etimologica che fa derivare *mātrimōnium* da *patrimōnium* è ancora largamente accettata, e, come si è detto, viene riproposta acriticamente anche in dizionari redatti da linguisti avvertiti e consapevoli.

4. Fin qui abbiamo ricostruito la trafila che, sull'autorità di Wackernagel, ha portato a interpretare il parallelismo di *mātrimōnium/patrimōnium* come risultato di una specie di gemmazione del secondo termine che avrebbe prodotto il primo, per analogia. Si tratta di una proiezione della *potestas* virile sulla storia della lingua che non offre (né potrebbe) spiegazioni dell'ininterrotta documentazione di *mātrimōnium*, e della sua antichità di attestazione certamente superiore a quella di *patrimōnium*; né spiega, naturalmente, l'inconciliabilità semantica dei due termini.

Come ulteriore momento della storia della nostra coppia, e ultimo spunto di riflessione, realista e non nichilista, sul tema del metodo e della petizione di autorità nell'argomentazione etimologica, voglio proporre il contributo di Benveniste, contenuto in quella che è certamente la sua opera di più ampio successo e diffusione, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*. In questa succinta "enciclopedia" delle istituzioni indeuropee il grande indoeuropeista francese ci consegna una dichiarazione a chiare lettere dell'indipendenza di *mātrimōnium* da *patrimōnium*<sup>11</sup>. Il valore giuridico del primo termine, "condizione alla quale accede la fanciulla, quella di *māter familias*", "condizione legale di *māter*" esclude che questo possa essere stato "creato" in analogia con *patrimōnium*, in quanto si riferisce ad una condizione esclusivamente femminile. Benveniste, dunque, non accetta in alcun modo il canone del *Dictionnaire* di Ernout e Meillet e gli contrappone una serie di argomentazioni rigorose, che trovano il loro momento di massima forza quando viene additata la somiglianza strutturale (anche se non etimologica) del lat. *mātrimōnium* con i termini iranici e indiani, (rispettivamente *nāiriθwana-* e *janitvaná-* 'condizione di sposa') che, all'altro

<sup>11</sup> BENVENISTE, E., *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1969, I, 2: *L'expression indo-européenne du "mariage"*.

estremo dell'area indeuropea, rappresentano concordemente il fatto istituzionale per cui la donna 'non si sposa ma è sposata'. Il *Vocabulaire* riporta dunque dati nuovi, e si colloca con nuova autorità entro la tematica tradizionale che l'autore sussume sotto l'unico rinvio allo studio di Delbrück del 1890 sui rapporti di parentela indeuropei.

Benveniste tuttavia non si contenta dei propri buoni e persuasivi argomenti che trae efficacemente dalla sua preziosa competenza nelle lingue indeuropee orientali, né sfrutta a pieno l'osservazione originale che la dissimmetria delle condizioni maschile e femminile si rifletterebbe nella lingua con la selezione di termini verbali per l'uomo, nominali per la donna (osservazione che gli avrebbe automaticamente permesso di respingere la creazione di *mātrimōnium* sul modello di *patri-mōnium*). Egli ha bisogno di far accettare la ricostruzione di una struttura istituzionale basata proprio sulla dissimmetria, non limitandosi a far perno sull'assenza di *mātrius*, ma negando radicalmente la possibilità di un solo derivato comune a *pater* e a *māter*<sup>12</sup>, o addirittura la possibilità di designare 'la loro reciproca parentela'. Per rafforzare questa verità e per renderla necessaria Benveniste si affida, proprio all'inizio del suo saggio, all'autorità di Aristotele con l'affermazione che non esiste in senso proprio un termine indeuropeo per il concetto moderno di 'matrimonio':

«C'est pourquoi il n'y a pas à proprement parler de termes indo-européen pour mariage. Comme Aristotele l'observait pour sa propre langue, **“l'union de l'homme et de la femme n'a pas de nom, ἀνώνυμος ἢ γυναικός καὶ ἀνδρὸς σύζευξις”**»<sup>13</sup>.

Il ricorso allo Stagirita potrebbe essere interpretato come un semplice abbellimento del discorso, eppure esso è funzionale all'ideologia strutturalista di Benveniste, in cui si persegue la scoperta della meravigliosa armonia fra forma, significato e designazione, e si realizza la costruzione di un mondo che può essere definito e descritto in ogni sua parte, grazie al solido appoggio fornito dai pilastri della sua rappresentazione linguistica. In questa istanza razionale la simmetria della coppia *mātrimōnium-patrimōnium* costituisce un indizio falso, eppure dotato di una così forte evidenza da giustificare, per demolirlo, il ricorso alla competenza linguistica di Aristotele. È proprio in questa citazione, breve ed apodittica che Benveniste svela la funzione puramente retorica della petizione di autorità. Infatti riportata al suo contesto l'affermazione di Aristotele rivela un ragionamento ben diverso, e ben altrimenti finalizzato.

<sup>12</sup> Cfr. *ibidem* il Cap. II, dedicato allo *Status della madre e filiazione matrilineare*.

<sup>13</sup> I, 2, 4 cit.

Il brano citato è tratto del primo libro della *Politica* e si colloca in un'argomentazione in cui il riferimento metalinguistico è funzionale all'organizzazione e alla presentazione degli argomenti. Aristotele dà inizio alla sua opera definendo i bisogni fondamentali in base ai quali si costituiscono le *πρώται κοινωνία*, quella formata dalla *femmina* e dal *maschio* che si uniscono in vista della generazione, e quella formata dal *dominato* e dal *dominante*, che si uniscono in vista della comune salvezza; su queste comunità elementari si basano poi le forme più complesse in cui si organizza la vita dell'uomo: l'*οἰκία*, la *κώμη*, la *πόλις*. Poiché la trattazione di ogni cosa deve cominciare dagli elementi più semplici, la trattazione della politica comincerà dalla *οἰκονομία*. Aristotele introduce a questo punto il problema metalinguistico, nel momento in cui deve denominare le tre parti dell'*οἰκονομία* relative ai costituenti ultimi dell'*οἰκία*:

«Ἐπεὶ δ' ἐν τοῖς ἐλαχίστοις πρώτων ἕκαστον ζητητέον,  
 πρώτα δε καὶ ἐλάχιστα μέρη οἰκίας δεσπότης  
 καὶ δοῦλοῦς, καὶ πόσις καὶ ἄλοξος, καὶ πατήρ  
 καὶ τέκνα, περὶ τριῶν ἂν τούτων σκεπτέον [...] Ταῦ  
 τα δ' ἐστὶ δεσποτικὴ καὶ γαμικὴ (ἄνδρως γὰρ ἢ  
 γυναικὸς καὶ ἀνδρὸς σύζευξις) καὶ τρίτον τεκνο-  
 ποιητικὴ ἢ καὶ γὰρ αὕτη οὐκ ὀνόμασται ἰδίῳ ὀνόματι»<sup>14</sup>.

La precisazione metalinguistica di Aristotele è dunque generata dall'esigenza di una corretta ed inequivoca nominazione: infatti solo per la prima parte dell'*οἰκονομία* è possibile derivare il termine da uno dei due elementi della coppia 'originaria' (δεσποτικὴ da δεσπότης), mentre le altre due non potranno essere nominate 'con il nome appropriato', dato che γαμικὴ non deriva da nessuno dei due termini della coppia, e τεκνοποιητικὴ è connessa non al primo, ma al secondo termine, e per di più con l'introduzione di un lessema estraneo (ποιέω). Che la difficoltà terminologica riguardi anche τεκνοποιητικὴ è dimostrato dalla chiosa che chiude la citazione (καὶ γὰρ αὕτη οὐκ ὀνόμασται ἰδίῳ ὀνόματι), e dal fatto che nella *Politica* Aristotele userà successivamente il termine più 'regolare' πατρική.

5. Come concludere? Aristotele ci ha costretto a riflettere sulla non appropriatezza dei nomi, sulla mancanza di una simmetria perfetta nella designazione, sulla riluttanza della lingua a riflettere il mondo. Se tutto è nominabile, non per questo i nomi svelano in trasparenza la loro motivazione originaria. Questo è l'atteggiamento razionale che muove il

<sup>14</sup> *Polit* 1°, III, 2, 1253b.

discorso scientifico, pienamente oggettivo, e non ispirato da alcuna volontà seduttiva.

Inutile, quindi, ricorrere ad una simile autorità per risolvere il problema etimologico di *mātrimōnium-patrimōnium* che è contenuto completamente in questa loro obbligata simmetria. È mia opinione che proprio la ricerca di questa simmetria potrebbe aver determinato la circostanza della ‘creazione’ del secondo termine in un’epoca della storia della lingua latina relativamente recente (rispetto a *mātrimōnium*), un’epoca in cui vige l’amore per l’analogia e l’ideale linguistico-letterario della concinnitas. In quest’ottica *patrimōnium* si porrebbe in parallelo con le invenzioni linguistiche attribuite a Laberio (*mendicimōnium, miserimōnium, moechimōnium*) o a Petronio (*gaudimōnium, tristimōnium*), anche se tutte queste parole realizzano l’effetto della comicità grazie all’evocazione dell’astratto e istituzionale *mātrimōnium*, mentre *patrimōnium* appare difeso da quest’analogia proprio dal tratto semantico della concretezza, che si manifesta nettamente nelle sue due prime sporadiche attestazioni:

«De integro patrimonio/ meo memorsi nummun centum [Laberio]  
Cui rei, cui gloriae, cui virtuti studere? Patrimonione augendo?[...] libidines totum dissipaverunt [Crasso]»<sup>15</sup>.

La vitalità di *patrimōnium*, la sua consolidata capacità di guadagnarsi e conservare una referenza costante ed inequivoca, inducono dunque a sospendere ogni ipotesi sulla sua storia e sulle circostanze della sua presenza nel lessico latino. La sua stessa esistenza induce, in ogni caso, a riflettere sulla forza dell’istanza di simmetria che pervade la lingua, anche nella designazione di realtà non simmetriche, come sono quelle dell’uomo e della donna nel mondo antico.

Meglio, quindi, rinunciare all’etimologia e limitarsi a godere almeno di uno dei giochi linguistici possibili, attestato per questa coppia di termini da un Personaggio separato dell’antichità romana da molti secoli, ma non per questo meno capace di esprimersi in un latino più che autentico.

<sup>15</sup> LABERIO ap. *Gellium* 16, 7, 2 (ap. *Nonium* 140, 31), ap. *Non.* 214,20; PETRONIO 61, 63. La citazione di Lucio Licinio CRASSO è in Cicerone, *De oratore*, II, 225. Sulle creazioni linguistiche di Decimo Laberio così si esprime GELLIO: Quod Laberius verba pleraque licentius petulantius que finxit; et quod multis item verbis utitur, de quibus, an sint Latina, quaeri solet. (*Noct. Att.* XVI, VII).

### **Dictum Zuchari**

Perambulantes aliquam urbem vir facetissimus omnium qui viverent Zucharus egoque, pervenimus ad locum ubi celebrabantur nuptiae. Postridie quam sponsa domum venerat, stetimus paululum animi relaxandi gratia, respicientes una psallentes viros ac mulieres. Tum subridens Zucharus: 'Isti,' inquit, 'matrimonium consummarunt, ego jam patrimonium consumpsi.' Facete in se ipsum dixit, qui, venditis paternis bonis, patrimonium omne comedendo ludendoque consumpserat<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> POGGIO BRACCIOLINI, G. F., *Liber Facetiarum* (1438-52).

*etimologia e restauro linguistico nell'Ottocento*

Le costruzioni scientifiche della linguistica indeuropea ottocentesca sono tutte basate sull'etimologia. Questa constatazione pare così ovvia che normalmente si trascura di citare il denominatore comune e, in chiave di storiografia linguistica, si preferisce insistere sulla finalità dell'applicazione del metodo etimologico e sui progressivi spostamenti di fuoco valutabili nei risultati raggiunti. Non si sente la necessità di ricordare che, qualunque sia la configurazione dell'opera che compendia tutta una serie di ricerche (sia essa la grammatica comparata delle lingue indeuropee, o un dizionario etimologico, o la ricostruzione dei rapporti di parentela o di affinità delle lingue confrontate, o la summa dei dati culturali attribuibili al popolo «originario»), il punto di partenza è sempre lo stesso: il procedimento di decostruzione dei tratti significanti/significati isolati nel sistema del puzzle etimologico.

Si tratta di una grandiosa opera di 'restauro', nella quale ogni studioso è convinto di dare il proprio contributo, spogliando le ben costrutte cattedrali delle singole tradizioni linguistiche di ogni sovrastruttura dovuta all'azione della storia, con il fine, se non di ripristinare in ogni caso l'aspetto originario dell'edificio, giacché troppe appaiono spesso le parti crollate, almeno di mettere in luce gli elementi del progetto primitivo. Solo la cattedrale 'sanscrita' rimane indenne dall'opera di smantellamento, e si presenta, all'occhio un po' attonito del lettore moderno, intatta sia nella complessa struttura (della sua grammatica), sia nell'architettura barocca (delle derivazioni lessicali, e dei composti), lasciate entrambe indenni dal piccone degli studiosi, tanto rispettosi finanche della tinteggiatura esterna, da sentirsi ob-

<sup>1</sup> In una lettera ad Ernest Renan del 1858 Friedrich Max Müller scriveva: «How few of our test Sanskrit scholars are aware that the stones which they bring to tight are the relics of a real temple, and the object of philology is not only to cut stones and colica rubbish, but to find the foundations and ground-plan of that lost Sanctuary». La lettera è pubblicata in *The Life and Letters of the Right Honourable Friedrich Max Müller (Edited by His wife Georgina Müller)*, Londra 1902, I, 218. Cfr. Kurt R. Jankowsky, *F. Max Müller and the Development of Linguistic Science*, «HL» VI, n° 3 pp. 339-359.

bligati a ridurre drasticamente all'uniforme bianco della a indiana il vario-pinto vocalismo delle lingue occidentali<sup>2</sup>.

Questo atteggiamento non coinvolge soltanto il materiale strettamente linguistico, ma anche ciò che lo studioso sente come immanente alla lingua e per ciò stesso di propria pertinenza. I contenuti testuali sono confrontati tra loro, ed il linguista - filologo sottopone alla stessa opera di restauro anche il patrimonio culturale delle diverse tradizioni linguistiche<sup>3</sup>.

### ***la paleontologia linguistica: un progetto scientifico***

Una parte di questo comune progetto restitutivo confluisce nelle ricerche volte alla ricostruzione del «mondo indeuropeo»: anche in questo caso la pietra di paragone è costituita dalla cultura indiana, in quanto riflessa nella lingua sanscrita, sebbene si riconosca il carattere di seriorità della sede storica occupata dal popolo indoario rispetto ad una «patria originaria» (Urheimat) degli Indoeuropei che tuttavia viene sempre collocata in modo da non imporre una troppo lunga vicenda migratoria alle genti destinate a conservare nel proprio idioma la «purezza sanscritica».

Il nome, Paleontologia linguistica, è proposto nella prima grande sintesi di questo genere di studi: *Les Origines Indo-européennes, ou les Aryas Primitifs. Essai de paléontologie linguistique*, ponderosa opera articolata in 5 libri, uscita in due volumi rispettivamente di 547 e 777 pagine, nel 1859 e nel 1863 per i tipi di Joël Cherbuliez a Parigi e Ginevra, ad opera di Adolphe Pictet. Esso evoca l'esigenza sempre sentita dai linguisti, e non solo in epoca positivista, di attribuire ai loro oggetti di indagine e quindi alle loro conclusioni, la stessa verificabilità che hanno i dati delle scienze che operano con

<sup>2</sup> Il grande mutamento che si verificò nell'indeuropeistica degli anni '70, in parte sotto l'impulso dei Neogrammatici, si configura più come un'operazione di affinamento metodologico che come una autentica svolta. Con strumenti di indagine più precisi, paragonabili ai reagenti della chimica, gli studiosi continuano a scomporre la struttura compatta delle lingue storiche (ora è compreso anche il sanscrito) alla ricerca di un indeuropeo 'chimicamente puro'.

<sup>3</sup> Pensiamo soprattutto alle ricerche di mitologia comparata in cui si segnalano con opere talvolta assai suggestive Adalbert Kuhn e Friedrich Max Müller. Quest'ultimo in numerose occasioni dichiara di considerare la mitologia comparata come una parte della scienza del linguaggio, in cui l'unica base certa è costituita da «the most minute criticism of etymological coincidences» (*Life and Letters, cit, I, 364*, K. R. Jan-kowsky, *art. cit.*, p. 348).

oggetti concreti. Così ci sembra di dover interpretare la possibilità di confronto, rivendicata dallo stesso Pictet, fra la capacità di durata delle parole e quella del concreto osso fossilizzato, mezzo della ricostruzione paleontologica<sup>4</sup>.

I fondamenti scientifici su cui si basa tutto il progetto della paleontologia linguistica, stanno nelle ricerche e nel metodo dei padri fondatori della linguistica indeuropea, da un lato<sup>5</sup>, e dall'altro nell'opera dei grammatici indiani, che costituisce di fatto un modello di analisi linguistica per i filologi comparatisti dell'inizio dell'Ottocento.

Fondamenti scientifici: in realtà il lettore moderno resta sconcertato di fronte all'audacia degli accostamenti etimologici che permettono una proliferazione di ipotesi culturali oggi impensabili. L'impressione superficiale di una linguistica fantastica può condurre a due atteggiamenti ugualmente estremi: per un verso il rigetto quasi sprezzante operato dalla linguistica ufficiale, forte della sua accresciuta consapevolezza teorica e metodologica, cominciato alla fine degli anni '70 dello scorso secolo; per altro verso il riuso talora indiscriminato, da parte di letterati e teorici della poetica contemporanei, dell'opera dei pionieri dell'etimologia indeuropea, vista come ricco ed insospettato giacimento di suggestioni<sup>6</sup>.

### *ai confini fra immaginazione e scienza*

Ci sembra che nessuno dei due atteggiamenti citati possa aspirare ad una patente di legittimità: in realtà, molte delle opere di questo periodo (ci riferiamo sempre all'Ottocento fino agli anni '70) sembrano collocate «ai

<sup>4</sup> *Origines*, I, 7.

<sup>5</sup> *Origines*, I, 12: «Cette paléontologie linguistique qui part des mots pour remonter aux choses et aux idées, courrait grand risque de s'égarer, si elle ne s'appuyait pas fortement sur le terrain préparé par la philologie, de même que, sans l'anatomie comparée, la paléontologie proprement dite n'aurait abouti qu'à des vaines hypothèses».

<sup>6</sup> Abbiamo in mente un articolo di Carlo Ossola, *Attestazione e sottoscrizione. Gli ipogrammi di Saussure* nel quale si ricerca un filo continuo fra le speculazioni etimologiche di Pictet, i «*Mots anglais*» di Mallarmé ed il Saussure dei quaderni dedicati al Poliziano. In particolare Ossola si chiede se non sembri azzardato immaginare, attraverso la filigrana della metaforica che li lega, «una complicità di letture, attraverso - anche - Adolphe Pictet, tra Mallarmé e Saussure». «Il piccolo Hans» 22, 1979, p. 14.

confini fra l'immaginazione e la scienza», per usare il giudizio che, nel 1878 - agli inizi dell'epoca nuova dell'indeuropeistica - Ferdinand de Saussure dava nella recensione di una delle opere emblematiche della vecchia scuola, proprio *Les Origines Indoeuropéennes* del suo concittadino e vecchio maestro Pictet<sup>7</sup>.

Ma il giudizio di Saussure non deve essere per noi un punto di arrivo senza possibili ritorni: semmai *immaginazione* e *scienza* ci sembrano termini assai adatti a riassumere senza implicare giudizi, la prassi etimologica entro cui opera Pictet, in sintonia con la maggior parte dei suoi contemporanei. In questo quadro è possibile valutare la sua opera ed individuare le caratteristiche distintive: vedremo così che i motivi del precoce discredito scientifico di questo ponderoso lavoro di sintesi e quelli che ne fanno ancor oggi un testo affascinante sono gli stessi e si identificano nella biografia scientifica dell'Autore. Professore di Estetica e letterature comparate all'Accademia di Ginevra, pupillo di Victor Cousin («l'éloquent défenseur du rationalisme éclectique») fin dal 1820, quando ventunenne si era recato a Parigi per svolgere studi di filosofia, ammiratore di Schelling, iniziato agli studi di sanscrito da Wilhelm von Schlegel, Pictet si caratterizza per l'inscindibilità nella sua opera scientifica della problematica linguistica da quella estetica e letteraria. Le idee estetiche di Pictet trovano un suggestivo compendio in un volume certamente assai meno noto ai linguisti, censori severi e distratti della sua maggiore opera: si tratta di *Du Beau dans la nature, l'art et la poésie*, pubblicato a Ginevra nel 1856, solo tre anni prima dell'uscita del primo volume delle *Origines*. In quest'opera, come vedremo, è possibile trovare la chiave per giustificare appieno il giudizio saussuriano, senza tuttavia restare sul suo *côté* negativo, o almeno riduttivo: in particolare il libro sul Bello chiarisce completamente il senso e la funzione dell'*imagination* non come prassi di ricerca, ma come fondamento etimologico del vocabolario indeuropeo originario.

Per quel che riguarda la «scienza», cioè il metodo, in senso stretto, Pictet non si discosta in niente dai maestri della linguistica della prima metà dell'Ottocento, come traspare da tutta la sua opera ed è esplicitamente dichiarato nelle esemplari pagine introduttive delle *Origines*. Pictet usa il me-

<sup>7</sup> «Journal de Genève», 17, 19 e 25 aprile 1878, poi ristampata nel *Recueil des publications scientifiques de F. de Saussure*, alle pp. 391-402. Pictet era nato nel 1799 e morì nel 1875. La recensione di Saussure, comparsa nello stesso anno in cui veniva pubblicato il suo famoso *Mémoire sur le système primitif des voyelles*, fu causata dalla ristampa delle *Origines indoeuropéennes* nel 1877 (Parigi, Sandoz et Fischbacher).

todo etimologico della *Zergliederung* boppiana, è ben consapevole della fondamentale importanza della regolarità delle corrispondenze fonetiche<sup>8</sup>, si avvale della sua peculiare conoscenza delle lingue celtiche per valutare l'importanza delle congruenze linguistiche e culturali fra aree estreme del mondo indeuropeo<sup>9</sup>, mostra una non comune sensibilità per l'importanza dei dati areali ai fini ricostruttivi<sup>10</sup>.

Eppure, nonostante queste premesse, noi rivendichiamo l'opportunità della chiamata in causa di Pictet in un contesto in cui l'etimologia è considerata, fuori dell'ambito strettamente linguistico, nella sua funzione di spunto per un percorso letterario. Il motivo è nel particolare tono complessivo che ispira l'opera di Pictet, un tono che si può definire con approssimazione ottimista, visto che il materiale linguistico della comparazione, pur sottoposto alle operazioni normali nel paradigma scientifico del tempo, viene funzionalizzato alla figurazione di un mondo, quello indeuropeo, la cui

<sup>8</sup> «Des formes en apparence tout à fait différentes peuvent être identifiées avec une complète certitude quand leurs divergences s'expliquent par des variations phoniques régulières et par des termes intermédiaires qui les réconcilient». *Origines*, I, 17-18.

<sup>9</sup> «Les affinités limitées à deux langues sont les moins sûres, mais, au point de vue de l'origine arienne, elles le deviennent d'autant plus que ces deux langues sont moins rapprochées géographiquement parlant». *Origines*, I, 19. Per quanto concerne il Pictet celtista si ricorda qui l'importante memoria intitolata *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit*, Parigi 1837, nella quale lo studioso ginevrino riconosceva per primo l'appartenenza delle lingue celtiche al gruppo indoeuropeo. Di quest'opera ci piace citare un brano dell'Introduzione, già messo in evidenza da Giacomo Devoto (*Origini indeuropee*, Firenze 1962, p. 33): «Certe famille [sc. i.e.] semble devoir offrir, d'une manière plus complète que toutes autres, les éléments du grand problème de l'origine du langage ou du moins de sa formation». Le affinità culturali fra mondo celtico e mondo indiano si inquadrano peraltro molto bene nel carattere «romantico» allora universalmente riconosciuto a queste due culture. Si pensi ai poemi ossianici (da Pictet ritenuti autentici) da un lato e si consideri dall'altro il valore quasi emblematico di questo giudizio di Friedrich von Schlegel, «Nell'Oriente dobbiamo cercare ciò che è più altamente romantico: e quando potremo attingere alla fonte, l'apparenza di meridionale ardore che tanto ora ci attrae nella poesia spagnola, ci sembrerà forse a sua volta occidentale e modesta» (*Dialogo sulla poesia*, 1800. Tr. in *Frammenti critici e scritti di Estetica*, Firenze 1937, p. 199).

<sup>10</sup> Si veda, la figura di *Origines*, I, 50, che rappresenta un'ellissi in cui il fuoco di destra (quello orientale) coincide con la presunta sede originaria indeuropea, mentre i popoli di epoca storica occupano lo spazio residuo, secondo le loro collocazioni geografiche. L'immagine dell'ellissi sarà poi ripresa da A. Meillet.

completezza, autosufficienza e bellezza fanno pensare ad un piccolo paradiso terrestre, in cui ogni cosa rivela ancora la propria idea interiore, la «forma» attribuitale dal Creatore.

### *la concezione ideale delle cose: immagini ed immaginazione*

Nella già citata recensione alle *Origines indoeuropéennes*, Saussure evocava la *conception idéale des choses* di Pictet che lo portava a cercare nei dati linguistici e nei processi etimologici altrettanti spunti per riconoscere le tracce di un'estetica primitiva, che si manifesta nelle prime designazioni, sotto l'urgenza di impressioni e di sensazioni che affollano spontanee lo spirito dei parlanti.

Leggiamo nell'Introduzione al I volume:

Lorsque on a réussi, par ces divers procédés de la critique comparative, à constater l'existence d'un mot arien..., il reste à rechercher son origine, sa racine, son sens propre, son étymologie, car c'est là le point le plus important pour la paléontologie linguistique. Cette importance, il est vrai, n'est plus la même pour toutes les classes de mots; mais elle est grande, surtout, quand il s'agit des termes relatifs à la culture sociale, morale ou religieuse, car en nous relevant *l'idée qui l'a fait naître*, le mot nous initie par quelque côté à la vie même des anciens Aryas. Et lors même qu'il n'est question que de quelque objet matériel ou de quelque être de la nature inanimée, il est intéressant de voir par l'effet de quelles *impressions spontanées* les hommes des temps primitifs ont imposé des noms à toute chose. Rien n'est plus propre à caractériser le génie des races que *cette création à la fois instinctive et libre* de leur premier vocabulaire. C'est prendre, en quelque sorte, sur le fait une des opérations les plus curieuses de l'esprit humain<sup>11</sup>.

A questa *opération curieuse* Pictet dà, nel libro sul Bello il nome di *imagination*. È questo il momento in cui ricerca estetica e ricerca etimologica sembrano trovare il loro punto di coincidenza. Le impressioni spontanee cui il procedimento etimologico permette di risalire costituiscono infatti il

<sup>11</sup> *Origines*, I, 19-20. Le sottolineature sono nostre.

mezzo migliore per attingere alla prima fase dell'arte poetica non altrimenti attestata. In *Du Beau* Pictet allude più volte all'identità fra la poesia naturale ed istintiva nella quale «le langage figuré a toute la spontanéité de la poésie elle-même» e gli idiomi primitivi dotati di un carattere «énergique et pittoresquement expressif» di per sé poetici, se è vero che . «la poésie est au début le langage instinctif de l'humanité»<sup>12</sup>. La creatività di questo tipo di espressione consiste nella produzione istintiva di immagini, in cui il linguaggio e la poesia riflettono «l'imagination reproductrice, cet œil de l'âme que se crée à lui même les objets de sa vision». Il valore di questa facoltà tutta particolare dello spirito umano sembra a Pictet manifestato in modo esattissimo dal termine greco φαντασία, e dal suo etimo 'ce qui fait voir, ce qui rend visible'<sup>13</sup>. L'immagine permette infatti di rappresentare gli oggetti del mondo sensibile «ni sous la forme accidentelle de la réalité brute, ni sous celle de la pensée réfléchie»: il suo effetto proprio consiste nel «forcer l'esprit à reproduire en lui même l'apparence sensible de l'objet, et de l'empêcher ainsi de le saisir directement par la pensée seule»<sup>14</sup>.

È evidente, a questo punto, la funzione dell'etimologia che permette di attingere con immediatezza all'atto creativo dell'attribuzione del *nom primitif*, nel quale le immagini della realtà assumono forma linguistica. Questo atto sembra, peraltro, analizzabile in due momenti concettualmente successivi: ogni denominazione specifica rivela un procedimento analitico, frutto dell'esperienza, e presuppone una fase precedente in cui il nome sgorga spontaneo dall'impressione dell'oggetto ed ha funzione di descrizione. Scrive Pictet nelle pagine premesse al capitolo delle *Origines* sui minerali:

Ce serait se flatter en vain que de s'attendre à retrouver dans les langues les traces d'une ancienne nomenclature systématique, en tant soit peu complète, des corps inorganiques. L'esprit humain n'a pas débuté par l'observation réfléchie et par l'analyse, mais per l'intuition naïve et spontanée, et le langage primitif ne fait que traduire fidèlement les impressions immédiates produites par la vue des objets extérieurs. Cette impression est-elle vive, subite, résulte elle de quelque caractère frappant de l'objet, le mot en jaillit, pour ainsi dire, comme une épithète descriptive. Dans le cas contraire, les ob-

<sup>12</sup> *Du Beau*, pp. 312, 262, 308.

<sup>13</sup> *Du Beau*, p. 256.

<sup>14</sup> *Du Beau*, p. 306.

jets, qui se ressemblent par des propriétés communes, ne sont pas distingués les uns des autres, et se confondent dans une dénomination générale. Ce n'est que plus tard, et lorsque l'expérience et l'observation conduisent à mieux saisir les nuances, que la langue procède à la formation de nouveaux termes pour les exprimer également. C'est ainsi, en particulier, que les substances minérales, à part les divisions naturelles qui les séparent en groupes bien caractérisés, n'ont pas reçu, dès le début, des noms spéciaux. La terre, la pierre, le métal, ont été désignés d'abord par des termes qui exprimaient la mollesse, la dureté, l'éclat, etc.<sup>15</sup>.

Dietro ad ogni denominazione specifica l'etimologia permette quindi di ritrovare «les images immédiates des choses mêmes», che le lingue esprimono «par un sens caractéristique, et non pas seulement par un son arbitraire». Un *mot significatif* rivela infatti direttamente l'idea che lo ha generato, ed una lingua composta di termini di tal genere «laisse voir, comme au travers d'un tissu transparent, tout le travail de l'esprit qui a présidé à sa formation»<sup>16</sup>.

In *Du Beau* Pictet sottolinea il posto preminente occupato dal sanscrito («qui peint l'objet par son nom même») in un'ideale classificazione delle lingue 'imaginifiche':

Sous ce rapport, le sanscrit et les langues qui s'y rattachent, peuvent être placés au premier rang; mais c'est dans le sanscrit surtout que l'on peut le mieux étudier cette poésie instinctive de la parole qui la sature d'images jusque dans ses éléments isolés. Cela vient de ce que le sens étymologique des mots est Testé presque toujours parfaitement clair, tandis qu'il s'est obscurci ou perdu dans les idiomes moins rapprochés de leur origine<sup>17</sup>.

Con tali premesse non meraviglia che per Pictet il materiale linguistico dei primi tre libri delle *Origines* (*Ethnographie et géographie; Histoire naturelle; La civilisation matérielle des anciens Aryas*) sia l'occasione non tanto o non soltanto per raccogliere indizi circa le sedi e le costumanze

<sup>15</sup> *Origines*, I, 149.

<sup>16</sup> *Origines*, I, 6.

<sup>17</sup> *Du Beau*, p. 308

preistoriche degli Aryas, quanto per ricostruire quel «travail de l'imagination sur la nature» che non è opera della sola poesia, ma che è «préparé de longue main par celui de la formation même des langues, dont il constitue un des principes les plus féconds»<sup>18</sup>.

Ancora una volta è il sanscrito, riflesso fedele dell'indeuropeo primitivo, ad essere il più adatto a dimostrare queste tesi. Oltre alla grande potenzialità derivativa e compositiva, esso possiede infatti una dovizia di termini sinonimici, che gli permettono di rappresentare in modo efficacemente «poetico» i dettagli del mondo<sup>19</sup>. Nel libro sul Bello viene citata come esempio la ricca nomenclatura sanscrita connessa con l'albero: «celui qui donne des fruits, qui porte des feuilles ou des branches, qui s'élève de la terre, qui règne dans la jòrét, qui boit par le pied etc»<sup>20</sup>. Nelle *Origines* le immagini sono il momento terminale di un processo analitico che segmenta la parola sanscrita e la mette a confronto con termini di altre lingue indeuropee. Si intravedono così, dietro il tessuto trasparente dei diversi nomi sanscriti dell'albero, le immagini del 'tagliare, separare' (sscr. *dru*, *druma* radice *dr*), del 'crescere' (sscr. *rôhi*, radice *ruh*), della 'foglia' intesa come 'ciò che copre e protegge' (sscr. *par̃in*, da *par̃a* radice *pr*), del 'proteggere' (sscr. *varaṇa* radice *vr*), dell'acqua' e quindi del 'movimento' (sscr. *sâla*, da *sala*, radice *sal*), del 'ramo' e quindi del 'movimento' come 'espansione' (sscr. *pallavin*, da *pallava*, radice *pal*), del 'frutto' e quindi dello 'spaccarsi' (sscr. *phalin*, da *phala*, radice *phal*), del 'bastone' e quindi del 'tagliare' e del 'mutilare' (sscr. *kuṭa*, radice *kuṭ*; lit. *médis*, «scand.» *meidhr*, sscr. *mêdhi*, radice *midh*) e infine del 'guadagno', data l'etimologia di lat. *arbor*, riconnesso alla radice *rabh*, *labh*<sup>21</sup>.

Se nel campo delle denominazioni degli oggetti del mondo concreto l'etimologia, permette di ricostruire le immagini originarie, quando si passi all'analisi dei termini relativi all'*État social* degli Aryas e soprattutto alla loro *Vie intellectuelle, morale et religieuse* essa diviene praticamente indispensabile per rivelare le motivazioni «spirituali» dell'atto denominativo<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> *Du Beau*, p. 308.

<sup>19</sup> Cfr. *Du Beau*, p. 305, in cui si afferma che la poesia «embrasse... principalement tout ce travail intérieur de l'imagination intuitive par lequel le poète nous fait voir, comme éclairés d'une lumière magique, et sous des couleurs plus vives que la réalité même, tous les détails du monde de sa création».

<sup>20</sup> *Du Beau*, p. 309.

<sup>21</sup> *Origines*, I, 191. Per le grafie delle parole sanscrite ci siamo tenuti alla norma di Pictet. Cfr. *infra* nota 38.

<sup>22</sup> *Origines*, libri 4° e 5°. Si osservi per inciso come le *Origines* tengano conto, nella

Pictet sottolinea la particolare forza pregnante dei dati che permettono di ricostruire «la mesure de la valeur intrinsèque d'une race d'hommes», rispetto a quelli che danno informazioni soltanto sul livello tecnologico raggiunto da una particolare società:

En fait, ces éléments d'une industrie naissante se retrouvent également chez des peuples restés à l'état de barbarie, et une civilisation matérielle, même avancée n'implique point un progrès équivalent au point de vue intellectuel, et surtout moral. Il est probable, par exemple, que les anciens Aryas étaient inférieurs, sous le premier rapport, aux Mexicains et aux Péruviens lors de la découverte du nouveau monde, et cependant ils les surpassaient assurément par les aptitudes de l'esprit et les qualités de l'âme, qui, transmises à leurs descendants, en ont fait les dominateurs de la terre<sup>23</sup>.

La superiorità della race indoeuropea si riflette anche sulla lingua che, nella fase della sua formazione, subisce l'influenza possente del carattere individuale dei popoli. Ciò è sostenuto in *Du beau* per spiegare «le partage inégal des trésors de la poésie» fra due razze per altri versi assai vicine «par leur type physiologique et leur position géographique»: i Semiti e gli Indoeuropei. Il diverso sviluppo dei generi poetici presso i due popoli è ricondotto da Pictet proprio alla differenza della lingua - organo della poesia - e riguarda sia la struttura della radice (i radicali semitici, impronunciabili sarebbero soltanto «des valeurs abstraites» e determinerebbero un'espressione più intellettuale e meno pittoresca), sia all'assenza, nelle lingue semitiche, di quei procedimenti di agglutinazione e di composizione che, presenti nelle «langues sanscrites», tanto più ricche di mezzi di espressione, permettono all'elemento musicale di svolgervi una parte ben più importante<sup>24</sup>.

In ogni caso, dunque, l'analisi della lingua attraverso l'etimologia informa sul grado di sviluppo raggiunto dai diversi popoli rispetto alle facoltà dell'animo. Anzi, proprio in questo settore, necessariamente povero di dati di riscontro, il ricercatore si trova nelle condizioni migliori per fornire le indicazioni più sicure e feconde, «en nous permettant de pénétrer directement jusque dans le domaine même de l'esprit et de ses facultés»<sup>25</sup>. Infatti,

loro articolazione complessiva, del «triple monde de la nature extérieure, de la vie humaine et de la religion» riflesso nella poesia e nel linguaggio primitivo creazioni entrambi, della produttività estetica dell'uomo (Cfr. *Du Beau*, p. 292).

<sup>23</sup> *Origines*, II, 325-26.

<sup>24</sup> *Du Beau*, pp. 330-332.

<sup>25</sup> *Origines*, II, 536.

les mots mêmes qui servent a designer l'esprit et ses opérations, jettent un jour immédiat sur la manière dont on les conçoit, partout du moins où l'on peut reconnaître leur sens primitif. On peut ainsi, par leur analyse, se faire une assez juste idée du développement intellectuel, ou du moins des aptitudes de l'esprit, et des tendances morales du peuple qui les a créés à son usage<sup>26</sup>.

Certamente, nell'accingersi a riconoscere l'etimo dei termini che designano i concetti di 'bene', di 'male', di 'bello', Pictet si mostra ben consapevole del fatto che tali idee astratte saranno di solito espresse figurativamente, con termini dotati di significazione concreta. Egli osserva:

C'est que nulle parte le langage n'a été formé par des Philosophes, et avec réflexion mais par des hommes à impressions vives qui se traduisaient immédiatement en image. Or, ces hommes ne distinguaient pas, dans le sentiment complexe de la vie, les éléments d'une double nature, et ils s'attachaient instinctivement à ce qui frappait leur sens<sup>27</sup>.

Egli espone però la teoria del progressivo distacco dello spirito dall'immagine «pour aller droit à l'idée», attraverso uno stadio intermedio che vede scomparire la coscienza dell'etimologia primitiva nell'uso comune. La ricerca etimologica permette perciò, in questo caso, di stabilire una cronologia relativa per l'evoluzione spirituale raggiunta da ciascun popolo<sup>28</sup>.

In *Du Beau* troviamo la suggestiva indicazione di' una dialettica fra l'evoluzione della lingua e lo sviluppo della poesia per così dire «riflessa». Se è vero infatti che una lingua completamente composta di *mots-images* è particolarmente adatta all'espressione poetica, è pur vero che «ce luxe perpétuel d'images deviendrait embarrassant pour l'expression directe de la pensée». L'identità fra lingua poetica e prosa delle epoche primitive è destinata dunque a non durare: l'evoluzione linguistica, fatta di contrazioni ed alterazioni comporta un progressivo scolorirsi del senso originale delle parole, e la poesia viene a ricostituire l'effetto delle immagini perdute «par quelque équivalent» (epiteti, similitudini, metafore, allegorie)<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> *Origines*, II, 537.

<sup>27</sup> *Origines*, II, 538. La sottolineatura è nostra.

<sup>28</sup> *Origines*. II. 539.

<sup>29</sup> *Du Beau*, pp. 311-312.

La poesia, in quest'ottica, percorre la via della ricostruzione di un mondo di immagini che ormai soltanto il poeta riesce a percepire dietro le cose ed i loro nomi, ed a manifestare di nuovo mediante gli artifici della sua φαντασία. L'etimologo, che procede in senso contrario, svela e 'restauro' le immagini che l'attività fantastica degli uomini dei tempi antichissimi aveva consegnato agli elementi del linguaggio, mostrando, con gli strumenti della sua arte, le configurazioni arcane del paradiso perduto.

### *gli strumenti scientifici del linguista: i dhātupāṭha*

Come si intuisce da questa sommaria esposizione, e come si potrà verificare più avanti, in presenza di specifici casi di etimologia, l'operazione di ricostruzione spirituale di Pictet è basata, in grandissima misura, sul momento interpretativo. La parte eccessivamente larga lasciata all'interpretazione nell'opera etimologica, viene riconosciuta dallo stesso Pictet, il quale se ne giustifica richiamando la particolare situazione del principale strumento di lavoro dei primi compilatori di vocabolari dell'indiano antico, le liste di radici elaborate dai grammatici indiani: I *Dhātupāṭha*, letteralmente 'recitazione di radici'. La lista più antica è quella relativa alla grammatica di Pāṇini<sup>30</sup> ed era stata pubblicata in Europa in edizione «critica» da N. L. Westergaard in appendice al suo dizionario sanscrito<sup>31</sup>. In questi repertori colpisce la presenza di radici che non sembrano rinviare a parole effettivamente attestate in sanscrito: d'altra parte non va sottaciuto il fatto che i grammatici indiani potevano introdurre nelle liste quante radici volessero, dato che per loro queste non rappresentavano 'fatti' storici, ma sempli-

<sup>30</sup> Sui *Dhātupāṭha* ed in particolare sui problemi connessi col *Dhātupāṭha* pāṇineo si vedano i lavori ancora insostituibili di Bruno Liebich, pubblicati sui *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle scienze di Heidelberg (1919, 15: Zur Einführung in die indische einheimische Sprachwissenschaft, 11, Historische Einführung und *Dhātupāṭha*. 1920, 10: III, Dei *Dhātupāṭha*, 1921, 7: Materialien zum *Dhātupāṭha*).

<sup>31</sup> Westergaard utilizzò nella redazione del *Dhātupāṭha* (*Radices linguae sanscritae*, Bonn 1841 pp. 342-379) anche liste pertinenti a grammatiche di tarde scuole non pāṇinee, in particolare a quella di Vopadeva (II metà del XIII sec. d.C.), materiale poi espulso da Böhtlingk nell'edizione del *Dhātupāṭha* contenuta nella sua *Panini's Grammatik* (1887<sup>2</sup>, pp. 61\*-84\*). Il Dizionario di Westergaard era stato preceduto dai *Radicals of Sanscrita Language* di Wilkins (Londra 1815); l'imponente *Sanskrit Wörterbuch* di Böhtlingk e Roth cominciò ad uscire a Pietroburgo nel 1855 per terminare venti anni più tardi.

cemente costituivano la sintesi di analisi fonetiche, o il residuo di procedimenti di sottrazione volti a scorporare dalle parole ogni elemento morfologico (prefissi, suffissi, infissi) anche sotto forma di modificazione apofonica<sup>32</sup>.

Quanto ai significati, Panini ed i suoi successori si limitavano spesso a ripetere la radice nella sua forma di sostantivo verbale al locativo<sup>33</sup>; in altri casi il significato proposto appare come generico<sup>34</sup> o multiplo<sup>35</sup>.

L'atteggiamento di Pictet nei riguardi dei *Dhātupāṭha* è espresso già nelle prime pagine delle *Origines*: egli riconosce la grande importanza dell'opera di analisi cui i grammatici indiani hanno sottoposto la loro lingua, e l'enorme vantaggio che deriva agli etimologi moderni dal possesso di questo grande deposito di radici verbali «d'où l'on voit sortir, avec une étonnante régularité, la plus grande partie des richesses de la langue développée»<sup>36</sup>. Riguardo ai problemi del significato, Pictet riconosce che «la plupart des mots sanscrits se ramènent régulièrement à des racines verbales, et une foule de termes, que leur affinité avec ceux des langues européennes démontre avoir appartenu aux Aryas primitifs, trouvent ainsi leur étymologie. Ce n'est pas que cette dernière soit toujours parfaitement sûre, car le sens très-général, et quelquefois multiple de certaines racines, laisse souvent un champ bien large à l'interprétation; mais on arrive du moins ordinairement à des résultats d'une probabilité suffisante»<sup>37</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. F. Max Müller, *On the Dhātupāṭha*, nella «Internationale Zeitschrift» di F. Techmer, III, 1885, pp. 1-24.

<sup>33</sup> Citiamo a caso dal *Dhātupāṭha* pubblicato da Liebich: bhṛñ bharaṇe, ḥṛñ haraṇe, dhṛn dhāraṇe, dān dāne. Cfr. «SdHA» 1920, 10, p. 14; le lettere in corsivo indicano gli anubandha, o 'lettere mute'.

<sup>34</sup> Ad esempio *gatau* (loc. sing. di *gātih* 'movimento') è proposto come significato di oltre 160 radici, fra cui, naturalmente GAM (I, 1031) la radice da cui il nome è effettivamente derivato. (Cfr. Liebich, *op. cit.*, pp. 63 sgg.).

<sup>35</sup> Con ciò si allude non soltanto alla spiegazione di una stessa radice effettuata mediante una coppia di significati (es. ANC *gatau yācane ca* I, 1915), ma anche ai casi non infrequenti di radici «omofone» (Es: I *adhyayane* II, 37; I *gatau* II, 36; I *smaraṇe* 11, 38. Oppure: IS *ābhikṣṇye* IX, 53; IS *icchāyām* VI, 59, IS *gatau* IV, 19). Le citazioni sono ancora una volta tratte da Liebich, *op. cit.*, p. 63. I numeri romani rimandano alle dieci classi secondo cui sono ordinate le radici nel *Dhātupāṭha*, i numeri arabi al posto nella classe

<sup>36</sup> *Origines*, I, 20.

<sup>37</sup> *Origines*, I, 21. A proposito della necessità di interpretare ed ampliare il significato troppo laconicamente o genericamente attribuito alle radici nei *Dhātupāṭha*, Wester-

In ogni caso il riferimento al *Dhātupāṭha* si risolve in una rinuncia alla ricerca di archetipi intesi come momenti terminali del percorso etimologico: in realtà da queste particolari liste radicali emergono, se si tiene conto della loro polisemia e delle loro derivazioni in sanscrito, altrettante classi semantiche, all'interno delle quali i rapporti sono caratterizzati da una serie non circoscrivibile di slittamenti metaforici, che arrivano a costituire veri e propri fenomeni di 'circularità', in quanto i vari «significati» individuati si rincorrono fino a ricongiungersi con quello che in qualche modo rappresenta il punto di partenza. Inoltre, trattandosi di radici verbali, vengono rappresentate, per così dire, azioni o qualità, mediante la messa a fuoco di immagini che costituiscono in qualche modo variazioni su un tema corrispondente al preteso o presunto significato di base. In questa particolare configurazione delle liste radicali sanscrite il Pictet, e con lui molti altri etimologi dell'epoca, ha buon gioco nel realizzare il suo riconoscimento di quelle impressioni e immagini di impressioni da lui ricondotte al beato parlante - poeta primitivo come attività del suo spirito impegnato a denominare la realtà che lo circonda: un'impostazione, come si è detto, essenzialmente spiritualistica trova il suo concreto campo di applicazione in un testo grammaticale.

A questo proposito vorremmo concludere osservando che i *Dhātupāṭha*, ad un occhio contemporaneo rivelano una più specifica natura metatestuale, in quanto riassumono in sé le valenze semantiche deducibili da tutta la letteratura scritta e orale dell'India classica e postclassica. A ben guardare a tale condizione metatestuale dei dati linguistici in essi raccolti corrisponde il carattere statico ed estetico delle etimologie che Pictet realizza a partire da essi.

### *frammenti del paradiso indeuropeo*

Senza nessuna pretesa di fornire un'immagine adeguata alla complessità dello sforzo etimologico di Adolphe Pictet, traiamo ora dalla sua opera alcuni excerpta di analisi etimologiche, qui proposti come frammenti di un discorso volto a raccontare quasi per immagini il patrimonio spirituale

gaard scriveva nella Prefazione al suo dizionario: «Ceterum puto cavendum esse, ne illa grammaticorum de potestate radicum decreta nimis urgeantur, nam illis nihil vagius, nihil magis dubium et ambiguum esse potest; sic, ut unum modo exemplum afferam, vocula, quae *GATAU* est, unumquemque motum ut eundi, currendi, volandi, etc. indicat, quin etiam exprimit mutationem, quam subit lac coagulando, et nescio quam multas alias». *Radices linguae sanscritae*, cit, p. 9.

di una razza superiore.

Il lettore noterà facilmente non solo i collegamenti con le idee generali di Pictet su cui ci siamo finora soffermati, ma anche quanto sia incerto e a volte decisamente irricognoscibile, nel suo procedere etimologico, il confine fra scienza e immaginazione<sup>38</sup>.

Il tradizionale problema dell'identificazione della sede originaria degli Indoeuropei porta Pictet ad un suggestivo conguaglio formale e semantico tramite la radice *mr*: fra i termini che designano il 'mare' e la 'morte'. In tal senso lat. *mare* vale quasi quanto lat. *mori*, giacché il mare si offre spontaneamente all'immaginazione come una grande superficie sterile e deserta. Il confronto è fra il *πόντος ἀτρυγέτος* dei Greci ed il *vastum mare* dei Latini che diventa perspicuo a sua volta mediante il raccostamento con «scand.», *vast*, *wæst* (deserto). Perfettamente congruenti con questa immagine sono le forme sanscrite *mṛtyôdbhava* 'oceano' (origine della morte) e *maru* 'deserto'.

L'etimologia, però, non finisce qui, in quanto gli accostamenti ne provocano sempre di nuovi, quasi per una sorta di reazione a catena: partendo dal dato culturale che pone la sede originaria degli Aryas nella Battriana, l'occidente si configura come il luogo del deserto o del mare: ant. ted. *westen* e *west* 'deserto e ovest', che richiamano le radici sanscrite *vas*, *vast* 'interficere, occidere', presenti nei termini sanscriti *vasra*, 'morte', *vasu*, 'secco, sterile', *vasuka*, *vasira*, 'sale, sale marino'. «On semait du sel sur un lieu pour le maudir à jamais» ricorda Pictet, il quale conclude questo strabiliante discorso richiamando i termini celtici «cimr.» *llywen*, *llywyn* 'occidente', e confrontandoli con il sscr. *lavāṇa* 'sale marino', *lavāṇôda* 'mare, acqua salata'<sup>39</sup>.

L'etimologia dei termini che designano la foresta permette a Pictet di far emergere due diverse epoche designative, ciascuna legata a distinte impressioni e raffigurazioni di questa realtà. Citando l'etimologia di Böhlingk e Roth di sscr. *araṇya* 'foresta' come connesso con *araṇa* 'lontano, stranie-

<sup>38</sup> Nelle pagine che seguono i significati della parole sono conservati in latino quando così compaiono nelle *Origines*: si intende con ciò sottolineare la dipendenza di Pictet dalle sue fonti ed in particolare da Westergaard. I valori semantici proposti in francese sono stati tradotti in italiano. Non si ritiene opportuno in questa sede normalizzare le grafie delle parole sanscrite e modernizzare le denominazioni delle lingue indoeuropee. Si tralascia ovviamente ogni commento sulla validità (peraltro del tutto occasionale) degli accostamenti etimologici proposti.

<sup>39</sup> *Origines*, I, 110, 112, 115. La radice *mṛ* 'mori' ricompare in sscr. *maru* 'montagna', «à proprement parler désert, région morte», *Origines*, I, 122.

ro' (rad. *r*, *ar* 'ire'), Pictet fa notare che la foresta appare in questa denominazione conguagliabile con il deserto, in quanto entrambi costituiscono regioni non destinate all'agricoltura o al pascolo. Da questo spunto muove la *Zergliederung* seguente: *a* privativo + *rā* (dare') e l'affermazione «on pourrait y chercher la notion de stérilité, d'improductivité» (sscr. *araṇi* 'avarizia', *ari*, *arāya* 'avaro'). Ma è possibile anche un'altra analisi: *a* (privativo) + *raṇ* ('sonare') «car le silence du désert est une des impressions qui frappent le plus vivement». Tuttavia c'è anche un'altra concezione della foresta, di più remota motivazione, anch'essa documentata nel sscr. *vana* che può designare anche 'dimora, casa', con l'esplicita domanda del Pictet circa un indizio qui emergente di una vita primitiva nei boschi (cfr. ancora le radici omofone *van* 'colere, servire, addictum esse' e *van* 'sonare', «par allusion aux bruits de la forêt agitée par le vent»)<sup>40</sup>.

Molto interessanti sono anche le etimologie dei nomi delle stagioni: nel caso dell'inverno si segnalano concordanze indoeuropee con rapporto alla designazione della neve e del ghiaccio. Il sscr. *hima* 'gelo', ma anche 'canfora, stagno, perla, loto bianco e burro fresco' viene ricondotto alla radice *hi* (*hinôti*) 'jacere' 'proicere' con allusione al «mouvement rapide de la neige lancée du ciel». Si confronta in tal senso il gr. *χίον*, in rapporto al verbo *χέω* 'verso', confortato dall'analisi di latino *hibernus* 'nivem ferens'<sup>41</sup>.

La primavera (sscr. *vasanta*), è ricondotta alla radice *vas* con i sensi di 'abitare', 'induere sibi', 'firmum esse', 'offerre', 'findere', 'secare', 'interficere', 'lucere'. In questa selva di significati Pictet sceglie quello corrispondente all'impressione più «naturale» di tale stagione, cioè 'induere sibi, vestire': «rien de plus naturel que de se figurer le printemps comme venant rendre à la terre son vêtement de verdure dont l'hiver l'a dépouillée»<sup>42</sup>.

Infine per l'estate si parte dalla designazione del termine avestico *hama*, che corrisponde al sscr. *sama* 'uguale, completo, buono', il cui femminile *samā* significa 'anno': «la racine paraît être *sam* (*samati*) 'non perturbare', identique sans doute à *çam* 'sedari, placidum, quietum fieri' et dont *sâm* (*sâmayati*) 'placare, quietare' est une forme secondaire. De là *sâman*, 'conciliation, apaisement'. L'été serait ainsi la saison tranquille et douce, par opposition aux rigueurs de l'hiver»<sup>43</sup>.

Sorvoliamo sulle pur interessanti etimologie di zoonimi e fitonimi per concentrarci su nomi di metalli e su la designazione stessa del metallo.

<sup>40</sup> *Origines*, I, 210-11.

<sup>41</sup> *Origines*, I, 90-91.

<sup>42</sup> *Origines*, I, 101.

<sup>43</sup> *Origines*, I, 105.

Anche in questo caso, in presenza di designazioni che possono offrire dati per una più concreta ricostruzione culturale, Pictet non rinuncia al suo accostamento impressionistico. Ad esempio, il sscr. *ayās*, ‘metallo’ è da lui interpretato come ‘prodotto, guadagno’ e ricondotto alla radice *i* «non pas dans le sens général de ‘ire’, mais dans son acception plus spécial de ‘adire, obtenir’»<sup>44</sup>.

Il metallo è qui concepito come il prodotto per eccellenza, frutto di una tecnica lavorativa assolutamente eccezionale. La stessa idea è adombra- ta in sscr. *dhātu* ‘metallo, minerale, elemento qualunque, solido o fluido’, poi ‘qualità essenziale di una sostanza, colore, odore, suono’<sup>45</sup>. La radice capace di generare un così ampio e rarefatto aspetto semantico è *dhâ*, ‘po- nere, habere, possidere’, vera radice passepartout, peraltro evocata da Pictet ovunque essa possa costituire un supporto formale (presenza del fonema *dh*) e semantico, tanto comodo quanto generico. In essa Pictet sembra ricono- scere l’istanza ideologica di un’economia primitiva, che a livello designativo concepisce come ‘prodotto’ tutto quanto costituisce un bene di consumo (non solo i metalli, quindi, ma anche ad esempio il legname, i cereali etc.).

Di fronte ai circa cento nomi per l’oro in sanscrito, che precipitano a una dozzina in persiano e si riducono ad uno solo usuale nelle lingue euro- pee, Pictet dichiara, non senza una certa enfasi: «on voit par là, comme par d’autres classes de mots, que le génie créateur du langage est resté à l’œuvre plus longtemps et avec plus de puissance dans l’Orient que dans l’Occident»<sup>46</sup>. Con altrettanto candida sicurezza Pictet poco più avanti spiega il nome occidentale di questo metallo (cfr. lat. *aurum*) come connesso a lat. *uro*, e alla radice sanscrita *ush* ‘urere’: «bien que l’or brille et ne brûle pas». I confronti agganciano anche il sscr. e avest. *ushâ*, *ushas*, ‘aurora’, e naturalmente il lat. *aurora*, il gr. eol. *αὐρός = ἠώς* etc.<sup>47</sup>.

Un’etimologia complessa e poetica è proposta per il nome del rame o del bronzo, in ogni caso di un metallo rosso; ci troviamo qui di fronte ad un’interpretazione congiunta di un nome divino (il nome del dio della guerra, gr. *Ἄρης*) e di termini che designano minerali metallici più o meno connetti- bili con l’idea di ferire o di sangue. I termini in questione sono: sscr. *âra* ‘bronzo, ossido di ferro’, gr. *ἄρες* ‘ferro’, irl. *iris* ‘bronzo’ ags. *ora*, *ore* ‘me- tallo’. La radice è *r*.

<sup>44</sup> *Origines*, I, 163.

<sup>45</sup> *Origines*, I, 151-52.

<sup>46</sup> *Origines*, I, 153.

<sup>47</sup> *Origines*, I, 156.

si l'on prend celle ci dans l'acceptions de 'laedere', *âra* serait le metal qui blesse, fend, déchire... mais plusieurs des dérivés de la racine *r* se rattachent à la notion de lumières d'éclat, de couleur rouge. Le grec ἄρης, soit comme fer soit comme dieu de la guerre, peut avoir eu primitivement l'une ou l'autre signification; le fer en tant qu'instrument de meurtre ou de la couleur de son oxyde. Mars comme le dieu du carnage ou comme divinité sanglante<sup>48</sup>.

Questa doppia etimologia, nome comune e teonimo, non è peraltro una peculiarità di Pictet, in quanto la si ritrova in numerosissimi casi negli studi di mitologia comparata soprattutto di A. Kuhn e F. Max Müller, convinti assertori dell'origine del mito dalle parole.

Fra i moltissimi termini etimologizzati nel corso della ricostruzione della *civilisation matérielle* degli Aryas, ci piace citare il nome dell'arco, per mostrare come Pictet utilizzi i dati delle varie tradizioni letterarie per creare una sorta di contesto culturale e poetico capace di arricchire la secca enunciazione di valori semantici implicata dal richiamo alla radice del *Dhāthupātha*. A questo proposito Pictet fa notare che di fronte alla mancanza di coincidenza diretta fra Oriente ed Occidente nella terminologia dell'arco, sembra necessario ricorrere ad etimologie «préhistoriques», che da una parte testimonierebbero l'antichità delle singole denominazioni, dall'altra porterebbero a concludere «que les peuples aryens se sont partagé ici un fond commun de synonymes usités déjà à l'époque primitive». Egli riconosce in pers. *kamân*, arco, la radice verbale *kam* 'courber', peraltro scomparsa nelle lingue orientali ed europee tranne che nelle lingue celtiche. Il latino *arcus* è ricondotto a due radici sanscrite omofone: *arc* 'lanciare, lampeggiare' *arc* 'cantare, risuonare'. Sentiamo il commento: «En effet la sonorité de l'arc et de sa corde, la κλαγγή d'Homère, le *gyaghōsha* des épopées indiennes, est un sujet fréquent d'allusion poétique. Ainsi dans le Ramāyana (1, 5, 19 ed. Schlegel) la ville d'Ayōdhya est appelée *dhamuhsvananinādītā* 'arcum stridore resonans'. Homère, en parlant de l'arc de Pandarus, dit (*Il IV*, 125): λίγξε βιός, νευρή δέ μὲν ἴαξεν ἄλτο δ'οἴστός 'stridit funis, nerbusque valde sonuit salitque sagitta... C'est pour cela que le sscr. *dhanu*, *dhanus*, *dhanvan*, désigne certainement l'arc en tant que 'sonor', de la racine *dhan*, 'sonare', laquelle cependant n'est pas encore constatée, tout comme la corde d'arc est appelée *çingâ* de *çing* 'tinnire'<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> *Origines*, I, 171-172.

<sup>49</sup> *Origines*, II, 213-214.

Sul piano assai più impegnativo della concezioni epistemologiche ed estetiche degli Indeuropci si collocano le etimologie del «conoscere» e del «bello». Abbiamo già sottolineato la particolare importanza che Pictet attribuisce all'etimologia di termini di questa specie, come i più adatti a rivelare lo sviluppo intellettuale di un popolo.

Pictet dichiara: «on a remarqué dans toutes les langues ariennes que les racines corrélatives à *gnâ* connaître et à *gan* naître confondent si bien leurs formes et leurs dérivés, qu'il est parfois difficile de les distinguer avec sûreté». Ciò lo porta a supporre un'affinità primitiva fra i significati. In effetti si può credere che gli antichi Aryas si siano raffigurata la conoscenza in qualche modo come la nascita dello spirito, giacché per lo spirito 'essere' equivale a 'conoscere'. Un altro slittamento di senso si verifica nelle lingue germaniche in cui *kan* (*kunnan*), significa sia 'conoscere' che 'potere', allo stesso modo che lo «scand.» *kná*, 'potere' è uguale a *gnâ*, per cui *knár* 'strenuus' corrisponde all'ags. *cnâwan*, a.t. *chnâan* 'conoscere'. «Cette subordination de la puissance à l'idée est bien conforme au génie de la race germanique»<sup>50</sup>.

Quanto al sentimento del 'bello', problema particolarmente caro a Pictet, la sua esistenza è riconosciuta presso tutti gli uomini, spesso confuso con quello del 'bene' e non di rado collegato alla nozione di forte valenza simbolica del 'brillare'. Pictet constata una grande varietà di nomi, e precisa: «quelques-uns se rapportent aux impressions que la beauté produit sur nos âmes, et ce sont les plus intéressants au point de vue psychologique». Alcune di queste impressioni sono decisamente forti e rappresentate con molta efficacia nella lingua, se si accetta questa etimologia, ultima della nostra rassegna. Si tratta di connettere lat. *pulcer*, *pulcher* (già analizzato da Pott in *pul-cer*, con riconoscimento nella seconda parte della radice *kar* 'facere'), con la radice sanscrita *pul*, presente in sscr. *pula*, *pulaka*, termini che designano l'orripilazione «non pas comme nous l'entendons, causée par le frisson de l'effroi, mais comme symptôme qui accompagne un vif sentiment de plaisir, un transport d'extase. De là *pulakim*, *pulakita*, qui a les cheveux hérissés, c'est à dire joyeux». Platone, nel Fedro parla di un brivido mescolato a paura come un effetto prodotto dalla vista del bello. e del resto i verbi latini *horreo*, *horresco*, pur applicandosi tendenzialmente al terrore, servono talvolta ad esprimere la stupefazione e l'ammirazione. Continua Pictet: «les impressions esthétiques, chez les races primitives et les hommes du Midi, ont une énergie tout autre que chez nous autres civilisés du Nord», per cui ecco che *pulcer* è per lui da *pulo-cer*, *puli-cer* (sscr. *pulaka* 'qui cause

<sup>50</sup> *Origines*, II, 549.

l'horripilation?); ecco che sono a disposizione due radici sanscrite: *pul* 'magnum, altum esse vel fieri', *pûl* 'accumulare' (parente di *pr* 'implere') da cui *pulu*, *puru* 'multus'; ed ecco infine altri termini trascinati nel giro delle etimologie: «*pōpulus*, l'arbre élevé, *pulex* (= sscr. *pulaka*) l'insecte qui se multiplie beaucoup, *populus*, le peuple qui en fait autant<sup>51</sup>».

Ci vuole certamente molto entusiasmo e non poco coraggio a mandare insieme il bello, il pioppo, la pulce e il popolo, magari proprio in nome dell'esigenza di spiegarsi la genesi del sentimento della bellezza, ma nel paradiso indeuropeo di Pictet c'è posto per tutti, anche per tutte le etimologie, comprese quelle che varcano decisamente il confine più volte ricordato che dalla scienza porta ai campi sconfinati della Fantasia.

<sup>51</sup> *Origines*, II, 561-562. In *Du Beau Pictet* si esprime a questo proposito quasi con le stesse parole: «Il est curieux de retrouver chez les anciens Indiens ce frisson mêlé de crainte dont parle Platon, et avec un caractère plus énergique encore, comme un symptôme de l'impression du beau. Dans les épopées indiennes, on voit souvent, à l'ouïe des accents du barde, ses auditeurs ravis se presser autour de lui, les cheveux hérissés de plaisir, et le mot même qui exprime ce plaisir signifie en sanscrit horripilation» (p. 94, sottolineature dell'Autore).

## ETIMOLOGIA COME DESCRIZIONE

*En principe, les langues parlent des mêmes choses, mais elles n'en disent pas « la même chose »<sup>1</sup>.*

Questa osservazione, che sintetizza oltre 150 anni di atteggiamento relativistico in linguistica, ci permette di supporre che la diversità linguistica sia il risultato di un'*originaria* diversità nel modo in cui ogni lingua si pone dinanzi alla realtà, rappresentandosela (*Vorstellung*) o, se si preferisce, la conseguenza di un'*originaria diversa descrizione del mondo*.

L'etimologia, nel compito che il suo nome stesso le ha assegnato dall'antichità, si è sforzata a lungo di ricostruire e rendere esplicita questa descrizione, e di mostrare come la lingua abbia, *all'origine*, permesso di superare la deissi, (cioè il rapporto diretto, pragmatico e necessario con la cosa), proprio mediante la riproduzione *verbis et oratione* della realtà.

Nel dramma di Cratilo, ridottosi per coerenza a rinunciare all'arbitrarietà della descrizione linguistica ed a comunicare col fischio ed il muovere del dito<sup>2</sup>, l'antichità

---

<sup>1</sup> Cfr. E. COSERIU, *Les Universaux linguistiques (et les autres)*, relazione alla sessione plenaria sugli « Universali linguistici » dell'11° Congresso internazionale dei linguisti, Bologna 1972: in « Proceedings of the eleventh International Congress of Linguists » Bologna 1974, p. 67, n. 69.

<sup>2</sup> Del sistema di espressione di Cratilo fa cenno ARISTOTELE (*Met.* 1010a 7-13: Κρατύλος... ὅς τὸ τελευταῖον οὐδὲν ἔπετο δεῖν λέγειν ἀλλὰ τὸν δάκτυλον ἐκίνει μόνον e *Rhet.* 1417 b 1-2: ὡς περὶ Κρατύλον Αἰσχίνης, ὅτι διασίζων καὶ τοῖν χερσῶν διασεῖων), riferendone come di leggenda ben nota. Ciò ha fatto giustamente supporre a W. BELARDI

ha in un certo modo prefigurato poeticamente il dramma di chiunque rifletta sull'essenza e sull'origine della lingua, e quindi anche e soprattutto quello dell'etimologo moderno, continuamente indotto a rinunciare alla ricerca della « verità » che ogni parola (forse) porta nascosta in sé. Infatti, alla base stessa della ricerca etimologica (almeno in uno degli scopi individuati da Varrone, il « *cur sint verba* »)<sup>3</sup> c'è la necessità di non fermarsi al principio dell'arbitrarietà linguistica del segno. Ogni parola, recuperata al suo « stato nascente », appena uscita — ispirata di significazione — dalla bocca del *Nomothetēs* platonico<sup>4</sup>, è un abito perfettamente adeguato al corpo: e così come un abito vuoto, conservandone la traccia, ci descrive il corpo per cui è stato cucito (e che deve coprire), così la parola ci dà notizia della cosa (ed insieme ce la nasconde).

In questo senso, in una prassi etimologica teoricamente perfetta, il recupero della forma e del significato originario di una parola permette l'interpretazione della designazione primitiva, e coincide con la descrizione della cosa stessa: « descrizione » come la intesero gli Stoici, i primi codificatori di questo concetto, cioè come « *discorso che conduce alla cosa attraverso le impronte di essa* »<sup>5</sup>.

Non è certo il caso di ripercorrere la storia dell'etimologia: dato il tema del nostro incontro, vogliamo tentare di delineare (descrivere?) i luoghi di coincidenza fra etimologia e descrizione, in una mappa della prassi e della teoria etimologica moderna che sarà necessariamente

---

(*Platone e Aristotele e la dottrina sulle lettere e la sillaba*, in « *Ricerche Linguistiche* » 6 (1974, pp. 39-41) che la leggenda di Cratilo non sia sorta « nella scia del dialogo platonico, come proiezione poetica delle necessarie conclusioni logiche di esso », ma che l'aneddoto era già noto prima della data di composizione del *Cratilo*.

<sup>3</sup> *De l. lat.* 5,2: *Priorem illam partem ubi cur et unde sint verba scrutantur, graeci vocant ἐτυμολογία.*

<sup>4</sup> *Cr.* 388e-389a: ΣΩ Οὐκ ἄρα παντός ἀνδρός, ὡς Ἑρμύγενες, ὄνομαθῆσθαι [ἔστιν], ἀλλὰ τινος ὀνοματουργοῦ οὗτος δ' ἔστιν, ὡς ἔοικεν, ὁ νομοθέτης, ὅς δὴ τῶν δημιουργῶν σπανιώτατος ἐν ἀνθρώποις γίγνεται.

<sup>5</sup> *Cfr.* DIOGENE LAERZIO, VII, 1, 60.

te a scala molto grande, e perciò povera di dettagli, soprattutto per le fasi cronologicamente a noi più vicine, giacché, come si vedrà, ci occuperemo soprattutto dei « fondamenti » della ricerca etimologica moderna, e del « paradigma » vigente fino alla fine del secolo scorso.

Ci si conceda di partire, per amore del nostro tema, dalle etimologie dei due termini che abbiamo deciso di porre a confronto (*etimologia e descrizione*): si vedrà che quello che si può dire riassume in un certo senso, nei nomi dei due « protagonisti » la storia che vogliamo narrare.

Tò ἔτυμον è, come è noto, « *il vero* (senso di una parola) », e l'etimologia è, programmaticamente, la ricerca di questa verità<sup>6</sup>. Nessuna meraviglia, data l'ambizione del programma, se essa ha avuto come destino di essere amata e ricercata, odiata e derisa (non citerò per carità l'ultranota battuta di Voltaire e la più pensosa dichiarazione scettica di S. Agostino); nessuna meraviglia se la sua è una storia di esaltazioni e di rinunce e, soprattutto, se è una storia senza fine. « *Cercare la verità — dice Aristotele — è come inseguire gli uccelli* » (quando l'oggetto della ricerca non può essere fissato)<sup>7</sup>: tale sembra essere il destino dell'etimologia, per la quale la meta del viaggio è sempre rimossa e rimandata, a meno che non la si faccia coincidere, bruscamente e ruvidamente, con il muro della realtà fisica, con la *cosa*, oppure si sorvoli su questo muro rifugiandosi nel metafisico. Ma l'etimologia ha un carat-

---

<sup>6</sup> Ἑτυμολογία è termine di coniazione stoica: Τὰ ἐτυμολογικά sarebbe stato il titolo di un'opera di Crisippo, cfr. *Stoicorum veterum fragm.* 2.9. al.); τὸ ἔτυμον è forma sostantivata di un aggettivo, ἔτυμος, -α, -ον, variante di ἔτεός, nella cui radice alcuni hanno proposto di vedere addirittura quella del verbo essere (cfr. E. BORSACQ, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, s.v. ἔτα). Il vero, in questa prospettiva, coinciderebbe con 'ciò che è'.

<sup>7</sup> *Met.* 1009b 38. W. BELARDI, *art. cit.*, p. 40 osserva che il contesto in cui è citato l'aneddoto di Cratilo nella *Metafisica* è analogo, quanto a problematica, alla pagina conclusiva del *Cratilo* platonico. In entrambi i casi il problema è se sia possibile scienza quando il suo oggetto sia il sensibile transeunte.

tere laico, almeno nel nostro racconto, è « moderna » ed animata da spirito scientifico: forse un po' ingenuamente (ma necessariamente) si lascia guidare nel viaggio dalle indicazioni che legge sulla bussola: ma la bussola è ambigua e le sue due facce, il significato — il significante, indicano *orienti* diversi.

Più sfuggente è il carattere della descrizione (DESCRIP-TIO), se scrutiamo all'interno del suo nome: interpretata etimologicamente la parola si rivela come impiegata in un contesto « tecnico », anche se non umile, in cui lo strumento è lo stilo, ed il compito la riproduzione di forme (*descriptio* come FIGURA), la redazione di indici o la registrazione di leggi e tributi (*descriptio* come COMMENTARIUS). Nel contesto più ampio della storia, dell'arte, della retorica, la *descriptio* manifesta, con le parole, « *formam rei vel hominis, actionem* », « *mores, naturam, vitam vel singulorum vel generis hominum* » (*descriptio* come INFORMATIO, DEPICTIO, EXPOSITIO): con questo carattere complesso, che l'uso gli ha imposto, il termine è entrato a far parte del lessico delle lingue moderne. Meno evidenti appaiono le tracce della sua identificazione-contrapposizione col termine DEFINITIO (*descriptio* come DEFINITIO *vocabuli*) avvenuta nel contesto della teoria retorica e della filosofia antica: l'identificazione ciceroniana dei due termini<sup>8</sup> venne rifiutata, soprattutto nell'uso dei retori e logici della tarda latinità e del primo medio evo, i quali, pur continuando ad includere i due concetti nello stesso campo semantico, fecero della *descriptio* un tipo particolare della *definitio* (*d. hypographiké*), meno generale e più attento ai particolari individualizzanti<sup>9</sup>. Quest'ultima sfumatura di

---

<sup>8</sup> *De inv.* 1,9; 1,11 etc.; *De orat.* 1,212; 1,222 etc.; *Part.* 41; 43; *De off.* 1,96; 1,101.

<sup>9</sup> *Descriptio* e *definitio* sono nettamente contrapposte già da GAIIO MARIO VITTORINO (IV sec. d.C.) nelle sue *Explanationes* al *De inventione* di Cicerone (ed. HALM, *Rhet. Lat. Min.* 1,8, p. 182) e poi da CASSIODORO (VI sec. d.C.) il quale puntualizza: « *Differt ... definitio a descriptione, quod definitio genus ac differentias assumit, descriptio vero subiectam intelligentiam claudit quibusdam*

significato, che il termine non ha mai completamente perduto, risulterà di particolare incidenza quando, concluso questo *excursus* etimologico, verificheremo la possibilità di identificare etimologia e descrizione, almeno per un certo periodo della linguistica. Ora ci preme ancora segnalare un'ulteriore accezione di *descriptio*, propria anch'essa del linguaggio della teoria retorica e della filosofia, quella per cui *descriptio* diventa sinonimo di ORDO, CONSTITUTIO, e che rappresenta il limite del processo di concettualizzazione del secondo dei due significati tecnici<sup>10</sup>.

Abbiamo pocanzi ipotizzato che nel nome di quelli che sono i « protagonisti » della nostra storia possa essere prefigurato il modo del loro incontro ed il loro comune destino: proprio perciò, nel momento in cui concludiamo la presentazione-descrizione di *descriptio*, non possiamo tacere l'esistenza di un altro termine che è nella situazione di un « sosia », quasi perfettamente identico nella figura e nell'abito, ma di assai diversa personalità. Tale termine è DISCRIPTIO, il cui significato proprio e caratteristico 'distribuzione, divisione', tutto scaturente dal *dis-* che lo costituisce (e lo describe), confluì inevitabilmente, ma in modo assolutamente arbitrario, tra quelli assegnati ad un DE/DISCRIPTIO (*DESCRIZIONE*, in veste romanza), arci-forma mostro, frutto di una confusione assai antica di due termine quasi omofoni. Non abbiamo citato DISCRIPTIO per amore di filologia: la sua parte, nella storia dell'etimologia, è infatti almeno altrettanto importante di quella della DESCRIPTIO. *Discriptio* 'distribuzione, divisione' è uno dei nomi che daremo ad una certa prassi etimologica, ed è forse il più vero, o almeno

---

*vel accidentibus unam efficientibus proprietatem vel substantiabilibus praeter genus conveniens aggregatis* » (part. 3, pag. 1182<sup>B</sup>). Ancora: « ὑπογραφική definitio quae a Tullio descriptio nominatur » (*defin.* pag. 32,21). Cfr. anche BOEZIO, *De differentis topicis*, II, P.L., 64°, col. 1187.

<sup>10</sup> Abbiamo operato la « descrizione » di *descriptio* servendoci dei dati del *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v.v. DESCRIPTIO, DISCRIPTIO.

ficcazioni<sup>12</sup>. Questa mirabile sintesi originaria di tratti concettuali e relazionali, di vocabolario e di grammatica, è, secondo Schlegel, la caratteristica delle lingue autenticamente flessive, e rivela le facoltà eccezionali e l'estrema finezza degli organi dei creatori di tale tipo linguistico, capaci di percepire « *in unmittelbare Klarheit* » la significazione primordiale dei suoni, ed il valore naturale delle lettere e delle sillabe<sup>13</sup>.

La reazione di Bopp muove da un'istanza razionalista, che si ribella al misticismo proromantico di Schlegel e dalla decisa rivendicazione della possibilità della scienza moderna di risolvere il problema dell'origine e della ragione (cioè dell'etimologia) degli elementi flessionali, che il procedimento comparativo aveva permesso per la prima volta di identificare da un punto di vista formale. Il suo ragionamento procede attraverso un inoppugnabile sillo-

---

<sup>12</sup> Con particolare forza Schlegel sottolinea la necessità di ammettere « *dass die Stuctur der Sprache durchaus organisch gebildet, durch Flexionen oder innre Veränderungen und Umbiegungen des Wurzellauts in allen seinen Bedeutungen ramificirt, nicht bloss mechanisch durch angehängte Worte und partikeln zusammengesetzt sei, wo denn die Wurzel selbst eigentlich unverändert und unfruchtbar bleibt ...* ». Cfr. *Über die Sprache und Weisheit der Indier. Ein Beitrag zur Begründung der Atertumskunde* Heidelberg 1808, libro I, cap. III *Von der grammatischen Structur* pp. 41-42.

<sup>13</sup> Notevole, per lumeggiare le idee di Schlegel è anche quest'altro passo: « *Das Wesentliche ist die Gleichheit des Principis, alle Verhältnisse und Nebenbestimmungen der Bedeutung nicht durch angehängte Partikeln oder Hülfsverba sondern durch Flexion d.h. durch innre modification der Wurzel zu erkennen zu geben* » (la *Gleichheit* cui Schlegel si riferisce è quella che unisce, nel quadro delle lingue messe a confronto, il sanscrito, con il greco ed il latino). Opposto appare il punto di vista di Bopp, per cui la radice è « *als ein fast unveränderlicher geschlossener Kern, der sich mit fremden silben ungiebt, deren Ursprung wir erforschen müssen und deren Bestimmung es ist, die grammatischen Überbegriffe auszudrücken, welche die Wurzel an sich selber nicht ausdrücken kann* ». (*Vergl. Gramm.* I, p. 107). Della perfezione del primitivo stadio delle lingue flessive, di cui il sanscrito è l'esempio, Schlegel parla nel V capitolo dell'opera citata, *Vom Ursprunge der Sprachen*, pp. 60 sgg.

gismo: « Wenn der Genius der Sprache mit bedachtsamer Vorsicht die einfachen Begriffe der Personen mit einfachen Zeichen dargestellt hat; wenn wir ob dessen weiser Sparsamkeit dieselben Begriffe an Zeit- und Fürwörtern auf gleiche Weise ausgedrückt finden, so erhellet daraus, dass der Buchstabe ursprünglich Bedeutung hatte, und dass er seiner Urbedeutung getreu blieb. Wenn ehemals ein Grund vorhanden gewesen, warum *m â m*, mich, und *t a m*, ihn heisst, und nicht letzteres mich, und ersteres ihn: so ist es gewiss aus demselben Grund, dass nun *B h a v a m i*, ich bin und *b h a v a t i*, er ist heisst, und nicht umgekehrt »<sup>14</sup>.

Bopp raggiunge il suo fine mediante l'applicazione del metodo dei grammatici indiani: la *Zergliederung* (sscr. *vyākaraṇa* 'analisi, spezzettamento') che applicata alla forma verbale rivela i segni semplici usati per indicare le idee semplici. Pensiamo di poter definire il metodo di Bopp « descrittivo » con allusione alla 'divisione' dell'unità della parola ed alla 'distribuzione' del contenuto semantico tra le diverse porzioni di significante: questa riduzione del complesso sintagmatico della voce verbale alle sue unità minori è ciò che permette la comparazione. Ma per il fondatore del metodo comparativo, come abbiamo visto, questa operazione non è fine a se stessa (come non lo sarà per tutti i suoi successori): la « descrizione » del sintagma verbale fa sì che si possa arrivare ad una *descrizione* dell'intero sistema di coniugazione che è costituito di relazioni costanti, manifestate da corrispondenze fonetiche che non possono essere senza ragione: in questo modo la descrizione permette di dare una risposta al *cur* varroniano, diventa insomma una vera e propria etimologia, sia pur limitata alla porzione flessionale.

Abbiamo presentato l'opera di Fr. Bopp in una prospettiva etimologica, anche se questo ha comportato il dover togliere impietosamente un velo che tardi agiografi hanno teso per coprire le sue « speculazioni glottogoni-

---

<sup>14</sup> *Über das conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Francoforte 1816, p. 147.

che »: siamo infatti convinti che proprio il metodo e gli intenti manifestati chiaramente già nel *Conjugationssystem* e ribaditi nella *Vergleichende Grammatik* siano il modello per la ricerca etimologica degli indeuropeisti dell'800, ricerca che sfociò nella redazione dei grandi lessici radicali.

La *Zergliederung* portò Bopp a riconoscere in una forma verbale almeno due nuclei che egli chiamò *radici*. Il modello descrittivo ed interpretativo della lingua mediante l'espedito del riconoscimento di radici fu introdotto così nella comune prassi della neonata ricerca comparativa indeuropea: ciò rappresentò tuttavia soltanto l'estensione — in fondo arbitraria — di un metodo di analisi che in altre tradizioni grammaticali si era costituito come necessario. Intendiamo alludere alla grammatica indiana ed alla grammatica semitica in cui la radice, sia pure in forme diverse, è un punto di partenza inevitabile.

Il fatto che tanto nelle lingue semitiche quanto in indiano la realtà della radice si manifestasse in modo più tangibile proprio nel sistema verbale, e la concomitante esigenza di trovare una « chiave universale » per la descrizione e l'interpretazione del lessico che coincidesse di fatto con un meta-segno costante in forma e significato (la radice, appunto), portò come conseguenza che l'etimologia venne fatta coincidere con l'identificazione di una radice verbale<sup>15</sup>. L'analisi del sistema di coniugazione aveva d'altra parte rivelato a Bopp che accanto alla radice si alter-

---

<sup>15</sup> La natura della radice è per Bopp « attributiva », giacché la parte propriamente « predicativa » è svolta dal *verbum abstractum* (il verbo « essere ») che egli vede agglutinato nel tema verbale. Per gli antecedenti della teoria boppiana si veda P. A. VERBURG, *The Background to the Linguistic Conceptions of Bopp*, in « *Lingua* » II (1950) pp. 438-68. Al di là di questa indispensabile precisazione ci preme sottolineare come già il grande Pāṇini (vero maestro di Bopp) nella sua opera *Aṣṭādhyāyī* aveva mostrato come si potesse ricondurre l'intero lessico di una lingua ad una lista di radici verbali. La possibilità di risalire ad una radice verbale sarà considerata garanzia per una corretta etimologia anche da G. CURTIUS, nell'introduzione ai *Grundzüge der Griechischen Etymologie*, Lipsia 1858-62, par. 14, p. 85.

navano altri segni semplici esprimenti idee semplici non verbali: abbiamo già detto che l'attenzione di Bopp si concentrò proprio su questo secondo tipo di « radici », nell'intento di mostrarne la funzione « indicativa » e la natura pronominale, e di rivelare come esse collegassero il concetto espresso dalla radice « verbale » ad un *hic et nunc* specifico<sup>16</sup>. Egli dedicò la sua attenzione alle modalità di espressione di ciò che definiva *Nebenbeziehungen*, *Nebenbestimmungen der Bedeutung*, *Neben-Über- o akzessorische Begriffe*: la sua ricerca etimologica, perché di etimologia in fondo si tratta, ha dunque lo scopo di scoprire le origini di un procedimento « descrittivo » della lingua, che consiste nella « coniugazione » di caratteri accidentali (*Neben-*, oppure *akzessorische Begriffe*) ad un nucleo definitorio invariabile. La funzione reciproca della radice e degli elementi aggiunti è chiaramente mostrata da Bopp là dove dice: « *Die Nomina beabsichtigen Personen oder Sachen darzustellen, an welchen das, was die abstrakte Wurzel ausdrückt, haftet; und am naturgemässesten hat man daher in den Wortbildungselementen Pronomina zu erwarten, als Träger der Eigenschaften, Handlungen, Zustände, welche die Wurzel in abstracto ausdrückt* »<sup>17</sup>. Bopp inoltre riuscì — sfruttando i dati della comparazione — ad attribuire un potenziale interpretativo all'analisi puramente descrittiva dei grammatici indiani, e credette di intravedere, dietro la stretta giustapposizione dei due nuclei, verbale e pronominale, le tracce di una loro antica autonomia, di una au-

---

<sup>16</sup> « *In diesem (Werke) werden auch die Partikeln, Konjunktionen und Ur-präpositionen ihren Platz finden, die ich als Sprösslinge der Pronominalwurzeln und zum Teil als nackte Wurzeln dieser Wortklasse ansehe und daher unter diesem Gesichtspunkte bei den Pronominalableitungen behandeln werde* ». Prefazione citata alla *Vergl. Gramm.*, p. XVII. Per motivi di economia, abbiamo sottolineato la parte della ricerca boppiana che concerne la presenza di pronomi o di particelle deittiche in sede desinenziale, tralasciando, in questo momento, di far cenno al problema della presenza del *verbum abstractum* nella sezione tematica della forma verbale.

<sup>17</sup> *Vergl. Gramm.*, I, p. 129.

tosemanticità, e quindi il cammino di una storia tipologica<sup>18</sup>.

Riassumendo, dopo queste considerazioni, i tratti caratteristici dell'operazione comparativo-etimologica compiuta da Bopp, pensiamo di poter indicare la pertinenza dei seguenti tre punti:

- 1) Un metodo « dissettorio » che segmenta l'unità della parola, intesa come unità complessa, alla ricerca dei suoi tratti costitutivi (quella che abbiamo chiamato DISCRIP-TIO).
- 2) La scoperta di un procedimento descrittivo inerente alla struttura linguistica, che consiste nella « individualizzazione » (o relativizzazione) di un nucleo concettuale fisso e generale coincidente con la radice, mediante la « coniugazione » con un nucleo indicativo-pronominale che ne specifica i caratteri accidentali (DESCRIPTIO come espansione e caratterizzazione).
- 3) Uno scopo finale etimologico, mirante a rivelare l'origine e la *ragione* degli elementi flessionali, contro un loro preteso valore naturale scaturente da un originario « *Gefühl ... für die ursprüngliche Naturbedeutung ... der Buchstaben, der Wurzellaute und Sylben* »<sup>19</sup> (DESCRIPTIO come spiegazione).

L'estensione del metodo del Bopp dalla descrizione e l'etimologia del sistema verbale indeuropeo a quella dell'intero sistema grammaticale ed infine del lessico, costituisce la storia della prima fase della linguistica indeuropea. Consci dell'estrema semplificazione cui sottoponiamo così facendo un'epoca assai ricca e complessa, ci sentiamo tuttavia di poter additare i tre punti su indicati come relativamente costanti per tutto il periodo che va dalla pubblicazione del *Conjugationssystem* alla diffusione delle idee neo-grammatiche (fine degli anni '70).

---

<sup>18</sup> È la così detta « teoria agglutinante » che spiegherebbe l'origine della flessione.

<sup>19</sup> FR. SCHLEGEL, *op. cit.*, p. 42.

Domina tutto questo periodo l'attenzione per la radice, che è, al tempo stesso, il fine e lo strumento operativo della ricerca. Soprattutto nella costituzione dei grandi lessici radicali (ad esempio quelli di Pott, Benfey, Curtius, Fick) la radice, per lo più concepita come forma fonetica di un significato verbale, in quanto inteso come predicazione di una qualità, permette la ricostruzione di vasti campi lessicali plurilinguistici, in cui le diverse parole vengono confrontate, identificate e quindi « descritte » in base alla loro *Gleichung* semantica ed alla loro *Ähnlichkeit* fonetica<sup>20</sup>.

Si veda, come esempio del metodo etimologico di questa fase della linguistica, il caso di alcune presunte manifestazioni della radice Γρ, Γλ, cui l'autore di uno dei lessici su citati, il Benfey, attribuisce il significato « splendore del fuoco », e quindi « splendere » etc., « vedere » etc. Di questa radice biconsonantica si dice innanzi tutto che ρ ed λ possono essere alternanti, e che la lettera γ è soggetta a scomparire. D'altra parte, all'interno della radice, secondo il modello sanscrito, possono comparire le vocali *a* e *ā*, mentre in sede di ampliamento sono ammesse *i*, *ī*, *u*, *ū*, *e*, *o*, *ai*, *au*; la radice può presentare inoltre ampliamenti consonantici diversi » Tra i vari termini ricondotti da Benfey a questa radice, citiamo, scegliendo i seguenti: sscr. *glau* = « luna » (la lucente), a.a.t. *glat* = « splendente », a.a.t. *laver* = « tepidus », gr. γλαυκός = « splendente », gr. ἐρυθρός = « rosso » (con ampliamento in *dh* e sostituzione di γ con ε, sscr. *rudh-irah* = « rosso », got. *rauds* « idem » (entrambi con perdita di γ), gr. λάω da λάFω = « guardo » (con caduta di γ), lat. *luceo* = « splendo », gr. λευκός = « bianco »; e ancora: gr. λέγω = « dico » (poiché da « vedere » attraverso « osservare » scaturisce il significato « dire »), sscr. *ālaksh* (*sic*) (poiché da « osservare » si può ar-

<sup>20</sup> A. F. POTT, *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen*, Lemgo, 1833-36 (poi Detmold, 1871); T. BENFEY, *Griechisches Wurzellexicon*, Berlino 1839-42; G. CURTIUS, *Grundzüge der Griechischen Etimologie*, Lipsia 1858-1862; A. FICK, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, Göttinga 1868.

rivare a « contare »), lat. *ratio*, *reor* (poiché da « contare » si può passare a « calcolare ») etc.<sup>21</sup>.

Ma l'attività etimologica non si limita ad operare all'interno di una descrizione ed interpretazione del lessico sul modello offerto da Bopp: la tentazione di superare il divieto posto dal grande « legislatore » (lasciare intatto il mistero della radice) risulta essere spesso troppo forte. Una insaziabile « sete di verità » (*ἀληθινολογία* = *ἐτυμολογία*) spinge alcuni ricercatori al confronto fra le radici e, per tale via, con l'estensione del metodo, alla scomposizione di questo atomo segnico, con la scoperta di ampliamenti e determinativi radicali. È questa forse — secondo M. Leumann — la più infelice parte della grande eredità lasciata da Franz Bopp: le speculazioni glottogoniche, infatti, poterono condurre al risultato-limite di ridurre una radice ad una sola consonante, nel quadro del miraggio di giungere alla rappresentazione della creazione linguistica<sup>22</sup>.

È questo l'estremo sviluppo del nostro punto 3): qui la natura « descrittiva » della prassi etimologica raggiunge la pretesa ultima della scoperta della denominazione originaria, si sposta dai rapporti intrasistematici dei termini lessicali al rapporto fra la *Grund-vorstellung* e la cosa designata: l'identificazione fra descrizione e definizione è totale<sup>23</sup>.

L'etimologia del primo ottocento, che aveva ancora una volta proclamato a gran voce il principio cui Saussure darà il nome di « arbitrarietà relativa » si accinge di nuovo a sferrare i suoi attacchi all'arbitrarietà assoluta.

---

<sup>21</sup> T. BENFEY, *op. cit.*, vol. II (1842), pp. 124 sgg.

<sup>22</sup> M. LEUMANN, *Grundsätzliches zur etymologischen Forschung*, « Gnomon » 9 (1933) = « Etymologie » hsg. von Rüdiger Schmitt, « Wege der Forschung » CCCLXXIII, Darmstadt 1977, p. 161.

<sup>23</sup> Questo atteggiamento è permesso anche dal fatto che prima il sanscrito, poi l'indeuropeo, punto di arrivo dell'etimologia, erano considerate fasi « originarie » per eccellenza: il superamento di questa « credenza » portò al progressivo abbandono dell'etimologia = spiegazione verso l'etimologia = origine formale (nella forma di base ricostruita), fino alla etimologia = storia della parola. Cfr. V. PISANI, *L'Etimologia*, II ed., Brescia 1967, pp. 39-44.

Nella ricerca delle originarie motivazioni della denominazione è sottintesa la pretesa di scoprire la ragione ed i modi dell'interpretazione-descrizione del mondo data dalla lingua. Non è un caso che il fondatore dell'etimologia lessicale indeuropea, August Friedrich Pott, la cui lunga vita (1802-1887) copre quasi tutto l'ottocento, sia stato forse l'unico fedele seguace di Wilhelm von Humboldt, cioè di colui che aveva avuto la capacità di esprimere con il linguaggio della filosofia quei principi che il Bopp aveva applicato nella sua attività filologica. L'etimologia, in questa luce, ha carattere meta-descrittivo, in quanto si risolve in scoperta della descrizione originaria, cioè dell'originaria articolazione e denominazione del mondo dell'esperienza<sup>24</sup>.

È facilmente comprensibile come lo studio delle etimologie del Pott e del periodo pottiano sia un'inesauribile fonte di indizi assai preziosi per la ricostruzione del sistema di valori concettuali e culturali dell'epoca stessa. Ogni atto di « discrizione » e di « descrizione » operato su un termine in chiave etimologica, dice molto, forse troppo dell'etimologo: l'etimologia proposta è specchio del suo proponente.

Il disdegno con cui la scienza di volta in volta moderna ha guardato al proprio passato prossimo, la sempre maggiore prudenza, l'inibizione che caratterizza da un certo momento in poi gli etimologi che, sempre più sdegnosamente, torcono il muso di fronte all'etimologia radicale, sono forse indizi di pudore<sup>25</sup>. L'insicurezza delle etimologie, sempre più spesso dichiarata, è chiaro segno che la

---

<sup>24</sup> Significativo, a questo proposito, il giudizio di un altro seguace di Humboldt, H. Steinthal, il quale sottolinea « la grande importanza dell'etimologia come scienza per la storia dello spirito umano, (che consiste) nel farci riconoscere il modo onde ogni popolo appercepisce ed ha creato gli obietti (concetti di cose e relazioni) ». Traggo questa citazione dell'*Einleitung in die Psychologie und Sprachwissenschaft*, Berlino 1871, p. 425 dal citato volume di V. Pisani, p. 44.

<sup>25</sup> Cfr. H. PEDERSEN, « KZ », XXXII, 1893, p. 250: « Poco c'è da fidarsi di un'etimologia che cerca di dimostrare non identità di parole, ma parentela nella radice ». (Cfr. V. PISANI, *op. cit.*, p. 132).

« scienza » vuole difendersi dall'accusa di arbitrarietà, non accetta il proprio interno relativismo, e bandisce con accenti sempre più severi ogni carattere fantastico.

In verità la pratica comparativa si rivelò essere fonte fecondissima di sempre rinnovati scopi scientifici: utilizzata da Bopp per ricercare la ragione, cioè l'origine ed il significato delle forme flessionali, in seguito sfruttata per ricostruire le grandi strutture etimologiche del lessico, nella prospettiva di un'esauritiva ricerca delle *Grund-Vorstellungen* e dei procedimenti descrittivi che da esse muovono, trovò infine quello che sembrò essere il più scientifico degli alvei nell'esigenza di rendere conto della regolarità delle corrispondenze fonetiche, quasi mediante una personificazione di santificate *Lautgesetze*<sup>26</sup>. I linguisti che si auto denominarono Neogrammatici codificarono il principio per cui le leggi fonetiche (cioè le trasformazioni diacroniche) non ammettevano eccezioni, in quanto agivano con *cieca necessità*, in totale disprezzo del contenuto semantico del materiale linguistico che veniva coinvolto dal cambiamento. Il conflitto fra i vecchi ed i nuovi grammatici è ben noto: ci interessa sottolineare quali effetti la vittoria dei « giovani » ebbe sull'etimologia.

L'autodisciplina metodologica che il nuovo paradigma scientifico impose ai ricercatori ebbe l'immediata conseguenza di una revisione critica di tutte le comparazioni lessicali contenute nelle grandi sillogi.

Ciò portò alla disintegrazione di numerosi nuclei etimologici, giacché essi si rivelarono costituiti da termini non tutti compatibili, nonostante la *Gleichung* semantica, alla luce delle nuove acquisizioni sulle *Lautentsprechungen*.

D'altra parte la comparazione fonetica portò alla costituzione di nuove aggregazioni etimologiche, in cui però non tutti i termini erano facilmente conciliabili da un punto di vista semantico. Alla sistemazione delle *Laut-*

---

\* Secondo M. LEUMANN la *Heilighaltung der Lautgesetze* continua a lungo a coesistere con « *kombinatorische Phantasie und Ehrfurcht vor der Bedeutung* ». *Art. cit.* in « *Etymologie* » p. 164.

*gesetze* non era infatti corrisposta la scoperta di « leggi semantiche » che potessero rendere conto delle trasformazioni del significato.

Tutto sommato, l'etimologia neogrammatica non naviga in acque tranquille: ormai le parole delle diverse lingue (e talora anche della stessa lingua) vengono connesse etimologicamente attraverso la loro *base* fonetica comune, proiettata metacronicamente nella *Ursprache*. L'identità fonetica originaria, garantita dalle *Laugesetze*, è l'unica prova della loro connessione. L'etimologia rischia per questa via di diventare programmaticamente cieca ai problemi del significato, come le leggi fonetiche, e quindi di perdere del tutto la propria connaturata capacità descrittiva. D'altra parte l'esigenza ereditata dai canonizzatori della scienza linguistica di far coincidere l'etimologia con la scoperta di un *Urzeichen*, dotato di *Grundvorstellung*, costrinse i nuovi grammatici a trovare significati *ad hoc*, veri e propri fantasmi semantici, per i loro scheletri radicali.

La Cosa, il referente, l'oggetto della originaria denominazione che i primi linguisti avevano continuato ad ammettere nel proprio universo nozionale, sia pur kantianamente filtrato attraverso la *Grundvorstellung*, viene di fatto rimosso, cancellato nel processo dell'etimologo neogrammatico.

Se il mondo esterno è cancellato, le radici, con cui pur si continua ad operare, hanno perso la loro capacità descrittiva ed esplicativa, ridotte come sono a puri scheletri fonetici, poveramente e frettolosamente vestiti di significati generici, confezionati surrettiziamente.

Un esempio tra gli altri di questo modo di fare etimologia è il riconoscimento di una radice \**EL* in gr. ἔλαφος « cervo » ed in un'amplissima serie di termini connessi, tutti indicanti il cervo o altri animali congeneri. L'attribuzione a questo elemento radicale di un significato « corno » da parte di Osthoff<sup>27</sup>, non appare più motivata dell'attri-

---

<sup>27</sup> *Etymologische Parerga*, Lipsia 1901, pp. 278 sgg.

buzione di un significato « rosso » da parte di altri studiosi, primo fra tutti il Much<sup>28</sup>. In entrambi i casi appare evidente che i significati « corno » oppure « rosso » sono costruiti *ad hoc*.

Analogo è il caso del confronto tra ἐλέφας ed *ebur*, confronto apparentemente necessario, ma viziato pregiudizialmente dall'idea che ad una radice \**EB* dovessero appartenere i significati di « avorio » secondo alcuni, di « elefante » secondo altri<sup>29</sup>. In entrambi i casi non si tratta di un ritorno alla cosa, ma dell'evocazione di una ipotetica rappresentazione originaria, tanto generica e scontata, quanto astorica.

L'etimologia continua a discendere dalla pratica « descrittiva », ma ha perso la propria capacità « descrittiva »: come dimostra, il caso dell'etimologia dei nomi del cervo, sopra ricordata, l'evocazione di un significato « corno » e « rosso », non conciliabili, eppure entrambi accettati con opposti atti di fede.

Siamo alla *faillite* dell'etimologia fonetica, bloccata di fronte all'impossibilità di connettere Θεός e *deus*.

Ma la storia non è finita: il nostro protagonista non è morto, naturalmente, anche se il suo viaggio continua ad essere una vana corsa dietro gli uccelli. Lo seguiremo ancora per poco.

Scoperta l'ambiguità della bussola, e la parzialità delle indicazioni fornite dalle sue due facce (il significato — il significante) l'etimologia si guarda intorno e si rivolge piena di speranze alle COSE. *Ohne Sachwissenschaft keine Sprachwissenschaft mehr* è il motto della nuova corrente<sup>30</sup>. L'etimologia coincide ora con il significato tecnico di *descriptio*, è immagine, figura della cosa, spesso in senso proprio: ne sono prova i disegni che sempre più di frequente cominciano a comparire nelle riviste di linguistica. Oggetti d'uso comune, rappresentati (descritti) nella loro

---

<sup>28</sup> « Zeitschrift für deutsches Altertum », 39, 1895, p. 25.

<sup>29</sup> Cfr. il nostro *Gr. ἐλέφας: storia di un'etimologia* in « *ΑΙΩΝ* » = « *AION-L* », n.s.) 1, 1979, pp. 123-186.

<sup>30</sup> R. MERINGER, « *IF* », 19, 1906, p. 457.

costituzione fisica, nella forma e nel materiale di costruzione, a render ragione delle sempre riproposte « descrizioni » del vocabolo sottoposto ad esame: la parola è descritta dalla cosa. Certamente ancora una volta deve esserci un elemento « nucleare », un anello di congiunzione che colleghi i termini confrontati e ne giustifichi la ragione dell'accostamento. Sono ancora una volta le *Vorstellungen* (le rappresentazioni, sorta di *Ur-beschreibungen*) ad essere chiamate in causa; giacché sono esse che « *spielen bei dem Verhältnis zwischen Sachen und Wörtern nicht bloss eine gelegentliche, eine regelmässige und notwendige Rolle* »<sup>31</sup>.

Anche questa nuovissima etimologia, a cavallo fra i due secoli, è semanticamente orientata: ma mentre i seguaci di Bopp pretendevano di descrivere il mondo con la lingua, i seguaci di Meringer descrivono la lingua col mondo.

Non è un caso che l'apparente morte dell'etimologia fosse avvenuta in ambiente indeuropeistico e che la sua rinascita avvenga nel mondo programmaticamente vivo e vitale dei romanisti. Se la corrente *Wörter und Sachen* restituisce all'etimologia l'uso degli occhi, costringendola a spalancarli sulla realtà, altri autori la inducono a rivolgerli verso la parola, intera, non più sezionata dal bisturi impietoso della *descriptio* ed a narrarne la storia.

Una frase emblematica di J. Gilliéron<sup>32</sup> ci permette di intendere in maniera non equivoca le modalità di una svolta davvero storica nel cammino dell'etimologia. Nella sua *verve* ironica, colui che aveva proclamato la morte dell'etimologia fonetica, paragona il lavoro degli etimologi ad una biografia di Balzac che si componesse di due sole frasi: « *Balzac, assis sur les genoux de sa nourrice, était vêtu d'une robe bleu rayée de rouge. Il écrivit la Comédie humaine* ». Il testo gilliéroniano è teoricamente as-

---

<sup>31</sup> H. SCHUCHARDT, *Sachen und Wörter*, in « *Anthropos* » 7, 1912, pp. 827-839.

<sup>32</sup> La citazione è tratta da K. BALDINGER, *L'étymologie hier et aujourd'hui*, « *Cahiers de l'association internationale des Études françaises* » 11 (1959) = « *Etymologie* » *cit.*, p. 219.

sai acuto: esso mette bene in evidenza il carattere descrittivo della prassi etimologica che abbiamo fin qui presentato, ma ne rivela anche, impietosamente, i limiti e le incolmate carenze. La descrizione minuziosa dell'abbigliamento di un bambino (si ricordi la nostra iniziale similitudine fra la parola e l'abito) non può rendere ragione del suo essere, cioè della sua vita e delle sue opere.

La proposta è estremamente esplicita: se l'etimologia vuole riappropriarsi dal suo compito, essa deve liberarsi dell'illusione di averlo esaurito nella descrizione di una sbiadita fotografia infantile, e deve diventare biografia, narrazione, storia di un viaggio: « *Ce qui est essentiel dans un dictionnaire étymologique, c'est de déterminer les voies qu'ont suivies les mots* »<sup>33</sup> « *L'objet de ce dictionnaire est d'éclairer les mots tels qu'ils ont été employés depuis l'indo-européen jusqu'au latin, et non de se borner à une dissection linguistique* »<sup>34</sup>.

Gli sviluppi di queste premesse sono troppo noti per aver bisogno di essere qui esposti: e d'altra parte l'etimologia — *histoire des mots* (forse) segna la fine del compito che ci eravamo assegnati, quello di mostrare la storia della prassi etimologica che viene detta *étymologie-origine*, e che noi abbiamo voluto chiamare etimologia-descrizione.

O forse la storia dell'etimologia-descrizione doveva cominciare proprio qui dove ci siamo fermati?

Certo è che fino a che fare etimologia significò non poter prescindere dalla comparazione, ciò si risolse in un processo di continua espansione da un nucleo, capace di descrivere, riassumendolo, prima semanticamente poi foneticamente, una porzione del sistema linguistico. Il carattere statico di questo metodo ci induce a ritenere adeguato l'aggettivo « descrittivo » che abbiamo scelto per caratterizzare la ricerca etimologica dell'ottocento. Ma « descrittivo » a questo punto potrebbe essere assunto come dialet-

---

<sup>33</sup> A. Meillet in « BSLP » XXI (1918), p. 82.

<sup>34</sup> A. MEILLET, *Avertissement* premesso al *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, p. IX.

ticamente opposto a « narrativo », attributo che ci sembra adeguato a caratterizzare la nuova fase della ricerca, quella che poté svilupparsi quando, esauriti gli sforzi comparativi, gli etimologi si dedicarono all'analisi del vocabolario di una sola lingua. In questo nuovo tipo di etimologia il peso principale fu assunto dall'esposizione della storia della parola, in cui vengono riunite, mediante la considerazione delle derivazioni, la morfologia, la semasiologia, con un'attenta determinazione tanto del significato lessicale quanto del mutamento di significato.

La parola, nei nuovi dizionari etimologici, più che descritta è, per così dire « narrata » in rapporto ad un'attenta considerazione dei suoi successivi contesti storici; ogni parola, insomma, è un personaggio di maggiore o minore rilievo che agisce in una sorta di grande romanzo storico, che è poi la storia della lingua o la storia linguistica. Diverso era il suo statuto nella vecchia prassi etimologica: descritta nella sua costituzione formale e semantica somigliava piuttosto alle *dramatis personae* della favola o della commedia che sono tipi universali, rappresentazioni del mondo, fuori dello spazio e del tempo, tanto più « vere » quanto meno esposte agli « scompigli » della storia.

## POST SCRIPTUM

*Questa interpretazione della prassi etimologica moderna, rivisitata attraverso momenti chiave della storia della disciplina, potrà sembrare agli « addetti ai lavori » parziale: e di fatto lo è. Tuttavia siamo consapevoli che tale parzialità non coincide banalmente soltanto con l'incompletezza. Piuttosto ci pare che una storia « di parte » (e nel caso nostro sub specie etymologiae) è in qualche modo inevitabile, allorché l'oggetto di essa si pone non come teoretico — e quindi assoluto —, ma, come metodologico, in questo caso misurato sul parametro della « descrizione ». Infatti è appena necessario dire che l'equazione « etimologia = descrizione » non può essere assoluta ed esclusiva, ma scopertamente allusiva ad un certo metro di indagine arbitrariamente ma non « casualmente » — dato l'argomento del congresso — prescelto.*



## SPECULAZIONI E MODELLI NELL'ETIMOLOGIA DELLA GRAMMATICA

Sommario: 1. Premessa; 2. Bopp; 3. Forme e funzioni; 4. Periodizzazioni; 5. Modi di significazione e contenuti dell'etimo; 5.1. Il modello delle origini; 5.2. Simbolismo e agglutinazione; 5.3. Le due vie: deissi e rappresentazione; 6. Ergatività; 7. Sistemi.

### 1. PREMESSA

La parola, come *segno*, trova la sua verità unicamente nella convenzione che la ha istituita e nella comunità che la usa. La sua origine, misteriosa, è irrilevante ai fini della comunicazione. Il sistema assicura al segno il suo valore, e ne giustifica la forma nel più ampio complesso delle opposizioni in cui lo mostra inserito.

Le lingue (ed i segni di cui si servono) sembrano quindi da un punto di vista teorico equivalenti — esse «nascono» eguali — e in quanto tali suscettibili di essere descritte, certo, ma non interpretate nella loro motivazione profonda.

Questo lavoro è dedicato all'interpretazione della lingua, ed in particolare di ciò che in essa rappresenta la parte più meccanica ed insieme spirituale, cioè la *grammatica*. Il suo scopo è mettere in rilievo il grande spazio che nella riflessione linguistica degli ultimi due secoli ha occupato il problema del *cur et unde sint* non i *segni*, ma quegli elementi formali che permettono ai segni di essere tali.

Il quadro nel quale ci muoveremo è quello della grammatica comparata indeuropea, di cui la *morfologia* ci sembra rappresentare il nucleo caldo, il motore propulsore. In questo ambito intendiamo scoprire i luoghi problematici notevoli ed individuare, nelle soluzioni proposte, piuttosto un ventaglio di riconoscimenti veri che una serie di tappe verso la scoperta di un'unica verità.

A questa ricerca siamo spinti da varie esigenze: una di queste, di ordine metodologico, è quella di giustificare la speculazione glottogonica riconoscendole il merito di aver saputo considerare la lingua come un sistema di «tracce», ciascuna delle quali, prima di essere, appunto, *segno*, è stata *strumento* di una funzione precisa<sup>1</sup>.

Per la realizzazione di questo contributo l'Autore ha usufruito di finanziamenti da parte del MPI (60%) e del CNR.

1. BENVENISTE 1935, ultima frase: <a proposito del morfema *-dh-*> «Sous cette

Un'altra (quasi una questione privata) corrisponde al desiderio di verificare in quale misura la dimensione universale dell'uomo, il suo modo di esistere nel mondo, sia stata riconosciuta in quella che è, sicuramente, la sua creazione più originale.

## 2. BOPP

Nella vocazione glottogonica che la fonda la grammatica comparata cerca di scoprire attraverso il confronto fra gli elementi flessionali, una verità che le pare attingibile. La rinuncia programmatica alla violazione del «mistero della radice»<sup>2</sup> sembra voler assicurare la penetrabilità delle ragioni della porzione grammaticale della parola. Il diverso statuto di radice ed elementi flessionali sembra dunque basarsi, almeno nell'ottica del fondatore di questo tipo di studi, **Franz Bopp**, su una loro diversa interpretabilità, sulla loro diversa capacità di rispondere alla domanda classica dell'etimologia: *cur et unde*, appunto. Designazioni della realtà, le radici verbali «appellative» appaiono pervase di una materialità che esigerebbe, per la loro interpretazione, una ricerca che uscisse alla lingua e che portasse al mondo ed alla sua essenza percepita. Porsi su questa via avrebbe significato ricalcare le orme di quei pensatori (ricordiamo Rousseau, Herder) che, cercando l'origine del linguaggio, avevano di fatto descritto il rapporto fra l'uomo e la natura, ed avevano creduto di scoprire il perché della scelta del materiale «sonoro» fra i tanti possibili per costituire la lingua. Il suono è dunque l'essenza delle radici appellative ed il mistero che lo avvolge è quello della totale arbitrarietà della scelta nella gamma quasi infinita delle modulazioni sonore.

### *L'arte della grammatica*

Rinunciando all'etimologia radicale Bopp non intende tuttavia limitare lo scopo della sua ricerca o imporle un bersaglio più modesto. Si può affermare, anzi, che la sua ambizione sia per certi aspetti ancora più alta se, come pare, egli intende scoprire il segreto dell'arte della grammatica, e quindi una «verità» immanente alla manifestazione linguistica.

considération, des faits au premier regard disparates se rejoignent, attestant une liaison intime entre verbe et nom, et révélant que ces morphèmes, (suffixes ou élargissements) ont rempli une fonction précise et constante, dont ils restent le signe, après en avoir été l'instrument ».

2. BOPP 1833, Introduzione.

Significativa, in proposito, è una delle sue rare considerazioni di carattere generale, apposta quale argomento a favore dell'interpretazione della forma *amavi* come composta, al pari di *amabam*, con la radice del *verbum abstractum*. Egli osserva che le lingue manifestano uno sforzo costante nel connettere materiali eterogenei in modo da offrire l'effetto di un tutto perfettamente unitario, «come una statua eseguita da un abile artista che ha l'apparenza di una figura sbazzata da un pezzo di marmo»<sup>3</sup>.

L'operazione di *vergleichende Zergliederung* a cui egli sottopone il materiale linguistico, che è stata paragonata a quella di un chimico (vedi oltre), assomiglia piuttosto alla prassi analitica del critico d'arte che non si ferma ammirato ed ingannato di fronte all'impressione di naturalezza suscitata dal prodotto, ma mette in luce i processi celati dalla *technè*, gli espedienti escogitati dall'ingegno per conseguire quel risultato. In quest'ottica, l'accusa di meccanicismo rivolta a Bopp ed alla sua teoria dell'agglutinazione fa torto alla profonda motivazione del suo metodo, e rischia di rendere incomprensibile la ragione della sua novità e della sua fortuna.

Riconducendo infatti la lingua alla sua dimensione di artificio (umano), Bopp sottrae la grammatica comparata ai pericoli cui il misticismo di Fr. Schlegel e di altri la avevano esposta. Il rifiuto dell'interesse per la radice investe non solo le motivazioni semantiche (il suo mistero), ma anche le sue presunte proprietà intrinseche (in particolare la capacità di modificarsi a scopo significativo: si pensi alla polemica con Grimm sull'apofonia). Perché il metodo comparativo possa portare a scoprire «la natura delle cose»<sup>4</sup>, sembra infatti necessario che esso eviti accuratamente di misurarsi con l'«inconoscibile»<sup>5</sup>, ma operi sul conosciuto così da realizzare ciascuna agnizione di verità in modo palese, senza ricorso all'arcano.

Questa esigenza di profonda onestà informa totalmente l'opera di Bopp: da istanza «morale» essa diventa principio metodologico.

L'origine della flessione, la risposta all'*unde* dell'etimologia, è cercata non fuori, nel mondo, ma dentro la lingua stessa. Il significato delle forme grammaticali, la risposta al *cur*, scaturisce dalla comparazione analitica di queste con altri elementi del sistema: le forme del verbo essere, soprattutto, ed i pronomi.

Il compito del critico-etimologo sta nell'«intuire» sotto la levi-

3. 1820, p. 56 (citato secondo BOPP 1889).

4. 1820 p. 15.

5. BENVENISTE 1935, Prefazione.

gata superficie della statua le concrezioni materiali che la costituiscono. Il suo percorso, dall'esterno all'interno, attraverso la comparazione e la valutazione delle differenze, delle tracce sfuggite all'artificio, vuole recuperare il momento in cui gli elementi costitutivi della parola si mostrano ancora nella loro dialettica di forma e significato.

Un'altra dichiarazione di principio di Bopp giustificherà la nostra interpretazione: in essa una metafora di tipo vegetale, che potrebbe evocare le varie impostazioni organicistiche, contemporanee e future, rimanda implicitamente alla tecnica del giardinaggio, che attraverso potature sapienti, asseconda la natura dell'albero e insieme ne fa un'opera d'arte. «Quanto più le lingue si allontanano dalla loro origine, tanto più guadagna in influenza l'amore per l'eufonia, poichè essa non trova più nel chiaro sentimento del significato degli elementi linguistici un argine che si opponga al suo impeto: anche perché i rami e le ramificazioni che nel pieno della vita della lingua sono germogliati quasi organicamente vanno via via morendo, e, divenuti una massa informe, possono essere tagliati, senza che questa perdita sia percepita dal corpo ancora vivente»<sup>6</sup>.

L'indebolirsi dello *Sprachgefühl*, cioè del sentimento «forma-funzione», qui ben riconosciuto come costante nella «vita» della lingua, non è considerato in alcun modo come un evento negativo, ma si rivela se mai come il momento essenziale per il perfezionamento della grammatica, quello che permette di superare la rigida articolazione della parola in vista di una sua più sintetica ed apparentemente naturale capacità espressiva.

L'«eufonia» (*Wohllaut*) poi, che su queste dimenticanze opera, corrisponde solo materialmente al *sandhi* indiano o alle *Lautgesetzen* del metalinguaggio neogrammatico: Bopp sembra identificarla piuttosto col principio stilistico ideale che informa l'arte della grammatica (amore per l'eufonia), e che ne determina vigorosamente la prassi (impeto). Al principio dell'eufonia Bopp si rivolgerà spesso: egli spiega ad esempio l'assenza della caratteristica della classe verbale nell'aoristo e nel perfetto con l'esigenza di non sovraccaricare forme già appesantite dall'aumento o dal raddoppiamento e dalla radice del *verbum abstractum*. Per analoghi motivi «eufonici» le desinenze dei tempi storici e dell'ottativo si alleggerirebbero in rapporto con la presenza dell'aumento o delle caratteristiche suffissali<sup>7</sup>.

6. 1823, p. 3 (le *Abhandlungen* saranno citate secondo BOPP 1972; le date si riferiscono all'effettiva presentazione dei testi all'Accademia delle scienze di Berlino).  
7. 1857, par. 700 (citiamo dalla II edizione che è alla base della traduzione francese (= BOPP 1866-74).

L'eufonia può indubbiamente apparire una comoda panacea, e costituisce di fatto uno dei punti «deboli» della teoria boppiana, sul quale facilmente si appuntano le ironie di una metodologia che si crede matura. Essa rappresenta peraltro in Bopp il modo per ricondurre la levigatezza formale della parola flessa non al miracolo di una generazione spontanea, ma ad un artificio che ha fatto scomparire le rigide connessioni dei nuclei semantici che della parola costituiscono l'artificiale impalcatura.

Nella ricerca glottogonica di cui stiamo indicando le premesse, l'istanza estetica superficiale che Bopp chiama «eufonia» è sempre presente, e sempre in rapporto con la dimenticanza del nesso forma-funzione. Essa sarà variamente ricondotta da altri a regole accentuali, a predisposizioni glottiche, a esigenze di economia articolatoria, a ristrutturazioni funzionali. In ogni caso essa rappresenta le «ragioni» del significante che emergono nella storia delle lingue quando il significato cessa di far sentire la sua voce.

Nella metologia di Bopp essa rappresenta d'altronde un efficace correttivo a quel determinismo logico di cui pure è stato spesso accusato. La presenza di elementi «eufonici» gli permette di non spingere l'analisi fino al punto di attribuire ad ogni singolo suono non radicale una originaria significazione, consentendogli di valorizzare così la funzione dell'*uso* linguistico che appare capace non solo di supplire all'assenza di indicazioni foniche per particolari funzioni (come nei casi sopra ricordati), ma anche di attribuire valori significativi a segni che originariamente ne sono del tutto privi (è il caso dell'elemento finale che compare all'accusativo di forme pronominali germaniche — *mich, dich* etc. — che il confronto con il latino — *hic, huic* etc. — permette di interpretare come «una lettera originariamente priva di significato, che poteva in un secondo tempo assumere il carattere di un segno di caso»<sup>8</sup>).

### *La tecnica*

I principi dell'eufonia e dell'uso diventeranno nelle mani degli oppositori di Bopp le armi con cui sarà combattuta la teoria dell'agglutinazione, secondo una diversa idea dell'origine della flessione. È significativo notare come, nella prassi scientifica dell'autore del *Conjugationssystem*, essi cooperino all'etimologia della grammatica, affiancandosi alle tecniche di segmentazione e di comparazione interna, che egli affida ai suoi continuatori insieme al presupposto del carattere articolato della parola flessa.

8. 1824, p. 21.

Quest'ultima convizione nasce dal constatare che il sanscrito e le lingue imparentate non utilizzano mai la radice «nuda»<sup>9</sup>, ma non implica in alcun modo per Bopp l'esistenza di un nesso razionalmente determinato fra significato ed espressione. Egli osserva che le lingue non sono quasi mai capaci di esprimere pienamente quello che vogliono: esse di solito selezionano una qualità, quella che sembra essere il tratto saliente, e l'etimologia deve scoprire proprio tali estri denotativi. Si constaterà, ad esempio, che il passato e la negazione sono espressi da un elemento identico (*a-*), e bisognerà chiedersi il perché; o che gli stessi suoni che costituiscono le forme pronominali sono presenti nei suffissi derivativi e nelle porzioni desinenziali del nome e del verbo: anche per questo bisognerà trovare una spiegazione.

Nell'assunto del carattere allusivo, incompleto, della significazione linguistica, ribadito da Bopp in varie occasioni, la glottogonia di tutti i tempi trova l'indispensabile spazio di movimento: l'imperfezione e l'ingenuità estrosa della lingua permettono alla fantasia dell'etimologo di indagare il segreto della flessione. Ricondotta ad una *technè* umana e liberata insieme dagli assiomi rigidi di una rappresentazione deterministica della ragione, la grammatica potrà essere guardata con umiltà, e quel segreto si svelerà a chi saprà riconoscere negli elementi della parola le istanze più semplici ed universali del pensiero e della comunicazione. D'altra parte, il rifiuto istintivo dell'accostamento misticheggiante alla struttura grammaticale — riassunto nella polemica con gli Schlegel — porta Bopp a riconoscere nella flessione il risultato del processo che egli considera il più «naturale»: congiungere il significativo col significativo<sup>10</sup>. Su questa scelta si basa la divisione, destinata ad avere tanta importanza nella prassi glottogonica, delle radici linguistiche in due grandi classi: le radici verbali e le radici pronominali.

#### *I due tipi di radici: l'anima e il corpo*

Nella Grammatica comparata questa ripartizione è giustificata su base formale, giacchè le prime non terminano per vocale, mentre le seconde, quando non sono vocali semplici, sono costituite di solito da una consonante e dalla vocale *a*. La base formale della tassonomia non costituisce tuttavia il perno del ragionamento (oc-

9. 1820, p. 47.

10. 1830 (V), p. 117 (und da nichts natürlicher ist, als dass im Ganzen die Wortbildung, wie überhaupt die Grammatik, auf der Verbindung von Bedeutsamen mit Bedeutsamen beruht...).

correranno molti anni perché un giovane attentissimo lettore di Bopp porti alle estreme conseguenze queste intuizioni strutturali, e fondi su esse la nuova morfologia dell'indeuropeo). Esso risulta invece condotto chiaramente sul piano semantico e funzionale: la prima classe di radici rappresenta l'intera serie dei concetti di base: proprietà, condizioni, azioni<sup>11</sup>. Tali contenuti semantici non sono tuttavia «parole»<sup>12</sup>, e quindi non possono essere usati nel discorso. Perché la parola si formi è necessario che l'«anima» prenda vita in un «corpo» e la rappresentazione della pura essenza sia designata come esistenza (*seyende oder als seyend gedacht zu bezeichnen*)<sup>13</sup>. La seconda classe di radici, il cui contenuto semantico è riconosciuto nell'«idea pronominale» pura, cioè nella *persona presente o assente, prossima o remota* assolve precisamente al compito di dar vita (*beleben*) e quindi personificare le rappresentazioni concettuali del mondo, creando loro una *situazione* di esistenza reale: solo così le idee pure possono divenire parole umane.

Nella *Abhandlung* del 1830 già citata, nella quale Bopp riconosce una di queste radici pronominali nella vocale tematica (*a* nella forma sanscrita canonica), egli parla della difficoltà insita nel riconoscere l'antico accostamento di questi «esili corpi» alle radici verbali che proprio da quest'unione sono rese parole, «portate nella vita e vestite di personalità»<sup>14</sup>. La comparsa di tali metafore nel linguaggio notoriamente composto e piano di Bopp induce a non trasferire immediatamente il suo discorso in termini funzionali. *Vita, personalità, presenza* sono i parametri esistenziali in cui viene collocata l'essenza del mondo nella parola. In essa la sintesi di radice verbale e pronominale è dunque rappresentazione della situazione dell'uomo nel mondo, diagramma del suo modo di essere e di conoscere, autoritratto essenziale.

Se la parola rispecchia così da vicino il suo artefice si capisce bene perché lo «spirito umano» supplisca con tanta facilità, nell'uso della parola già creata, all'assenza materiale dell'espressione di idee apparentemente importanti quali quelle di spazio e di durata<sup>15</sup>, o perché in tanti casi si noti l'assenza del *verbum abstractum*, segno di fatto superfluo di quella sintesi fra potenziale ed at-

11. *Ibid.*, p. 115.

12. *Ibid.*, p. 116.

13. *Ibid.*

14. *Ibid.*, p. 117. Nella *Grammatica comparata* natura pronominale è riconosciuta anche ai ben più «corposi» suffissi caratterizzanti le classi verbali sanscrite (*na, nu, ana*, etc.).

15. 1857, par. 352.

tuale che la costante giustapposizione dei due tipi di radici implica di per sé<sup>16</sup>.

La filosofia del linguaggio di Bopp è nascosta, nelle sue opere, fra il fitto argomentare delle comparazioni e delle *Zergliederungen*: non sarebbe quindi opportuno porla eccessivamente in enfasi né sottometerla ad una valutazione diretta ed assoluta. In modo più consono allo stile dell'Autore ci limiteremo quindi alle considerazioni metodologiche, con l'indicare quali siano gli spazi che una simile concezione e la prassi scientifica che ne scaturisce hanno aperto alla ricerca dell'etimologia della grammatica.

Come prima osservazione va sottolineato che in Bopp la dialettica fra i due tipi di idea, verbale e pronominale, sembra rappresentare un universale semantico, indipendente dal concreto tipo linguistico in cui essa si manifesta<sup>17</sup>. Illuminanti in proposito sono la definizione puramente grammaticale di «radice» (base di una classe di derivati), e la definizione delle lingue indeuropee come quelle che procedono mediante composizione di radici. L'agglutinazione non è quindi in alcun modo lo stadio di un processo evolutivo (come diventerà invece chiaramente in Schleicher), ma semplicemente una tecnica di espressione (nel senso sapiriano del termine e nel quadro di un relativismo tipologico privo di preconcetti). Radici vere e proprie sono pertanto sia quelle in cui si manifestano le idee verbali, sia quelle che esprimono idee pronominali: come basi di derivati esse possono costituire in entrambi i casi il punto di arrivo di agnizioni etimologiche. È quanto emerge, ad esempio, nell'individuazione dell'origine dei termini latini *imago* e *imitor* ricondotti ad un tema pronominale dimostrativo *i-ma* e significanti rispettivamente «*diesem gleichend, dieses darstellend*» e «*dasselbe thun*»<sup>18</sup>.

Se le radici sono una realtà, e non una proiezione fittizia del metodo di analisi grammaticale (tale sarà l'opinione di Sayce, Hirt e in genere dei nemici della teoria dell'agglutinazione), è necessario che ad esse l'etimologo possa ancorarsi, nel momento conclusivo della sua operazione di scoperta, come a fondali solidi e non insidiosamente sfuggenti. Occorre quindi tornare ai contenuti semantici dei due tipi di radici per mostrare quale sia, nella prassi di Bopp al di là delle proposizioni teoriche, il fondamento della ricerca etimologica.

16. 1820, p. 23, 1830, p. 123.

17. 1830 (V), pp. 116-117.

18. 1830 (IV), pp. 99-100.

Circa la qualifica di «verbale» per il primo tipo di radice, si afferma con decisione, all'inizio della Grammatica comparata, che essa non implica in alcun modo la primarietà linguistica del verbo rispetto al nome («il nome non deriva dal verbo»). Così come, nello stesso contesto, si parla del «tema» (intima congiunzione di una radice verbale e di una pronominale) come di un «caso generale», mostrando con ciò di considerarlo formalmente indifferente rispetto all'utilizzazione nel paradigma del nome o del verbo<sup>19</sup>. È vero peraltro che sia la consonanza con l'analisi grammaticale indiana classica, sia la precoce implicazione con riflessioni concernenti il sistema di coniugazione, inducono Bopp a considerare di fatto il tema come una terza persona del verbo, in situazione nominale, sostantiva o aggettiva<sup>20</sup>.

*L'idea pronominale: 1. situazione.*

Per quanto riguarda le radici pronominali, le due funzioni congiunte di «personificazione-vitalizzazione» (*Belebung*) e di «situazione» (*Zustand*) sembrano in qualche modo entrare in contrasto, o comunque indurre ad un'interpretazione non sempre univoca. L'idea di presenza-assenza (prossimità-allontanamento), per quanto definita accessoria, è rintracciabile in tutti i temi pronominali individuati da Bopp che coincidono, nella realtà comparativa in cui egli si muove, coi dimostrativi sanscriti.

Un'istanza *deittica* permea così implicitamente la Grammatica comparata: essa costituirà un quadro di riferimento costante (in positivo e in negativo) per tutta la ricerca glottogonica successiva. Nell'introduzione alla *Grammaire Comparée*, Bréal espliciterà questo aspetto della teoria facendo palese riferimento al «gesto» e nominando in tal modo uno dei *topoi* più ricorsivi nella riflessione sull'origine del linguaggio. Va sottolineato però come Bopp eviti queste speculazioni genetiche, e tenda piuttosto ad analizzare i contenuti e le funzioni dei temi pronominali con riferimento a parole presenti nelle singole lingue in momenti diversi della loro storia. In questo senso è possibile valutare il riferimento alla funzione dell'articolo greco in Omero, che egli riconosce anche per il tema pronominale *ta*<sup>21</sup>, o il confronto fra la preposizione sanscrita *a* ed il tema dimostrativo omofono che egli pone alla base della desinenza

19. 1857, par. 105 e 112.

20. 1830 (V), p. 118.

21. 1835, p. 43.

di strumentale<sup>22</sup>. Queste interpretazioni si appoggiano sulla considerazione complessiva dell'evoluzione linguistica che mostra come, quando si sia perso il *Gefühl* per le funzioni semantiche della desinenza di origine pronominale, esse siano ricostituite mediante l'uso di articoli e preposizioni<sup>23</sup>.

La lettura della Grammatica comparata dà l'impressione che la funzione «vitalizzante» attribuita sul piano teorico alle radici pronominali ceda, nel momento della descrizione e dell'interpretazione etimologica mediante pronomi dimostrativi, alla funzione «situativa», nella constatazione che questi attualizzatori sono soprattutto elementi capaci di collegare il concetto espresso in astratto dalla radice verbale ad una specifica dimensione spaziale.

Il contenuto «locale» generalissimo dei temi dimostrativi permette di riconoscerli come etimi di concetti spirituali ed astratti, o, al contrario, di designazioni estremamente concrete. La nozione di «io», ad esempio, sarebbe espressa dalla successione di tre concetti: il sscr. *abam* è analizzato infatti da Bopp (come dal contemporaneo Benfey) in: *a*, tema dimostrativo, + *ha*, particella deittica (gr. γε), + *m*, consonante del tema dimostrativo *ma* (lo stesso del neutro e dell'accusativo)<sup>24</sup>; «noi», nella forma *asme* (gr: ἄμμες) è ricondotto a *a-sme* o a (*m*)*a-sme*, in cui il secondo tema è quello di un pronome di terza persona, corrispondente ad un'idea di allontanamento. «io» e «noi» trovano dunque la loro etimologia rispettivamente in «questo qui» e «questo e quelli là»: secondo Bopp tali designazioni perifrastiche sono del tutto giustificabili in quanto «non era possibile all'uomo inventare un tema designante espressamente l'io: niente di più naturale allora che designasse l'io come la persona più vicina a quello che parla». In questo quadro è interpretato anche *ma-*, base del caso obliquo del singolare, identificato con il tema dimostrativo *ma* indicante la prossimità, che si trova in composizione nel pronome *i-ma*<sup>25</sup>.

Così le designazioni del «sopra» e del «sotto» del «davanti» e del «dietro», del «dentro» e del «fuori» sono interpretate come manifestazioni della polarità riconoscibile in *hic* ed *ille*<sup>26</sup>. Infatti «è nell'essenza di tutte le vere preposizioni di marcare almeno all'origine un rapporto fra due direzioni contrarie»<sup>27</sup>: questo giustifica,

22. 1857, par. 158.

23. *Ibid.*, par. 115.

24. *Ibid.*, par. 326.

25. *Ibid.*, par. 333.

26. *Ibid.*, par. 995.

27. *Ibid.*, par. 293.

nella costituzione di molte forme pronominali, la presenza del suffisso comparativo *ter* (*inter, propter*) che, derivando da una radice verbale (*tar*, «transgredi») doveva sottolineare anche «materialmente» l'idea di movimento fra due poli distanziati.

*L'idea pronominale: 2. i poli della personalità*

Tuttavia se nella Grammatica comparata sembra continuamente prevalere la tendenza a ricorrere ai contenuti spaziali dei pronomi (ciò spiana la via alla teoria localistica dei casi che dominerà in alcuni autori successivi), non mancano nel complesso dell'opera di Bopp continui richiami alla nozione di «vitalizzazione» come l'unica e costante nella costituzione dell'idea pronominale (le dimensioni spaziali possono rimanere inesprese ed essere secondariamente integrate attraverso l'uso linguistico). Assai significativa in proposito è l'argomentazione circa l'origine della particella negativa *na*. Poiché l'«affermazione» si fonda su un'espressione pronominale (*i-ta*), allora anche la «negazione» si sarà formata da un'espressione pronominale antitetica (qualcosa come *illud* rispetto a *hoc*). *na*, che si basa sullo stesso dimostrativo presente in *nos*, contiene dunque l'idea di negazione in quanto allontanamento. Fin qui l'idea locale sembra prevalere, ma il ragionamento così si conclude: «La maggior parte delle parole che in sanscrito significano 'questo' vogliono dire anche 'quello': lo spirito supplisce il luogo più o meno lontano, perché la sola nozione veramente espressa dai pronomi è quella della personalità». Anche nell'affermazione e nella negazione quel che vale all'origine è dunque l'istanza attualizzante di un concetto<sup>28</sup>.

È interessante osservare, per le conseguenze che ha sul piano metodologico, come i tratti costitutivi dell'idea pronominale tendano a contenere in modo implicito due modalità antitetiche. Questo è evidente, come si è visto, per il tratto 'posizione' (= «più/meno vicino», ma vale anche per il tratto 'persona' (= più/meno personale»). In quest'ottica, che predomina nei lavori precedenti la pubblicazione della Grammatica comparata, e in particolare nelle *Abhandlungen* più volte citate, i diversi temi dimostrativi hanno tutti la stessa significazione (*er, dieser, jener*), ma la loro utilizzazione nella lingua dimostra come dovesse esistere una tendenza alla polarizzazione dei gradi di personalità e di presenza. Nella *Abhandlung* del 1826 Bopp argomenta su come il tema *sa* debba essere ri-

28. *Ibid.*, par. 371.

conosciuto nella desinenza *-s* del nominativo (ove funziona come articolo posposto). Un altro tema dimostrativo, *ma*, dotato di minore forza vitalizzante, si troverebbe invece alla base della desinenza *-m*, marca dell'accusativo, il più importante dei casi obliqui che si manifesta come il vero opposto del nominativo «da cui si differenzia come l'oggettivo dal soggettivo, il principio passivo da quello attivo»<sup>29</sup>. *ma*, dunque, personalizza in grado minore, meno energico e vitale di *sa*, come dimostra il paradigma del pronome *as-au* che rifiuta nel nominativo la *m* radicale che compare altrove nel paradigma (cfr. *am-u*)<sup>30</sup>.

Nella *Abhandlung* citata la genesi del sistema dei casi è tutta descritta sui due poli della maggiore o minore vitalizzazione e personificazione operata dai pronomi. La desinenza dell'ablativo, ad esempio, è ricondotta al tema pronominale *ta* che si trova nei pronomi neutri (cfr. *istud*): la sua significazione primitiva non coinciderebbe dunque con l'idea di «allontanamento» da un luogo (così come il «moto a luogo» non è il senso primo dell'accusativo espresso da *ma*). Le due radici pronominali, in quanto capaci di vitalizzazione e personificazione relativamente poco forti rispetto a *sa* (nominativo), sarebbero state applicate *attraverso l'uso* all'espressione di rapporti direzionali di allontanamento dal soggetto (casi obliqui). La differenza fra nominativo, da un lato, accusativo ed ablativo dall'altro, sarebbe la stessa che oppone il maschile al neutro, come dimostra l'uso di identiche marche pronominali, e sarebbe in ogni caso interpretabile in termini di «grado di personalità». Quanto al genitivo, esso sarebbe marcato dal dimostrativo nella sua forma più energica (e quindi da *sa*), poiché in questo caso non è veramente espressa la dipendenza da un altro nome, ma soltanto la personalità dell'oggetto designato. Anzi, da un punto di vista logico, non di rado il genitivo si presenta come il soggetto spirituale di cui si parla, ed a cui si subordina il nominativo grammaticale come concetto supplementare<sup>31</sup>.

La *reductio ad unum* di funzioni sintattiche e semantiche (persona, caso, genere, ma anche numero e tempo, se è vero che il plurale ed il passato sono meno 'attuali' e quindi 'vitali' del singolare e del presente), si fonda dunque sul contenuto semantico attribuito all'idea pronominale e sulla polarità che essa implica. Così si giustifica la capacità delle radici pronominali di funzionare in modo ana-

29. 1825, p. 51.

30. *Ibid.*, p. 50, 51.

31. *Ibid.*, p. 77.

logo nel verbo e nel nome: l'attualizzazione implica l'assunzione di un soggetto (un «corpo») più o meno vicino (su questa alternativa si fondano i concetti di I, II e III persona); più o meno personale e vivente (su questa alternativa si fonda l'opposizione fra i casi attivi e soggettivi — nominato e genitivo — ed i casi passivi ed oggettivi, oltre che quella fra i generi). Il coinvolgimento, infine, del soggetto in processi di avvicinamento o di allontanamento, la conseguente collocazione in una rete di relazioni spaziali (e quindi di tempo e di causa), si manifesta nell'intero sistema dei casi e dei tempi, nei processi di derivazione, negli avverbi, nelle preposizioni, nelle congiunzioni.

### *L'eredità*

Il rilievo particolare che qui si è dato al fondamento teorico della separazione delle due classi di radici ed alla natura dell'idea pronominale che si manifesta nella flessione intende servire a mostrare l'ampiezza dello spazio operativo che i lavori di Bopp aprono ai suoi contemporanei e successori, ed insieme a giustificare il consolidarsi di alcune direzioni di ricerca.

Una delle quali è, come si intuisce, quella che vuol ricondurre la grammatica ad un'etimologia deittica, sviluppando i tratti spaziali dell'idea pronominale, e connettendoli al gesto indicativo. In tal senso il nostro insistere anche sulla dimensione «personale» del secondo tipo di radici e sulla loro primaria funzione «vivificante» vuol essere un correttivo per un'interpretazione troppo meccanicisticamente determinata della visione boppiana. È importante invece riconoscere la compresenza armonica nel suo ragionamento di principi di ordine assai diverso. Tali quelli dell'eufonia, dello *Sprachgefühl* e dell'uso, o quello, più volte espresso, del relativismo tipologico, nel senso di una tipologia non determinata da uno schema evolutivo, che non impedisce tuttavia di attingere, dall'osservazione di lingue moderne, spunti per l'interpretazione di forme grammaticali costruite secondo tecniche diverse: si pensi alle riflessioni sui futuri e preteriti perifrastici, sulla declinazione forte e debole dell'aggettivo tedesco, sull'uso di articoli e preposizioni etc.

Il prevalere della prassi comparativa sull'istanza teorica e quella profonda umiltà che costituisce la base morale e metodologica del suo atteggiamento scientifico, permettono di riconoscere nell'opera di Bopp le aperture per sviluppi diversi ed anche opposti della ricerca da lui inaugurata.

In particolare il riconoscimento di radici «verbali» in certi

suffissi derivativi (si pensi al citato *tar* «transgredi» nei comparativi, in alcune preposizioni, nei nomi d'agente; ma anche a *i* «andare» nelle caratteristiche dei verbi della IV e X classe, *i* = *kanti* «desiderare» nella marca dell'ottativo etc.)<sup>32</sup>, e insieme l'ammissione che le radici verbali — pur restando nei limiti del monosillabismo — possono aver espresso idee accessorie mediante consonanti preposte o proposte<sup>33</sup>, permettono di procedere all'etimologia della grammatica non solo con la ricerca di indici deittici, ma anche attraverso il riconoscimento di segni rappresentativi di concetti maggiormente concreti. La stessa identificazione di due poli — uno attivo, l'altro passivo — che abbiamo visto emergere nell'etimologia del nominativo-genitivo rispetto a tutti gli altri casi, tende a caricare l'idea pronominale di contenuti concreti ed a trasportarla dalla sua pura funzione attualizzante verso il mondo delle rappresentazioni. In particolare l'assunzione di radici di «movimento» (*i*, *kar*) fa riflettere su quello che può essere il corrispettivo della deissi come base per l'etimologia della grammatica: la ricerca di una rappresentazione iconica del mondo nella sua essenza fenomenica, fondata sulla rappresentazione materiale del movimento, e dei suoi effetti, in un continuo passaggio semantico dal concreto all'astratto. In altri termini l'imporsi del materialismo monistico ed evolucionista in luogo del delicato dualismo statico di Bopp.

Nella storia della grammatica comparata proprio questi spunti saranno sviluppati da alcuni continuatori della prassi glottogonica. Costoro insensibilmente si allontaneranno dal metodo boppiano, ritornando talora a commettere quello che agli occhi dell'Autore del *Conjugationssystem* era stato l'errore imperdonabile dei pur venerati grammatici indiani: misconoscere la separazione originaria dei due tipi di radici, e derivare le radici pronominali da quelle verbali.

### 3. FORME E FUNZIONI

Di che cosa fanno etimologia i continuatori di Bopp?

#### *Unità*

Il problema delle unità analizzate è il primo che deve affrontare chi voglia tentare una valutazione pluridirezionale dell'amplis-

32. 1857, par. 291, 812, 1016 e *passim*. 1820, p. 30.

33. 1830 (V), p. 115-116.

simo materiale elaborato dai comparatisti delle diverse generazioni.

La prassi del confronto fra strutture di lingue diverse esaspera la sensibilità per il riconoscimento di identità ricorsive in luoghi differenti del sistema grammaticale, all'interno delle singole lingue confrontate: *-s* nel nominativo, nel genitivo, nella II persona del verbo...; *-t* nel pronome dimostrativo neutro, nell'ablativo, nella III persona verbale...; *-m* nel neutro, nell'accusativo, nella I persona...; *-ia-* nel genitivo, nell'aggettivo, nel comparativo, nei vari ampliamenti tematici verbali, anche connessi con l'espressione di tempi e modi etc.<sup>34</sup>.

L'omofonia morfologica è la realtà materiale da giustificare scientificamente per prima; l'altra, altrettanto evidente e misteriosa, è rappresentata dal polimorfismo illogico dei paradigmi (si pensi alle diverse classi di presente, di aoristo, di perfetto, alle differenti declinazioni nominali, ai casi di suppletivismo etc.). La grammatica comparata, che rinuncia saggiamente a motivare il rapporto fra suono e significato<sup>35</sup>, rivendica a sé la capacità e quindi il compito di trovare le cause delle identità formali manifestate dalle omofonie transparadigmatiche e delle differenze che turbano l'armonia delle serie omofunzionali.

Il rifiuto del ricorso al «Caso» manifesta l'esigenza interpretativa e non descrittiva che informa questo tipo di ricerca: nell'*Einleitung* del 1880 il moderno e scientifico **Delbrück**, mentre si accinge a prendere le distanze dalla teoria dell'agglutinazione, dichiara che la somiglianza fra alcuni suffissi personali e certi pronomi esclude la spiegazione mediante il caso: proprio quella somiglianza, anzi, è il punto di partenza di ogni teoria sull'origine della flessione. Osservazioni analoghe saranno formulate da **Specht** che, pur riconoscendo l'impossibilità di fornire una spiegazione che abbia valore di prova, invita ad arrendersi all'evidenza costituita dall'occorrere delle stesse sillabe nelle desinenze e nei dimostrativi<sup>36</sup>. Il che equivale come si è detto più volte, alla rivendicazione di un'impostazione etimologica.

A questa stessa esigenza crediamo di poter ascrivere la difesa accalorata della «speculazione» da parte di un comparatista nostro contemporaneo, **W. Schmalstieg**, il quale, nell'introduzione al suo iper-interpretativo *Indo-European Linguistics* ricorda come, con l'unica attestazione delle lingue romanze, soltanto la pura fantasia specula-

34. Qui come altrove accetteremo senza commento non solo le *Zergliederungen* proposte dagli Autori, ma anche i diversi modi di rappresentazione della sostanza fonica.

35. SCHLEICHER 1848, p. 3.

36. DELBRÜCK 1880; SPECHT 1944, p. 385.

tiva indurrebbe a ricostruire un complesso sistema di casi per il latino (evidentemente, crediamo, in base alla valutazione delle differenze)<sup>37</sup>.

L'etimologia vuole quindi correlare e ricomporre identità e differenze: e deve, per far ciò, «speculare» cioè interpretare i dati, e quindi ri-definirli: la via dell'identità porta a ripensare le differenze tradizionalmente accettate. Le omofonie nel nome e nel verbo, nella parte suffissale e desinenziale, nella porzione radicale ed in quella affissa sembrano minare dalle fondamenta la struttura del metalinguaggio descrittivo, elaborato nel corso di secoli di prassi grammaticale. *Nome, pronome, verbo e casi, generi, numeri, persona, tempi e modi, diatesi, accordo, suffisso, desinenza...* appaiono sempre più etichette ingannatrici, dopo che la comparazione ha rivelato le loro intime solidarietà, nella forma di rispecchiamenti fonici, di omologie strutturali, di comune destino evolutivo. «Da quando si vede nella semplice somiglianza di suoni, malgrado le funzioni più diverse, una prova dell'identità originaria?», obietta **Curtius** di fronte al confronto istituito da Ascoli, fra la desinenza di I persona plurale ed il «suffisso» che appare in nomi come *bha-ma-s*<sup>38</sup>. Curtius che nella stessa opera aveva «speculato» sulla differenza funzionale fra gli omofoni nominativo e genitivo attribuendola all'utilizzazione del medesimo materiale formale in due epoche successive.

In questa lotta fra le esigenze dell'identità e quelle della differenza, particolare significato sembrano assumere le prese di posizione rispetto alla diversità fondamentale e canonica fra nome e verbo. Se **Curtius** ne sottolinea l'opposizione formale (verbo: radice + suffisso / nome: radice pura) almeno nella prima fase di formazione del sistema grammaticale, da più parti, ed in epoche diverse, si ricorda che è grave errore di metodo distinguere verbo e nome prima che siano nati<sup>39</sup>, che le desinenze verbali ed i suffissi nominali rivelano palesi omofonie<sup>40</sup>, che non c'è differenza di forma fra nome e verbo<sup>41</sup>, che nome e verbo sono identici nella base<sup>42</sup>.

37. 1980, p. 6-7.

38. 1867, Appendice.

39. MERLO 1884-85, IV p. 401 (citato secondo MERLO 1890).

40. SAYCE 1884, p. 223.

41. SAUSSURE, Corso di morfologia, inedito. Il testo è conservato presso la *Bibliothèque publique et universitaire* di Ginevra (Ms. Fr. 3970/C, 62 pagine) e può essere attribuito agli anni del soggiorno parigino, intorno al 1888. In questo testo Saussure ar riva arditamente a paragonare la differenza che sussiste fra i diversi temi verbali a quella che si riscontra fra i vari derivati nominali di una stessa radice: in entrambi i casi l'unità è di carattere «lessicologico»: «Le lien intérieur du verbe n'existe pas; il n'y a pas d'autre chose de commune entre PHLEG-E et PHLEK-SE que la racine, laquelle est commune à toutes les formations verbales et nominales».

42. HIRT 1904-05 (tesi implicita nel concetto stesso di «base» più volte ribadita). Teorie analoghe sono espresse da Wundt, Westphal ed altri.

Al problema della *Unterscheidung von Nomen und Verbum in der lautlichen Form* **Schleicher** dedica uno dei suoi ultimi lavori, nel quale il comparativismo indeuropeo si apre ad un'ampia ricognizione sulle lingue del mondo intero. Ci pare che la riflessione su questo punto rappresenti uno dei contenuti più significativi che la grammatica comparata oppone alla vecchia prassi della grammatica generale che in quella differenza vedeva la manifestazione di un *a priori* logico nella struttura linguistica. Peraltro la sensibilità comparativa cui abbiamo alluso permette di superare anche gli assiomi ideologici boppiani, di marca idealista, sulla differenza fondamentale fra i due tipi di radici se si riflette sulla loro identità formale riconosciuta da Schleicher nella comune struttura monosillabica<sup>43</sup>.

La disputa sul monosillabismo radicale costituisce un altro cardine della riflessione sulle unità da sottoporre ad analisi, connessa com'è con il problema della *Zergliederung*. Alcuni, come **Paul**, si esprimeranno con forza e chiarezza contro la prassi di decomporre le parole in radici, temi, suffissi e desinenze, e soprattutto contro la possibilità di procedere ad una comparazione autonoma di queste unità (la «realtà» è la parola inanalizzabile)<sup>44</sup>. Tuttavia contro questa presa di posizione sta la gran massa di contributi che si basano proprio sulla divisione dell'unità «parola», per uno studio scientifico della forma. Significativa in proposito la separazione teorizzata da **P. Merlo** fra *lessicologia* (storia del contenuto delle parole) e *logologia* (storia della forma delle parole = studio etimologico dei fatti sintattici). La storia della grammatica comparata — e non solo nelle sue implicazioni glottogoniche — si colloca tutta sul secondo dei due versanti così ben distinti e definiti da Merlo<sup>45</sup>.

### *Chimica degli elementi*

Nei contributi ottocenteschi dedicati all'origine del sistema indeuropeo sono frequenti i confronti fra la prassi scientifica del grammatico e quella del chimico: **Havet**, ad esempio, confronta l'abuso del concetto di *guna* con l'abuso del concetto di «*flogismo*» che aveva dominato la chimica pre-scientifica<sup>46</sup>. **Bréal** rivendica per

43. 1860, p. 27.

44. 1877, p. 315 sgg.

45. 1880, p. 38 (citato secondo MERLO 1890).

46. «Sans gouverner, semblait-il, et sans afficher qu'elle gounait, la science du langage ne pouvait vivre. C'est ainsi qu'il y a cent ans les chimistes *phlogistiquaient*, *déphlogistiquaient* et *rephlogistiquaient*. La théorie du *phlogistique*, en chimie, exprimait une vérité exactement à rebours. Il en a été de même en linguistique de la théorie du *gouna*». 1879, p. 115.

il filologo moderno il metodo del chimico che cerca di estrarre gli elementi identici in diverse combinazioni (in contrasto con la prassi del botanico che si limita a classificare). A sua volta il nostro **Pezzi** parla della perdita del senso della costituzione intima della parola, nella quale non si vede più la molteplicità delle «molecole», ma solo l'unità; e **Schleicher** definisce la terza classe di lingue (flessiva) come quella in cui gli «elementi» di *Bedeutung* e *Beziehung* hanno subito una manipolazione chimica<sup>47</sup>. Se per **P. Merlo** la fonologia è definibile semplicemente come la «chimica» del linguaggio, **Renan** chiama polemicamente «alchimia» ogni tentativo di risalire mediante analisi al di là del trisillabismo semitico, assumendo con orgoglio una posizione di retroguardia rispetto alla tendenza già a suo tempo dominante<sup>48</sup>.

Tutte queste allusioni lasciano intendere come il riconoscimento dell'unità da sottoporre ad interpretazione etimologica non sia immediato, ma debba essere raggiunto mediante una serie di operazioni che non si risolvono nella *Zergliederung*. È infatti necessario conoscere le modificazioni cui la sostanza fonetica può andare soggetta nella manipolazione (di qui lo sviluppo degli studi fonologici e la ricerca delle leggi), ma anche e soprattutto scoprire le proprietà formali delle cellule elementari, le loro strutture fisse e ricorrenti.

Rispondono a questa esigenza, cioè alla necessità di riconoscere identità formali nascoste sotto il polimorfismo delle loro combinazioni, le considerazioni sulla conformazione delle radici primarie (vocali pure, *a* + consonante, consonante semplice o doppia + *a*) e secondarie (alterate nel vocalismo, raddoppiate, integrate da determinativi), contenute nel *Vergleichendes Wörterbuch* di **Fick**. Ed anche le osservazioni di **Bergaigne** sulla presenza costante di *s*, *m*, *t* come «ultimi elementi» della forma, il che basta ad individuarli come portatori di una funzione desinenziale diversa da quella dei suffissi derivativi<sup>49</sup>. Gli studi sulle proprietà della radice e del tema di **Benveniste** sono troppo noti per necessitare più di un richiamo. È importante tuttavia sottolineare come considerazioni sulla distribuzione dei diversi tipi consonantici nelle tre categorie di elementi costitutivi della parola (radici, suffissi, desinenze) siano largamente presenti nel testo parigino di **Saussure** dedicato alla morfologia: al-

47. BRÉAL 1867, p. XXIII-XXXIV; PEZZI 1877, p. 35; SCHLEICHER 1852, p. 103.

48. MERLO 1880, p. 33; RENAN 1848, p. 59 (citato secondo RENAN 1958).

49. FICK 1874; BERGAIGNE 1875, p. 371, 378.

ludiamo ad osservazioni sulla scarsità di occlusive nella porzione desinenziale, ove appaiono dominare i suoni continui (tale consonantismo «ridotto» farebbe di desinenze e suffissi una classe formale a parte).

La constatazione di una differenza fra i suoni che fanno parte delle desinenze e quelli che si ritrovano altrove è considerata importante anche da Hirt in un lungo contributo glottogonico del 1904<sup>50</sup>. Osservazioni del genere sono ampiamente diffuse: esse rappresentano il *background* «positivo», «descrittivo», dell'etimologia grammaticale. Ad esse si affiancano le frequentissime considerazioni su quella che potremmo chiamare la struttura molecolare della combinazione degli atomi linguistici. La «posizione» reciproca delle unità soprattutto rispetto alla radice «predicativa» accende la discussione fra quanti ammettono solo catene di suffissi, e quanti accettano di riconoscere anche elementi prefissi (**Pott**) ed infissi (**Fick**). Le formule sintagmatiche contenute nel *Compendium* ed in altre opere di **Schleicher** sono un bell'esempio di questa «chimica molecolare»<sup>51</sup>. La parola, chimicamente analizzata sul piano materiale, rivela al suo interno alcune regolarità da cui emergono differenze ed identità formali, pronte per essere collegate a differenze ed identità di funzioni.

50. 1904-5, p. 38, in cui si rimanda a 1902 *Handbuch der griechischen Laut- und Formenlehre*, p. 216: «dass zwischen den Kasus- und Verbalendungen ein noch unentdeckter Zusammenhang besteht, legt die Tatsache nahe, dass aus der grossen Anzahl von Lauten, die das Idg. besass, nur *m, s, t (d)* und *ai* in den Endungen häufiger auftreten. Es fehlen vollständige die Gutturale, die Labiale (ausgenommen *bh*), die Liquida».

51. Ne offriamo qui qualche esempio: la classe isolante è rappresentata dalle formule:

$$R + R' + R'', \quad r + R, \quad R + r, \quad r' + r'' + R \text{ etc.}$$

(dove R rappresenta una radice semplice, r una radice dal significato generale in grado di precisare il significato della radice vicina).

La classe agglutinante è rappresentata da 7 formule:

$$\begin{array}{ccccccc} pR, & Rs, & R, & pRs, & pR, & Rs, & pRs \\ & & & & i & & i & & i & & i & & i \end{array}$$

(dove *p* è prefisso, *s* suffisso, *i* infisso).

Nelle formule che descrivono le lingue flessive, si ricorre all'uso di esponenti per indicare la modificazione radicale:

$$A^a, A^b$$

Questa caratteristica si combina con le formule delle prime due classi, costituendo sedici possibili modelli formulari. Secondo Schleicher caratteristiche delle lingue indeuropee sono le formule

$$A^a a, A^a a b \text{ (= radice flessa suffissata); più rara } A^a b \text{ (con infisso)}$$

Le formule citate si trovano in Schleicher 1850, 1859 e 1861.

## Genesi del segno

Il compito dell'etimologia si configura ora propriamente come la scoperta di un nesso forma-funzione che permetta, contemporaneamente, di individuare la funzione originaria e la forma più antica. Se con «funzione» vogliamo qui indicare (conformemente con l'uso schleicheriano del termine) il significato sia concreto *-Bedeutung-* sia grammaticale *-Beziehung-* di un elemento linguistico, è evidente che la prassi etimologica tenderà a risalire al momento in cui il monema grammaticale è propriamente un «segno» che rivela in trasparenza il mutuo legame delle due facce che lo costituiscono.

In diversi contributi troviamo dichiarata in modo esplicito la credenza in un originario rapporto biunivoco fra forma e funzione. La *Chronologie* di Curtius, ad esempio, riassume il metodo per arrivare alle forme piene e pure del periodo di base, poichè è in quest'epoca originaria che si manifesta più chiara l'espressione del pensiero, soprattutto nel verbo che, nella mirabile regolarità ed univocità di significazione, rivela la propria maggiore arcaicità rispetto al nome. D'altra parte per Curtius «niente nel linguaggio è privo di senso»; e così Max Müller, per il quale il compito della grammatica comparata è precipuamente riportare gli elementi formali e morti alla loro vita, poichè «niente è morto nella lingua che all'origine non abbia avuto vita»<sup>52</sup>.

Queste prese di posizione appartengono a rappresentanti della vecchia scuola, continuatori convinti di Bopp e difensori della teoria dell'agglutinazione. In esse possiamo riconoscere il dominio di una concezione un po' ingenua che vede la funzione segnica ricostruita come il «punto 0» della storia di un determinato morfema. Si tratta di un'identificazione fra etimologia ed origine molto diffusa e non solo fra gli studiosi più antichi. Non meraviglia che Wüllner, contemporaneo e seguace di Bopp sia certo che ad ogni forma dovesse corrispondere una ed una sola significazione; ma anche un autore più moderno e positivo come H. Sweet crede in un'armonia originaria fra categorie logiche e grammaticali<sup>53</sup>. Il pregiudizio del «segno» originario domina anche fra i contestatori del paradigma boppiano: Westphal propone l'idea di una correlazione diretta, simbolica, di forme foniche e funzioni; Sayce riconosce

52. CURTIUS 1871; MAX MÜLLER 1868, Anche MERLO è convinto che «le più minute parti del linguaggio avevano all'origine valore determinato, e pieno e fisso».

53. WÜLLNER 1827 e 1831 (esposto in HJELMSLEV 1935); SWEET 1892, par. 543.

proto-significati («soggettivo», «oggettivo», «astratto», «locativo»...) nei suffissi nominali a cui ascrive l'origine della flessione verbale<sup>54</sup>. E ancora **Hirt**, secondo cui forme che si trovano nelle desinenze di più casi non possono aver avuto tale valore fin dall'origine: un rifiuto, questo, della poli-funzionalità originaria cui fa riscontro l'assunzione di **Specht**, secondo cui la coincidenza delle forme impone di attribuire la divergenza delle funzioni a circostanze esterne<sup>55</sup>.

Se si riflette sul fatto che il dato linguistico presenta normalmente identità formali correlate ad una pluralità di funzioni e, all'inverso, identità funzionali riconoscibili in una pluralità di forme, appare evidente come il tentativo di risalire al nesso 1/1 come fondamento dell'etimologia grammaticale impone una serie di operazioni suscettibili di essere giudicate e demolite l'una dopo l'altra. Il giudizio negativo è di solito compendiato nell'aggettivo «glottologico» e nel sostantivo «speculazione» di cui fanno uso coloro che, nello studiare la formazione del sistema grammaticale ritengono di dover partire non da un indimostrabile rapporto biunivoco fra forma e funzione, ma, rispettivamente, dalla forma o dalla funzione, considerate logicamente e storicamente come il *prius* e quindi il fine della ricerca.

### *Etimi formali*

**Schleicher** aveva escluso che una lingua possedesse poche funzioni e molte forme, rivendicando in tal modo una precedenza logica e storica al significato rispetto al significante. Tale posizione è tuttavia successivamente rivista dallo stesso Autore che di fatto ripropone di partire dal segno originario sostenendo che «la funzione ha comunque bisogno del suono»<sup>56</sup>.

Un ribaltamento della posizione schleicheriana è riconoscibile in quanti suppongono che il sistema grammaticale si costituisca sulla progressiva assunzione di funzioni da parte di forme originariamente prive di significato intrinseco, la cui proliferazione (creatrice di differenze) è attribuita a fatti meccanici, di natura sintattica, o comunque a cause esterne. **Humboldt** aveva fatto ricorso

54. WESTPHAL 1870, ma l'idea è diffusa in tutte le sue opere. Per SAYCE rimandiamo a 1884.

55. HIRT 1904-5, p. 47; SPECHT 1944 *cit.*

56. La prima opzione è presente in 1859 *DS*, p. 128 e in 1861, p. 762. La seconda in 1865 *NV*, p. 502: «La funzione non circola indipendentemente dal suo corpo, il suono, ma è presente realmente solo e per mezzo di quest'ultimo».

non di rado a questo tipo di spiegazioni: quando, ad esempio, ipotizzava che la declinazione pronominale scaturisse dalla funzionalizzazione di varianti dialettali (*den* è la forma del nominativo in Svizzera); o quando ammetteva che i segni delle classi verbali fossero semplici «aggiunzioni» fonetiche prive di significato<sup>57</sup>. D'altra parte per Humboldt tali elementi marcavano anche formalmente la loro relazione con la funzione verbale attraverso la posizione identica occupata nei verbi primitivi. Il significato deriva quindi dall'uso e non è una proprietà intrinseca della forma.

Sull'uso sintattico delle forme e sulla loro differenziazione e funzionalizzazione si fonda la teoria dell'adattamento, propugnata da **Ludwig** in antitesi alla teoria dell'agglutinazione, e non sgradita ai **neogrammatici**<sup>58</sup>. I quali fecero poi un ampio uso del principio di analogia per giustificare la diffusione, nel sistema, di strutture significative (forma-funzione) createsi accidentalmente: rimane esemplare, al riguardo, la ricostruzione brugmanniana del processo di acquisizione del significato «femminile» da parte di *-a*, un capolavoro della prassi etimologico-grammaticale della nuova scuola<sup>59</sup>.

Un esempio, su un fronte diverso, dello stesso atteggiamento è rappresentato da **Jespersen**: egli propone la via «indiretta» per la spiegazione dei fenomeni grammaticali, ed investe di valore paradigmatico i casi in cui i parlanti attribuiscono una funzione ad elementi fonici che prima non l'avevano (*ox-en, rind-er*)<sup>60</sup>.

La distinzione ben nota di **Saussure** fra analisi del linguista e analisi della lingua trova dunque i suoi antecedenti in quanti, della vecchia e della nuova scuola, avevano riflettuto sui mutamenti dello *Sprachgefühl* e quindi sui modi in cui in ogni momento della storia della lingua è possibile assistere alla nascita di nuove forme e nuove funzioni. In questa prospettiva sembra dileguare l'opposizione frontale fra quanti credono in una semanticità univoca delle protoforme ricostruite, e quanti risalgono ad una situazione di polimorfia asemantica: l'«origine» appare in ogni caso trascinata nella deriva della dimenticanza (**Max Müller** parla di «legge dell'oblio»), e le soluzioni etimologiche più convincenti sembrano essere quelle che non determinano con troppa precisione i valori semantici di

57. Cfr. Lettera a Bopp, 1821 riprodotta in 1889, p. 64 e 1836, p. 610. (L'introduzione ai *Kawi Werk* è citata secondo l'edizione di Darmstadt = HUMBOLDT 1963 vol III).

58. Sulla posizione complessiva di LUDWIG si veda l'articolo di A. De Meo in questo volume, pp. 123-131.

59. BRUGMANN 1897, 1899, p. 100 sgg.

60. 1894, p. 69.

partenza. Si ricorderà qui come **Bopp** attribuisse identico significato alle diverse radici pronominali affisse («*er*», «*dieser*», «*jeder*»): analogamente **Bréal** le descrive come quelle che «grazie all'elasticità del senso, si prestano a tutte le modificazioni dell'idea, e grazie alla fluidità della forma si adattano ad ogni specie di combinazione»<sup>61</sup>.

Ora ci sembra che le particelle di frase «copulative» e «deittiche» (\**e/o*, \**ey/i*, \**yo*, \**kwe*...) a cui vari indeuropeisti contemporanei riconducono diversi temi pronominali ed ampliamenti nominali e verbali si prestino ad un uso *passe-par-tout* non dissimile da quello dei vecchi dimostrativi, proprio grazie alla loro «fluidità» semantica e materiale<sup>62</sup>. D'altra parte, la pluralità formale su cui si instaurerebbero in seguito le differenze funzionali è oggi interpretata da alcuni come «classe di allomorfi in libera distribuzione» (tale sembra la posizione di **Adrados** di fonte al problema del valore originario delle desinenze nominali \**-o*, \**-s*, \**-m*)<sup>63</sup>. La ricostruzione porta qui ad ipotizzare un irrigidirsi delle strutture sintattiche, ed il passaggio alla distribuzione complementare degli allomorfi e — al limite — alla divaricazione funzionale degli stessi. Su questa stessa linea possiamo interpretare le soluzioni proposte da altri indeuropeisti contemporanei: **Schmalstieg** riconduce le desinenze di dativo ed accusativo (\**-o* e \**-m*) alla funzionalizzazione del «*sandhi doublet*» scaturito da un \**-om*, antico «benefattivo». Shields, a sua volta, ricostruisce la marca del suo «caso obliquo» mediante una serie di particelle avverbiali (\**s*, \**i*, \**t*, \**bb*), semanticamente diversificatesi solo in un secondo tempo<sup>64</sup>.

### *Etimi funzionali*

Alla funzionalizzazione delle differenze formali originarie si oppongono quanti ipotizzano il preesistere della funzione alla forma. In questa prassi ricostruttiva, nella quale l'istanza etimologica appare scarsa, o almeno accuratamente celata, la funzione che viene ricostruita è di solito generalissima. E, quel che più conta, essa non è necessariamente connessa ad «una» forma grammaticale, potendo il significante mancare del tutto (usi sintattici, ordine dei costituenti), o essere rappresentato da una qualunque struttura

61. BRÉAL 1867, p. XXVII.

62. Si veda ad esempio HAUDRY 1984, p. 65-68.

63. ADRADOS 1975, pp. 395-406 e 493-500.

64. SCHMALSTIEG 1980, p. 69; SHIELDS 1982.

linguistica. Si tratta di quella che **Whitney** ha chiamato «*form-making function*», un'istanza significativa universale che prescinde totalmente dalla conformazione tipologica delle diverse lingue<sup>65</sup>. Questa impostazione è riconoscibile nella distinzione humboldtiana fra *Bedeutung* e *Andeutung*, nella diffusa opposizione di *Bedeutung* e *Beziehung* e arriva, passando per i quattro tipi di concetti di **Sapir**, alle diverse formulazioni della *Case Grammar*. In questa sua forma la linguistica comparativa si ripensa come *Kritik der reinen Grammatik*, come filosofia del linguaggio. Possiamo in quest'ottica mandare d'accordo **Ludwig**, che parla di «flessione» per qualsiasi forma appaia dotata di valore nell'uso sintattico, e **Hirt**, per il quale il sentimento linguistico dei casi preesiste alle forme che li indicano; ma anche **Paul**, quando sostiene che la categoria psicologica crea quella grammaticale, rimanendo tuttavia libera, mentre questa si irrigidisce<sup>66</sup>.

Quest'ultimo filone di ricerca, non dichiaratamente glottogonico come i primi due, ma che percorre i luoghi canonici della glottogonia, è rappresentato da una serie di personaggi dai quali le «differenze» morfemiche utilizzate nei sistemi grammaticali delle lingue storiche sono considerate alla stregua di varianti dell'espressione, più o meno casualmente concretizzatesi, da interpretare mediante il ricorso ad invarianti del contenuto, che fanno parte di un sistema di valori astratti. Pensiamo ai sistemi generali di casi ricostruiti da **Hjelmslev**, **Jakobson**, **Kuryłowicz** mediante il ricorso a punti di una rete logica piuttosto che a «semi» o elementi di contenuto, non ignoti, tuttavia, nella tradizione della speculazione glottogonica<sup>67</sup>. Tali sono, ad esempio, la dimensione «direzionale» di Hjelmslev, che recupera la teoria localistica cara a Bopp ed a tanti fra i suoi successori, o la distinzione fra casi «a funzione semantica» e casi «a funzione sintattica», riproposta da Kuryłowicz, che recupera, come si vedrà, spunti già utilizzati nell'Ottocento per l'etimologia delle desinenze flessionali del nome.

L'indeuropeista contemporaneo **Haudry** estremizza di fatto questa tradizione, quando sussume congiuntivo e dativo sotto l'unico valore «prospettivo», tornando a congiungere, come faceva la glottogonia più spinta, forme nominali e verbali in un unico modulo esplicativo-etimologico. D'altra parte lo stesso Haudry si col-

65. 1872, pp. 77-96.

66. **LUDWIG** 1871; **HIRT** 1927 III, p. 180; **PAUL** 1877.

67. **HJELMSLEV** 1935 e 37; **JAKOBSON** 1936, pp. 2409-88. **KURYŁOWICZ** 1949, pp. 20-43 e 1964.

loca in posizione opposta — ma speculare — rispetto a **Curtius** quando difende la tesi del persistere di una stessa funzione attraverso rinnovamenti della forma, là dove il vecchio grammatico aveva eroicamente difeso la tesi del riutilizzo degli stessi mezzi formali per esprimere funzioni diverse nelle diverse epoche<sup>68</sup>. In entrambi i casi il riflettore è direttamente rivolto su uno dei due lati del segno, la forma o la funzione: nella certezza che questa sia la via più scientifica per rendere conto dell'organizzazione grammaticale.

Quell'organizzazione che, per non essere spiegata col ricorso al «Caso» o ad una mistica organicità della lingua vivente, deve essere ricondotta ad uno spessore temporale, a sua volta ricostruito e rivelato nella successione formalizzata ed organizzata delle diverse «epoche».

#### 4. PERIODIZZAZIONI

La grammatica comparata raccoglie dalla tradizione settecentesca i primi tentativi di interpretare le differenze fra le lingue come manifestazioni di una diversità temporale, nel quadro di una successione irreversibile ed orientata<sup>69</sup>.

Questa prospettiva diacronica diviene ben presto uno strumento epistemologico indispensabile, in quanto fornisce ai ricercatori lo schermo sul quale proiettare i dati forniti dall'analisi, cioè dal confronto sincronico di identità e differenze. Come in un gioco di specchi, l'immagine, o le immagini riflesse creano un mondo autonomo, e finiscono per imporre all'oggetto che le ha prodotte le proprie leggi ed i propri valori. In altri termini: se il metodo di analisi ha determinato il costituirsi di una prospettiva temporale, questa, a sua volta, impone di rivedere le analisi primitive di modo che il metodo descrittivo, interpretativo ed etimologico si adegua ai diversi modelli nomogenetici implicati dalla diacronia che esso stesso ha creato.

L'istanza diacronica non è automaticamente presupposta dal metodo comparativo: abbiamo visto come Bopp sia praticamente indifferente ad essa. Crediamo che la separazione fra studio diacro-

68. Per HAUDRY rimandiamo a 1984, p. 75 e 100, 1985, p. 100; per CURTIUS si veda 1867 *cit.*

69. Si pensi, ad esempio, al contenuto dell'articolo *Etymologie* scritto nel 1756 da TURGOT per il volume VI de l'*Encyclopédie*.

nico e sincronico (la «verità prima» della metodologia di Saussure) sia stata concepita come rimedio — assunto su un piano generale — contro le vertigini determinate dal gioco degli specchi. Ma il programma di limitare l'analisi (*einzel-sprachliche* e *vergleichende*) al riconoscimento delle identità ed alla loro collocazione in un sistema coerente di corrispondenze, ribadito autorevolmente da **Meillet**, è in equilibrio precario<sup>70</sup>. Tanto preme nei comparatisti l'ansia interpretativa, e la vocazione etimologica. Che conduce a reificare l'organizzazione scoperta nella grammatica non in una metalingua di descrizione, ma in «organismi» linguistici viventi, protagonisti di una storia universale che comincia con le origini stesse dell'uomo e lo accompagna fino ai suoi ultimi destini.

Non è credibile un'ingenuità complessiva dei ricercatori, né si può pensare ad un assorbimento automatico di paradigmi scientifici formati fuori della linguistica. Crediamo piuttosto che il gioco degli specchi (analisi > periodizzazione > analisi) sia funzionale all'opera dei comparatisti, incapaci di rinunciare allo scopo ultimo della loro prassi scientifica: che non è la ricostruzione dell'indeuropeo, ma l'origine stessa del linguaggio, e quindi la «verità» (*etymon*) più profonda dell'uomo.

#### *Il modello a due stadi*

In questo senso pensiamo di poter interpretare il ricorso continuo, nei lavori di grammatica comparata, della teoria dei «due periodi». **Humboldt** fra i primi parlava del succedersi ad una fase prima, in cui gli elementi impongono la loro presenza vitale, di una seconda in cui la lingua si pone al servizio della vita quotidiana. Queste due ere, che si oppongono come *immaginazione* ed *intendimento*, servono a giustificare la perdita della flessione nelle fasi più recenti delle lingue, quando, essendo venuto meno il senso immanente per la forma espressa in ogni parola, l'esigenza di trasparenza formale impone il ricorso a preposizioni ed ausiliari.

Il modello interpretativo proposto nell'introduzione al *Kawi-Werk* non implica un giudizio di valore. Ma basterà passare a **Schleicher** per scoprire come le due fasi di *organizzazione* e *cultura* che egli accoglie da Humboldt diventino *creazione* e *decadenza*. Nella coppia schleicheriana l'allentarsi dello *Sprachgefühl* (conseguente al

70. 1908, p. 47: «En somme, ce qui fournit la methode de la grammaire comparée... c'est un systeme defini de correspondances entre des langues historiquement attestées».

passaggio dell'attività creativa dello Spirito dalla *Natura* alla *Storia*) determina la fine della «marcia organica della flessione» e l'instaurarsi di nuove leggi, non più di costruzione ma di decomposizione (sintetico > analitico) che dominano nell'epoca del *Verfall*<sup>71</sup>.

Coloro che si opposero alla bipartizione schleicheriana furono quegli stessi che, come si è visto, misero in dubbio il dogma dell'originario rapporto di forma e funzione, e difesero la teoria della funzionalizzazione progressiva di varietà formali di origine diversa — contro la glottogonia «classica» che pretendeva di ricostruire l'etimo delle forme grammaticali. Difensori convinti del «principio di uniformità» (anch'esso di origine settecentesca), furono **Osthoff** e **Brugmann** — nel loro «manifesto» —, e **Paul**, **Bréal**, **Techmer**, **Saussure**, **Jespersen**... Ad essi, come d'altronde a personaggi della generazione precedente come **Renan**, sfuggì nella critica appassionata al mito delle due ere, la forza euristica che questa separazione conteneva, data la possibilità che essa lasciava alla fantasia creatrice dello studioso di interpretare le corrispondenze inter ed intra-linguistiche come risultato di un processo di formazione, di una dinamica interna al sistema.

Il risultato dell'induttivismo rigoroso proposto dagli «uniformisti» è consegnato nel *Grundriss* di **Brugmann**: un indeuropeo costretto nei limiti permessi dalle lingue «figlie», inerte di fronte alle loro insanabili differenze, incapace di ri-generarle mediante l'assorbimento in un processo ininterrotto di formazione e riformazione. Non è un caso che proprio la scoperta di altre lingue indeuropee non previste dal *Grundriss* abbia dato l'avvio ad una ripresa delle speculazioni glottogoniche, nel recupero, spesso solo apparentemente modernizzato, di problematiche vecchie e non risolte. D'altronde uno studioso che solo a fatica può essere inserito nel paradigma scientifico neogrammatico, **H. Hirt**, parlava di uno stadio della *Ursprache* «precedente» a quello a cui si giunge attraverso la comparazione, ed individuava in esso un sistema grammaticale parzialmente estraneo rispetto a quello ormai canonizzato, tale da imporre il confronto con lingue «in cui la flessione non si è ancora costituita»<sup>72</sup>.

Negli sviluppi recenti della ricerca indeuropeistica, le due epoche sono spesso risolte nella coppia *pre-flessivo* > *flessivo*<sup>73</sup>. Quest'opposizione riprende, semplificandola, la periodizzazione a tre

71. HUMBOLDT 1836, pp. 637-39, SCHLEICHER 1859, p. 63.

72. 1904-5 *cit.*, p. 40.

73. Ad esempio: BENVENISTE 1935; IVANOV 1965, p. 51; TRONSKIJ 1967, p. 48.

fasi inaugurata da **Friedrich Schlegel**, e tenacemente difesa da **August Wilhelm**, depurandola peraltro dalle implicazioni valutative contenute in altri modelli di evoluzione a due stadi contrapposti comuni nell'Ottocento (*materiale* > *formale*: *inorganico* > *organico*; *intuitivo* > *logico*). La scelta di una periodizzazione che, nello schema schleicheriano si colloca nella fase di «organizzazione» e quindi nella preistoria, rivela, senza bisogno di commenti, la possibilità che essa lascia ad una nuova fase interpretativa della grammatica indeuropea.

### *I tre gradini*

Il rifiuto dell'interpretazione «a due fasi» non esclude che i rappresentanti più moderni della grammatica comparata respingano la tipologia diacronica di matrice romantica, estranea a Bopp e dolorosamente meditata da Humboldt. L'idea di una preistoria isolante e poi agglutinante per l'indeuropeo è condivisa dalla maggioranza: così come è generalmente accettato, anche se non sempre dichiarato, il principio (in fondo razzista) secondo cui questa scala rappresenta un'evoluzione positiva.

Pochi sono i veri «fissisti». Fra questi **Pott** che combatte con veemenza l'idea, sostenuta fra gli altri da **Bunsen** di una legge di progresso attiva nella lingua e nello spirito umano, dietro la quale egli vedeva comparire il fantasma a-scientifico della generazione spontanea, della metamorfosi dei corpi inorganici (cinese) in organismi viventi<sup>74</sup>. Pott è fra i pochi a difendere l'ipotesi di una flessione originaria (come aveva fatto **Renan**). Il suo allievo **Steinthal** cercherà di mandare d'accordo questa teoria con quella dei tre stadi, ipotizzando una «maggiore efficienza» connaturata nella forma primitiva semplicissima delle lingue flessive<sup>75</sup>. Saranno pochissimi, poi, quanti tenteranno di ribaltare l'equazione «flessivo = polo positivo dell'evoluzione»: tra essi **Jespersen**, che rifiuta così il mito della «semplicità» primitiva, e **Tegnér**, secondo cui il passaggio *isolante* > *agglutinante* > *flessivo* costituisce una forma di regresso, di peggioramento<sup>76</sup>.

74. BUNSEN 1854 II, pp. 73 sgg.; POTT 1855, p. 414.

75. 1862 I, pp. 238-9.

76. JESPERSEN 1894, p. 365; TEGNÉR 1880, p. 46-65 (citato in JESPERSEN o.c., p. 16).

### *Modi dell'evoluzione*

È interessante osservare come la categoria valutativa *progresso* > *Verfall* abbia un correlato «tecnico» nel modello di sviluppo grammaticale costruito dai comparatisti. In modo spesso intricatissimo vediamo contrapporsi l'interpretazione di quanti concepiscono l'evoluzione linguistica come progressiva aggiunta di morfemi determinanti e quanti enfatizzano il processo opposto (palesamente mostrato dalle lingue storiche) della *Kurzung*.

Il problema dibattutissimo nell'Ottocento («ammettere tali sintomi <cioè deterioramenti e mutilazioni> per il periodo della giovinezza del linguaggio è come supporre un bambino dai capelli bianchi o un adolescente sdentato» — afferma Curtius), è posto come opzione fondamentale anche ai nostri giorni, se riconosciamo con *Schmalstieg* che nella ricostruzione grammaticale l'alternativa è fra l'accorciamento di morfemi giganteschi e la concatenazione di mini-morfemi. Anche se ci sembra un po' semplicista la scelta della seconda via da parte di questo studioso, in base al ragionamento che la flessione deve essere vista come acquisizione, a meno di non pensare che sia stata data da Dio (anche se la maggior parte delle lingue mostra di perderla)<sup>77</sup>.

L'«aggiunta» è ammessa praticamente da tutti. Sia da coloro che partono da proto-segni semplici ed autonomi nel discorso monosillabico asintattico dell'età antichissima, successivamente subordinatisi e quindi aggregatisi per l'oscuramento dell'antico valore. Sia dai sostenitori della funzionalizzazione delle varianti formali, che additano nell'analogia «übertragende» la strada per l'estensione delle marche funzionali nate dalla differenziazione. Sia, infine da quanti partono dal versante concettuale (la «funzione») rispecchiato nella forma di *Anbildungen* e *Anfügungen* a catena.

Da questo accordo generalizzato è facile capire come il paradigma dei tre stadi sia di fatto dominante nella storia della grammatica comparata. Se mai le dispute si incentrano su questioni marginali, quale quella della legittimità di creare separazioni nette soprattutto fra il tipo agglutinante e quello flessivo (data la difficoltà di distinguere *Anfügungen* meccaniche da *Anbildungen* «spirituali»). O sull'altro problema — più strettamente collegato all'accettazione del modello darwiniano — se riconoscere nelle lingue tipologicamente diverse «fossili» di stadi attraversati dalle lingue considerate più evolute, e insieme manifestazioni di modelli socio-

77. 1980, p. 11.

culturali anch'essi disposti secondo una scala di crescente perfezionamento<sup>78</sup>.

Più complesso il problema della scelta di un modello evolutivo a «ciclo» o a «spirale» (pensiamo, come alla figura più nota di questo indirizzo, a **G. von der Gabelentz**) che rappresenta l'*escamotage* dei fautori del principio di uniformità per mandare d'accordo l'evoluzione stadiale con il rifiuto della teoria delle due ere. Le due soluzioni, la vecchia e la nuova, non sono esenti da debolezze teoriche: entrambe impongono l'accettazione dell'indimostrabile. Resta da decidere fra il modello schleicheriano che propone la ricostruzione induttiva di un indeuropeo pre-documentario ma di fatto ormai collocato nell'epoca storica (ne è prova l'assunzione di due modelli successivi di protoforme, rispettivamente piene e semplificate, di cui il primo è l'etimo del secondo), e quello formalizzato dai Neogrammatici, in cui le forme asteriscate sono come fotografate in un momento imprecisato, in bilico fra passato e futuro.

La teoria delle due epoche riemerge nella sua istanza dialettica, nell'idea di un equilibrio instabile fra le opposte esigenze di due forze compresenti nello spirito umano. Tali i concetti di *Differenzierung* e *Formübertragung* (**Scherer**), *Bequemlichkeit* e *Deutlichkeit* (**Gabelentz**), Leggi fonetiche e Analogia (**Neogrammatici**), Corrente intellettuale e formale (**Ludwig**), esigenze della Materia e della Forma (**Fr. Müller, Whitney**)<sup>79</sup>.

Ciò porta all'ipotesi di tendenze, derive, modelli nomogenetici che arrivano fino ai giorni nostri, come portato dell'elaborazione funzionalistica del metodo saussuriano. Ci pare significativo che l'Autore del *Mémoire*, così fieramente avverso alle speculazioni evoluzionistiche, fondasse di fatto la sua descrizione-interpretazione della morfologia indeuropea su due epoche: 1) quella in cui la *e* radicale e suffissale non è ancora modificata e 2) quella in cui ha già operato la legge che ne determina l'espulsione, la conservazione o la trasformazione in *o*. Nel testo parigino per questa seconda fase si parla di «parole indeuropee dell'ultimo periodo», e si riflette sul fatto che «du passé anté-historique d'un langue découle encore longtemps après le commencement de ses monuments écrits ce qui peut s'y traduire et produire historiquement»<sup>80</sup>.

78. Per il primo problema si ha in mente la tematica di HUMBOLDT (cfr. il cap. 26 di 1836); per il secondo pensiamo a MAX MÜLLER 1868 e 1875.

79. Rimandiamo alle opere principali degli Autori citati riportate in bibliografia.

80. Testo inedito citato alla nota 41: il brano nel testo è contenuto nell'ultimo foglio del manoscritto.

### *Modelli di evoluzione a più fasi*

I problemi generalissimi qui evocati costituiscono, a nostro parere, non lo sfondo, ma il contenuto stesso della grammatica comparata di tutti i tempi, anche quando non emergono «depurati» in testi di taglio generale (dopo Humboldt basterà ricordare Max Müller, Delbrück, Paul, Jespersen, Whitney, van Ginneken, Saussure, Jakobson, Benveniste, Kuryłowicz...). Queste formulazioni «teoriche» hanno avuto un'amplissima diffusione, che ha progressivamente fatto dimenticare il loro essere scaturite essenzialmente dalle riflessioni sull'origine del sistema grammaticale indeuropeo.

Meno note sono alcune manifestazioni della tendenza alla periodizzazione più strettamente connesse con la problematica glottogonica. Il contributo più significativo, quasi emblematico, è la grande *Chronologie* di Curtius (1867) che prevede il succedersi di 7 periodi: 1) delle *radici*, monosillabiche, già distinte in verbali e pronominali, adoperate come parole; 2) dei *determinativi*, che moltiplicano il numero delle radici primitive, specificandone il senso; 3) *verbale primario*, in cui i due tipi di radici verbali e pronominali si uniscono in rapporto predicativo; 4) dei *temi*, nel quale cominciano a formarsi, mediante aggiunta di suffissi quelle distinzioni che poi daranno origine alle categorie più materiali della grammatica (genere, aspetto etc.); 5) delle *forme verbali composte*, in cui alcune radici verbali si agglutinano con funzione di ausiliare perdendo il proprio valore semantico; 6) dei *casi* formati mediante l'aggiunta (in rapporto ora appositivo) di indici deittici ai temi; 7) *avverbiale*, nel quale forme nominali flesse si irrigidiscono, dando origine ad avverbi e preposizioni.

Questo grande modello di formazione risponde, come afferma l'Autore, all'esigenza di rendere conto della «nuova» concezione genetica della vita del linguaggio. Esso intendere descrivere i principi attivi nel primo dei due periodi humboldtiani, quello dei *tipi delle forme* (e dell'Unità), antecedente storico e logico di quello dei *tipi conformi* (e della Pluralità). Il suo limite cronologico inferiore non coincide peraltro con la fine del primo periodo e con l'inizio dell'era della cultura: al contrario Curtius ritiene che questa fase sia già abbastanza sviluppata in esso, se è vero che all'uso sintattico vengono ascritti i numerosi indebolimenti fonetici che riducono il polisillabismo agglutinativo a vantaggio dell'unità della parola.

Di lì a pochi anni un fiero nemico della divisione canonica in tre stadi (isolante, agglutinante, flessivo), Friedrich Müller, pro-

porrà una successione di 5 periodi per la formazione delle desinenze verbali: 1) aggiunta di temi pronominali a temi verbali (es. *tuda-ma*); 2) fusione delle due parti della forma verbale, affievolimento e dileguo dell'*a* atona finale (es. *tudama* > *tudam*); 3) indicazione del numero (es. *tudam-as*); 4) espressione dell'atto riflesso mediante il tema pronominale *a*, cioè formazione del medio (es. *tudam-a*); 5) espressione del presente per mezzo del suffisso *-i* (tema pronominale «ciò che è vicino») e del passato mediante il prefisso *a-* (tema pronominale «ciò che è lontano»; es. *tudam-i*, *tudam-as-i*, *tudam-a-i*, *a-tudam* etc.)<sup>81</sup>.

Appare notevole, in questa periodizzazione, che contiene la proposizione oggi comunemente accettata della maggiore «arcaicità» delle desinenze secondarie rispetto alle primarie, il gioco delle agglutinazioni e degli affievolimenti, nel quale Müller, come Curtius, riconosce la dialettica fra «origine» ed «uso» della lingua.

Anche Ludwig (1871) propone una periodizzazione in 5 fasi, a sostegno della sua teoria dell'adattamento e dell'idea, correlata, della genesi del verbo dal nome: 1) periodo dei *temi*: radici e temi uscenti in vocale; 2) delle *forme nominali*, generate dall'ampliamento con suffissi dimostrativi; 3) dei *casi*, prodottisi per «differenziazione» delle forme nominali; 4) degli *infiniti* scaturiti dall'uso verbale di forme nominali; 5) del *verbo finito*, prodotto dalla «differenziazione» delle forme infinitive.

Nel modello di Ludwig l'evoluzione è prodotta dalla dialettica fra uso e differenziazione: esso si iscrive in un paradigma più moderno, che non rinuncia tuttavia alla proiezione diacronica dei criteri interpretativi ed analitici.

Altrettanto sembra fare il comparatista contemporaneo K. Shields che così riassume la cronologia della formazione del sistema di flessione nominale:

*fase I*: lingua priva di accordo fra nome e verbo, con l'eccezione di fenomeni di assonanza. Suffissi per il caso ergativo (\*-0 e \*-r) ed assoluto (\*-N), selezionati sulla base di proprietà lessicali.

*fase II*: Trasformazione tipologica in lingua nominativo-accusativa a due soli casi: un «nominativo-vocativo», marcato da \*-0, ed un «obbiettivo», funzionante come accusativo, dativo, strumentale, genitivo, ablativo, locativo. Sviluppo del sistema di accordo per assonanza fra \*-0 suffisso nominale e \*-0 suffisso non personale del verbo. Sopravvivenza delle classi lessicali.

81. 1860 e 1870. Le due brevi monografie di MÜLLER furono severamente recensite da CURTIUS nel vol. IV delle «Studien» (1871), pp. 211-33.

*fase III*: Nascita di un caso «obliquo», marcato da una serie di elementi flessionali di origine avverbiale (\*-s, \*-i, \*-T...) per lo più agglutinati a \*-N. Comparsa di indicatori di «non singolare» (ancora \*-N, \*-i), e di una nuova marca di nominativo di origine verbale (\*-s). Comparsa dello *Ablaut*, privo ancora di funzione significativa.

*fase IV (proto-indo-europeo)*: separazione dell'ittito; accelerazione della differenziazione dialettale con l'insorgere di importanti leggi fonetiche che danno origine a «*sandhi doublets*». Differenziazione di più casi come entità autonome dal caso obliquo. Uso morfologico di *Ablaut* e accento. Abbandono definitivo del sistema di accordo nome-verbo per assonanza, dato il consolidarsi di \*-s come marca di nominativo.

*fase V*: forte differenziazione dialettale (ad esempio: diffusione della marca di caso \*-bb in una porzione del dominio dialettale indeuropeo). Consolidarsi delle differenziazioni funzionali dei casi «obliqui»; nascita del femminile<sup>82</sup>.

Ci è sembrato utile citare per esteso questa proposta recente di periodizzazione poichè in essa ricorrono, accanto a contenuti estranei alla tradizione ottocentesca, una serie di *topoi* della glottologia classica. Tali il principio di differenziazione, l'agglutinazione di elementi con valore avverbiale-locale, la funzionalizzazione di varianti fonetiche, la non significatività originaria dell'apofonia, l'uso delle stesse formanti nel nome e nel verbo e, soprattutto, il modello «a crescita» del sistema flessionale, da una situazione di originaria povertà formale (e di unità etnica!) ad una fase recente di polimorfia correlata con la differenziazione dialettale.

Il modello di Shields, che, per quanto rappresenti un caso estremo non è tuttavia isolato nella grammatica comparata recentissima, dimostra a nostro parere la vitalità di quella che abbiamo chiamato vocazione etimologica del comparativismo, e la inseparabilità della prospettiva diacronica dalla pratica glottogonica.

## 5. MODI DI SIGNIFICAZIONE E CONTENUTI DELL'ETIMO

### 5.1. IL MODELLO DELLE ORIGINI

L'esame delle diverse proposte di periodizzazione della «Storia» del linguaggio porta a riflettere sul modello di lingua originaria

82. 1982, pp. 94-97.

operante in modo più o meno consapevole nella prassi interpretativa di ogni studioso. Il confronto, ad esempio, di tutti i primi membri delle coppie oppositive di cui ci si serve per descrivere il succedersi delle due «ere», può rivelare alcune aggregazioni concettuali interessanti, capaci forse di individuare congruenze implicite nel pensiero di diversi autori. Ci pare infatti significativo che un gruppo di studiosi collochi nella prima fase ciò che può essere etichettato come «*sintetico*» e quindi ciò che ha a che fare con «*intuito*», «*immaginazione*», «*sentimento*», e anche ciò che è «*complesso*», «*organico*», «*flessivo*»; mentre altri reputano arcaico ciò che è «*analitico*», e quindi «*riflesso*» (in quanto dominato dallo *Sprachgefühl*), «*inorganico*», «*non flessivo*»; o altri infine vedano come originari quei fatti che si possono descrivere coi termini «*materiale*», «*concreto*», «*casuale*», ma anche «*semantico*», «*testuale*», o col riferimento a concetti quali «*natura*», e «*varietà*».

Abbiamo parlato di aggregazioni possibili: non è detto quindi che siano corrette quelle qui proposte, che abbiamo realizzato più che altro sulla presunzione di istanze unitarie che, provvisoriamente, designeremo col primo concetto di ogni serie, individuando così tre possibili attributi, e quindi tre possibili modelli generali per l'«origine»: 1) INTUITIVO, 2) ANALITICO, 3) MATERIALE.

Al primo dei tre modelli può essere riportato, ad esempio, **Friedrich Schlegel**, per il quale la lingua originaria, in contatto con divino, era caratterizzata da una totalità organica. Solo con l'allontanamento dell'uomo da Dio la coscienza si scinde nelle quattro qualità di *Vernunft*, *Verstand*, *Willen* e *Phantasie*, ciascuna delle quali comincia ad operare autonomamente in una parte della grammatica. Idea che si accorda perfettamente con l'interpretazione mistica ed organica della flessione. Al secondo modello si conformano invece quanti nel monosillabismo delle radici primitive, e nello stadio isolante, vedono il manifestarsi di idee semplici, atomi concettuali, che si relazionano gli uni agli altri mediante l'ordine. Per costoro lo *Sprachgefühl*, che continuamente connette durante la vita della lingua ogni forma con la sua funzione, riproduce l'opera di uno *Sprachgeist* razionale, dominato dall'*esprit de géométrie* (e questa la posizione di **Curtius**, oltre che di **Bopp**). Nel terzo infine confluiscono quanti, seguendo Herder, vedono nella lingua antichissima un «dizionario della natura», un riflesso immediato del mondo, quanti vedono nella «materia» l'origine della forma, ed interpretano le relazioni grammaticali più sottili come metafore (non ci pare azzardato considerare il romantico-evoluzionista **Schleicher** in questo gruppo).

Esiste poi la schiera di quanti, obbedendo all'invito della *Société de Linguistique* rifiutano programmaticamente il problema dell'origine. Un rappresentante di questa corrente, **Havet**, nella recensione al *Mémoire* di Saussure si esprime con durezza contro i pregiudizi del monosillabismo primitivo, ma schernisce anche quegli «scettici» che, pur ammettendo all'origine forme più lunghe, poi mutilate dal tempo e dalle rivoluzioni del linguaggio «dans la pratique de l'étymologie» fanno come tutti: «ils decoupent»... Havet critica Bopp per aver ragionato sulle «radici» senza definirle, inducendo così a credere per fede nella loro esistenza. Una radice come *pera* — egli dice — che è bisillabica e che ingloba un infisso (πέρ-νημι), non è probabilmente un elemento primitivo più di quanto un grano di farina sia un atomo. Egli conclude rivendicando alla linguistica il compito di scienza del «passato» e non delle «origini»<sup>83</sup>: la posizione di Havet preconizza bene quelli che saranno gli sviluppi della scuola francese: abbiamo già citato i limiti che saranno proposti da **Meillet** per la grammatica comparata. Ma è pur vero che un modello delle «origini» opera in tutti: come altrimenti giustificare, proprio in Meillet, l'interpretazione dell'origine animistica del genere grammaticale, che così ben si attaglia al terzo dei nostri tipi? Siamo peraltro convinti che tutta una serie di ricerche moderne e non dichiaratamente glottogoniche — pensiamo alle «*Origines*» di **Benveniste** — trovino il loro punto di partenza lontano nel secondo modello, al quale può riconnettersi tutta la corrente strutturalista, che in questo modo si collega direttamente a Bopp.

## 5.2. SIMBOLISMO ED AGGLUTINAZIONE

Nella pagine che seguono intendiamo analizzare le proiezioni che il modello delle origini determina sulla natura dell'etimo cercato per le forme della grammatica. In questa prospettiva cominceremo col verificare le opzioni dei diversi linguisti nell'alternativa fra simbolismo ed agglutinazione, e cioè fra due opposti «modi» di significare della lingua originaria, alla quale come ogni etimologia, anche la grammatica comparata si sforza di risalire.

Nella storia dell'indeuropeistica, che abbiamo visto percorsa da uno spirito razionalistico e positivo, non è agevole individuare

83. 1879, pp. 118, 121.

un filone coerente di scelte in favore dell'interpretazione simbolica delle forme grammaticali, almeno se con «simbolico» si intende un modo di significazione immediato, riconoscibile in un rapporto automatico e immotivato, ma insieme necessario e immanente, fra significante e significato.

Un esempio classico del modo di intendere la significazione grammaticale è la teoria del *guna*, che riconosceva alla *Steigerung* un immediato valore significativo. Per **Bopp**, ad esempio, nella *n* di *bharanti* rispetto a *bharati* è da vedere l'espressione simbolica della pluralità; per **Pott** la desinenza del medio *ai* è ampliata rispetto a *i* per rappresentare in modo simbolico l'azione sofferta dal soggetto<sup>84</sup>. Il «mistero» del perché tale potere significativo fosse posseduto dal suono *a* per le vocali e dal suono *n* per le consonanti rimane peraltro inviolato, con implicito ossequio alla concezione mistica della flessione come manifestazione interna, vitale, della significatività che era stata propria di Fr. Schlegel.

Tali interpretazioni, ancora relativamente frequenti nei comparatisti della prima generazione, vengono progressivamente abbandonate: **Curtius** ad esempio, che nel 1846 aveva interpretato come Pott l'alternanza fra desinenze medie e attive, si ricrede e si allinea a quanto vedono in *-mai* la *Kurzung* di un'antica sequenza *ma-mi* (o *ma-ma*), nella quale l'implicazione del soggetto è rappresentata non in modo simbolico, ma iconico, o meglio «diagrammatico» con la ripetizione del pronome<sup>85</sup>.

La parziale accettazione del *guna* come principio operante nella flessione in autori che come Bopp e i suoi primi seguaci rifiutano il misticismo schlegeliano si spiega non soltanto con l'ossequio alla teoria grammaticale indiana, ma anche e soprattutto con il carattere in fondo «logico» della *Steigerung*. L'incremento è un mezzo naturale di modificazione, appartiene col raddoppiamento ad una classe di procedimenti formali atti a creare un contrasto nella catena fonica, ed a mettere in evidenza in modo immediatamente percepibile i concetti che Sapir — altro difensore moderno del simbolismo — chiamerà *derivativi*.

Simbolicamente funziona anche l'accento, che mette in evidenza la sillaba più importante della parola, o segnala differenze grammaticali fra strutture per altro verso identiche. È interessante notare tuttavia come le considerazioni sull'accento siano funzionali tanto all'interpretazione simbolica quanto a quella agglutinativa.

84. BOPP 1857, par. 236 e 458; POTT 1859-73 II, p. 713.

85. 1846, p. 28; la seconda opinione è sostenuta in 1867.

Nel lavoro recentissimo dedicato all'origine della flessione nominale indeuropea **Beekes** individua in una diversa struttura accentuativa la marca che oppone il paradigma «animato» (accento proterodinamico) a quello «inanimato» (accento isterodinamico). Un'opposizione semantico-grammaticale è così ricondotta ad un contrasto «simbolico» senza che ci sia alcuna possibilità di motivarne le ragioni. In modo diverso la variazione di accento fra attivo e medio è interpretata da **P. Merlo** che, nel quadro della teoria dell'agglutinazione, sottolinea la necessità «logica» che, nella sequela *dada-sva-ya* («dare-dare», «a te», «in rapporto») il segmento pronominale sia accentato se se ne vuole marcare la pregnanza (medio: *dada-svá-ya*: «proprio a te») <sup>86</sup>. È da osservare inoltre che, per i linguisti di questo indirizzo, la funzione logica dell'accento muta con l'indebolirsi del *Gefühl* per l'articolazione della parola, passando da segnalare il valore di una parte rispetto alle altre a indicare l'individualità della parola nel suo complesso <sup>87</sup>.

Comunque sia, i procedimenti simbolici citati finora (*Steigerung*, raddoppiamento, accento) appartengono ad una classe particolare: si tratta infatti di segnali fonici che non implicano il cambiamento della materia, ma solo un suo rafforzamento. In quanto tali sono accettabili e di fatto accettati anche dagli avversari espliciti del simbolismo.

Diverso è il caso in cui il suono è visto come portatore «in sé» di significato, come intrinsecamente semantico. È nota la disputa fra **Bopp** e **Grimm** circa l'interpretazione dell'apofonia: il rifiuto del vocalismo «colorato» più che dalla riverenza per il sanscrito appare, in questa luce, motivato dalla ripugnanza per le conseguenze che la possibilità di una grammatica basata sul simbolismo avrebbe potuto produrre. E, in tal senso, ci sembra significativo che lo stesso **Saussure** ricostruisca, come si è visto, una fase indeuropea più antica a vocalismo uniforme, colorando di *e* le *a* tradizionali.

Il motivo di questa ripugnanza è forse meno innocente di quanto non sembri: l'amore per le ricostruzioni razionali, o razionalmente spiegabili, nasconde il rifiuto per l'identificazione di arii e semiti, pericolosamente implicita nel riconoscimento del carattere flessivo delle loro lingue. Non meraviglia pertanto che solo i rappresentanti della corrente poliglotta o «relativista» si azzardino a proporre interpretazioni simboliche: **Humboldt** <sup>88</sup> afferma che nel

86. BEEKES 1985; MERLO 1884-85, p. 327.

87. Si veda ad esempio PEZZI 1877, p. 35.

88. 1836, p. 497.

pronomi di terza persona l'elemento chiaro *-s*, riservato al «vivente» e l'elemento sordo *-m* riservato al «neutro» indeterminato hanno un evidente valore simbolico. Solo in virtù di una trasformazione (e quindi della perdita del *Gefühl*) questa opposizione servirà a distinguere il «soggetto» — autore dell'azione, cioè il nominativo, dall'accusativo, l'«oggetto» che ne è l'effetto. Nella visione profonda e serena di Humboldt i procedimenti simbolici subiscono la stessa sorte di quelli agglutinativi, producono lo stesso risultato. In entrambi i casi il motivato diventa immotivato, ed i valori si spostano dagli elementi al sistema che li contiene. Ciò gli permette di attribuire alla vocale *i*, identificata nel morfema del passivo in sanscrito, un'espressività significativa originaria (= radice del verbo «andare»), ma anche di riconoscere la funzione simbolica che il suo allontanamento da quella assume, e che le consente di diventare prima metafora ed infine marca arbitraria del movimento di transizione all'essere (quello stesso espresso in modo «materiale» da alcune lingue moderne, cfr. 'diventare', 'divenire', 'devenir', 'to become' etc.)<sup>89</sup>.

Valori simbolici sono ammessi da Pott per le variazioni foniche che indicano le relazioni di spazio: suoni più chiari per ciò che è vicino, più cupi per ciò che è lontano<sup>90</sup>. In modo specularmente opposto van Ginneken riconosce nell'opposizione fra *u* ed *i* quella fra ciò che è sentito come più o meno apprezzato (ciò che è grande, maschile, *vs* ciò che è piccolo, femminile). In questo Autore troviamo peraltro una ridefinizione dell'opposizione *-m/-s*, secondo la quale si attribuisce al primo termine l'espressione di ciò che è «interno» all'io, la rappresentazione soggettiva (I persona verbale e caso accusativo), mentre si vede nel secondo il segno di ciò che è «intorno» all'io, l'oggetto percepito (II persona verbale e nominativo). Nel sistema dello studioso olandese anche *s/m* è, in ultima analisi, rappresentazione simbolica di un'opposizione di apprezzamento: *s* = più apprezzato, *m* = meno apprezzato<sup>91</sup>.

Nella teoria di Westphal i suoni vengono valutati in base ad una scala di facilità, ed ai suoni più «facili» (*a, i, u, m, n, t, s*) è deputato il compito di esprimere le relazioni più importanti e fre-

89. *Ibid.*, p. 614, nota.

90. Cfr. 1884, p. 7, dove POTT propone un'altra opposizione fonosimbolica «in den, gleichsam interjektionellen Elternamen, welche derart beschaffen sind, dass je in einem solche Paare mit überaus spärlichen Ausnahmen die stärkeren Laute auf die Seite des Vaters, die schwächeren auf die der Mutter, sicher doch mit institiver Naturwahrheit fallen».

91. 1907, p. 232.

quenti. È interessante notare come Westphal, nell'additare il valore simbolico dell'opposizione *n (m) / t (s)*, che esprime prima la differenza fra «non-io» ed «io», poi quella fra caso retto e caso obliquo, rivendichi anche per l'indeuropeo, *oltre che per il semitico*, la capacità di servirsi di questo modo di significazione. Caratterizzerebbe l'indeuropeo proprio la capacità di utilizzare a questo scopo anche le consonanti, oltre che le vocali (il suono *s* di aoristo e futuro sarebbe così simbolo del «non presente», in quanto correlato a ciò che è lontano dall'io, come la seconda persona verbale ed il genitivo)<sup>92</sup>.

Studi sul valore simbolico delle consonanti non mancavano certo nella pratica etimologica: nell'*Etymologicon Universale* (1822-25) **W. Whiter** aveva ipotizzato che certe consonanti «elementari» esprimessero le stesse idee in tutte le lingue. Ci pare tuttavia significativo non solo additare come la virtù simbolica sia attribuita di solito agli elementi delle opposizioni fonologiche «di base» individuate da Jakobson nei suoi famosi studi sul linguaggio dei bambini e sull'afasia (*i/u*, dentale / labiale...), ma soprattutto sottolineare il valore del richiamo al simbolismo semitico che, in Westphal, non implica un'identificazione genealogica, ma piuttosto il riconoscimento di un procedimento semiologico di portata generale. Viene così superata, e significativamente, in un Autore nel complesso respinto della cultura linguistica ufficiale, l'opposizione canonizzata fra spirito ario e semitico, descritta da **Schleicher** come quella fra crescita verso l'esterno *vs* mutamento interno, e più razzisticamente da **Grill** come contrasto fra formalismo e materialismo, fra virtù formativa e istinto.

La differenza fra la posizione di Schleicher e quella di Grill si presta ad un'approfondimento ulteriore. La prima rispecchia un'epoca della riflessione grammaticale nella quale appare ancora dominante la necessità di contrapporre una flessione «spirituale» ad un'agglutinazione «meccanica», con la volontà (sovente espressa) di alzare lo steccato fra lingue flessive superiori (arie e semitiche) e lingue giustapposenti inferiori: in questo senso vediamo Schleicher stesso negare all'apofonia copta la capacità di esprimere intrinsecamente le *Beziehungen*, e definire simboliche, e non materiali, le alternanze utilizzate dalle lingue autenticamente flessive<sup>93</sup>.

La contrapposizione istituita da Grill mira invece a separare lo spirito ario da quello semitico: nel sottolineare la qualità «variata»

92. 1870, 2<sup>a</sup> parte, Prefazione e pp. 60-183.

93. GRILL 1973, p. 460. SCHLEICHER 1859 *M*, p. 20; 1852, p. 149.

della radice indeuropea rispetto alla «monotonia» che caratterizza il trisillabismo semitico, egli ripropone un'osservazione di **Fr. Schlegel**. Questi, nella *Philosophie der Geschichte*, cedendo all'ebraico il posto di eccellenza che vent'anni prima aveva attribuito al sanscrito, continuava a sottolineare la mobilità interna, fecondità e ricchezza grammaticale delle lingue indeuropee rispetto alla monotonia delle semitiche, le quali, espressione di una particolare inclinazione per l'entusiasmo profetico e per il simbolismo profondo, erano ben lontane dal poter raggiungere l'estrema varietà poetica delle prime, e dall'eguagliare la loro capacità nel trattare descrizioni scientifiche<sup>94</sup>. E non sarà forse inutile ricordare che già **Herder** aveva mostrato un certo disprezzo per le lingue che, come l'ebraico o il cinese, facevano corrispondere a cambiamenti minimi nel suono di una parola (apofonia, accento!) una molteplicità di significazioni. Il ricorso a tali procedimenti «economici» gli sembrava segno di inadeguatezza ed inerzia e la grammatica di queste lingue appariva ai suoi occhi «scomoda» per coloro che non vi fossero abituati fin dall'infanzia<sup>95</sup>.

Il rapporto fra ario e semitico è il pretesto, talora inespresso, di un gran numero di contributi prodotti nell'ambito delle ricerche sull'origine della grammatica indeuropea. Esso porta **Ascoli** a difendere la derivazione del verbo dal nome (con una scelta che resterà minoritaria), in base alla necessità di muovere da una struttura originaria bi o trisillabica (*nomen agentis*) nella quale la seconda parte è derivativa (si confronti il III periodo nella cronologia di Curtius). In modo analogo si sarebbe costituito l'elemento radicale semitico, reinterpretato successivamente come unitario<sup>96</sup>. In questa prassi è il semitico ad essere «trascinato» nel modello agglutinativo, nella rivendicazione di un identico modo di significazione originario per i due tipi linguistici. E basterà qui soltanto accennare alla congruenza di questa metodologia con le ricostruzioni benvenistiane delle *Origines*.

Nel complesso, dunque, gli argomenti dei difensori del simbolismo appaiono aver avuto minore fortuna rispetto alla «vecchia» teoria dell'agglutinazione. Questa appare dominante anche nelle ricostruzioni più recenti, dove vediamo proposte intere catene di elementi progressivamente aggregatisi. La tecnica delle *Zergliederungen* (ritenuta l'unica veramente scientifica da Bréal) induce i

94. 1828, p. 141.

95. 1770, sez. III, 4, 6.

96. 1865, p. 33.

moderni comparatisti a disintegrare gli stessi temi pronominali, nei quali viene riconosciuta la giustapposizione di particelle, spesso monofonematiche (es. sscr. *ayam* = \*e + \* i + \*e/om). L'autore di questa etimologia, **Haudry**, propone di distinguere fra due tipi di agglutinazione: quello in cui il valore degli elementi si conserva, e quello in cui uno degli elementi aggregati perde il proprio significato. Egli suggerisce inoltre di non confondere agglutinazione ed *ipostasi* (forma flessa o avverbiale trattata come base di flessione), e all'interno dell'*ipostasi* di distinguere ancora fra le costruzioni in cui «vive» il valore dei singoli elementi, e le altre in cui tale valore si è perduto. Ci pare evidente che queste riflessioni rispondono alla stessa esigenza che aveva indotto Humboldt ad opporre la *Anbildung* alla semplice composizione, in base all'annullarsi o invece al mantenersi dell'espressività propria agli elementi contenenti i differenti temi sillabici<sup>97</sup>.

Un altro aspetto che permette di confrontare gli studi ottocenteschi e moderni che accolgono di fatto la teoria dell'agglutinazione è costituito dalle inferenze sintattiche dalla morfologia. La concezione della parola come frase originaria non è certo rivendicata nelle opere dei nostri giorni, con la stessa sicurezza che faceva dichiarare a **P. Merlo** che la sintassi «esterna» procede dalla sintassi interna della parola. Ma è pur vero che oggi come ieri si guarda con particolare attenzione ai *composti*, che, sia per le strutture accentuali, sia soprattutto per l'ordine dei costituenti, sembrano rivelarsi preziose fonti di indizi circa la sintassi preistorica. Dai composti era partito **Whitney**, per difendere la teoria dell'agglutinazione, ai composti ricorre **Schmalstieg** per mostrare la struttura del mini-morfema di base. **Hirt** si riferiva ai composti per determinare l'uso sintattico dei *casus indefinitus*, che egli ricostruiva per l'indeuropeo «pre-brugmanniano». I composti, infine, offrono a **Lehmann** la possibilità di distinguere fra costruzioni «exocentriche» e «modificative», che si rivelano differenziate ed opposte anche mediante strutture accentuali<sup>98</sup>.

Il saggio di Lehmann è emblematico di un modo particolarmente attento di affrontare l'origine della flessione: appaiono

97. HAUDRY 1982, pp. 41-42; HUMBOLDT 1836, p. 493.

98. MERLO 1880, p. 44; WHITNEY 1875, p. 124-25; SCHMALSTIEG 1980, p. 48-49; HIRT 1904-5, p. 42, dove si richiama l'analoga opinione di JACOBI 1897; LEHMANN 1958, p. 193-194; l'opposizione in questione sarebbe quella fra strutture come *jiva-loká* (tatpuruṣa 'place of the living') rispetto a *jivá-putra* (bahuvrihi 'one who has living sons'). A questa opposizione Lehmann connette anche quella fra nominativo e genitivo.

quindi tanto più significativi i parallelismi che le sue argomentazioni inducono a riconoscere con la problematica, tipica dei «vecchi» grammatici, circa la natura del rapporto che si istituisce fra i due tipi di radice nel sintagma rappresentato dal verbo ed in quello del nome. In fondo, la relazione predicativa del primo rappresenta una struttura exocentrica («portare-egli»), mentre quella che si realizza nel nome, per essere appositiva o, come dice Curtius «attributiva», rappresenta una struttura modificativa («portare-questo»). Ma i confronti potrebbero continuare: basterà ricordare, per concludere, quello istituito dallo stesso **Haudry** fra la propria interpretazione delle così dette finali sincopate vediche e le osservazioni sulla sintassi delle desinenze fatte da **Kuhn** nel I volume della «KZ»<sup>99</sup>. Esempio rarissimo, questo, di una consapevolezza della trafila ininterrotta che collega gli appassionati, vecchi e nuovi, dell'etimologia della grammatica.

### 5.3. LE DUE VIE: DEISSI E RAPPRESENTAZIONE

All'«intuizione ardita» di Bopp circa l'analogia delle forme grammaticali del sanscrito e delle lingue imparentate **Humboldt** connette i progressi della ricerca linguistica: egli dichiara che la grammatica sanscrita di Bopp è stata lo strumento indispensabile per accedere all'intelligenza di quella lingua, la cui leggibilità (*Erklärlichkeit*), pur non essendo verosimilmente il portato di una purezza originaria, è pur sempre una via particolarmente diretta per individuare il funzionamento del linguaggio<sup>100</sup>. Nel 25° capitolo dell'Introduzione al *Kawi Werk* Humboldt riflette sulla necessità di un mediatore di natura «sensibile» fra il concetto e la parola, che concili la loro differenza irriducibile. Egli ritiene di poter accedere ai contenuti di questo *medium* trascendentale attraverso l'eliminazione di ogni implicazione concreta: per questa strada egli perviene ad individuare le «sfere generali dello spazio, del tempo e delle gradazioni affettive»<sup>101</sup>. Più avanti egli riconosce nei pronomi, che in ogni lingua costituiscono lo strato originario del lessico, l'espressione «della personalità del soggetto parlante stesso, che è in contatto permanente ed immediato con la natura, e non può evitare di opporre ad essa, nel cuore stesso della lingua, l'e-

99. 1852. Cfr. HAUDRY 1982.

100. 1836, p. 482 e 505 nota.

101. *Ibid.*, p. 479.

spressione del suo io». La manifestazione linguistica del soggetto parlante appare a Humboldt legata a coordinate di tipo spaziale: «Ora, la persona, e in particolare l'io, occupa... una posizione che la situa esteriormente nello spazio e interiormente nell'affettività». A questi contenuti sensibili e, come si è visto, mediatori fra pensiero e suono si collegano preposizioni e interiezioni; ma, aggiunge Humboldt, è verosimile che «i termini realmente semplici, indicanti le persone, traggano la loro origine da una relazione di tipo spaziale o affettivo».

Sono questi i contenuti fondamentali che Bopp ha avuto il grande merito di riconoscere in un gruppo di termini «radicati nel sentimento della personalità», le radici che Humboldt chiama *soggettive* e che segnalano una fase primitiva delle lingue. Spostando però la riflessione sulle radici *oggettive*, Humboldt accetta, come di fatto non aveva fatto Bopp, l'idea dei grammatici indiani che vedevano in esse radici verbali, osservando come «i concetti di movimento e di stato devono essere marcati per primi, poichè sono i soli — per loro natura — che ricompaiono con la stessa costanza e frequenza nello stesso atto per denotare gli oggetti»<sup>102</sup>.

Le considerazioni di Humboldt ci introducono ad un nuovo punto — forse quello centrale — della nostra analisi dei problemi e degli scopi della grammatica comparata. I contenuti semplicissimi individuati per i due tipi di radici (determinazione dello «spazio» dell'io e rappresentazione del movimento) costituiscono infatti i due punti terminali possibili nell'etimologia degli elementi grammaticali. Il «gesto» originario che fonda la comunicazione umana, si scinde in relazione alle due possibilità di esprimere il rapporto con la realtà esterna (la «natura»): l'*indicazione* e la *rappresentazione*. La categoria dello «spazio» costituisce la dimensione ideale capace di correlare queste due esigenze intellettuali. Ciò spiega il dominio assoluto che la cosiddetta teoria «localistica» esercita nella filosofia della grammatica di tutti i tempi, e rende ragione del ricorrere delle stesse intuizioni e degli stessi contenuti interpretativi in opere distanti per metodo e per finalità.

Nelle pagine che seguono intendiamo individuare l'opzione svolta nella prassi glottogonica fra questi due poli interpretativi: scopriremo così come la scelta che chiamiamo «deittica» presuppone l'accettazione del principio boppiano della separazione originaria dei due tipi di radice, mentre l'altra, che si può definire ge-

102. *Ibid.*, p. 483 e 486.

nericamente «semantica» (di rappresentazione), tende ad assorbire le radici pronominali, «indicative», in quelle verbali, facendo predominare sul secondo dei nostri modelli dell'origine (ANALITICO) alternativamente il primo o il terzo (INTUITIVO o MATERIALE), in ossequio ad un pregiudizio olistico sull'evoluzione, che riconduce la forma alla materia, l'intelletto ai sensi, l'istanza dell'io al mondo, il gesto archetipico alla rappresentazione del movimento.

Il risultato del processo di identificazione è in ogni caso equivalente dal punto di vista dell'etimologia. La via deittica e quella semantica conducono entrambe al di là dell'arbitrarietà assoluta del segno grammaticale, che viene alla fine riconosciuto e descritto in base ad altri elementi presenti nel sistema linguistico sotto forma di radici pronominali o verbali (arbitrarietà relativa). Sul piano del contenuto esso viene analizzato mediante l'individuazione di nuclei semantici semplici (correlati alla *Zergliederung* dell'espressione) il cui inventario completo rappresenterebbe il punto più profondo toccato dall'etimologia che, in questo modo, osa attingere i fondamenti stessi del pensiero linguisticamente espresso. In un'ottica più propriamente semiologica questa prassi interpretativa porta a collegare la parola al suo fondamento gestuale, col risultato di risolvere il simbolo in un diagramma, icona del rapporto fra l'uomo e il mondo.

Un altro punto di contatto fra le due vie è rappresentato dalla comune assunzione di un procedimento metaforico (che costituisce il modo del passaggio dalla motivazione originaria del segno alla sua arbitrarietà storica). Nella prospettiva deittica gli elementi che nella grammatica funzionano — metaforicamente — come segni dei rapporti fra le parole nella frase (*Beziehungen*) hanno indicato all'origine i rapporti fra l'io e il mondo (o fra l'«io» e il «tu», secondo il modello dualistico che informa, ad esempio, la prima fase del pensiero di Humboldt). Nella prospettiva semantica i morfemi grammaticali sono trasformazioni — metaforiche — di immagini originarie (*Bedeutungen*), che appaiono travolte, a causa della loro intrinseca generalità, nella deriva «concreto>astratto» con la quale moltissimi studiosi si rappresentano sinteticamente la trafila obbligata dell'evoluzione, dominata da quella «legge dell'oblio» che progressivamente cancella i valori dei significati originari.

Non è sempre facile individuare la direzione della scelta, anche perché nella pratica della maggior parte degli studiosi i due processi di identificazione sono utilizzati alternativamente, a seconda delle suggestioni offerte dalla forma o dalla funzione dell'e-

lemento da interpretare. Ma la difficoltà è resa ancora maggiore dall'ambiguità — già boppiana — del contenuto dell'idea pronominale nella quale coesistono tratti maggiormente relazionali (e quindi più specificamente deittici), con altri che fanno appello a qualità «interne», e quindi intrinseche e costanti. In particolare i semi «animato» / «inanimato», «personale» / «impersonale» ai quali giungono molti studiosi ci sembrano più vicini a istanze «semantiche» (sapirianamente: ai concetti derivativi, quasi concreti), soprattutto se confrontati con contenuti come «vicino» / «lontano», «qua» / «là», e soprattutto con la generica valenza dimostrativa con la quale i boppiani di più stretta osservanza definiscono la funzione pronominale. D'altra parte l'ampio repertorio di contenuti «locali», «direzionali» correlati ai morfemi flessionali del nome (ma anche del verbo) si colloca a sua volta in uno spazio intermedio fra la pura deissi e la rappresentazione materiale del movimento e del mondo.

Un'ulteriore difficoltà è connessa con la distinzione fra i significati originari attribuiti alle unità della grammatica, e quelli a cui vengono ricondotte (con un processo di riduzione di varianti del contenuto ad *arci-pleremi* originari) le unità funzionali. Nel primo caso crediamo di individuare un'etimologia, nel secondo ci pare invece di riconoscere un processo di «spostamento» per cui il «significato del significato» viene acquisito mediante la ricostruzione di un sistema di valori *diverso* da quello cui appartiene la concreta unità funzionale.

Nell'esemplificazione che faremo di varie proposte interpretative del contenuto dei morfemi grammaticali, risolveremo l'opposizione deittico / semantico di cui abbiamo fin qui discusso, in una scala che, muovendo dagli etimi più materiali (i concetti «concreti» di Sapir), prenderà successivamente in considerazione quelli che rimandano a concetti «derivativi» per giungere — attraverso le soluzioni localistiche — ai gradi più alti dell'astrattezza attinta dalle etimologie pronominali (concetti «relazionali concreti»), e da quelle che si rivolgono alla sintassi (concetti relazionali «puri»).

### *Etimi «concreti»*

La più celebre etimologia concreta di un morfema grammaticale è, a nostro parere, quella proposta da **Schleicher** per la desinenza di I persona singolare *-ma*, che egli connette alla radice *man* «pensare», scorgendovi un'antichissima autodesignazione dell'uomo che proietta nella preistoria il *cogito* cartesiano. Il ragiona-

mento di Schleicher, che è convinto dell'originaria identità dei due tipi di radici, si basa sull'analogia del cinese in cui il termine *fu* «uomo» diventa il segno del dimostrativo<sup>103</sup>. Il suo atteggiamento è vicino a quello di **Grimm** che aveva proposto di riconoscere nella flessione parole esprimenti «idee sensibili»; questa tesi sarà sostenuta da **Max Müller** e da tanti altri, fra cui, per citare un moderno, l'africanista **K. Meinhof** nella sua importantissima *Entstehung*<sup>104</sup>.

Un seguace francese di Schleicher, **De Caix de Saint-Aymour**, riconosce nella sillaba *bhi* che compare in diverse desinenze del nome, tracce della radice *bba* «splendere», «brillare»<sup>105</sup>. A sua volta **Scherer** interpreta la sillaba *sma* (cfr. *tasmai*) come superlativo della radice *sa* «unione», e vede nella *-s* del nominativo la riduzione del termine *asau*, nella forma del locativo *asa*. *asau* trova poi la sua etimologia nella radice del verbo «essere» *as*, intesa qui nel suo valore più concreto: «vita»<sup>106</sup>. Nel 1920 **Möller** vedrà in *-ai* del dativo la radice *hi* «vivere», che egli propone come etimo del lat. *aetas*: \**genes-ai* vale quindi, nella sua ottica «riguardo alla gente, vita!»<sup>107</sup>.

Etimologie di questo tipo si trovano affiancate da una massa di altre che riconoscono in suffissi e desinenze la traccia di verbi di movimento, usati come ausiliari o modificatori. Questa via interpretativa, che abbiamo già visto percorsa da Bopp, è presente nelle varie identificazioni della radice del verbo «andare» (*ya, i*) in allargamenti, suffissi (si ricordi quanto detto da Humboldt per il passivo sanscrito), e desinenze. **Benloew**, ad esempio, riporta, ad essa anche la *-i* del plurale, che avrebbe come contenuto «movimento», «spostamento» e quindi anche «brulichio», «folla», «forza»<sup>108</sup>. Secondo **Max Müller**, *i, ja* «andare» è alla base di tutta la grammatica ariaca poichè contribuisce a creare verbi di movimenti, causativi, denominali, e poi il passivo, l'ottativo, il futuro, oltre che aggettivi e sostantivi. *rega-ja-ti* significa infatti secondo Max Müller «che ha l'andatura di un re» e quindi «che si comporta come un re»; *gaud-i-um* è «ciò che procede», «si comporta» e quindi «è gioioso»<sup>109</sup>.

103. 1861, p. 663.

104. GRIMM 1852, pp. 38-39, 45; MAX MÜLLER 1861, sp. le lezioni VI e VII; MEINHOF 1936.

105. 1867-68, I.

106. 1868, una serie di altri esempi si trovano nella sezione «*Das Personalpronomen*», pp. 213-361.

107. 1920, pp. 219-229.

108. 1878, p. 306.

109. 1869, p. 22-26 (citiamo dall'edizione francese).

### *Concetti del mondo interiore*

Contro l'abuso del verbo «andare» si pronunzierà, nell'introduzione alla *Grammaire comparée*, **Michel Bréal**, un convinto sostenitore della via deittica. Tuttavia la completa riduzione etimologica di elementi di *Beziehung* e di *Bedeutung* non sarà mai perseguita in modo sistematico. Rimane operante quella che era stata una delle più lucide acquisizioni del pensiero di Humboldt, la differenza fra *Bedeutung* (denotazione di un concetto) e *Andeutung* (intenzione dello spirito) come poli costituenti la vera flessione. Su questa strada moltissimi vedranno negli elementi grammaticali concetti semi-concreti, classificatori, anche se non giungeranno a riconoscere in essi, come aveva fatto Humboldt per la coppia «attivo» / «passivo» (peraltro ricorrentemente sfruttata), le manifestazioni di categorie logiche, eterne, ideali. Tali identificazioni intermedie, fra il concreto e il relazionale, riguardano tanto singoli morfemi quanto categorie più generali. Citeremo per il primo caso i valori oppositivi «concreto» / «astratto» attribuiti da **G.H. Müller** alla coppia *-s/-m* di nominativo e accusativo o i valori «individuale», «risultativo», «collettivo» proposti da **Lehmann** per le desinenze pre-indeuropee *\*-s*, *\*-m*, *\*-H*<sup>110</sup>. Riguardo invece all'interpretazione del significato di categorie grammaticali ricorderemo il valore «collettivo» posto da **Schmidt** alla base del femminile e del neutro plurale, o il «prospettivo» che **Haudry** riconosce come fondamento delle funzioni di dativo e congiuntivo<sup>111</sup>.

**Fr. Müller** propone una serie di «concetti del mondo interiore» che possono manifestarsi in morfemi di caso, in avverbi, in preposizioni: tali «unito» / «diviso», «universale» / «particolare», «sostanza» / «qualità»<sup>112</sup>. La disposizione psicologica del soggetto, anch'essa universale, è riconosciuta da diversi studiosi come criterio ordinatore, e quindi etimo della grammatica. E non ci riferiamo soltanto all'opposizione «io» / «non io» che **R. de La Grasserie** riconosce — con altri — come base per la persona astratta (che egli sostiene derivare dalla persona concreta, in cui l'opposizione è ridotta alla relazione spaziale fra gli interlocutori)<sup>113</sup>. Pensiamo

110. G.H. MÜLLER 1898: l'autore individua due grandi categorie, che designa coi nomi di *Wahrnehmung* e *Vorstellung* di cui sono manifestazioni, oltre all'opposizione fra *-s* ed *-m*, quella fra indicativo e ottativo, fra maschile e femminile e fra astratto e concreto. Per LEHMANN si veda 1958 *cit.*

111. SCHMIDT 1889; HAUDRY 1984, pp. 75 e 100.

112. 1876-88, p. 105.

113. 1886, sp. pp. 88 e 103.

anche alla particolarissima posizione di **van Ginneken** il quale riconduce preposizioni e suffissi di caso all'«espressione del sentimento di connessione», nelle cosiddette «adesioni indicative» (ad esempio: *\*ie/o* indica «ciò di cui abbiamo coscienza direttamente», *\*ne/o* «ciò di cui non abbiamo coscienza direttamente»). L'opposizione fra passato e futuro sarà vista, dallo studioso olandese, come quella fra sentimento di «soddisfazione» e di «tendenza», il nominativo sarà interpretato come «attivo» e quindi «più apprezzato», in rapporto all'accusativo visto come «inerte», «intransitivo» e quindi «meno apprezzato»<sup>114</sup>. Si potrà qui ricordare che **Renan** aveva definito arditamente i pronomi «onomatopoei soggettive» riconoscendo la loro capacità di designare direttamente una relazione o *une vue* dello spirito, e attribuendo ciò ad una causa psicologica, interna<sup>115</sup>.

Le adesioni indicative di **van Ginneken** — apprezzate da Hjelmlev — esemplificano per l'ennesima volta il passaggio «concreto>astratto» plebiscitariamente accolto dagli studiosi. Questa opposizione generalissima è funzionale anche alla catalogazione complessiva del sistema dei casi: i casi «astratti» o «grammaticali» sono separati da quelli «concreti» o «logicamente determinati»<sup>116</sup>.

### *Soluzioni localistiche*

In realtà «determinazione logica» o «concretezza» sono etichette nel complesso generiche per indicare il contenuto intuitivamente «locale» di questi concetti relazionali. **Delbrück**, che farà ogni sforzo per abbandonare la teoria localistica in favore di un'interpretazione più neutramente sintattica delle relazioni casuali, propone ancora, nell'*Einleitung*, di ricostruire il valore delle radici pronominali attraverso l'assunzione di un parlante ideale che dal centro di un cerchio, accenni ai diversi punti dello spazio interno e della circonferenza<sup>117</sup>. Quest'idea è ampiamente diffusa, ed appli-

114. 1907, pp. 208, 232 sgg., sp. 237.

115. 1948, p. 68.

116. La problematica è ciclicamente ripresa, con lievi modificazioni terminologiche: l'opposizione «determinato logicamente» / «grammaticale» e di HÜBSCHMANN 1875; quella fra «astratto» e «concreto» è applicata ai casi da KURYLOWICZ 1949.

117. Si veda anche 1871, p. 54 dove a pronomi e congiunzioni è riconosciuta la funzione originaria di «marcare una situazione». Nel paradigma neogrammatico a cui Delbrück si allinea poi all'epoca della *Vergleichende Syntax* le *Grundbedeutungen* dei casi sono rigorosamente indotte dai loro *usi* storicamente attestati nelle singole lingue.

cata a vari aspetti della grammatica: **Weihrich** riconosce nei suffissi della comparazione l'espressione di antichi rapporti di luogo; dal canto suo **Benloew** interpreta l'elemento *-am* presente nei pronomi personali sanscriti, come un «localizzatore» che agisce mediante un procedimento definito «onomatopeico»: il suono «sordo» di *m* ferma la voce e sembra fermare e fissare lo spirito su un oggetto, isolandolo<sup>118</sup>. Un'originaria designazione concretamente locale è attribuita da **Pott** alle preposizioni, che egli separa in tal modo dai pronomi, nei quali sarebbe espressa invece la disposizione dell'io («io» / «tu» / «lui»; «superiorità» / «inferiorità» / «parità» rispetto all'interlocutore etc.). Anche per Pott, peraltro, è sempre l'io che, attraverso l'autocoscienza, «decide» di ciò che è vicino o lontano, nello spazio e nel tempo<sup>119</sup>.

Questa differenziazione sottile fra giudizio ed interpretazione, da un lato, e semplice rappresentazione della direzione dall'altro troviamo in un bell'articolo di **Grassmann** del 1863. In esso è espressa la distinzione fra aggiunte definite *deutende*, di origine pronominale, e aggiunte descritte come *zeitigende* che derivano da antiche preposizioni monosillabiche. Le prime, rappresentate da suoni *s*, *d*, *a*, e dalla sillaba *am* si trovano nelle desinenze dei nominativi ed accusativi singolari e plurali, oltre che nelle desinenze verbali (es. Nom. sing. m. e f. *-s* < *sa* «egli», «questo». Acc. sing. m. e f. *-am* < *amu* «quello»; nel plurale abbiamo composizioni: Nom. *-sas* < *s + s*; *-as* < *a + s*; Acc. *-ans* < *am + s*). Le seconde sono alla base delle desinenze di Gen. (*as*), Abl. (*at*), Loc. (*in!!*), Str. (*ama / bhi*), Dat. (*abhi*)<sup>120</sup>.

### *Etimi «deittici»*

Il discorso di Grassman ripropone la distinzione fra due sistemi paralleli di casi, che si basa sulla diversa funzionalizzazione di pronomi (dimostrativi) e preposizioni nella designazione dello spazio. L'etimologia deittica pura rifiuta invece questa separazione: nei suoi aspetti più estremi essa tende ad unificare i due tipi di radici boppiani in un archetipo indicativo, ponendo il gesto primordiale alla base non solo della grammatica ma di tutta la lingua.

118. WEIHRICH 1869; BENLOEW 1878, p. 77.

119. POTT esprime ripetutamente quest'idea nelle sue opere: una delle formulazioni più tarde, mirabile per concisione, è fornita nella rubrica «*Einleitung in die allgemeine Sprachwissenschaft*» del I volume della *Zeitschrift* di Techmer (1884) alle pp. 347-49.

120. 1863, pp. 241-246.

Citeremo, per esemplificare questi casi estremi, la proposta di **Schömann** di interpretare la forma verbale *asmi* («io sono») come la sintesi di due pronomi, un dimostrativo ed un personale. Ma soprattutto lo straordinario libro di **H.M. Müller**, sarcasticamente, ma dettagliatamente, recensito da Pott, nel quale in una teoria «iper-deittica» tutto il lessico è riportato a radici pronominali (gesti, segni primitivi) compreso il *verbum abstractum*, ricondotto al dimostrativo *sa* ed alla *Grundvorstellung* della *Erhebung*<sup>121</sup>.

Accanto a queste proposte radicali si raccoglie una selva di interpretazioni in base alle quali è possibile ricostruire un'amplissima classe di allomorfi pronominali con valore genericamente dimostrativo. I casi più interessanti sono quelli in cui l'etimologia procede in modo «trasversale» cointeressando morfemi nominali e verbali. È il caso di **Merlo** che fa un uso *passé-par-tout* del pronome *ya* (il relativo storico, ma nella sua ottica originariamente dimostrativo), che egli vede attraversare e connettere tutta la grammatica. Il valore ricostruito è «inerenza», «appartenenza», ma è interessante notare che Merlo lo traduce con un'espressione deittica: *dada-ma-ya* «dare dare! me! *ivi!*», da cui, a seconda della posizione dell'accento, derivano l'attivo *dádamaya > dádamai > dádami* = «il dare è in me», e il medio *dadamáya > dadamáí* = «il dare spetta proprio a me». Secondo Merlo i valori di «inerenza» ed «appartenenza» dell'antico pronome si conservano nelle due desinenze *-i* (genitivo e locativo) e *-ai* (dativo), deglutinate dalle finali delle forme verbali<sup>122</sup>.

Un'altra applicazione significativa dell'etimologia deittica troviamo alla base del riconoscimento — ben noto — operato da **Scherer** dell'antichità della coniugazione in *omega* greca, fino ad allora considerata secondaria rispetto a quella in *-mi* attestata dal sanscrito. L'Autore riconosce due suffissi di I persona singolare: *-a* che identifica come tema dimostrativo, e *-mi* che rappresenta ai suoi occhi il superlativo di *a* in forma ridotta (da *a* si sarebbe avuto pertanto *a-ma* e poi *ma* per aferesi, e *mi* per «scadimento fonetico»)<sup>123</sup>.

121. La monografia di SCHÖMANN «*Die Lehre von den Redetheilen*» è citata in MERLO 1880, p. 128; il brano segnalato rimanda alla p. 92. Il testo di H.D. MÜLLER è del 1879; la recensione di POTT in 1884 *cit.*, p. 345 sgg.

122. 1884-85, pp. 322 sgg. Si ricordi come MAX MÜLLER avesse riconosciuto la stessa proprietà al verbo «andare», il cui significante, nella forma ricostruita all'epoca, appare identico a quello del pronome relativo. Si tratta di un caso in cui ad un'identità formale vengono attribuiti valori di segno «opposto», almeno nell'ottica in cui ci stiamo muovendo.

123. 1868, p. 173 sgg.

## Particelle

Le interpretazioni glottogoniche abbondano nell'opera di Scherer, che pure ebbe tanta importanza per l'instaurarsi della «nuova» grammatica. Egli propone, ad esempio, l'identificazione di «plurale» e «locativo», e vede in *a* (vocale tematica) l'antica desinenza di questo caso; interpreta pertanto il tema *bhara-* come «nel portare», anticipando così di molti anni teorie che saranno riproposte da Hirt e da studiosi nostri contemporanei. Si ricorderà che Scherer vedeva il dimostrativo *-sa* nella formazione dell'oristo e del futuro: queste due forme verbali si opporrebbero grazie alla presenza, nella seconda, di un ulteriore elemento deittico, *-i* desinenziale, riconosciuto come «particella locativa»<sup>124</sup>.

Il valore deittico di *-i* è ancora oggi universalmente accettato: gli studiosi contemporanei sono d'accordo nell'attribuirgli la natura di «particella» e nel riconoscergli una funzione di *shifter*, segno dell'istanza del discorso, dello *hic et nunc* della comunicazione. La frequenza dei casi di ricorso a particelle, notevole anche nell'Ottocento, cresce in modo esponenziale con l'avvicinarsi ai nostri giorni. Nella *Kritik der neuesten Sprachforschung*, Curtius si scaglia indignato contro questa prassi (rifiuta ad esempio l'identificazione fatta da Osthoff fra la formante *ka* del perfetto e la particella greca *ken*, sottolineando la non coincidenza dei valori linguistici dei termini confrontati)<sup>125</sup>. Certamente le particelle hanno un «corpo» fonetico ed un'«anima» significativa ancora più molli e duttili di quelli riconosciuti a suo tempo da Bréal alle radici pronominali. La loro possibile interpretazione pragmatica (istanza del discorso) ed il loro fondarsi quindi su un universale linguistico sicuro, in aggiunta al dato — storicamente provato — della loro ampia funzionalità nelle lingue indeuropee di attestazione più antica (ittito, miceneo) ne ha fatto un utile mezzo ermeneutico per la nuova glottogonia.

Ricorderemo, a titolo di esempio, la recente *Zergliederung* del pronome di prima persona *\*eghom*, ricondotto a *egh-* (particella) + *om* tema pronominale (lo stesso dei casi obliqui)<sup>126</sup>, che ha il vantaggio di unificare etimologicamente il paradigma, togliendo all'espressione dell'«io soggetto» il posto di privilegio nel quale sembrava essere stato collocato da uno *Sprachgeist* paranoico.

124. 1868 cit. Si ricordi che anche FR. MÜLLER aveva interpretato l'elemento *-i* come secondario.

125. 1885, p. 151: L'Autore rimanda alla «*Geschichte des Perfects*» di OSTHOFF, pp. 324-90.

126. Cfr. SZEMERÉNYI 1985, p. 252 e 257, bibliogr.

Altre interpretazioni costellano le opere recenti degli indeuropeisti più audaci. F. Bader individua un unico morfema *\*e/o*, che appare come «legatore» di frase e di sintagma nominale (ittito *a* «et»), come aumento, come particella vocativa (latino *ecastor*), come posposizione e infine come tema pronominale anaforico (flessione di latino *is*) e deittico (flessione di indo-iranico *\*ayam*)<sup>127</sup>. Quanto al già citato Haudry, egli interpreta indo-iranico *\*(a)saw* come la sequela di *(\*e) + \*so + \*H<sub>2</sub>u*, e commenta: «quest'ultima particella è quella che ha dato ved. *u* e gr. *αυ* 'd'altra parte', 'a sua volta'. Si trovano combinazioni simili alla base di gr. *αυτός* < AU + TO 'ancora lui', *οὗτος* < \*SO \*AU \*TO 'e ancora lui' etc.»<sup>128</sup>.

In conclusione: l'etimologia che ricorre a particelle di frase rinuncia allo spostamento metaforico, nella sintassi, dei rapporti riconosciuti nella parola dalla glottogonia canonica. Il processo che i nuovissimi grammatici cercano di ricostruire va dall'enunciazione all'enunciato, dalla situazione comunicativa al testo e ai suoi costituenti attraverso una serie di fenomeni di cristallizzazione che vedono come momento finale il costituirsi di morfemi liberi e legati (desinenze, suffissi, pronomi, congiunzioni, preposizioni, avverbi), nei quali si è definitivamente perduta l'antica funzione di segnali pragmatici. Le «particelle» alle quali ci si rivolge per l'etimologia assumono così la parte di antichissimi «gesti fonici» nei quali si suppone condensata, simbolicamente, l'espressione della soggettività del parlante: il suo controllo sulla produzione del testo.

Se la ricerca sintattica aveva costituito un momento di svolta nella storia della grammatica comparata, queste interpretazioni recenti rappresentano l'ultimo possibile sbocco della glottogonia: l'ipotesi forse più ardita per giungere all'origine della grammatica attraverso la terra incognita della testualità originaria, i cui percorsi vengono ricostruiti attraverso i segnali di confine lasciati dalle omofonie fra le particelle di frase e gli elementi «aggiunti» alla radice predicativa.

In questo procedimento non vale più l'opposizione fra deittico e semantico, ed anche l'opzione fra agglutinazione e simbolismo cessa di rappresentare un criterio valutativo efficace, data la vicinanza degli «etima» agli elementi più semplici dell'espressione: le interiezioni, i segnali fatici, la pura fonìa, utilizzata, in virtù della sua stessa materialità, per segmentare ed articolare il testo.

127. 1973, pp. 27-75.

128. 1984, p. 67.

## 6. ERGATIVITÀ

La rinascita dell'interesse per l'origine della grammatica negli anni recenti si motiva con cause che possiamo definire «esterne» ed «interne» alla storia dell'indeuropeistica. «Esterna» è certamente la circostanza casuale della scoperta dell'ittito, che ha imposto agli studiosi di collocare questa lingua — per tanti aspetti estranea al modello indeuropeo canonizzato — in un rapporto diacronico rispetto alla lingua madre: da qui le dispute sulla sua arcaicità o recenziorità, che si inquadrano, come ben si comprende, nella problematica più generale del modello dell'evoluzione linguistica. Quanti ad esempio, come Friedrich, interpretano il genere grammaticale a due membri dell'ittito come un fatto seriore, accettano almeno implicitamente un'evoluzione per perdita, per semplificazione. Quanti vi riconoscono al contrario lo stadio precedente alla differenziazione del femminile all'interno del genere animato, si adeguano al modello dell'evoluzione che va dal semplice al complesso. Le stesse considerazioni si possono fare riguardo alla valutazione del sistema verbale ittito, che appare più semplice di quello indeuropeo ricostruito sulla base del greco e del sanscrito.

La scoperta dell'ittito ha quindi riattivato una serie di problemi che la grammatica comparata aveva a lungo dibattuto, senza giungere a soluzioni definitive, ma conservando al contrario una tensione dialettica «interna», appunto, e quindi feconda di sviluppi.

Un altro punto «caldo» che l'indeuropeistica si porta come retaggio dall'epoca della sua fondazione, è quello connesso con l'interpretazione diacronica, o meglio stadiale, della tipologia. Abbiamo visto come pochi (emblematica la figura di Pott) fossero rimasti fedeli al fissismo che era stato per motivi diversi di Bopp e dei Romantici, e come invece l'idea di un «tempo orientato» che domina nell'evoluzione di *tutte* le lingue fosse stata progressivamente accolta dalla gran parte degli studiosi (un esempio è la nozione di tendenza che troviamo in autori così diversi come Meillet e Sapir).

L'idea di **Marr** di un'evoluzione stadiale (idea che avrebbe dovuto essere bandita dalla ricerca linguistica con l'intervento dall'alto del georgiano onnipotente Stalin, simile, nell'inefficacia, alla proibizione della *Société* circa gli studi sull'origine del linguaggio), rappresenta, se ben si riflette, il portato nella linguistica del *côté* marxista di quel Positivismo, che aveva già prodotto la trasformazione della tipologia fissista (e razzista) di Fr. Schlegel in una successione di stadi.

Già **Max Müller** aveva creduto di poter correlare tipi linguistici e modelli di organizzazione sociale e politica. Egli riteneva ad esem-

pio che il carattere analizzabile di una lingua fosse specchio di una società nomadica, dove la parola è mezzo di scambio e deve essere continuamente verificata nei propri valori (lingue agglutinanti = popoli delle steppe). Solo una società a forte accentramento statale, poteva permettersi il segno inanalizzabile, puramente simbolico, facendosi essa stessa garante del suo valore, all'interno e all'esterno, così come in uno stato moderno la Banca centrale garantisce la carta moneta. «C'è bisogno di tradizione, società e letteratura per mantenere parole che non possono più analizzarsi»: si istituisce così una correlazione deterministica fra tipo flessivo e culture stanziali più evolute<sup>129</sup>.

Considerazioni di questo genere scaturiscono da una pratica comparativa che travalica i confini delle lingue indeuropee, e si rivolge alla ricerca di somiglianze (nelle unità formali e funzionali) fra lingue tipologicamente diverse. Nel 1904 H. Hirt, riscoprendo un contributo di **Boehthlingk** vecchio di più di un cinquantennio, rifletteva sui vantaggi che sarebbero venuti all'indeuropeistica se gli studiosi avessero spinto il loro sguardo al di là dei confini dell'ario (come peraltro avevano fatto i primi comparatisti, da Bopp a Rask a Humboldt a Pott)<sup>130</sup>. Il saggio di **Hirt**, che è dedicato all'*origine* della flessione verbale indeuropea, e che porta come significativo sottotitolo *ein glottogonischer Versuch*, si rivela per la massima parte implicato con problemi di flessione nominale, in quanto si basa sull'assunto della non differenziazione originaria di nome e verbo. Le numerose citazioni di Boehthlingk si riferiscono al *casus indefinitus*, presente in iakuto nella forma del puro tema: in particolare si enfatizza il confronto fatto dal vecchio studioso con la situazione indeuropea, che presenta lo stesso fenomeno in forme di vocativo non flesso e di imperativo. Secondo Hirt, il *casus indefinitus*, relitto di una fase in cui la flessione storica non si è ancora costituita, è riconoscibile in indeuropeo oltre che nelle forme «tematiche» dei composti, anche nei nominativi asigmatici, in molti vocativi e, soprattutto, nei locativi adesinenziali del greco e del sanscrito.

Da queste considerazioni Hirt procede all'identificazione del significato degli elementi aggiunti a questa «base» originaria, ripercorrendo una serie di luoghi canonici e riprendendo problemi aperti: identificazione di -s di nominato e genitivo; confronto fra la

129. 1861, Lez. VIII.

130. Il contributo di BÖHTLINGK si trova in A. TH. VON MIDDENDORF «Reise in den äussersten Norden und Osten Sibiriens», Pietroburgo 1851 al volume III, col titolo «Die Sprache der Jakuter».

-i del genitivo e quella presente in alcuni locativi, dativi e plurali, oltre che in certi femminili (valore locale? di relazione? di appartenenza?); e infine confronto fra desinenze nominali e verbali (ancora il problema di -i, ma anche di -m nella I persona e nell'accusativo).

Nell'articolo di Hirt si fa riferimento ai lavori di due studiosi olandesi **Uhlenbeck** e **van Wijk** che, in quegli stessi anni, si erano occupati rispettivamente dell'origine dell'opposizione -s/-m nella flessione nominale e dei rapporti fra nominativo e genitivo indeuropei. Col rimando a questi autori viene inserita, anche se ancora implicitamente, nella storia della glottogonia la problematica ergativista, che doveva trovare la sua prima formulazione canonica circa trent'anni più tardi sull'autorevole Bollettino della *Société* in un articolo di **A. Vaillant**<sup>131</sup>.

Il consolidarsi negli anni recenti dell'idea di una fase ergativa dell'indeuropeo «pre-brugmanniano» ha rimesso in circolazione la tesi proposta da Uhlenbeck, nel quadro di quel comparatismo «esteso» di cui si parlava, di vedere in -s la marca di un caso attivo e in -m (dell'accusativo e del neutro) quella di un caso passivo. Nel collegarci a questa tematica — che era stata uno dei momenti centrali anche nella riflessione marriana — ci preme sottolineare come essa scaturisca, nella storia della grammatica comparata, da cause «interne», e cioè da una sensibilità costante dei ricercatori per i fatti che trovavano difficoltà ad essere risolti all'interno dei paradigmi interpretativi canonici.

Il contributo di Uhlenbeck, che oggi sembra costituire nella «storia» dell'ergatività indeuropea il punto di partenza, non si discosta in alcun modo dalla metodologia tradizionale: basta pensare, ad esempio, all'interpretazione di -s come traccia del pronome dimostrativo *so* agglutinato. Quanto ai semi «attivo» e «passivo» essi erano già stati proposti da Bopp in relazione allo stesso problema, mentre Humboldt aveva visto nell'opposizione dei generi naturali l'epifenomeno della polarità fra *Selbsttätigkeit* e *Empfänglichkeit*, manifestata anche dal duale e dalla differenziazione operata da certe lingue di pronomi inclusivi ed esclusivi<sup>132</sup>.

Nelle pagine che seguono additeremo altri temi che solo un'ottica forzata è autorizzata ad interpretare come prefigurazioni della problematica ergativista. Si tratta, al contrario, di quelle cause «interne» di cui si parlava, che portano in definitiva a rico-

131. UHLENBECK 1901; VAN WIJK 1902; VAILLANT 1936.

132. È la tesi sostenuta in SAVČENKO 1967.

noscere una continuità nella ricerca, troppo spesso dimenticata in ossequio alle novità.

Vogliamo peraltro osservare come lo sbocco ergativo si trovi ad essere determinato dal prevalere, nella storia della ricerca, di una serie di opzioni convergenti in modo «parallelo». Tali il modello delle origini che abbiamo chiamato MATERIALE, che riporta in primo piano le proprietà semantiche intrinseche al lessico, visto come struttura che riflette una tassonomia naturale, del mondo, e quindi alla base motivata («persona» / «non persona»; «vivente» / «non vivente»; «attivo» / «passivo»). La scelta di tale modello va d'accordo con la concezione della struttura ergativa come fase maggiormente «primitiva», «naturale», rispetto a quelle rappresentate dalla strutture nominativo-accusativa.

Un'altra opzione determinante, a nostro parere, è quella per l'etimologia semantica rispetto a quella deitica, naturalmente per quanto riguarda l'identificazione dell'etimo in concetti semi-concreti (tali «attivo» / «passivo»; «animato» / «inanimato», etc.).

Anche il persistere della teoria localistica, connessa con la separazione dei casi concreti (più arcaici) dagli astratti o grammaticali ha facilitato l'accettazione della tesi dell'ergatività, che vede proprio nell'ergativo il «punto di partenza» dell'azione, e nel caso assoluto il «luogo» in cui questa si realizza<sup>133</sup>.

Ci pare inoltre di particolare significato il persistere, in tutta la storia della grammatica comparata, del problema del rapporto genetico fra nome e verbo. Il carattere originariamente nominale del verbo o di certe sue forme è infatti uno dei nuclei della teoria ergativista, che sviluppa in tal modo le speculazioni glottogoniche dei linguisti dell'Ottocento, costretti ad un abuso della fantasia della ristrettezza dello spazio comparativo<sup>134</sup>.

Il punto più significativo ci pare tuttavia il rifiuto che la teoria ergativista implica dell'opzione che abbiamo chiamato «deitica». Questa, infatti, facendo appello per l'etimologia ad istanze universali ed eterne (tali le designazioni dello spazio e del tempo, ordinate rispetto all'io autocosciente), escludeva implicitamente un rovesciamento tipologico quale è invece quello su cui si basa la ricostruzione di una fase ergativa. Per i seguaci di Bopp l'evoluzione comportava soltanto modificazioni formali («meccaniche», appunto), rimanendo il contenuto costantemente rappresentato dal

133. Si vedano le *Grundvorstellungen* dei casi proposte da DELBRÜCK nel *Grundriss* (1893-1900), p. 188.

134. Cfr. SZEMERÉNYI 1985 pp. 372-73.

rapporto fra radice predicativa e radice indicativa (verbale e pronominale).

L'ergativo, invece, presuppone di riconoscere nella grammatica il riflesso di istanze di *Bedeutung*, suscettibili di essere modificate, data la loro arbitrarietà intrinseca, o addirittura rovesciate nel corso del tempo. L'interpretazione del genere grammaticale, non più come manifestazione di una maggiore o minore vicinanza all'io, ma come distribuzione nel lessico della determinazione semica « +/- animato» (è questa la condizione perché un lessema possa assumere la funzione «agens» e quindi la marca grammaticale dell'ergativo), permette di ipotizzare un mutamento nei criteri in base a cui sono istituite tali tassonomie, e di ricostruire, ad esempio, una progressiva modificazione della scala gerarchica del genere. Alla fine della quale troviamo le strutture, arbitrarie e formali, delle lingue indeuropee storiche<sup>135</sup>. In sintesi: l'opzione semantica più che permettere, *impone* la riformulazione di una «tipologia diacronica» nuova, nella quale i tre punti schlegeliani sono sostituiti dalle «fasi» successive di «attivo» > «ergativo» > «nominativo-accusativo». Come nella vecchia tipologia, anche in questa le lingue indeuropee occupano il punto più alto (= più evoluto), e trovano lo spazio per l'etimologia grammaticale nel gradino precedente, «intermedio», in bilico fra l'ingenuità dell'origine e l'arbitrarietà — ormai cibernetica — del futuro.

Passando alla breve esemplificazione promessa sopra, faremo notare anzitutto come il principio della maggiore semanticità intrinseca delle fasi originarie, e quindi della loro maggiore lessicalità (un ponte questo verso una fase pre-ergativa = «attiva»), già presente nell'idea herderiana della lingua come « dizionario» della natura, trova nella teoria ergativista un riscontro nell'antichità del suppletivismo<sup>136</sup>. Si tratta di una tesi più volte proposta nell'Ottocento, in particolare riguardo ai pronomi: può essere significativo riferire qui un'osservazione di **Osthoff**, secondo il quale questo procedimento concerne contenuti di coscienza ordinari, che «si trovano più vicini all'interesse spirituale dell'uomo»<sup>137</sup>. In epoca

135. Si veda il recente contributo di VILLAR 1983, nel quale è sostanzialmente rifiutata l'ipotesi di un indeuropeo «ergativo» a vantaggio della ricostruzione di un processo di *split* accusativo / neutro progressivamente adeguatosi alle modificazioni della scala secondo cui il tratto «animato» è attribuito nel lessico (dalla fase più arcaica in cui le funzioni di «agens» e «patients» sono formalmente distinte solo nel pronome di I persona, all'estensione generalizzata delle desinenze di nominativo e accusativo in tutto il sistema nominale).

136. È uno dei capisaldi della teoria di VAILLANT.

137. 1899, p. 442.

più recente **van Ginneken** sosterrà la tesi che i popoli «non civilizzati» esprimano la grammatica con differenze radicali, piuttosto che mediante l'uso di marche formali: anch'egli riconnette a ciò il suppletivismo indeuropeo<sup>138</sup>.

Riguardo all'identificazione fatta in chiave ergativista di genitivo e nominativo, richiameremo qui quella analoga proposta da **Westphal**. Secondo questo studioso — che vede la grammatica come rappresentazione del «movimento» — nominativo (marca  $T > S$ ) e ablativo (stessa marca, rafforzata  $AT < T$ ) esprimerebbero entrambi il punto di partenza del moto dell'azione «nelle fasi attive e passive»; quanto al genitivo, la desinenza dimostra l'identità formale con i due casi di cui sopra ( $AS < AT < T$ ): anch'esso è quindi riconducibile alla medesima *Grundvorstellung*<sup>139</sup>.

Sull'antiorità delle opposizioni «concrete» (di genere, di animatezza etc.) rispetto a quelle di caso, la grammatica comparata annovera una serie di pronunciamenti: ricorderemo qui quello di **Ludwig**, secondo cui la predicazione di «agens», «actio», ed «actum» precede quella di numero e di caso: ma anche **Curtius** prevedeva, nella sua Cronologia, una precocissima distinzione del genere (fase III), rispetto al caso<sup>140</sup>.

Anche l'opposizione primitiva fra un caso «retto» (oggi interpretato come *assolutivo*) e un caso «obliquo» (ergativo) è stata proposta più volte. Nel limitarci a ricordare le tante osservazioni di Bopp, dedicheremo qui uno spazio maggiore alla proposta di **P. Merlo** di interpretare la presenza dell'antico pronome *ya* come l'espressione di un originario caso obliquo, successivamente reinterpretato come caso retto (si ricordino le «traduzioni» delle forme del medio e dell'attivo e la connessione istituite fra le desinenze verbali e quelle di dativo e locativo; all'evoluzione formale si correla un'evoluzione semantica, col passaggio da «il dare è in me» a «io do»)<sup>141</sup>.

La teoria di Merlo si basa sull'assunzione di una fase arcaica caratterizzata dalla presenza del nome-verbo, adesinenziale, poi continuato dal neutro. Tale nucleo grammaticale riceve, per mezzo dell'agglutinazione di pronomi, una serie di determinazioni di tipo deittico-locale in sequenze che, variamente accentate e quindi sot-

138. 1907, p. 237 sgg.

139. Il confronto è istituito con la situazione semitica in cui le opposizioni sono realizzate da suoni vocalici. Cfr. 1870 *cit.*

140. 1871, p. 15-6.

141. 1884-5, p. 341.

toposte a diverse leggi meccaniche, permetteranno poi ai parlanti di reinterpretarle come verbi (nelle diverse forme di diatesi e di tempo) o nomi (nei diversi casi, generi e numeri). È interessante notare come Merlo «traduca» il nome-verbo originario con forme nominali: *rauka-ta-ya* «splendore è in lui», *aghamaya dadamaya* «in me il dare, in me davvero». La natura nominale di questo nucleo è rivelata dall'interpretazione dell'espressione del passato mediante una «desinenza di possessivo» (*a* = «strumentale», «possessivo», «sociativo») <sup>142</sup>. Anche questa idea — come si sa — è presente nella problematica degli ergativisti moderni che, in caso di *split*, osservano la comparsa della costruzione ergativa nei tempi del passato. Si noti peraltro come l'origine nominale del verbo sia sostenuta da un contemporaneo di Merlo, da lui fieramente avversato, **A. Sayce**. Questo studioso interpreta la III persona singolare come un nome astratto, al caso locativo (φέρετι come γένετι); la I persona è confrontata invece con l'accusativo (φέρμ, poi φέρομ per analogia!), e quindi come un nome al caso oggettivo: EGHOM PHE-**ROM** = «I (am) a bearer»: il confronto è con lat. *ego verbum* <sup>143</sup>.

Non mancano, nel quadro glottogonico della grammatica comparata ottocentesca, osservazioni sull'origine delle opposizioni di diatesi (il medio è sentito di solito come più antico, e come origine del passivo), e sull'arcaicità del carattere neutro, intransitivo. **Merlo** ad esempio ritiene che la funzione intransitiva precede sempre, per motivi logici ed ontologici, quella transitiva. L'intransitivo, in bilico fra l'attivo e il passivo, è manifestato proprio dal nome-verbo, che è inoltre «impersonale», non determinando automaticamente le funzioni di «agens» e «patiens» (tanto meno quindi le distinzioni di genere!). L'accusativo, in quest'ottica, sembra a Merlo più arcaico del nominativo, più intrinsecamente implicito nell'essenza del nome-verbo (prima ci si presenta il fatto, poi se ne cerca la causa) <sup>144</sup>.

Queste speculazioni, come si vede, rivelano coincidenze tematiche, talora forti, in altri casi solo marginali, con la moderna problematica ergativista. Assai più fitta la rete delle corrispondenze si rivelerebbe se volessimo prendere in considerazione la serie delle interpretazioni proposte per i morfemi *\*-s*, *\*-m* (e, modernamente *\*-0*) come marche dei casi diretti e obliqui, connesse con l'origine del genere. Tralascieremo però una tale questione, in quanto com-

142. *Ibid.*, p. 329 e *passim*.

143. 1884 *cit.*

144. 1884-5, p. 322-324.

più nota e, d'altra parte, già occasionalmente toccata nelle pagine precedenti.

Non senza voler osservare, in conclusione di questo discorso, che le «frasi originarie» di **Schmalstieg** (nel capitolo del suo libro dedicato all'interpretazione dell'indeuropeo come *topic prominent language*, dove viene discussa la problematica più recente) assomigliano moltissimo a quelle che costellano le pagine «ingenuie» di P. Merlo (cfr. *\*byt-to patr-os wir-om* = «the carrying / of the father / for the benefit of a man», ed il contrasto-identità fra verbo e aggettivo in *\*pater bher-o* (-i, -s) e *\*pater bhor-o* (-s) = «father carries who (he)» e «father carrying who, he»: si notino il nome-verbo e le determinazioni «oblique») <sup>145</sup>.

## 7. SISTEMI

Queste pagine ci hanno portato ai nostri giorni: nei quali la grammatica comparata, forte degli strumenti affinati fornitile dalla riflessione generale e dal *back-ground* costituito dalla nuova tipologia, non teme più i rischi di una glottogonia a-scientifica in quanto speculativa, e chiama «preistoria» la ricostruzione delle protoforme, variamente etichettate in ossequio alla tecnologia delle sigle.

La glottogonia classica, in realtà, ha trovato la sua morte proprio nel metodo del più fedele seguace del suo Fondatore. Lo strutturalismo saussuriano, radicale nel *Mémoire* (peraltro costellato di assunzioni etimologiche oggi inaccettabili), nel portare alla luce il sistema ha determinato la fine della necessità di ricercare le «origini», essendo esse o palesi, nella struttura, o irrilevanti in quanto appartenenti ad un'altra sincronia. Questo metodo trova i suoi continuatori in personaggi come **Benveniste** che nelle iper-ricostruttive *Origines* rifiuta categoricamente la ricerca delle *Grundvorstellungen*, perseguendo il sistema delle forme e delle funzioni, nel quale appare operare, come nuovo principio «vitale», la canonica *Differenzierung*.

Un caso esemplare di questo metodo è forse un articolo del '67, nel quale una serie di differenze regolari permette di ricostruire l'opposizione generalissima fra DEFINIZIONE e DESCRIZIONE (la stessa, in definitiva, che sussiste fra ingiuntivo 'menzionante'

145. 1980, cap. 5 pp. 166 sgg. sp. 184-7.

e presente 'attualizzato'). In quest'ottica sono ricondotti alla stessa *ratio* (o allo stesso *etymon*?) le opposizioni parallele fra composti con determinante preposto (tipo \**medhu-ed* «che mangia miele») e posposto (φερέ-οικος «che trasporta 'la sua' casa»); fra nomi d'agente ossitoni (*dH<sub>3</sub>-tér-* «donneur», che ha la qualità di donare») e rizotonici (\**déH<sub>3</sub>-tor-* «donateur», «che dona ora»); ma anche fra composti 'essivi' (tipo *grhá-patnī* «che è padrona di casa») e 'attributivi' (*devá-patnī* «che ha per marito un dio») <sup>146</sup>.

Contributi come questo testimoniano dei possibili sviluppi, fondamente moderni, della problematica classica della grammatica comparata che, pur lasciandosi alle spalle l'illusione glottogonica della correlazione diretta fra forma e funzione, non rinuncia al compito di interpretare, di spiegare, di arrivare alle strutture generatrici delle complessità sistematiche.

Raro è comunque scoprire negli anni recenti un altro autore che sviluppi con l'agio e l'eleganza di Benveniste le premesse ottocentesche nei modelli funzionalisti che quelle stesse avevano contribuito a creare. In altri studiosi lo «spirito di sistema» domina ed in parte appiattisce le esigenze del materiale della comparazione.

Molti autori moderni, inoltre, sembrano rispondere piuttosto a certe istanze neogrammatiche (pensiamo ai contributi stimolanti e profondi di **Kuryłowicz** sull'analogia) che avevano rappresentato — a suo tempo — una delle manifestazioni del rifiuto dell'etimologia della grammatica (la *Formübertragung* come mezzo di diffusione e di funzionalizzazione di varianti fonetiche, originariamente asemantiche).

Altre ricerche sembrano invece riprendere spunti pre-boppiani: tali quelle di **Hjelmselev** sui casi, che enfatizzando la componente localistica, si ricollegano a teorie grammaticali assai antiche. Hjelmselev rappresenta forse il caso estremo di ribaltamento dell'ipotesi glottogonica, se si pensa alla sua interpretazione del contenuto pronominale, che sarebbe «morfematico», essendo i pronomi «morfemi convertiti». In questa prassi interpretativa si procede, evidentemente, dall'astratto al concreto, con un predominio ormai totale delle esigenze della forma su quelle di una sostanza significante <sup>147</sup>.

La possibilità di tali «schematismi logici» era stata percepita assai bene dai linguisti dell'Ottocento. E diventava un'occasione di polemica verso i «moderni» (si pensi al giudizio di Osthoff sul *Mé-*

146. 1967.

147. 1937, p. 52.

*moire*) ma anche verso gli antichi (Merlo si scaglia contro la tendenza logica che spadroneggiò da Apollonio Discolo fino a Hermann).

In realtà nell'etimologia della grammatica di tutti i tempi il vero fantasma aleggiante è quello dell'ideologia: lo spiritualismo romantico, il meccanicismo razionalista, il determinismo dei darwiniani, lo scetticismo induttivo dei positivisti, l'agnosticismo degli strutturalisti, il neo-determinismo dei funzionalisti etc.

Presso questi ultimi — e non c'è da meravigliarsi — sembra rinascere la tentazione totalizzante di scoprire le «cause» della grammatica. Ma in questi continuatori inconsapevoli del metodo di Curtius (il più funzionalista dei linguisti dell'Ottocento, e pertanto uno dei più accattivanti, se non — come si espresse D'Ovidio — «il più simpatico») il sistema fa da velo fra la forma ed il significato, divenendo esso il luogo a-cronico ed a-linguistico di proiezione delle funzioni e delle differenziazioni.

Emblematica è in questo senso la polemica sostenuta da G. Jucquois contro il metodo che egli ascrive a Benveniste ed a Saussure<sup>148</sup>. Di cui fa parte, ad esempio, l'esigenza di differenziare suffissi ed allargamenti (secondo Jucquois indebitamente confusi da Benveniste): i primi sarebbero infatti differenziatori di «lessie», o parole, i secondi di «lessemi», o monemi lessicali irriducibili. Una differenziazione che, al di là del *maquillage* terminologico, era stata già intuita da Curtius (II e III periodo). Anche la regola che spiega l'uso di elementi derivativi diversi — ma anche dell'apofonia e del sistema di desinenze — per eliminare l'omofonia radicale, induce al confronto con le idee di Fick, Curtius e di quanti ponevano come dogma uno stadio originale monosillabico. Nella regola di Jucquois è implicita inoltre la demotivazione semantica dei materiali in posizione suffissale, ma anche l'uso simbolico dell'alternanza vocalica, e la tendenza alla differenziazione delle serie desinenziali nominali e verbali: tutti temi, come si nota, tipici della ricerca glottogonica. E questo a dispetto della definizione di radice (vecchio problema anche questo) nella quale Jucquois recupera brillantemente in chiave descrittiva alcuni punti canonici della vecchia grammatica: «la radice si definisce sul piano formale come la somma degli elementi comuni ad una famiglia di parole, compresi eventualmente elementi morfologici, in quanto ne permettono l'identificazione nella catena parlata, e questo a prescindere dalla

148. Si vedano i suoi diversi contributi ristampati nel 1973 (poi 76).

conservazione o meno da parte degli elementi morfologici del loro valore proprio»<sup>149</sup>.

Per concludere: le osservazioni sul funzionalismo moderno rimandano al problema generale del «quadro di verità» entro cui si sente autorizzata ad operare la ricerca scientifica. È forse banale ripetere che ogni epoca propone, ed in alcuni casi impone, certi strumenti e certi percorsi cognitivi. Il compito che ci siamo dati è quello di continuare a cercare, al di là delle differenze, la direzione unitaria che orienta da quasi due secoli la grammatica comparata, alla ricerca, più che dell'origine, dell'essenza stessa del linguaggio e (forse) dell'uomo.

149. 1976, p. 160.

## LA CERVA E IL CERVO: UNA QUESTIONE DI CORNA

È praticamente inutile cercare di dimostrare che il cervo non ha le corna. La vistosità di questo ornamento, che conferisce all'animale quell'atteggiamento particolarmente nobile, allorché tiene la testa eretta, o quell'aria di modestia quasi leziosa quando la inclina a brucare l'erba, riverbera in tutta la sua evidenza, e finisce per diventare quasi l'emblema riassuntivo dell'essenza stessa dell'animale.

Nessuna meraviglia, quindi, che anche nell'etimologia di nomi indeuropei del cervo e dei cervidi le corna troneggino in tutta la loro nobiltà. La motivazione onomasiologica, che a dispetto di ogni presupposto di metodo continua a guidare l'etimologo quando vuole forzare il mistero della radice, si rivela determinante nei casi in cui le parole sottoposte ad analisi sembrano avere un referente ben riconoscibile in quanto appartenente al regno «naturale».

Tipico di questa esigenza ci sembra il caso di due termini greci, ἔλαφος e κεμάς, costretti dall'etimologia ad occupare, nell'ampio campo designativo dei nomi indeuropei di animali, rispettivamente le caselle del 'cornuto' e della 'scornata', grazie all'ingegnosa ricomposizione di serie lessicali più o meno ampie ma — almeno apparentemente — concordi per quanto riguarda la *Grundbedeutung*.

La storia di queste due etimologie, che ripercorreremo per sommi capi, chiama in causa, come si vedrà, il problema dei rapporti fra ricostruzione linguistica e ricostruzione culturale<sup>1</sup> e, più specificamente, il problema delle unità di partenza o di base (radici) nelle quali, con varie motivazioni, i comparatisti-ricostruttori tendono a riconoscere le lessicalizzazioni di potenzialità semantiche indotte per il tramite dell'etimologia (nel nostro caso i due valori 'cornuto' / 'non cornuto')<sup>2</sup>.

\* \* \*

1. Questo tema classico è stato riaffrontato nell'ottobre del 1982 a Trieste in una tavola rotonda. Cfr. gli Atti: *Ricostruzione linguistica e ricostruzione culturale*, a cura di FRANCO CREVATIN, Trieste, Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori, 1983. Ai problemi trattati in questa occasione faremo più volte riferimento.

2. Usiamo «valore» non volendo distinguere, a questo livello, fra funzione designativa e funzione significativa.

Esaminati all'interno della lingua storica in cui sono attestati, ἔλαφος e κεμάς non rivelano alcuna connessione con il problema delle corna, così pregnante per gli etimologi. La possibilità stessa di connettere il secondo zoonimo col primo all'interno di uno stesso campo designativo (quello dei cervidi) è quasi completamente legata alle testimonianze dei lessicografi, impegnati a spiegare un termine (κεμάς appunto) che ha in greco scarse attestazioni.

Di queste la più importante è indubbiamente quella in Omero, nel decimo canto dell'Iliade, in cui il termine compare nel contesto di una similitudine tratta dalla caccia: Ulisse e Diomede sono paragonati a due cani che nel bosco inseguono la selvaggina<sup>3</sup>. Dal passo omerico non sembra tuttavia potersi ricavare molto, se non che con κεμάς si designa un animale selvatico evidentemente timido, che fugge — come la lepre — nella boscaglia, e che bela. A rigore, neppure il genere grammaticale della parola è evidente, anche se ὁ δὲ ..μεμηκώς può ritenersi, come è stato osservato, una concordanza *ad sensum* con λαγῶν (acc.) del verso precedente, e se la quasi totalità dei nomi in -άς, -άδος sono femminili in greco.

Le attestazioni in Callimaco ed Apollonio Rodio permettono di attribuire a κεμάς il genere grammaticale femminile e di riconoscere il *designatum* nell'ambito degli animali legati ad Artemide, ed in particolare in quelli che tirano il suo carro: le cerve, appunto. L'analisi di questi passi impone tuttavia di tornare all'Iliade: Callimaco, nel *Bagno di Diana*, inserisce κεμάς in sintagmi evidentemente omerici<sup>4</sup>; quanto ad Apollonio Rodio, la sua descrizione di Artemide è quasi certamente una ripresa del testo callimacheo<sup>5</sup>,

3. *Il.*, X, 360: ὡς δ' ἔτε καρχαρόδοντε δῶα κύνε εἰδότε θήρης,  
ἢ κεμάδ' ἢ ἐ λαγῶν ἐπειγέτον ἐμμένεσσι αἰεὶ  
χῶρον ἄν' ἄλθενθ', ὁ δὲ τε προθήσει μεμηκώς,...

4. *H. in Dian.* 110-112: Ἄρτεμι Παρθενίη Τιτυοκτόνε, χρύσεια μὲν τοὶ  
ἔντεα καὶ ζώνη, χρύσειον δ' ἐξέυξασθαι δίφρον,  
ἐν δ' ἐβάλεω χρύσεια, θεή, κεμάδεσσι χαλινά.

*Ibid.* 162-163: σοὶ δ' Ἀμνισιάδες μὲν ὑπὸ ζεύγλῃφι λυθείσας  
φῆχουσιν κεμάδας, ...

Si confronti, per il v. 112, ἐν δ' ἐβαλεω di *Il.*, VII, 176 e soprattutto *Il.*, XIX, 393 sg., ἐν δὲ χαλινούς /... ἔβαλον, con χαλινούς in clausola, come χαλινά. Per 163 si veda ὑπὸ ζυγῶφι λύον ἵππουσιν di *Il.*, XXIV, 576. Per il testo di Callimaco abbiamo consultato il bel commento di F. BORMANN, *Hymnus in Dianam*, Firenze 1968.

5. *Argon.* 3, 876-80: Οἷη δὲ λιαρῶσιν ἐφ' ὕδασι Παρθενίω,  
ἢ καὶ Ἀμνισίω λοεσσαμένη ποταμοῖο,  
χρυσείοις Λητωῖσιν ἐφ' ἄρμασιν ἐστήριτα  
ὠκείαισιν κεμάδεσσι διεξέλασσει κολώνας,  
τηλόθεν ἀντιώσασα πολυκνίσου ἐκατόμβης.

mentre la *κεμάς* cui viene confrontata Medea all'inizio del quarto libro, è rammentata, come nell'Iliade, in una similitudine che riprende il topos dell'animale timido ed indifeso braccato dai cani<sup>6</sup>. Le attestazioni del terzo secolo, in definitiva, per quanto apparentemente precise riguardo alla designazione del termine (*κεμάς* = 'cerva') fanno sospettare che essa non rappresenti una funzione normale ed istituzionale in greco, ma piuttosto l'assunzione a livello paradigmatico di un valore testuale (quello di *κεμάς* in *Il*, X, 361) che lascia ancora irrisolto il dubbio circa il *designatum* del termine omerico (cervo, cerva, cerbiatto, cerbiatta, capriolo, daino...?).

Un'altra attestazione di *κεμάς* (nella forma *κεμμάς*) troviamo in un epigramma di Antipatro di Tessalonica, poeta del tempo di Augusto; anche da questo testo possiamo ricavare la pertinenza del termine al lessico della caccia, e l'ormai acquisita identificazione del suo referente con quello di *ἔλαφος*. L'ambiente mediterraneo è testimoniato dall'aggettivo *κῆσσαι*, e quanto al registro stilistico della nostra parola ci informa la co-testuale presenza dell'omerico *τοκάς*, qui usato, con ironica solennità, per designare la cagna cacciatrice *Γοργώ*. Una *κεμάς* dalle corna dorate, animale promesso in sacrificio ad Iside, troviamo in un epigramma di Filippo, nel quinto libro dell'Antologia palatina. La parola compare alla conclusione di un testo impreziosito da termini rari, secondo lo stile dell'autore, in un sintagma di ascendenza pindarica (cfr. il *χρυσόκερως ἔλαφος* di 0.3.29)<sup>7</sup>.

Si osservi in particolare Ἄμνισοῖο ποταμοῖο che richiama Ἄμνισιάδες di Call. 162, e *χρυσείοις ἄρμασιν* in corrispondenza di *χρύσεια ζώνη, χρύσειον δίφρον, χρύσεια χαλνά*; in questo contesto va intesa anche la presenza di *κεμάδεσσι* che compare identico nel testo callimacheo.

6. *Argon*. 4, 12-13: *τρέσσειν δ', ἥυτε τις κούφη κεμάς, ἦντε βαθείης  
τάρφεσιν ἐν ζυλόχοιο κυνῶν ἐφάβησεν ὁμοκλή.*

Ci sembra non inutile segnalare la presenza in quest'ultimo brano del sostantivo *ζυλόχος* che compare in *Od.* IV, 335 in un contesto simile (v. *infra*). È questa un'ulteriore prova della filiazione diretta di *κεμάς* come stilema dal lessico omerico a quello dei nostri poeti ellenistici. Il passo di Apollonio Rodio è citato in forma abbreviata nell'*Etymologicum Magnum* s.v. *κεμάς*.

7. *Ant. Pal.* IX, 268: *Κῆσσαι κύων ἔλαφοιο κατ' ἰχνιον ἔδραμε Γοργώ,  
ἔγκυος, ἀμφοτέρην Ἄρτεμιν εὐξαμένη  
τίχτε δ' ἀποκτείνουσα· θοῆ δ' ἐπένευσεν, Ἐλευθῶ  
ἄμφω, εὐαγρίας δῶρα καὶ εὐτοκίης·*

*καὶ νῦν ἐννέα παισὶ διδοῖ γαλὰ· φεύγετε κῆσσαι  
κεμμάδες, ἐκ τοκάδων τέκνα διδασκόμεναι.* (Antipatro)

*Ant. Pal.* VI, 231: *Αἰγύπτου μεδέουσα μελαμβύλου, λινόπεπλε  
δαῖμον, ἐπ' εὐιέρους βῆθι θυηπολίας*

Poco ci dice un altro epigramma, questo del grammatico Ero-  
dico di Babilonia, conservatoci da Ateneo<sup>8</sup>, se non che la timi-  
dezza della bionda *κεμάς* poteva diventare simbolo di pusillanimità  
ed inettitudine. Con Quinto Smirneo, che attesta anche lui la va-  
riante *κεμμάς*, il contesto, il registro ed il topos sono di nuovo  
esplicitamente omerici<sup>9</sup>: nel fiero discorso di Achille a Pentesilea,  
la minaccia è quella 'classica' di finire come la *κεμάς* che nei bo-  
schi si imbatte nel leone<sup>10</sup>.

L'ultima testimonianza è quella di Eliano che descrive con ric-  
chezza di dettagli la *κεμάς* e la colloca, come la *δορκάς*, fra gli eso-  
tici abitanti della Libia<sup>11</sup>. In questo testo troviamo un esplicito ri-  
ferimento alle corna dell'animale, là dove si afferma che esse, ri-  
volte in avanti come sono, danno alla graziosa creatura un aspetto  
minaccioso<sup>12</sup>. Eliano ci fornisce inoltre, in forma diretta, prova  
dell'uso prevalentemente poetico di questo termine<sup>13</sup>, confermando  
quanto si poteva facilmente ricavare dalle varie attestazioni post-  
omeriche. La testimonianza di Eliano ripropone il problema della  
funzione designativa di *κεμάς*: se infatti la parola è sentita come ti-  
picamente 'poetica' essa può essere stata usata, quasi come cita-  
zione omerica, senza particolare attenzione per il referente, che ap-  
pare in ogni caso connotato in modo quanto mai generico: animale

σοι γὰρ ὑπὲρ σχιδάκων λαγαρὸν ποπάνευμα  
πρόκειται,  
καὶ πολίων χηνῶν ζεύγος ἐνυδροβίων,  
καὶ νάρδος φαφαρὴ κεγχρίτισιν ἰσχάσιν ἀμφί,  
καὶ σταφυλὴ γραίη, καὶ μελίπλους λίβανος.  
εἰ δ' ὡς ἐκ πελάγους ἐρρύσασο Δάμιον, ἄνασσα,  
κῆκ πενίης, θύσει χρυσόκερων κεμάδα. (Filippo)

8. *Deipn.* V, 222a: Φεύφετ', Ἀριστάρχειοι, ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάττης  
'Ελλάδα, τῆς ξουθῆς δειλότεροι κεμάδος,  
γωνιοβάμβυκες, μονοσύλλαβοι, οἷσι μέμηλε  
τὸ σφῖν καὶ τὸ σφῶν, καὶ τὸ μὴν ἤδὲ τὸ νῖν.

9. *Postom.* I, 585: οὐδὲ γὰρ οὐδ' αὐτὸς σε πατήρ ἐτι ρύσεται Ἄρης  
ἐξ ἐμέθεν· τίσεις δὲ κακὸν μόνον, εὖτ' ἐν ὄρεσσι  
κεμμάς ὁμαρτήσασα βοοδητῆρι λένοντι.

10. Si veda in particolare, il topos omerico citato *infra* n. 18

11. *An.* 14, 14: Λιβυστίων γε μὴν περὶ δορκάδων καὶ κεμάδων τῶν ἐκεῖθι εἰπεῖν  
αἰρεῖ με θυμὸς τὰ νῦν ταῦτα ... ἢ γε μὴν καλουμένη ὑπὸ τῶν ποιητῶν κεμάς δραμεῖν  
μὲν ὠκίστη θυέλλης δίκην, ἰδεῖν δὲ ἄρα πυρρόθριξ καὶ λασιωτάτη· τὴν δὲ οὐρὰν λευκὴν  
ἔχει....

12. τὰ κέρατά τε αὐτῆς ἀντία καὶ ὠραῖα, ὡς ἐπιέναι μὲν τὴν θῆρα, ἐν ταύτῳ δὲ καὶ  
φοβεῖν ἄμα καὶ † βλάπτεσθαι καλῆν. † (*ibid.*).

13. La descrizione dell'animale, nel *l.c.* comincia con quella che è evidentemente  
una citazione: *κεμάς δραμεῖν μὲν ὠκίστη θυέλλης δίκην*; si noti anche in questo  
brano il riferimento 'topico' alla velocità dell'animale.

timido, del genere dei cervidi, e quindi connesso col culto di Artemide<sup>14</sup>.

Fin qui le attestazioni 'letterarie' di κεμάς: per quanto riguarda le testimonianze dei grammatici e lessicografi, la più precisa è senz'altro quella di Aristofane di Bisanzio, conservataci da Eustazio<sup>15</sup>, in base alla quale si dovrebbe vedere nel *designatum* di κεμάς un cerbiatto o una cerbiatta 'adolescente'. I dubbi riguardo al sesso dell'animale si giustificano col fatto che l'uso, nel testo citato, del genere femminile con riferimento a κεμάδες, non permette di indurre automaticamente che con la parola in questione si designano le giovani cerva: infatti non solo si può ammettere che αἱ sia una semplice concordanza grammaticale, ma si deve ricordare che anche ἔλαφος è assai spesso usato come nome femminile, anche quando si riferisce a tutto il genere, o ad un esemplare di cui non si sottolinea la connotazione sessuale<sup>16</sup>. Per quanto riguarda poi l'età della κεμάς, la testimonianza di Aristofane di Bisanzio appare messa in dubbio da quella di Fozio, accolta con la precedente nell'*Etymologicum Magnum*, in base alla quale il rapporto fra νεβρός e κεμάς appare completamente rovesciato<sup>17</sup>. Ma non si tratta in realtà di un dubbio di rilievo: l'opinione di Fozio ci sembra infatti con tutta evidenza il risultato dell'etimologia proposta (κοιμάομαι): questa a sua volta pare derivata da un brano che compare identico due volte nell'Odissea, e nel quale sono contenuti tutti o quasi gli elementi dell'etimologia: (ἡ) ἔλαφος, νεβρός, κοιμήσασα, νεηγενής<sup>18</sup>. D'altra parte ci sembra di poter dire che anche la spiegazione di

14. La minuziosa descrizione di Eliano ci sembra poco significativa e in ogni caso non determinante ai fini dell'individuazione del *designatum* di κεμάς in Omero, in quanto riferita ad un animale esotico, estraneo all'ambiente greco e micrasiastico.

15. *Ad Iliad.* 711, 37: ἐλάφων τὰ μὲν νέα νεβροί, αἱ δὲ ἀρτίως ἐκ νεβρῶν ἐπ' ἐλάφους μεταβάλλουσαι καλοῦνται κεμάδες, τὰ δὲ τέλεια οὐκ ἄλλο τι ἢ ἔλαφοι. Cfr. *Mélanges de littér. grecque* di E. MILLER, Parigi 1968 p. 431: Aristophane de Byzance, 'Ἐλάφων δὲ τὰ μὲν νέα, τὰ δὲ τέλεια, ἔλαφοι, καὶ ἀχαῖναι καὶ σπαθῖναι (al. σπαθῖναι), τὰ δὲ μέσα, κεμάδες.

16. Si confronti, per tutti l'*Etymologicum Magnum*, s.v. ἔλαφος, ed il brano di Aristotele passato in proverbio: ὅπου αἱ ἔλαφοι τὰ κέρατα ἀποβάλλουσι, *Hist. Anim.* IV, 2; IX, 5, in cui il genere grammaticale è apertamente in contrasto con la realtà designata (solo i cervi perdono le corna...).

17. PHOT. 154, 15; *E.M.*, s.v. κεμάς: Διαφορὰν δὲ φασι εἶναι κεμάδος καὶ νεβροῦ· κεμάδα γὰρ εἶναι τὴν ἐπικοιμωμένην τῷ σπηλαίῳ· νεβρὸν δὲ τὸν μείζονα καὶ ἐπὶ βόρην νεμόμενον. Cfr. anche *Suida Lex.* (ed. ADLER, III, p. 93, 1310): κεμάς κεμάδος ἔλαφος, ὁ κοιμώμενος ἐν σπηλαίῳ, κοιμάς τις ὤν.

18. *Od.* IV, 335 e XVII, 127: ὡς δ' ὅπότε' ἐν ξυλόχῳ ἔλαφος κρατεροῖο λέοντος νεβροῦς κοιμήσασα νεηγενέας γαλαθηνῶς κνημοὺς ἐξερέησι καὶ ἄγχεα ποιήεντα

Aristofane di Bisanzio, più argomentata e non etimologicamente orientata, può derivare da Omero, e proprio dal brano dell'Iliade citato, in cui *κεμάς* designa un animale non più *νέος* (*νεογνής*), ma già in grado di correre velocemente<sup>19</sup>.

Poche parole su Esichio (anche se il suo nome è il più citato dagli etimologi moderni): il lessico contiene tre lemmi, *κεμάς* *νεβρός ἔλαφος*. *τινὲς δὲ δορκάς* - *κεμμάς*. *ἔλαφος νέος* - *κεμφάς*. *ἔλαφος*. Non ci pare che, al di là delle varianti lessicali, questa testimonianza aggiunga molto alle nostre conoscenze: per il riferimento al cervo valgono le osservazioni già fatte a proposito delle spiegazioni accolte nell'*Etym. Magnum*, mentre la glossa *κεμάδ' δορκάδα* è anche nel *Lex. Hom.* di Apollonio Sofista, e d'altra parte *δορκάς* (sorvoliamo sul referente anch'esso incerto) è parola di attestazione sufficientemente ampia in greco da permettere di essere richiamata come spiegazione dell'obsoleto *κεμάς*<sup>20</sup>.

Certo a questo punto, *κεμάς* appare in greco assai più oscuro di quanto non facessero supporre le sue pur scarse attestazioni. Se la comparsa nei due poeti del terzo secolo ci fa immaginare il recupero prezioso di una parola poetica e rara, gli autori della tarda greccità ed i lessicografi non ci portano al di là del testo omerico che rimane, a questo punto, l'unico in cui *κεμάς* sia usato in forma non «riflessa». *κεμάς* in greco è dunque in qualche misura un *ἄπαξ* testuale: ed il suo valore può essere desunto solo dal contesto di *Il. X*, 361, al quale ci sembra opportuno accostarne un altro quasi identico rispetto alla situazione designata. Si tratta di un brano del diciassettesimo canto dell'Odissea, in cui si parla di una caccia coi cani (in questo caso Argo, il cane di Ulisse) ed in cui ancora una volta la selvaggina è costituita da animali non pericolosi, timidi e veloci nella fuga<sup>21</sup>. Ci sembra importante che le *αἶγας ἀγροτέρας*

βοσκομένη, ὃ δ' ἔπειτα ἐὼν εἰσῆλυθεν εὐνήν,  
ἀμφοτέροισι δὲ τοῖσιν ἀεικέα πότμον ἐφήκεν,  
ὥς Ὀδυσσεὺς κείνοισιν ἀεικέα πότμον ἐφήσει.

Una motivazione onomasiologica simile, e presumibilmente la stessa fonte omerica troviamo nell'*E.M.*, sempre *s.v.* *κεμάς* in riferimento ad *ἀχηνέα* (altro nome obsoleto del cervo), qui proposto come sinonimo di *κεμάς* e spiegato, *παρὰ τὸ ἄχειν καὶ λυπεῖσθαι περὶ τὰ ἴδια τέχνα, καὶ μήπω δυναμένην ἐξίναίαι τοῦ σπελάιου διὰ σμικρότητα*.

19. Sempre da *Il. X*, 361 dipende l'etimologia proposta da Eustazio, che spiega *κεμάς* con il verbo *κεμάομαι* 'belo', *κατὰ μετὰθεσιν*. Cfr. *Ad. Iliad.* 812, 9.

20. Oltre a *δορκάς* sono attestate diverse varianti morfologiche: *δόρκη*, *δόρκος*, *δόρξ*, e fonetiche: *ζορκάς* (in Erodoto), *ζόρξ*. La parola è assente in Omero; per i rapporti morfologici fra *κεμάς* e *δορκάς* si veda più avanti nel testo.

21. *Od. XVII*, 294-95: *τὸν δὲ πάροισιν ἀγίνεσκον νέοι ἄνδρες*  
*αἶγας ἐπ' ἀγροτέρας ἠδὲ πρόκας ἠδὲ λαγωούς.*

(acc.) e le πρόκας (*id.*) siano, come in *Il. X*, 361 accostate alle lepri: il topos, al di là della sua evidenza, ci è spiegato da uno *scholion* a quest'ultimo luogo dell'Iliade, in cui i cani e gli animali cacciati vengono paragonati e contrapposti in base alle rispettive doti di resistenza e di velocità<sup>22</sup>. κεμάς dell'Iliade e πρόξ dell'Odissea si illuminano dunque a vicenda, mediante la comune relazione con la lepre, e denunciano i propri tratti distintivi: animali veloci, ma fragili, oggetto di una caccia non pericolosa.

Tali tratti semantici «connotativi» ci permettono di riconoscere il valore evocativo di κεμάς e di individuarne la funzione piuttosto nel sistema culturale che nel sistema linguistico greco. All'interno di quello κεμάς condivide con νεβρός, δορκάς, έλαφος, πρόξ un complesso di valenze istituzionalmente fissate, che permettono, ad esempio, di operare il conguaglio con λαγώς e l'opposizione con κύων e λέων. Abbondanti prove possono essere addotte col riferimento alla paremiologia greca (e in parte anche latina)<sup>23</sup>, oltre che ai topoi letterari e scientifici. Per questi ultimi non ci sembra priva di interesse la catalogazione da parte di Aristotele del cervo insieme alla lepre tra gli animali che μεγάλας τὰς καρδίας ἔχουσιν, a causa della loro timidezza e viltà che li costringe a correre<sup>24</sup>. Una conferma testuale dell'appartenenza di tutte queste parole allo stesso «campo evocativo», e in pratica quasi una prova della loro comune valenza connotativa, ci è data dall'inno di Callimaco che abbiamo citato, che attesta due volte κεμάς: nell'immediato contesto troviamo infatti parole la cui presenza, dopo quanto abbiamo detto, appare non casuale: οἱ τοκάδες κύνες (v. 89), νεβρούς τε καὶ οὐ μόνον λαγῶν (v. 95), (χοίτην) ἑλάφοιο καὶ (ἔχνην) ζορκός (v. 96-97) e ancora ἕα πρόκας ἤδὲ λαγῶύς. πρόκες ἤδὲ λαγῶοί (vv. 154-155). Il «campo evocativo» rivela ancora una volta la sua ascendenza

22. Cfr. DINDORF, III, 444; ERBSE, III, 78 ἐν τούτῳ γάρ ἐστι τῶν κυνῶν τὸ κράτιστον [ἢ ἀρετῆ]. Ταῦτα γὰρ τὰ ζῶα φύσει μὲν ἐστι ταχέα, ὑπεκλυόμενα δὲ διὰ τὴν ἀσθένειαν· οἱ δὲ κύνες τοῦναντίου. Cfr. anche in Esichio ταχίνης· λαγῶύς· ἑλαφος.

23. Si veda, ad esempio, C.S. KÖHLER, *Das Tierleben im Sprichworte der Griechen und Römer*, Lipsia 1881, s.v. Hase, Hirsch, Löwe etc. 'in pace leones, in proelio cervi'; 'Γῆρας λέοντος κρεῖσσον ἀκμαίων νεβρῶν'; 'ὁ νεβρός τὸν λέοντα'; 'lepus ora leonis'; 'leo a leporibus insultatur mortuus'; 'κυνὸς ἄμματ' ἔχων, καρδίην δ' ἑλάφοιο'; 'πρὸς λέοντα δορκάδες συνάπτουσι μάχας'.

24. Per quanto concerne la velocità, Aristotele sostiene che essa sarebbe stata data ai cervi come difesa, giacché le corna sono per questo animale piuttosto un intralcio che uno strumento offensivo. Alla pesantezza delle corna sarebbe dovuta anche la loro scomparsa nelle femmine che, più deboli dei maschi, ne sarebbero state particolarmente danneggiate. *Part. Anim.* 663a 10 sgg.; 664a 1 sgg.

omerica: ma questo non può né turbarci né farci dubitare delle prove che siamo andati fin qui raccogliendo intorno alla funzione designativa ed al senso di *κεμάς*<sup>25</sup>.

Resta da esaminare la forma della parola e da vedere se essa può in qualche modo illuminarci rispetto alla funzione significativa di *κεμάς* in greco. Riguardo alla radice bisogna dire che essa non trova in alcun modo la possibilità di essere interpretata credibilmente come derivato di altro lessema. Nessun altro sostantivo greco comincia con la sequenza *κεμ-*, né è possibile vedere in questo nucleo il corrispondente di altri attestati in diverso grado apofonico. Quanto al suffisso, la parola rientra in un ampio paradigma, quello in *-άς, -άδος* (volutamente non etimologizziamo l'*α*) che condivide con almeno altri due termini dello stesso campo designativo-evocativo. Parliamo di *προκάς* e di *δορκάς*. Quest'ultima però non è parola omerica, e, d'altra parte, Omero attesta in luogo di *προκάς, -άδος* la forma *πρόξ, προκός*. Sorge dunque il sospetto che, almeno per queste tre parole, si sia potuto creare un paradigma formale, motivato dal comune campo designativo ed evocativo, attraverso un fenomeno di creazione analogica che interessa sicuramente *προκάς*, e forse in misura minore *δορκάς*<sup>26</sup>. Quanto ai

25. Il commento di Eustazio *Ad Il. X*, 361, oltre a contenere la precisazione circa la differenza fra *νεβρός, κεμάς* ed *ελαφος*, ci mostra il tentativo di mettere ordine in una serie di denominazioni di animali più o meno confrontabili col cervo. Sono rammentati in questo contesto *οι ακραιναι και οι σπαθιναι*, di cui si ipotizza che la differenza consista *ήλικία, ή ειδει και κεράτων \*ιδιότητι και μεγέθει; τας πρόκας* (acc. *sic*) soprannominate in tal modo *δια δειλίαν*; ed infine *αι δορκάδες και αι ζόρκες*, di cui si mette in dubbio l'appartenenza al genere dei cervi (*ει δέ και αι δορκάδες και αι ζόρκες ελάφου είδη κατά τας πρόκας, άλλοθι ζετητέον*). Tutti i termini citati appartengono, con evidenza, al lessico tecnico della caccia di cui non è facile ricostruire con esattezza la strutturazione, specie quando si è costretti a partire da attestazioni scarsissime. In questo compito la nostra situazione non è molto migliore di quella del Vescovo di Tessalonica, specialmente se vogliamo muoverci in prospettiva etimologica. Per quanto concerne l'appartenenza istituzionale del cervo alla classe degli animali non aggressivi che si cacciano senza pericolo, classe contrapposta a quella in cui rientrano animali quali il cinghiale, l'orso, il leone, si veda M. DETIENNE, *Dionysos mis à mort*, Parigi 1977, indice, *s.v. cervides*.

26. Assai vasto è in greco il paradigma dei nomi ed aggettivi in *-άς, -άδος* per lo più derivati da basi nominali o verbali, e semanticamente assai vicini a participi. Fra gli altri nomi di animali, possiamo citare senz'altro l'omerico *πελειάς* 'colombo selvatico' (rispetto al più comune *πέλεια*); *κολυμβάς* 'tuffetto'; *περκάς* 'sparviero'; *βασικάς* e *βοσκάς* 'sorta di anitra'; e inoltre *μειμβράς* 'sardina'; *γρομφάς* 'scrofa'; *λεπάς* 'ostrica' etc. L'ampiezza del paradigma e la produttività della formante non permette di individuare immediatamente una possibile specializzazione nelle funzioni designativa e significativa delle parole incluse nella

derivati, essi sembrano limitarsi a *κεμαδοσσός* 'cacciatore di-' attestato in Callimaco ed in Nonno, ed a *κεμάδειον* (n.) 'carne di-' presente nelle versioni greche dell'Editto di Diocleziano, in corrispondenza del lat. *dammae* (gen.). Quest'ultimo termine propone, in forma forse insolubile, il problema della sopravvivenza della nostra parola nella tarda greicità come termine di glossa o di traduzione (il caso del testo dell'Editto è parallelo a quello della glossa *dammae* *δορκάδες, κεμμάδες*, CGL II, 37, 22)<sup>27</sup>.

\* \* \*

Non meraviglia che una parola così singolarmente isolata, e d'altra parte dotata di tanto nobile pedigree, abbia dovuto attirare, prima o poi, l'attenzione degli etimologi moderni. Certo è che le evidenze testuali, che la riportano al lessico istituzionale della caccia, e la forma estremamente semplice della radice non potevano non indurre i nuovi cacciatori sulle tracce di altre tenere e fugaci prede.

Ne scaturisce il confronto con una parola di area germanica: a. nor. *hind* (f.), ags. *hind*, a.a.t. *hinta*, m.a.t. e t. *Hinde*<sup>28</sup>. Se *κεμάς* offriva pochi dati circa i suoi contenuti semantici e formali, dobbiamo dire che la nuova parola di area germanica è, se possibile, ancora più avara. Attestata per lo più in glossari ed in traduzioni di testi latini, essa designa, senza ombra di dubbio, la femmina del

classe. Anche da un punto di vista etimologico le cose non sono chiare: BRUGMANN, nel suo *Grundriss* (II. I. § 358 e 362) onestamente sottolinea le difficoltà di una chiara attribuzione di valore tanto alla *-d-* quanto alla *-a-* che la precede. Cfr. anche P. CHANTRAINE, *La formation des noms en grec ancien*, Parigi 1933, p. 349 sgg., e A. DEBRUNNER, *Griechische Wortbildungslehre*, Heidelberg 1917 p. 190. Si vedano infine le osservazioni contenute in *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives* di C.D. BUCK e W. PETERSEN, Chicago 1945, che riconoscono ascendenza indeuropea al suffisso *-d-* presente nel subparadigma di nomi di animali della classe in *-άς, -άδος*, proprio sulla base di *κεμάς* e dei suoi possibili confronti fuori del greco (p. 411).

27. Per Callimaco si veda il fr. 186, 31, PFEIFFER; Nonno attesta *κεμαδοσσός* accanto a *κνωσσός* e *ιπποσσός*, formati in modo identico. Quanto a *κεμάδειον* (sott. *κρέας*) è attestato nella sez. 4.45 dell'Editto, in cui a *dorci, sive caprae vel dammae* del testo latino corrispondono *δορκεῖου ἤτοι αἰγαργεῖου ἢ κεμαδίου* in alcune versioni greche (*Arg. I, Atal. I*), *δορκίου ἤτοι αἰγαργεῖου ἤτοι καμαδίου* (per *κεμαδίου*) (*Argos*) e, significativamente, *δορκ[ί]ου ἤτοι νεβρίου* (*Meg. III*), in cui il più comune 'νεβρός' appare capace di sincretizzare i due termini più obsoleti.

28. In tedesco sono attestate anche le forme *Hinne* e *Hünd*, oltre alla forma ampliata *Hindin*: quest'ultimo termine sarà usato nel testo con riferimento a tutta la serie germanica.

cervo, come dimostrano le poche attestazioni non riflesse in cui appare in rapporto sintagmatico con la parola che designa il maschio<sup>29</sup>. Poco si può dire di più, se non che questo termine è attualmente in inglese ed in tedesco confinato nel lessico tecnico della caccia e praticamente sconosciuto al parlante comune<sup>30</sup>. Quanto alla struttura della parola, si può ricostruire una forma germanica *\*hin-dī* risalente ad un i.e. *\*kem-t-i*, la cui concordanza con *κεμάς* è precisa solo per la porzione radicale. Il confronto etimologico fra i due termini, entrambi isolati nei rispettivi sistemi linguistici, viene quindi operato assumendo come pertinente la supposta identità dei *designata*, e mediante il riconoscimento della legittima comparsa, nella porzione suffissale, di formanti indeuropee ben note e diffuse anche in nomi di animali<sup>31</sup>.

Proprio la porzione suffissale diventa tuttavia, ad un certo momento, la miglior prova della bontà del confronto radicale, allorché la sequenza *n + dt* viene assunta non come generico allargamento, ma come marca specifica di un paradigma indeuropeo delle denominazioni di animali provvisti di corna. Questa opinione è sostenuta da Jarl Charpentier nel volume XL della «KZ». In un articolo dedicato in prima istanza all'etimologia di sscr. *camará-* 'bos grunniens', questo studioso assume come scontato il confronto fra *κεμάς* e *Hindin*, peraltro accolto nella letteratura scientifica più qualificata<sup>32</sup>, e senza soffermarsi su problemi di semantica radicale, si concentra sulla porzione morfologica, riconoscendo nelle due parole il «bildungstyp von tiernamen, die ursprüngliche *-t-* oder *-d-* stämme waren und dann in verschiedener weise entwickelt sind».

29. Valgano i seguenti esempi: per l'antico alto tedesco: *Hirez runeta hintur in daz ora / 'uuildu noh, hinta ...? (Die kleineren althochdeutschen Sprachdenkmäler, hrsg. v. E. VON STEINMEYER, Berlino-Zurigo 1963, p. 399)*; per l'anglosassone: *Hê laegde laga daet swâ hwâ swâ slôge heort odde hinde daet hine man sceolde blendian (Two of the Saxon Chronicles parallel with supplementary extracts from the others, ed. by J. EARLE, Oxford 1865, Chr. 1086, p. 222, 27.)*. Nei Glossari la parola corrispondente è regolarmente 'cerva'.

30. Può sembrare interessante la ripresa di *Hinde, Hindin* da parte di poeti del romanticismo tedesco (cfr. il Dizionario di GRIMM, s.v.); senza voler istituire a tutti i costi un parallelismo, ci piace richiamare l'uso dell'omerico *κεμάς* da parte dei poeti ellenistici.

31. Circa le difficoltà del confronto fra *-t-* presupposta dai termini germanici e la *-d-* di *κεμάς* si veda Brugmann, *Grundriss*, II, I, § 358, e *supra*, nota 26.

32. JARL CHARPENTIER, *Zur arischen wortkunde. 2. Ai. camará-* 'bos grunniens', «KZ» XL (1907), pp. 430-36. Cfr. p. 430: «gr. *κεμάς* st. *κεμάδ-* 'hinde' womit man gewiss richtig ahd. *hinta*, aisl. ae. *hind* 'hinde' < *\*hem-d-a-* zusammengestellt hat, vgl. Kluge<sup>5</sup> 168, Prellwitz 143, Noreen Urgerm. lautl. 152, Zupitza Gutt. 207, Tamm Et. ordb. 304b, Falk-Torp Et. ordb. I, 289b.».

Κεμάς per l'appunto, rappresenterebbe una particolare formazione derivata (*kem-η-d*) nella quale il tema in *-d-* si sarebbe incrociato con i temi in *-n-*: tale formazione sarebbe e documentata «besonders bei namen von 'horntier, rind'»<sup>33</sup>.

Ci sembra interessante riassumere qui le evidenze raccolte da Charpentier circa l'esistenza di questa marca morfologica strettamente collegata con un'istanza designativa:

* <i>kem-η-d</i>	: gr. κεμάδ-
* <i>el-η-ti (el-η-di)</i>	: a.ir. <i>elit</i> 'renna'
* <i>arerm-η-t</i>	: lat. <i>armentum</i>
* <i>kr-en-t / kr-η-t</i>	: a.a.t. <i>hrind</i> 'bue'; gr. κάρτα < *κράτα 'id' (Hes.)
* <i>tḡ-n-d</i>	: τάρανδος 'renna', parola scitica.
* <i>wis-η-d</i>	: a.a.t. <i>wisunt</i> 'bisonte'
* <i>bol-en-t</i>	: gr. βόλινθος 'uro, bue silvestre'
* <i>br-en-t</i>	: sv. dial. <i>brind, brinde</i> 'alce', βρέντιον, βρένδον (Hes.)
* <i>dhr-en-d</i>	: alb. <i>drenze</i> 'cerva'

Certamente Charpentier non sostiene in alcun luogo del suo articolo che questa struttura morfologica sia collegata specificamente a questa funzione, né che nomi di animali cornuti non possano presentarsi senza entrambi i suffissi: è pur tuttavia certo che egli attribuisce in generale una grandissima importanza alla *Wortbildung* quale sostegno per l'etimologia radicale. Dimostrazione di ciò è l'amplissimo spazio dedicato ai confronti morfologici citati, che costituiscono la cornice nella quale Charpentier cala la sua nuova proposta etimologica: il suo scopo è, infatti, ricondurre alla radice supposta per κεμάς e *Hindin* due nuove parole: il sscr. *camará-* 'bos grunniens', che egli riporta ad un \**kem-η-lo* e l'a. russ. *kómoni*, a.pr. *camnet* 'cavallo', in cui viene riconosciuto un tema \**kom-en-* «der betrifft des wurzelvokalismus mit \**kem-en-* in *camará-* und κεμάδ- ablautet»<sup>34</sup>.

La conclusione dell'articolo è degna di nota: l'onesto Charpentier prevede un'obiezione circa la confrontabilità «semasiologica» di 'cavallo-bue-cervo'. E risponde: «'ochs - hirsch' kommt ja natürlich gemeinsam unter 'horntier' zusammen»; quanto al cavallo, vengono in aiuto il lat. illir. *mannus* 'kleines pferd' e l'alb. *meze, maze* 'weibliches füllen', confrontati con il m.a.t. *menz* 'unfrucht-bare kuh', oltre ai casi del lat. *armentum* («sowohl von ochsen wie

33. *Art. cit.* p. 431.

34. *Art. cit.* d. 436.

auch von pferden»), e dell'a.nor. *formuni* 'pferd und rind' a dimostrare la non impossibilità di un conguaglio apparentemente impossibile.

L'articolo di Charpentier può essere considerato come emblematico del modo etimologico dei Neogrammatici: nessun riferimento testuale viene chiamato a sostenere l'effettiva funzione linguistica dei termini messi in rapporto: i confronti si svolgono tutti nella dimensione «lessicografica» in cui i valori semantici, di tipo designativo, assunti come valori assoluti (es. *κεμάς* 'Hindin'), vengono corroborati da generose trasfusioni di linfa «morfologica». Gli scheletri radicali si rimpolpano così nel paradigma dei suffissi e dei contro-suffissi, ed il nucleo minimo originario dei termini identificati con una parvenza di credibilità (*κεμάς* /Hindin) si costituisce in sistema aperto, verso cui sono autorizzate a confluire quelle unità adespote che presentino sufficienti pertinenze radicali o suffissali per un confronto. Di quanto veniamo dicendo è un esempio il passaggio del tratto semantico 'cornuto' dal suffisso alla radice nel caso di *κεμάς*, passaggio praticamente imposto dalla collocazione del termine greco in quell'ampio paradigma di parole oscure, riconosciute ed interpretate semanticamente grazie alla perfetta concordanza suffissale.

\* \* \*

Abbiamo visto come nel ricostruire la sua serie Charpentier faccia riferimento ad una realtà, lo 'Horntier', della cui esistenza come *Grundvorstellung* di una serie di parole indeuropee egli non sembra in alcun modo dubitare. È importante, a nostro parere, che egli individui come suffissi specializzati in queste designazioni proprio *-n-* e *-d/t-*: questo fatto, insieme all'inserimento di a.ir. *elit* < \**el-en-d/ti* nella serie dei 'cornuti', ci permette infatti di riconoscere come spunto per il contributo etimologico di Charpentier una sezione degli *Etymologische Parerga* di H. Osthoff, a cui peraltro nel testo si fa esplicito riferimento<sup>35</sup>. Converrà a questo punto risalire alla fonte e prendere in considerazione l'opera di Osthoff che, come vedremo, ha un'importanza determinante nel problema che stiamo trattando.

Scopo del ragionamento di Osthoff, in questa sezione specifica del suo ampio lavoro etimologico<sup>36</sup>, è dimostrare che accanto

35. *Art. cit.* p. 431.

36. H. OSTHOFF, *Etymologische Parerga*, Lipsia 1901, II, *Aus dem Tierreich*, 2. *Vom Horn und Horntier*, pp. 278-321.

alla serie di *κέρας*, *cornu*, *Hom*, è esistita nell'indeuropeo un'altra serie in cui una radice \**el*, di identica potenzialità semantica, appare capace di generare, mediante opportune suffissazioni, un buon numero di nomi di animali cornuti, ed in particolare del cervo.

Bisogna ricordare che il riconoscimento di un'unità formale \**el* riconducibile ad un designato 'cervo e affini' era già stato operato, e che R. Much aveva riconosciuto come base onomasiologica di questo confronto il tratto semantico presente nell'aggettivo a.a.t. *elo*, *elawer* 'lohbraun, gelb' radicalmente omofono<sup>37</sup>. L'ipotesi di Much aveva riscosso successo, ed i confronti si erano allargati, andando ad accogliere, data la genericità del semantema di base, anche nomi di animali diversi dal cervo, purché caratterizzati dal colore rossiccio-giallastro del mantello (comunissimo, peraltro, nei mammiferi di tutti i generi...) <sup>38</sup>.

Rispetto all'ipotesi di Much & Co., quella di Osthoff si presenta senz'altro come più costosa. Egli deve infatti fare veri e propri salti mortali per individuare una parola in cui la porzione fonica *el* si riveli senza ombra di dubbio come unità significativa 'corno'. Egli opera sostanzialmente mediante la segmentazione di due termini: arm. *etjjur*, *etjjeur* 'corno, tromba di corno' e gr. ἑλέφας (rispettivamente: \**elj-ēsōr* ed \**el-eb-*) parola del tutto indeuropea la prima (nella seconda parte sarebbe contenuto il tema del verbo essere), e frutto della traduzione indeuropea di un nucleo egiziano o semitico ('*corneum ebur*') la seconda<sup>39</sup>. Ciò gli permette di attribuire il contenuto 'corno' anche alla parte iniziale di arm. *etjngn* 'unghia della mano o del piede', in cui il segmento *-ung-* è chiaramente la continuazione di un ic. \**ongh-* ben testimoniato (ὄνυξ, *unguis* etc.). Inoltre la radice \**el* 'corno' darebbe come derivati primari un tema \**el-i*, \**el-jo*, \**el-ī* cui Osthoff riconnette forme germaniche quali l'ags. *ile* (m.) 'callosità, pianta del piede; tallone', l'a.nor. *il* (f.) 'pianta del piede', l'a.fris. *ili*, il m.b.t. *ele*, *el* 'callo' e lo svevo *illen* 'bubbone'. Come si vede, in tutte queste parole la *Grundvorstellung* 'corno' non emerge con lampante evidenza: Osthoff è costretto a richiamare il *solum callum* di Cicerone (?), e a ricordare che anche «*unser deutsches horn*» designa talora «*auch eine beule*», così come il latino *cornu*<sup>40</sup>.

37. «Zeitschr. f. deutsch. Altertum.», 39, p. 26.

38. Ad esempio EWALD LIDÉN aveva esteso il confronto all'aggettivo di colore sscr. *aruná-* 'rossiccio' ed al sostantivo sscr. *arun-i-* 'vacca rossastra' (*Stud. z. altind. und. vergl. Sprachgesch.*, Uppsala 1897, p. 68).

39. Cfr. il nostro *Gr. ἑλέφας storia di un'etimologia*, «*ΑΙΩΝ*» I, p. 170.

40. *Op. cit.* nn. 283-84.

Più semplice è, almeno in apparenza, il compito di motivare con questa *Grundvorstellung* le denominazioni del cervo e dei cervidi. Osthoff può infatti basarsi sull'esistenza della serie parallela a base \**ker*: «der hirsch hat seinen namen von dem des männliche tier charakteristisch auszeichnenden 'horn, geweih' bekanntlich auch in mehreren zu *horn*, lat. *cornu*, gr. κέρας u.s.w. wurzelhaft sich stellenden ausdrücken»<sup>41</sup>. Né mancano conferme testuali, quali gli omerici ἔλαφον κεράον e ὑψίκερων ἔλαφον o il κεράστην ἔλαφον di Sofocle<sup>42</sup>. Il suo asso nella manica sembra tuttavia un'opposizione onomasiologica documentata dall'antico prussiano, in cui il cervo è denominato *ragingis* (da *ragi-s* 'corno') e la cerva *glum-be* (da *gluma-s* agg. 'senza corna'). È pur vero che questa opposizione designativa si presenta come una rarità: Osthoff ricorda la assai più comune prassi delle lingue di creare la parola che denomina la femmina «durch femininmotion» dal nome del maschio (p. 297). Questa osservazione gli permette di superare l'imbarazzante ostacolo costituito dai casi in cui il tema dello «horntier» \**el-en* è riconoscibile nelle designazioni dell'animale di sesso femminile, mentre non è presente in quelle del maschio, o dal caso stesso di ἔλαφος che in greco è, come abbiamo già detto, assai spesso femminile, anche nei casi in cui la situazione designata vorrebbe il maschile<sup>43</sup>. In questo modo il contrasto fra il dato reale e quello linguistico, e cioè che le cerva, in natura, non hanno le corna, mentre possono fregiarsene nel nome viene risolto, ed Osthoff può rafforzare il suo ragionamento con la chiamata sulla scena di altri animali di cui alcuni imparentati col cervo quali gli alci e le antilopi indiane (lat. germ. *alcēs*, sscr. *ῥῥyas*), altri degni di far parte della famiglia in quanto portatori di corna. Di questi il più importante è indubbiamente il germanico *lamb* (morfologicamente quasi un doppione di ἔλαφος); ma ci sono anche l'a.pruss. *lonix* 'stier, farre', ἄλιη κάπρος Μακεδόνες di Esichio, per l'occasione in veste di 'caprone' e non di 'cinghiale'.

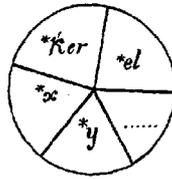
Può meravigliare che il caposcuola dei Neogrammatici, a più di 20 anni dalla rivoluzione contro i metodi poco scientifici della vecchia Scuola, si arrampichi così sugli specchi nel tentativo di tro-

41. *Op. cit.* pp. 295-96.

42. *Op. cit.* p. 296. Osthoff aveva però citato in precedenza attestazioni del nome del cervo qualificato da aggettivi di colore....

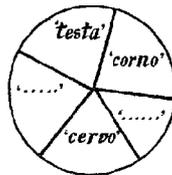
43. Si ricordi che αἱ ἔλαφοι τὰ κέρατα ἀποβάλλουσι! Osthoff cita i casi paralleli di κύων e di ἄρκτος, che dimostrerebbero la tendenza all'estensione del femminile alla denominazione di tutto il genere (*op. cit.* p. 297).

vare il riflesso linguistico dell'esistenza delle corna nel cervo (perché questo, in definitiva, sembra essere lo scopo finale del suo ragionamento). In realtà, al di là di ogni ogni tentazione di ironia, bisogna riconoscere che il contributo di Osthoff si rivela essere frutto dell'applicazione di un metodo composito, in cui due prospettive diverse sono abilmente sfruttate per la definizione del valore semantico dell'unità di base. Si tratta, per usare la terminologia classica, della prospettiva «onomasiologica», che parte dai dati del mondo reale ed ottiene un certo numero di radici, estratte, secondo la prassi comparativa, dal repertorio delle designazioni:



'cervo, cervidi'

Tali radici, in base all'assonanza con altre dotate di potenzialità designativa più ampia e meno specializzata, generano semantemi preistorici (colore/corno) che vengono assunti come base etimologica. È questa la tecnica più usata nel primo periodo della linguistica comparativa, e su cui si basa la prima codificazione della ricostruzione culturale su base linguistica. Con l'avvento della scuola neogrammatica essa viene, più che eliminata, integrata dalla prospettiva «semasiologica», che parte dalle radici e dalle forme derivate che costituiscono di fatto ampie aree semantiche pronte ad essere segmentate in porzioni alternative o complementari, nella ricerca di settori specializzati in particolari funzioni designative:



\*ker



che senza bisogno di altri suffissi vale 'gehörnter, *cornutus*, κεράς' si deve quindi vedere un precursore lontano delle costruzioni del tipo di gr. γάστρ-ων, lat. *capit-ōn*, propriamente «benennungen männlicher lebender wesen aus den namen von körperteilen oder körperlichen eigentümlichkeiten». Ampio spazio ed una vasta serie di confronti sono dedicati, inoltre, al suffisso \**bho*, presente in ἔλαφος e *lamb* (\**el-η-bho*, \**l-on-bho*), oltre che in nomi di animali di specie diversa; a questo «alte tiernamensuffix» viene peraltro riconosciuto un valore originario «gestalt, schein, aussehen», piuttosto che una funzione di diminutivo<sup>45</sup>. Nessuna difficoltà trova infine Osthoff per ricondurre direttamente alla radice \**el* 'corno' (e non al tema con suffisso individualizzante \**el-en*) altri nomi di animali, praticamente obbligati ad entrare nel recinto — o nell'Arca — paradigmatica grazie alle loro corna: per lat. germ. *alcēs*, a.nor. *elgr*, sscr. *ṛśyas*, *ṛśas*, russ. *losī* sono pronti i lasciapassare indeuropei \**ol-k-i*, \**ól-k-i*, \**él-k-o*, \**l-k-ó* ed i rispettivi paradigmi formali che legittimano la presenza del suffisso \*-*k-* nei nomi di animali<sup>46</sup>.

Ci sembra a questo punto più interessante lasciare le argomentazioni morfologiche e ritornare sull'aspetto semantico dell'etimologia radicale: abbiamo già detto dell'enfasi con cui Osthoff sottolinea l'opposizione designativa 'cornuto/non cornuto' che emerge dalla coppia a.pruss. *ragingis/glumbe* ('cervo/cerva'). Tale opposizione sembra essere, almeno agli occhi del nostro etimologo, una vera necessità sistematica, se in armeno accanto al nome della cerva, *eln*, che contiene, ma ormai scolorito, il tratto semantico del 'cornuto', si è ricostituito, per designare l'animale maschio, un nuovo nome, *etjer-u-*, strettamente ed evidentemente connesso con *etjür* 'corno'<sup>47</sup>.

Ci sembra che quanto abbiamo detto sia sufficiente per dare l'idea del contributo di Osthoff all'etimologia di ἔλαφος e degli altri nomi di animali cornuti a base \**el*. Gli *Etymologische Parerga* non contengono a questo proposito niente di assolutamente inedito, se si prescinde dall'assunzione della *Grundbedeutung* radicale<sup>48</sup>, che ipotizza, alla base di queste designazioni, lo stesso

45. *Op. cit.* p. 308.

46. *Op. cit.* p. 318 sgg.

47. *Op. cit.* p. 298.

48. Oggi, se la serie è ampiamente accettata, si tende a riconoscere un valore designativo generico 'Hirsch, und ähnliche Tiere' (A. WALDE-I. POKORNY *VWidgS*, I 154, 6. *el-*; si veda anche l'interessante contributo di C.A. Mastrelli che vuole connettere a questa radice anche la serie delle denominazioni dell'ulna, 'l'osso cervo' (cfr. *La denominazione indeuropea dell'«ulna»*, «Scritti in onore di Giu-

procedimento descrittivo ed antonomastico riconosciuto per *cervus* etc. L'importanza e la centralità di questo contributo per l'etimologia di *κεμάς* dalla quale siamo partiti, risiede tuttavia proprio nell'aver addotto, mediante il riferimento a fatti già noti e ben documentati, la necessità dell'esistenza di una *Vorstellung* 'corno' che si trasforma automaticamente in istanza designativa, così forte da portare con sé di conseguenza il suo stesso contrario: la *Vorstellung* 'non cornuto', anch'essa pronta a lessicalizzarsi, ed in certi casi palesemente lessicalizzata.

\* \* \*

Gli *Etymologische Parerga* sono, come si è detto, del 1901. Nel 1907, nello stesso volume della «KZ» in cui Jarl Charpentier, sulla scia di Osthoff, riconosceva nel \**kem* di *κεμάς* e *Hindin* un nuovo nucleo formale cui aggregare altri nomi di animali (più o meno cornuti), Ewald Lidén che con Much aveva a suo tempo riconosciuto in *ελαφος* la pertinenza semantica 'gelb, lohbraun', pubblica un mazzetto di *indische Etymologien*, la prima delle quali risulta essere la filiazione diretta delle idee espresse da Osthoff nella sezione degli *Etymologische Parerga* citata<sup>49</sup>.

Si tratta dell'etimologia di sscr. *śáma-*, parola che compare come aggettivo in due inni del I libro del R̥gveda, e che Lidén confronta con *κεμάς* e *Hindin* in base all'assunzione di un valore 'hornlos'.

Lidén, nel citare il primo dei due passi vedici, osserva come l'evidente contrapposizione, nel testo, di *śáma-* e *śr̥gín-* fa indurre immediatamente per il primo termine il valore 'senza corna' che compare peraltro nelle traduzioni di Ludwig e Oldenberg<sup>50</sup>. Anche nel secondo dei due passi, d'altronde, *śáma-* appare come qualificativo del toro, *vṛṣabhá-*, e cioè di un animale notoriamente cornuto, del quale l'aggettivo preciserebbe una caratteristica abnorme, ap-

liano Bonfante», Brescia 1976, I, p. 447 sgg.), valore condiviso dal tema *bbrendo-*, diffuso su uno spazio minore (VWldgS II, 505).

49. *Indische Etymologien*, «KZ» XL, 1907, pp. 257 sgg. (1. *Ai. śáma-*).

50. RV I, 32, 15 (A Indra: è il canto epico della battaglia col Vṛtra, conclusione):

*indro yāto 'vasitasya rāja | śámasya ca śr̥gíno vārabābuh*

I riferimenti sono a A. LUDWIG, *RV Übersetzung*, Praga 1876-1888 II, 597 e V, 471, e OLDENBERG, *Religion des Veda*, Berlino 1894, p. 138.

punto la mancanza o il non completo sviluppo delle corna<sup>51</sup>. Lidén ritiene errati i tentativi, da quello di Sāyana a quelli di Boehlingk, Grassmann e Baunack di ricondurre *sāma-* alla ben nota radice *sam-*, e di giustificare il senso che esso ha nei due brani vedici partendo dai valori semantici ‘gezähmt, ruhig’ o, peggio, ‘arbeitsam’<sup>52</sup>.

In particolare sembra a Lidén discutibile l’interpretazione di Th. Baunack, il quale aveva visto nell’opposizione *sāma-* / *śṛṅgīn-* una rappresentazione di due diversi gradi, minimo e massimo, della potenza e del vigore, secondo una contrapposizione metaforica che interessa semanticamente entrambi i termini<sup>53</sup>. L’articolo di Baunack, col quale Lidén sembra prendersela in particolare, era dedicato alla figura mitologica di Bhujyu, e le argomentazioni in questione avevano lo scopo di riproporre l’identificazione di questo personaggio col toro *sāma-* di RV I, 33, 15. In questa prospettiva il valore di *sāma-* nel discorso di Baunack non era indotto da considerazioni etimologiche, bensì testuali. Esso scaturiva infatti non esclusivamente dal senso che questo aggettivo assume mediante la contrapposizione a *śṛṅgīn-* in RV I, 32, 15, ma anche e soprattutto dalla funzione che il sintagma ‘*sāmaṃ vṛṣabhām*’ mostra di avere nel contesto di RV I, 33, 15. Baunack è convinto che le due espressioni ‘*sāmaṃ vṛṣabhām*’ e ‘*śvītryaṃ gām*’ di questo passo abbiano lo stesso referente, e cioè Bhujyu, e che a sua volta,

51. RV I, 33, 15 *sāmaṃ vṛṣabhām*. Riportiamo qui l’interno passo vedico ed il suo contesto, giacché esso sarà oggetto di analisi nel testo:

RV I, 33, 13: *abhi sidhmó ajigād asya śatrūn vi tigména vṛṣabhéna puro ’bhet / sám vājrenāsṛjad vytrām indrah prá svām matīm atirac chāsādānab.*

RV I, 33, 14: *āvab kútsam indra yásmiñ cākán právo yúdhyantam vṛṣabhām dásadyum / śaphácýuto renúr nakṣata dyām úc chvaitreyó mṣāhyāya tashau*

RV I, 33, 15: *āvab sāmaṃ vṛṣabhām túgryāsu ksetrajesé maghavañ chvītryaṃ gām / jyók cid átra tashivānsó akrañ chatrūyatām ádharā védhanākah* (Anche in questo caso si tratta di un inno a Indra, e della parte conclusiva. Per la traduzione si veda *infra*, n. 54).

52. Il brano del commento di Sāyana è il seguente: *sāmasya śāntasya śṛṅgarūhityena praharanādāv apravṛttasyāsvagardabbādeḥ śṛṅgīnab śṛṅgopetasyograsya mahiṣabhi-  
līvardādeś ca.*

Gli altri riferimenti sono a O. BOEHLINGK, *Sansler. Wb. in kurz. Fass.*, H. GRASSMANN, *RV Ubersetz.* II, 34, 36 ed all’articolo di TH. BAUNACK, *Bhujyu, ein schützling der Açvin*, «KZ» XXXV, p. 527 sgg. di cui si parlerà diffusamente nel testo.

53. «Ich vermute, das *śṛṅgīn* den zu voller kraft herangewachsenen stier bedeutet, der nach erlangter geschlechtlicher reife auch voll ausgewachsener hörner und kraft und neigung hat, sie zu gebrauchem; *śāma* wird im gegensatz hierzu den noch ruhigen, d.h. den geschlechtlich noch nicht reifen stier mit noch nicht voll ausgewachsenen hörnern bezeichnen, dem die rechte kraft und neigung zum kampf noch fehlt» (Baunack, *art. cit.*, p. 527).

'*śvítiryam gām*' sia da identificare con '*yúdhyantam vṣabbhām dásadyum*' di RV I, 33, 14. Se A = B e B = C, ne consegue che A = C: pertanto *śama-* e *dásadyu-* sarebbero, se non identici, almeno corrispondenti nel senso, in quanto descriverebbero entrambi Bhujyu (che è poi lo *śvaitreya-* di RV I, 33, 14) come un torello ancora inoffensivo<sup>54</sup>.

Lidén considera contorta («recht geschraubte») la *Bedeutungsentwicklung* che porterebbe la radice *śam-* (già da tempo confrontata etimologicamente con κάμνω) dal suo significato proprio a quello che sembra avere nei due brani ṛgvedici, e, ignorando le considerazioni testuali di Baunack, che pur suffragavano in modo convincente il particolare senso di *śama-* nel contesto specifico ed in quello più ampio della 'storia di Bhujyu', propone di abbandonare il valore 'mite, domestico' per interpretare *śama-* «kaum ohne künstelei». Questa possibilità gli è offerta dal confronto fra *śama-* e l'aggettivo lit. *szm-ùlas* 'ohne hörner' che appare anche come sostantivo *szm-ùlis* (m.), *szm-ùlé* (f.), che ha corrispondenze precise in lettone e si presenta sotto forma di prestito in livone e finlandese<sup>55</sup>.

Lidén vede quindi in *śama-* un ie. \* *kemo-* e descrive il termine lituano, fino ad allora isolato, come «eine ableitung auf -lo- von einer basis \**kem-ũ*»<sup>56</sup>. A questo punto il confronto viene esteso a κεμάς (quale designazione di «junger hirsch, im zweiten jahre, im alter zwischn νεβρός und ἔλαφος — also mit nur wenig entwickelten hörnern») ie. \**kem-ad*, e ad a.nor. *hind* etc. 'hirschkuh, hindin', ie. \**kem-t-í*.

Mediante il confronto di questi quattro termini Lidén ha quindi operato il miracolo: la *Vorstellung* 'senza corna' di cui Osthoff aveva praticamente dimostrato la necessità nel sistema rappresentativo indeuropeo, risulta a questo punto finalmente lessicalizzata, con la testimonianza di quattro lingue indeuropee di no-

54. Così traduce pertanto Baunack il testo di RV I, 33, 14 sgg.: «Du halfst dem Kutsa, Indra, an dem du gefallen gefunden; du halfst dem kampfenden zehntägigen (= *dásadyu-*!) stiere. Durch die hufe aufgewirbelt stieg der staub zum himmel empör. Der Çvitrā sohn (*Svaytreya-*) erhob sich zur heldenbeziehung. Du verhalfst dem unerwachsenen (= *śama-*) stiere zu den wassern, die dem Tugra gehörten, zur erbeutung des landes, gabenreicher, dem der Çvitrā gehörigen rinde...» (*art. cit.* p. 528. Le glosse fra parentesi sono nostre).

55. Si vedano le voci: *šmùlas* nel *LitEW* di E. FRAENKEL e *śamah* nel *EWAlind* di M. MAYRHOFER (con rinvii), che testimoniano degli ampliamenti del confronto oltre i limiti indicati da Lidén, specialmente per l'area baltoslava.

56. *Art. cit.* p. 258.

bilissima razza. La casella vuota si è di colpo riempita, e l'opposizione *ragingis* / *glumbe* dell'antico prussiano non è più l'unica manifestazione monolingvistica della palese differenza, quanto a corna, del cervo e della cerva.

Della soddisfazione di Lidén per la sua scoperta di una nuova radice indeuropea testimonia la messa in evidenza tipografica di alcune parole e frasi. Leggiamo, immediatamente dopo il riferimento a *Hindin*: «die weibchen der zur hirschfamilie gehörigen tieren sind h o r n l o s». E ancora: «Auf diese eigenschaft bezieht sich preuss. *glum-b-e* 'h i n d i n'»<sup>57</sup>. Lidén rimanda ad Osthoff per la citazione della coppia antico prussiana, che offre da sola un'indubitabile «bedeutungsparallele» a sostegno dell'etimologia di *κεμάς* e *Hindin*, e richiama esplicitamente le osservazioni contenute negli *Etymologische Parerga* circa il carattere secondario dei nomi della cerva rifatti su quello del maschio (con indebita appropriazione delle corna), facendo notare come a *Hindin* non faccia riscontro alcun corrispondente maschile omoradicale. Scrive Lidén trionfante con le solite messe in evidenza tipografiche: «Das verwandte germ. *herut-* 'hirsch', eig. 'der gehörnte' completiert sich dagegen, seinem ursprunge gemäss, mit dem fem. *hindī-* ursprünglich 'die hornlose'. Im eben derselben weise stehen preuss. *ragingis* und *glumbe* semasiologisch einander gegenüber»<sup>58</sup>.

Non c'è alcun dubbio che l'etimologia di Lidén è una delle più perfette che il metodo neogrammatico potesse produrre. Ineccepibile dal punto di vista fonetico, essa non manca neppure delle

57. *Art. cit.* p. 258.

58. *Art. cit.* p. 259. Per un inquadramento della ormai accettata *Vorstellung* 'senza corna' entro una più ampia in cui rientrano anche le nozioni di 'calvo' e 'nudo', 'scortecciato' si veda FR. SPECHT, *Der Ursprung der indogermanischen Deklination*, Gottinga 1944, p. 132, che chiama a riscontro a.a.t. *chalo* < \**kāl-ua* 'kahl', a.bulg. *golū*, lett. *kaī-ls* 'kahl, nacht', lit. *kuī-nas* 'hornlos', a.pruss. *glum-be* 'Hindin', lat. *glu-bo*, gr. γλῦ-φω, a.a.t. *klio-ban*, lit. *baluī-das*, lit. *buōlas*, lett. *buoļš*, *puoļš*, lit. *baū-žas*, lett. *bu-g-as* 'Kuh ohne hörner'. Sottolineiamo che l'occasione di questi confronti è, in Specht, il riconoscimento del valore 'verstummelt', 'hornlos' in *śāma-*, *κεμάς*, *hinta*, *śmūlas*, oltre che nel russo *komólyi*. Specht inoltre attribuisce un valore particolarmente pregnante al suffisso *-bhos* che compare nella variante *κεμφάς* (ἔλαφος, Hes.): egli ne riconosce infatti la presenza «bei den adjectiven die körperliche oder geistige Mangel ausdrücken» (*ibid.* p. 262-64). Segnaliamo qui che una simile motivazione onomasiologica è stata proposta anche per l'etimologia di *νεβρός*, ricondotto in quanto «ungehört» ad un ie. \**nogu* 'nudo, raschiato' Cfr. PETERSSON, «IF» 23, p. 392 sgg., 24, p. 259-60.

oggi auspicate considerazioni testuali (i brani vedici sono, sia pur parzialmente, citati e si rimanda ai commenti più accreditati) e semasiologiche. A tale perfezione formale non è mancato il debito riconoscimento, se è vero che la radice \**kem-* 'hornlos' è oggi presente nel dizionario comparativo di Walde e Pokorny e che ad essa rimandano i diversi dizionari etimologici delle singole lingue in cui i termini confrontati da Lidén si trovano attestati.

Eppure, al di là dell'ammirazione e del senso di disarmante evidenza che le argomentazioni di Lidén suscitano ancora nel lettore di oggi, l'artificiosità di questa etimologia non può essere tenuta nascosta. Alcuni motivi di questo giudizio emergono immediatamente sotto forma di dati di fatto.

1) Delle 4 parole chiamate in causa una sola designa senza ombra di dubbio la cerva (*Hindin*), ed un'altra soltanto sembra contenere con certezza il tratto semantico 'senza corna' (*šmūlas*). La loro identità semantica si basa dunque sullo spostamento reciproco delle rispettive funzioni designative, con l'assunzione di una potenzialità semantica che non ha bisogno di trovar riscontro nei testi, dandosi per implicito, nella denominazione della cerva, un processo di metafora ed antonomasia:

<i>Hindin</i>	<i>šmūlas</i>
‘cerva’ ( <i>id est</i> : ‘senza corna’)	‘senza corna’ ( <i>id est</i> : ‘cerva’)

2) nel confrontare le 4 parole non si tiene inoltre conto dell'evidenza che impone che esse siano ricondotte a due contesti istituzionali diversi: *Hindin* appartiene infatti al lessico della caccia (come *κεμάς*), mentre *šmūlas* rimanda a quello dell'allevamento dei bovini, ed in tal senso è più direttamente confrontabile con *sáma-* (che è, almeno in uno dei due casi in cui compare nel RV, attributo di un bovino, *vṛṣabhá-*).

3) Per quanto riguarda, infine, *κεμάς* e *sáma-*, non si è sottolineato a sufficienza come questi due termini siano confrontabili soprattutto in virtù di un'identica situazione testuale, che tuttavia non rappresenta un vantaggio in vista della loro identificazione semantica. Intendiamo dire che le due parole appartengono a testi di alta antichità, in cui rappresentano di fatto degli *ἄπαξ λεγόμενα*. Ma il confronto finisce qui. Per *κεμάς* abbiamo parlato di un *unicum* omerico ed abbiamo già detto come la sua funzione designativa, al

di là delle testimonianze dei grammatici e dei preziosi recuperi in opere poetiche tarde, mostra di rientrare senza difficoltà nel sintagma «topico» del cervo e della lepre. Per il resto la parola è del tutto isolata nel sistema del lessico greco, se si prescinde dalla tematizzazione in *-άς, -άδος* che permette di assegnarla al piccolo paradigma designativo di altri animali congeneri. La situazione di *śáma-* è diversa: il termine trova infatti nel suo sistema linguistico la possibilità formale dell'etimologia.

Bisognerà dunque verificare il valore semantico della radice *śam-*<sup>59</sup> quale emerge dalle sue diverse lessicalizzazioni verbali e nominali in sanscrito, e vedere se esso permette di includere anche il senso che l'apparente derivato *śáma-* sembra dover assumere nei due luoghi Rgvedici citati, o se si debba rifiutare con decisione l'interpretazione endolinguistica per riconoscere, con Lidén, la necessità di una nuova radice omofona.

\* \* \*

Quest'ultima sembra essere stata finora la via più battuta. Nel 1928, a distanza di 21 anni dalla proposta di Lidén, l'illustre indiano Heinrich Lüders, ancora sulla «KZ»<sup>60</sup>, ritorna su «*Vedisch śáma-*» e suffraga l'etimologia 'hornlos' con un'ampia serie di considerazioni testuali<sup>61</sup>.

Le argomentazioni di Lüders tendono a dimostrare il valore 'senza corna' non nel primo dei due passi vedici, dove appare evidente, ma nel secondo, attraverso confronti testuali che riproducono, in larga misura, quelli già operati da Baunack. Anche per Lüders, infatti, '*śámaṃ vṛṣabhám*' di RV I, 33, 15 corrisponde a '*yúdhyantam vṛṣabhám dáśadyum*' di RV I, 33, 14 e VI, 23, 4, entrambi sono la stessa cosa dello *śvitrya-* Stier di I, 33, 15 e dello

59. Ad una tale realtà metatestuale pensiamo di poterci riferire, trattandosi di parola vedica, nell'esigenza di restituire a questo tipo particolarissimo di testo tutto il carattere «artificiale» che gli compete: si vedano ancora una volta, le considerazioni di RENOUE, nel famoso articolo *Langue et religion dans le Rgveda: quelques remarques* del 1949 (*Sprache I, Festschr. f. W. HAVERS*, pp. 11-19), opportunamente richiamate anche da DANIELE MAGGI in occasione della tavola rotonda di Trieste *cit.* (Atti, p. 39).

60. Vol. LXVI, p. 282 sgg.

61. L'occasione per la ripresa da parte di Lüders di un'etimologia che con l'articolo di Lidén doveva apparire ormai acquisita, è probabilmente la ricomparsa, nella nuova traduzione di K.F. GELDNER (Gottinga-Lipsia 1923), del valore 'zähme' in corrispondenza di *śáma-* nei due passi del I libro del RV.

'*Śvaitreya*' di I, 33, 14. A questo punto, tuttavia, la provata competenza indianistica di Lüders gli viene in aiuto per assicurare con il puntello definitivo la pur «vollig einwandfrei» etimologia di Lidén. Vengono infatti citati a sostegno delle testimonianze Ṛgvediche due testi relativi allo Yajurveda, in cui compaiono rispettivamente i sintagmi '*śvaitreyo 'ruṇas tūparo*' e '*aruṇas tūparaś caitreyo*' (per *śvaitreyo*). In entrambi i casi il contesto rimanda ad un combattimento fra due tori *Śvaitreya* 'der rote, hornlose' appartenente agli Dei, e *Śyeneya* 'der weisse mit ehernen Hörnern', (nei testi '*yaśśṛṅgo*' e '*yaśśṛṅgaḥ*') degli Asura<sup>62</sup>.

La conclusione non può essere che una: «Niemand wird bezweifeln dass der *tūpara Śvaitreya* der Yajurveden mit dem *śāma Śvaitreya* des Ṛgveda identisch ist, und damit wird bestätigt worauf uns schon RV I, 32, 15 geführt hatte, dass *śāma* ein synonym von *tūpara* ist, also 'ungehört' bedeutet»<sup>63</sup>.

Che dire di questa ulteriore prova? Certamente che essa è completamente basata su evidenze di tipo testuale e metatestuale, facendo, come fa, perno sull'identificazione dello *Śvaitreya* rispettivamente con '*śāman vṛṣabhām*' del Ṛgveda e con '*śvaitreyo tūparo*' dei testi Yajurvedici. Tuttavia della non inoppugnabilità della prova è forse consapevole lo stesso Lüders se, subito dopo il brano su riportato, si affretta a precisare che con '*tigména vṛṣabhēnā*' in RV I, 33, 13 si allude senz'altro ad un toro diverso dallo *Svaitreya*, giacché «*Tigmáśṛṅga-* ist ein beliebtes Beiwort des Stiers, und so mag der *tigmá* Stier hier ein spitzhörniger Stier sein»<sup>64</sup>.

Senza dubbio la postulata equivalenza di *śāma-* e *tūpará-* porta un notevole supporto all'interpretazione semantica dell'aggettivo Ṛgvedico. Il secondo termine è infatti attestato nell'Atharvaveda ed in testi successivi con i valori di 'privo di corna' (detto anche del toro), ma anche di 'privo di barba' (dell'uomo) e 'castrato'. La sua sfera designativa va a coprire, quindi, un campo non dissimile da quello dei derivati della radice *śam-* (sia come base di *śāmyati* 'ruhig werden' sia come base di *śāmati* 'sich muhen')<sup>65</sup>.

Questa constatazione ci fa apparire quasi ovvio che *śāma-* e *tūpará-* possano essere messi in opposizione testuale con *śṛṅga-*, ma non implica a nostro parere la necessità assoluta di staccare *śāma-*

62. *Kāthaka* 1, 183, 10 sgg.; *Maitr.* 2, 59, 15 sgg. Cfr. LÜDERS, *art. cit.* pp. 283-4.

63. *Art. cit.* p. 284.

64. *Art. cit.* p. 285.

65. Né si può dimenticare qui che il sostantivo *śāmaḥ* (m.) significa, in testi

dalla radice cui era stato tradizionalmente connesso, e di inferire, per questo aggettivo, un valore specifico 'senza corna' degno della ricostruzione di una nuova radice *ad hoc*.

D'altra parte, proprio Geldner che aveva rifiutato di tradurre *śáma-* con 'hornlos' nonostante l'evidenza testuale in RV I, 32, 15 e I, 33, 15 rimanda in una nota della sua traduzione ad un altro passo del R̥gveda che può essere legittimamente chiamato a giustificare il valore di traduzione 'zähme' per *śáma-* nei ll.cc. Si tratta di RV, IV, 25, 8, e cioè di un altro inno a Indra in cui ancora una volta in sede conclusiva l'onnipotenza del dio viene esaltata mediante una serie di contrapposizioni<sup>66</sup>. Confrontando questo brano con I, 32, 15 ci pare che la corrispondenza letterale fra 'yātó 'vasitasya' e 'yāntó 'vasitasya' permette, con buona pace di Lüders, di ipotizzare quanto meno un parallelismo fra 'śámasya ca śṛṅgīno' e 'kṣiyānta utá yúdhyaṁānā', nel senso di 'i miti e gli aggressivi'.

Certamente questa interpretazione, che è poi quella tradizionale, costringe a rimanere nel sanscrito, anzi, in particolare, nel vedico, mentre l'ipotesi di Lidén suffragata dalle prove di Lüders, induce a trovare per *śáma-* una nuova e più ampia famiglia e, nel contempo, a trasformare quella che è forse una significazione (o se vogliamo un 'senso' specifico) in una *Grundvorstellung* del popolo indoeuropeo.

Il rifiuto dell'etimologia sincronica per ved. *śáma-* ed i tentativi basati su tecniche sempre più raffinate di riconoscere in questa forma il prezioso relitto di un lessema indoeuropeo sono, a ben guardare, frutto dell'esatto rovesciamento della tecnica etimologica dei primi comparatisti che, in reiterate occasioni, avevano letteralmente massacrato le parole «occidentali» per farle rientrare, per via etimologica, nel letto di Procuste delle parole indiane chiamate a confronto<sup>67</sup>. Ma se è giustamente criticabile la sanscritomania dei paleogrammatici, e la loro adesione cieca al metodo etimologico dei grammatici indiani, bisogna dire che anche gli etimologi della «nuova scuola» ed i loro seguaci, anche moderni, non sempre hanno saputo superare del tutto i pregiudizi contro i quali si erano

certo meno antichi, anche 'impotenza, assenza di passione sessuale' e che *śṛṅga-* assume spesso il valore di 'eccitazione, passione amorosa'.

66. RV IV, 25, 8 (ad Indra, conclusione): *īndram páre 'vare madhyamāsa īndram yāntó 'vasitāsa īndram / īndram kṣiyānta utá yúdhyaṁānā īndram náro vājayānto havante*.

67. Si confrontino le nostre osservazioni, a proposito del metodo di uno dei rappresentanti di questa linguistica in *Etimologia come φαντασία: il paradiso indoeuropeo di Adolphe Pictet*, «Fabrica» I, Napoli, I.U.O., 1983, pp. 221-244.

mossi. Se i valori semantici dei *dhātupāṭha*, cavallo di battaglia di ogni etimologia centrata sul sanscrito, non appaiono in alcun modo come valori di lingua, a causa della loro natura metatestuale, che dire delle *Grundbedeutungen* dei dizionari etimologici comparativi, da Fick a Pokorny, in cui ogni lemma appare come risultato di un confronto che non è più solo metatestuale, ma metalinguistico?

Certamente, di fronte a parole per diversi motivi isolate quali quelle di cui abbiamo parlato, l'esigenza di una spiegazione etimologica pone necessariamente di fronte ad una scelta: quella fra etimologia sincronica ed etimologia comparativa. Di volta in volta sarà opportuno verificare il costo dei due percorsi. Nel caso di *sáma-*, a nostro parere, la verifica è ancora tutta da fare: che cosa ci dice la ricostruzione di un \**kem-* (*sam-*, *šm-*, *κεμ-*, *hin-*) se non si individua in alcun modo un comune ambito tecnico cui ricondurre il lessema ricostruito?<sup>68</sup> Si potrebbe certo rispondere che la connessione fra *sáma-* e *śmūlas* (dando per operata la verifica filologica dei dati e quindi accettando per buone le argomentazioni di Lüders) permette di rendere conto del valore testuale del termine vedico e *insieme* di offrire una spiegazione plausibile per *κεμάς* e *Hindin*. Ma siamo davvero di fronte all'evidenza di una prova cumulativa, o non piuttosto alla lusinga di una spiegazione strutturale, che colma abilmente la casella vuota 'corna -' richiamata a gran voce dalla documentabile 'corna + '?<sup>69</sup>

E qual è il senso del riferimento costante ai referenti materiali, sentito come esigenza primaria anche dai più agguerriti filologi?<sup>70</sup> Se nessuno osa sostenere l'esistenza di un rapporto diretto fra nome e cosa — quanto meno in nome del triangolo di Ogden e Richards e della sua base tratteggiata... — non ci sembra che abbia molto senso rincorrere la Fenice della *Grundvorstellung* nei luoghi più strani. È vero che c'è la segale cornuta, ma è necessario per questo chiamare accanto a *sáma-* la *śamī*? Questo grande albero indiano, rammentato nei Veda ed identificato con la *Prosopis spici-gera*, a dispetto della non coincidenza fra le descrizioni reperibili nei testi e la realtà<sup>71</sup>, conterrebbe nel nome il tratto semantico 'non

68. Questa esigenza è stata sottolineata con forza in occasione della tavola rotonda di Trieste da ALDO PROSDOCIMI; cfr. Atti, cit. p. 14.

69. Si vedano le osservazioni di ROMANO LAZZERONI, in occasione della tavola rotonda cit., Atti, p. 11.

70. Nel respingere le traduzioni 'ruhig' e 'arbeitsam' Lüders osserva che le vacche indiane hanno le corna, eppure sono i più miti animali del mondo, e che d'altra parte i cornutissimi buoi da sempre tirano l'aratro... *Art. cit.* p. 282.

71. Cfr. A. MACDONELL e A.B. KEITH, *Vedic Index of Names and Subjects*, Delhi-Benares-Patna 1912, vol. II, p. 354.

cornuto' «nach den zylindrischen 'grannenlosen' Ahren der Blüten»<sup>72</sup>. Motivazione onomasiologica forse opinabile, se è stato possibile ad altri riconoscere in questo stesso nome l'idea del 'coprire', grazie alla caratteristica della *Prosopis spicigera* di produrre frutti a forma di baccello<sup>73</sup>.

Ora, le due etimologie non riguardano certo la parola *samī*, ma piuttosto il suo possibile referente. Che dire allora dell'eventualità di ricondurre *samī* al nostro *sāma-* in base all'uso rituale del legno di quell'albero? Sappiamo che di esso, in quanto legno tenero, era costituita la parte inferiore dei due bastoncini (*aranī*) usati per suscitare il fuoco sacro; in questa base veniva innestata la parte superiore costituita dal legno durissimo dell'*Aśvatta*, albero qualificato come 'distuttore' (*vaibādha*) e 'crestato' (*śikhandin*)<sup>74</sup>. Se si assume questo contesto rituale come ambito per la ricerca onomasiologica, niente ci vieta di proporre, almeno come ipotesi, che nel nome del primo albero sia contenuta un'allusione alla caratteristica tenera, 'mite', del suo legno, in contrapposizione alla durezza (ma non necessariamente... di corno) del legno del secondo.

Non è certamente questa una proposta etimologica: ci rendiamo conto della quasi provocatoria *Künstelei* del nostro ragionamento che pure ci sembra trovare un qualche sostegno nell'episodio del Mahābhārata in cui i cinque Pāṇḍava, nel momento in cui prendono il voto, appendono le loro armi proprio ai rami di una *samī*... Rimane il fatto che l'etimologia sincronica, almeno nel caso del vedico, è forse sempre la prima da esperire, dato il predominio, in questa cultura, dell'ideologia sul fatto linguistico<sup>75</sup>. Torna a questo punto, come conclusione delle nostre considerazioni, l'esigenza per la ricostruzione del riferimento ai testi e del loro confronto<sup>76</sup>, e

72. M. MAYRHOFER, *EWAind s.v. samī*.

73. *VWIdgS*, I 386, 3. *ḱem* 'bedecken, verhüllen': *ḥami* 'Prosopis spicigera, 'Hülsenfrucht'.

74. MACDONNELL-KEITH, *op. cit.* vol. I, p. 43-4.

75. Nelle *Études védiques et paniniennes* (XVI, p. 68) RENOUE ha chiamato a riscontro con RV I, 32, 15 un inno dell'VIII libro del Rgveda, dedicato agli Aśvini, in cui si trova un'altra giustapposizione testuale di *sam-* (qui evidentemente radice verbale) e *śrīga-*: *riēna devāb savitā samāyata rāsya śrīgam urviyā vī paprathē* RV VIII, 86, 5; nella traduzione di Geldner: 'Durch die Wahrheit wirkt Savitr; der Wahrheit Horn hat sich weithin ausgedehnt'. Ci pare tuttavia che qui la contrapposizione di *samāyati* e *śrīga-*, in cui si riassumono due aspetti contrastanti ma sinergici dell'azione del Rta, ribadisca la contrapposizione di RV I, 32, 15 mediante la figura retorica del paradosso.

76. Questa necessità è stata ribadita più volte da ENRICO CAMPANILE, anche in occasione della tavola rotonda *cit.* Cfr. Atti p. 29.

la necessità dell'acquisizione del dove, del come e del quando di ogni valore semantico utilizzato per l'etimologia, pena il trascinamento nel circolo vizioso<sup>77</sup>.

Ove questo non sia possibile, è forse meglio lasciare le parole nel loro mistero, e continuare ad ignorare, beatamente incoscienti, se la *κευός* veloce e belante di Omero avesse o no le corna.

77. Si confronti l'intervento di ALDO PROSDOCIMI alla tavola rotonda, già citato.

Questo contributo è stato realizzato nell'ambito di una ricerca sulla formazione del metodo indeuropeistico, finanziata col fondo ministeriale per la ricerca scientifica del 60%.

## GR. ΕΛΕΦΑΣ: STORIA DI UN'ETIMOLOGIA

*Et cependant, puisque ce mot n'est pas grec, puisqu'il est sûrement venu de l'Orient avec l'ivoire, auquel il s'appliquait déjà du temps d'Homère, il me semble impossible qu'en cherchant bien, on ne retrouve pas les traces de son origine. Il y aurait certes quelque chose d'un peu humiliant pour nos études linguistiques, si nous étions forcés de laisser là ce problème comme insoluble.*

Pictet, 1843.

L'estraneità del vocabolo ἐλέφας al fondo patrimoniale della lingua greca, la sua natura di *vox peregrina*, è opinione che si presta ad essere accettata senza riserve: l'esoticità del referente ('avorio', 'elefante'), ha tale forza pregiudiziale da rendere trascurabile il fatto che il termine, sul piano fonetico e morfologico, si trova in condizioni di perfetta armonia nel sistema linguistico cui appartiene dai tempi più antichi.<sup>1</sup>

La doppia anima di ἐλέφας, la sua grecità formale e la sua « orientalità » semantica, la necessità dell'etimologia di scegliere una delle due evidenze e di subordinare completamente a questa scelta qualunque proposta interpretativa; il variare, nella lunga storia della ricerca dell'ἔτυμον di questo vocabolo, del centro intorno a cui costruire le diverse ipotesi; e ancora, il persistere di certi modelli di analisi accanto all'emergere di esigenze di volta in volta riferibili al mutato universo scientifico del quale i singoli contributi fanno parte, sono l'argomento di questo lavoro. Il problema della varietà linguistica nel mondo antico, di cui ἐλέφας, termine secondo i più di prestito in greco, potrebbe rappresentare un esempio quasi canonico, diventa, nella nostra ottica anche e soprattutto il problema della varietà della ricerca linguistica. La storia delle etimologie proposte per gr. ἐλέφας lascerà sicuramente aperto il problema dell'origine di questo voca-

1. La parola appartiene già al greco miceneo: nei testi di Pilo e Cnosso la troviamo più volte attestata nelle forme *e-re-pa* (nom. sing.), *e-re-pa-to* (genit.), *e-re-pa-te* (dat. e strum.) *e-re-pa-ta* (acc.); troviamo anche l'aggettivo derivato *e-re-pa-te-jo* (= *elephanteios*) riferito a tavoli ed altri oggetti in avorio.

bolo: ma potrà diventare l'occasione per riflettere sulla difficoltà che la linguistica storica, nel suo tentativo di costituirsi in disciplina scientifica, si è trovata di fronte allorché ha voluto affrontare il fenomeno poco formalizzabile del prestito; sul prezzo che ha dovuto pagare al progressivo, costante « parcellizzarsi » dei campi di competenze e, in questa prospettiva, sugli spesso equivoci rapporti fra « orientalisti » ed « indeuropeisti »; sui pregiudizi imposti dai « *Canoni della ricerca* » a tutti coloro che, affrontando l'etimologia, si sono trovati se non a perdere la propria libertà di giudizio, quanto meno a costringerla entro le categorie di quello che oggi, con vocabolo forse inutilmente pomposo, si chiama il « *Paradigma dell'epoca* ».

### 1. *Introduzione: l'età classica e la formazione dei « topoi ».*

La storia dell'etimologia di ἑλέφας comincia in epoca « classica ». La banalità di questa asserzione è forse solo apparente: nel mondo antico, greco e latino, è possibile ritrovare gli archetipi dei modelli interpretativi moderni e modernissimi, purché si riesca a mostrare, e si accetti di riconoscere, la pertinenza di una serie di testimonianze sull'avorio e sull'elefante, che possono essere assunte come « evidenze » per l'etimologia di ἑλέφας. Dobbiamo, peraltro, giustificare la scelta dell'ambiente che abbiamo chiamato « classico » come quello in cui intendiamo operare la ricerca delle evidenze. Il vocabolo ἑλέφας appartiene in maniera identica al patrimonio culturale greco ed a quello latino: preso in prestito per sostituire in modo insieme sintetico ed elegante il troppo ingenuo *Lūca bōs*<sup>2</sup> di pirriana memoria, questo termine, progressivamente grecizzato anche da un punto di vista formale, venne applicato — nel latino della *koinè* classica — anche al referente 'avorio' e si affiancò ad *ebur*.<sup>3</sup> Congiunti in questa unità culturale, i due termini il greco ed il latino (ἑλέφας ed *ebur*) saranno poi ripetutamente separati e riaccostati, nel corso dei secoli, via via che, agli occhi degli studiosi, appariva sempre più evidente la loro origine aliena nei rispettivi sistemi linguistici. La storia di ἑλέφας e di *ebur* è una

2. L'attestazione più antica di questa designazione dell'elefante si trova in un frammento di Nevio, v. oltre.

3. Giovenale, 12, 112 usa *ebur* per *elephas*.

storia parallela, la necessità del loro confronto, sia pur emersa solo in epoca relativamente recente, era ineluttabile, data la forza predominante che il referente di questi termini ha sempre avuto nell'indirizzare il giudizio degli studiosi. L'esame del quadro etimologico di *ἐλέφας* in epoca classica non può quindi in alcun modo prescindere da *ebur*:<sup>4</sup> né esso, per i motivi sopra accennati, può essere limitato all'esame delle etimologie in senso stretto proposte nell'antichità. L'essere *ἐλέφας* innanzi tutto designazione di un animale meraviglioso ed estraneo, oltre che di un materiale di altissimo pregio e prestigio, ci induce a ritenere perfettamente pertinenti, e a considerare quindi alla stregua di etimologie vere e proprie, anche le testimonianze di epoca «classica» sull'origine (la «patria») dell'elefante e dell'avorio, così come le costanti tematiche (per comodità useremo il termine «topos») connesse alla designazione dell'avorio e dell'elefante presso gli autori greci — soprattutto i più antichi — e confluite poi nella tradizione culturale del mondo «classico» e tardo antico. Se l'etimologia è, contemporaneamente e ad eguale diritto, la ricerca del «vero significato» di un termine e quella della sua remota origine, le spiegazioni proposte dai grammatici antichi per *ἐλέφας* (ed *ebur*) e le testimonianze di poeti e scrittori circa il campo semantico e referenziale di 'avorio' ed 'elefante' possono — secondo noi *debbono* — essere considerate sullo stesso piano, in una prospettiva di «storia dell'etimologia».

### 1.1. *L'avorio.*

Uno dei principali archetipi che contiene l'origine dei *topoi* antichi sull'avorio è naturalmente il testo dei poemi omerici: essi contengono infatti le più antiche attestazioni letterarie di *ἐλέφας* con questo significato, in nove luoghi, due dei quali appartengono all'Iliade e sette all'Odissea. Come ha messo in evidenza Max Treu (1955) l'Odissea rivela, anche riguardo alla familiarità con l'avorio ed alla tecnologia connessa con la lavorazione di questo materiale, una situazione culturale più evoluta rispetto a quella che si può ricostruire per l'Iliade: a noi, tuttavia interessa notare come già nei due luoghi

4. E, come vedremo, anche da altri termini quale *barrus*.

dell'Iliade<sup>5</sup> compaiano due *topoi* successivamente ricorrenti nella designazione dell'avorio. Il primo è il motivo dell'esoticità del materiale: nell'Iliade l'avorio è connesso tutte e due le volte con un ambiente culturale non greco ma micrasiatico (Meonia, Caria, Paflagonia); il secondo è il motivo della bianchezza, che compare in E 503, e che diventerà una componente costitutiva del senso di *ἐλέφας* generando un sintagma quasi cristallizzato (*λευκός ἐλέφας*) nella lingua poetica greca. Questi due *topoi* si possono riconoscere anche nell'Odissea: l'esoticità emerge dal fatto che, se pur in un contesto d'uso non più estraneo ma greco, l'avorio è rammentato accanto ad altri materiali preziosi di importazione, in modo particolare all'ambra;<sup>6</sup> quanto al tema della bianchezza, esso è particolarmente evidente in ε 196, ove il candore di Penelope è paragonato a quello dell'avorio:<sup>7</sup> ciò che nell'Iliade poteva apparire un attributo generico, mostra qui di aver assunto un'innegabile pertinenza.

Un altro luogo dell'Odissea è particolarmente notevole, perché contribuisce ad arricchire il senso di *ἐλέφας* di un terzo connotato che, per l'autorità del testo omerico, avrà una notevole fortuna nella tradizione poetica classica, e costituirà inoltre, inopinatamente, una delle più forti evidenze per l'etimologia del termine. Si tratta del celebre passo in cui Penelope parla delle due porte dei sogni, una di corno ed una d'avorio, e dice che i sogni che attraversano quest'ultima *ἐλεφαίρονται*, mentre quelli che passano attraverso la prima *ἔτυμα κραίνουσι*.<sup>8</sup> L'accostamento di *ἐλέφας* ed *ἐλεφαίρομαι* (di *κέρας* e *κραίνω*) può essere ritenuto una vera e propria eti-

5. Δ 141 sgg. il sangue che sgorga dalle ferite di Menelao, evoca l'uso delle donne meonie e carie di tingere con la porpora l'avorio: Ὡς δ' ὅτε τις τ' ἐλέφαντα γυνή φοίνικι μήνη // Μηνίς ἤε Κάειρα, παρῆιον ἔμμεναι ἵππων· E 583, uccisione di Pilemene, re di Paflagonia e del suo auriga Midone, cui sfuggono di mano le redini ornate d'avorio: ἦνία λεύκ' ἐλέφαντι.

6. Cfr. ζ 72-73, il palazzo di Menelao a Sparta è ἡχθέντα. // χρυσοῦ τ' ἡλέκτρον τε καὶ ἀργύρου ἡδ' ἐλέφαντος. L'avorio è rammentato insieme all'ambra anche in un brano di Esiodo di probabile ascendenza omerica, v. *infra*, p. 8.

7. λευκοτέρην δ' ἄρα μιν θῆκε πριστοῦ ἐλέφαντος.

8. δοῖαι γάρ τε πύλαι ἀμνηνῶν εἰσὶν ὄνειρων· // αἱ μὲν γὰρ κεράεσσι τετεύχεται, αἱ δ' ἐλέφαντι· // τῶν οἱ μὲν κ' ἔλθωσι διὰ πριστοῦ ἐλέφαντος, // οἱ ῥ' ἐλεφαίρονται, ἔπε' ἀκράαντα φέροντες· // οἱ δὲ δια ζεστοῦν κεράων ἔλθωσι θύραζε, // οἱ ῥ' ἔτυμα κραίνουσι, βροτῶν ὅτε κεν τις ἴσῃται. (τ 562 sgg.).

mologia se si intende, con questo termine, l'atteggiamento, proprio ai più antichi autori greci di escogitare derivazioni e dedurre ammaestramenti da parole.<sup>9</sup> Nella tradizione grammaticale ed etimologica troveremo vari tentativi di esplicitare e giustificare l'accostamento omerico, alla luce per lo più di considerazioni allegoriche che contrappongono l'avorio al corno in quanto diversamente funzionalizzati ed orientati nell'anatomia degli animali da cui vengono tratti: di tale natura sono ad esempio le considerazioni contenute nel commentario di Eustazio.<sup>10</sup> Le interpretazioni successive fanno per lo più tutte riferimento all'elefante, e sono quindi delle palesi forzature del testo omerico. Più interessante ci sembra la fortuna del luogo in questione nella tradizione poetica e letteraria in genere: ripreso varie volte in epoca greca e poi latina<sup>11</sup> il *topos* del carattere « ingannatore » dell'avorio andò a costituire un elemento non secondario dell'assai scarna tradizione mitologica e superstiziosa connessa con questo materiale nel mondo classico. Le due tradizioni più famose sono senz'altro quelle relative al mito di Pelope, la cui spalla, mangiata da Demetra nel tragico banchetto, venne poi ricostruita d'avorio,<sup>12</sup> e al mito della statua eburnea oggetto dell'amore di Pigmalione.<sup>13</sup> In entrambi i casi l'elemento più significativo va ricercato, secondo noi, nella « patria » dei protagonisti del mito: Pelope, figlio di Tantalo, è originario dell'Asia minore, e Pigmalione, re di Cipro, appartiene ad un ambiente che possiamo definire genericamente « semitico ». Ancora una volta le testimonianze antiche ci inducono ad inserire l'avorio in un ambiente culturale « non greco » e più specificamente micrasiatico: ciò è, per noi, significativo, al di là della sua apparente ovvietà.

Abbiamo già accennato alla menzione dell'avorio in Esiodo, se a lui si deve attribuire lo *Scutum*: il testo esiodico

9. Questo tipo di interesse si concentrò soprattutto sui nomi propri: L. Lersch (*Sprachphilosophie d. Alten*, parte III, pp. 3-17), cita circa settanta esempi derivati per lo più da Omero, Esiodo, Pindaro ed i Tragici.

10. Cfr. le diverse interpretazioni del celebre passo omerico dato dal vescovo di Tessalonica in « *Eustathii commentarium ad Homeri Odysseam* », II; 1877:21-60 (Lipsia 1826 = Hildesheim 1960, pp. 218-19).

11. Basterà ricordare Virgilio, *Eneide*, VI, 895, Orazio, *Odi*, III, 27, 41.

12. Cfr. Pindaro, *Ol.* I, 27, Virgilio, *Georgiche* III, 8, Ovidio, *Metamorfosi* VI, 404 sgg.

13. Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, X, 243-97.

echeggia analoghi brani omerici: <sup>14</sup> il bianco dell'avorio contribuisce col giallo dell'ambra a decorare ed impreziosire lo scudo di Eracle. In Pindaro si parla della spalla eburnea del lidio Pelope, ed il candido avorio è accostato all'oro, e paragonato per il suo biancore al giglio. <sup>15</sup> Anche questi due antichi autori ci confermano perciò la pertinenza dei due primi motivi individuati in Omero: la loro testimonianza è in perfetta congruenza con quella della tradizione mitologica più antica e fornisce un contributo prezioso alla definizione del campo associativo di ἐλέφας per l'epoca in cui il termine si riferisce soltanto all'avorio.

Nel mondo greco più recente, e ancor più nel mondo latino, il campo referenziale dell'avorio si allarga e si concretizza a causa della conoscenza sopravvenuta dell'elefante. L'origine del materiale è riconosciuta nell'animale, la « patria » di quest'ultimo è, naturalmente, la patria del materiale. L'Asia minore, contesto dell'ἐλέφας omerico, cederà il posto a contrade più lontane (l'India, la Libia, il paese dei Trogloditi, l'isola Taprobane). Forse l'*assyrium ebur* di Ovidio in un passo che ricalca e quasi traduce un brano dell'Iliade,<sup>16</sup> riflette ancora, sia pur in modo allusivo, l'antica connessione dell'avorio con la parte dell'Asia più vicina al mondo greco.

## 1.2. L'Elefante.

Nel mondo greco i primi elefanti furono conosciuti soltanto all'epoca di Alessandro: <sup>17</sup> tuttavia la prima testimonianza

14. v. 141: πᾶν μὲν γὰρ κύκλῳ τιτάνῳ λευκῶ τ' ἐλέφαντι // ἤλεκτρον δ' ὑπολαμπές ἔην χρυσῶ τε φαινωῶ. C. F. Russo (*Hesiodi Scutum*, Firenze 1965), nel commento al luogo citato fa notare come la τίτανος, come poi l'ἐλέφας e l'ἤλεκτρον non siano materiali degli scudi omerici. Oro, argento, ambra e avorio si trovano rammentati insieme nel brano omerico da noi citato sopra (Nota 6).

15. Ol. I, 24: λάμπει δὲ οἱ κλέος // ἐν εὐάνορι Λυδοῦ Πέλοπος ἀποικία· // τοῦ μεγασθενῆς ἐράσσατο Γαῖάοχος // Ποσειδᾶν, ἐπεὶ νιν καθαροῦ λέβητος ἔξελε Κλωθῶ // ἐλέφαντι φαίδιμον ὦμον κεκαδμένον. *Nem.* 7, 77: Μοῖσά τοι // κολλᾷ χρυσὸν ἐν τε λευκὸν ἐλέφανθ' ἀμᾶ // καὶ λείριον ἄνθεμον ποντίας ὑφέλοισ' ἔρσας.

16. Ovidio, *Am.* 2, 5, 40: *Maeonis Assyrium foemina tinxit ebur.*

17. Pausania, I, 12, 4: αὐτὰ δὲ τὰ θηρία πρὶν ἢ διαβῆναι Μακεδόνας ἐπὶ τὴν Ἀσίαν οὐδὲ ἐωράκεσαν πλὴν Ἰνδῶν τε αὐτῶν καὶ Λιβύων καὶ ὅσοι πλησιόχωροι τούτοις. δελοὶ δὲ καὶ Ὅμηρος, ὃς βασιλεῦσι κλίνας μὲν καὶ οἰκίας τοῖς εὐδαμιονεστέροις αὐτῶν ἐλέφαντι ἐποίησε κεκοσμημένας, θηρίου δὲ ἐλέφαντος μνήμην οὐδεμίαν ἐποίησατο.

dell'uso di ἑλέφας col referente 'elefante' è nel testo di Erodoto. Il fatto che un significante già strettamente connesso con un referente materiale ben preciso, possa, senza traumi o difficoltà, assumere la capacità di designare l'animale produttore del materiale stesso, è stato accettato senza particolari problemi: gli autori di epoca antica e recente hanno invocato la sineddoche. Di fatto, il referente 'elefante' ha progressivamente predominato sul più antico 'avorio' al punto che, in epoca ormai tardo antica, le glosse latino-greche nel tradurre *ebur* con ἑλέφας sentono il dovere di precisare « οὐ τὸ ζῷον, ἀλλ' ἢ ἐκ τοῦ ὀδόντος ὕλη ». <sup>18</sup> Probabilmente è soltanto la scarsità dei testi a noi pervenuti che non ci permette di comprendere quali contesti linguistici o culturali possano aver permesso l'acquisizione (o la riacquisizione) da parte di ἑλέφας del referente 'elefante', senza che ciò potesse ingenerare alcun equivoco. Certo è che, da Erodoto in poi, ἑλέφας diventa un termine ambiguo, e le evidenze per l'etimologia devono necessariamente scindersi in due. La storia delle etimologie di ἑλέφας procederà, da ora in poi, su un doppio binario, a seconda, cioè, che venga assunto come significato primario 'elefante' o 'avorio'. Se gli elementi pertinenti nella costituzione di ciascuno dei due significati potranno costituire evidenze per l'etimologia del termine, la loro utilizzazione da parte degli etimologi, dipenderà innanzi tutto dalla scelta pregiudiziale fra i due valori della parola. Sarà perciò tale scelta il momento costituente dell'etimologia: anche nei casi in cui si tenterà, più o meno esplicitamente, di conciliare i due significati, o si ignorerà del tutto il problema.

Ἑλέφας con il « nuovo » significato di 'elefante' compare in tre luoghi delle *Storie* di Erodoto, in III, 97, III, 114 e IV, 191: al di là dei problemi e dei dubbi che l'interpretazione di questi brani può presentare, <sup>19</sup> lo stesso Erodoto fornisce

18. CGL II, 57, 49.

19. Erodoto, III, 114 parla dei prodotti dell'Etiopia, tra cui annovera l'oro, ἑλέφαντας ἀμφιλαφίας, (acc.), alberi, ebano ed uomini grandi, belli e di lunga vita. Anche in III, 97 ἑλέφας è usato nel contesto di prodotti etiopici, nel caso specifico dei tributi inviati dagli Etiopi ai Persiani: oro, ebano, giovani schiavi ed ἑλέφαντας ὀδόντας μεγάλους (acc.). Che dai brani citati sia lecito estrarre per ἑλέφας il significato 'elefante' è, secondo noi, assai probabile ma non del tutto ovvio.

una nuova importantissima evidenza per l'etimologia del termine ἑλέφας: il contesto geografico (« patria ») in cui il termine designante l'animale è inserito è l'Africa settentrionale ed orientale (Libia ed Etiopia).<sup>20</sup> Si tratta di una testimonianza notevole, poiché ad essa si riferiranno coloro che, in seguito, vorranno trovare proprio nelle lingue di queste regioni il punto di partenza per il prestito in greco della voce ἑλέφας, proponendone così un'etimologia africana.

Nei testi a noi pervenuti dell'epoca successiva ad Erodoto, fino ad Aristotele, l'elefante viene menzionato assai di rado. Di questo animale si parlava certo assai diffusamente nell'opera di Ctesia.<sup>21</sup> Per quanto possiamo dedurre dai frammen-

Certamente l'attributo ἀμφιλαφής si applica bene ad un animale, ma lo stesso Erodoto lo applica agli alberi (IV, 172), ai tuoni ed alla neve (IV, 28, 50). Se ἑλέφας in greco avesse significato sempre e soltanto 'avorio' non troveremmo nessuna difficoltà a vederlo qualificato come ἀμφιλαφής, che in tal caso significherebbe 'grande' (riferito alla dimensione delle zanne) o 'abbondante' (in rapporto alla quantità). Quanto ad ἑλέφαντος ὀδόντας μεγάλους, niente ci impedirebbe di interpretare 'grandi denti d'avorio', tanto più che un tale tipo sintagmatico per la designazione di questo materiale, non è estraneo all'area semitica (cfr. ebr. *senhabhim* e *qarnōt šēn*, accad. *šinni piri*, etiop. *karna nagē*) e l'espressione erodotea potrebbe esserne, se non un calco di traduzione, almeno un riflesso. Resta dunque il dubbio se sia corretto utilizzare i due brani su citati come prova della conoscenza da parte dello scrittore greco dell'animale ἑλέφας, e come testimonianza della prima distinzione dei due referenti del termine. Certo in IV, 191 gli ἑλέφαντες sono citati in un contesto di animali esotici (della Libia) οἱ ὄφεις οἱ ὑπερμεγάλες καὶ οἱ λέοντες ... καὶ ἄρκτοι καὶ ἀσπίδες τε καὶ ὄνοι οἱ τὰ κέρα ἔχοντες ma di questa compagnia fanno parte anche i κυνοκέφαλοι καὶ οἱ ἀκέφαλοι οἱ ἐν τοῖσι στήθεσι τοὺς ὀφθαλμοὺς ἔχοντες e gli ἄγριοι ἄνδρες καὶ γυναῖκες ἄγριαι esseri per i quali Erodoto sente il bisogno di aggiungere ὡς δὴ λέγονται γε ὑπὸ Λιβύων. Qui ἑλέφας designa senz'altro un animale, ma il contesto non ci permette di dichiarare senza ombra di dubbio che la testimonianza dello scrittore greco sia prova di una personale esperienza e conoscenza dell'animale.

20. L'origine africana dell'avorio è testimoniata in epoca quasi contemporanea a quella di Erodoto anche da Ermippo, un poeta comico che scrive ad Atene attorno al 430-420 a.C. Egli dice infatti che « la Libia fornisce l'avorio in quantità per il commercio ». Cfr. Scullard (1974, p. 32).

21. Ctesia di Cnido, medico alla corte di Artaserse II dal 405 al 387 avrebbe parlato degli elefanti nei suoi numerosi volumi di *Persica* ed *Indica*. La sua opera, di cui possediamo un lungo riassunto fatto dal patriarca Fozio nel IX sec. d.C., oltre che alcuni frammenti (Jacoby, FGrH C 688) ebbe una grande diffusione e costituì la fonte di molti autori successivi, fra cui lo stesso Aristotele. A Ctesia è forse riportabile il racconto che leggiamo in Diodoro (II, 16 sgg.) e nella Suida (s.v. Σεμίραμις) del combattimento di Semiramide, regina di Assiria, contro un re indiano, e della costruzione da parte della pri-

ti e dalle testimonianze indirette a noi pervenute, due almeno sono gli elementi — entrambi assai importanti — che possiamo attribuire a questo scrittore: egli è il primo che parla dell'uso dell'elefante in guerra, ed è inoltre il primo a menzionare l'elefante indiano. Con questo scrittore il contesto di origine di *ἐλέφας*, che abbiamo già visto spostarsi dall'Asia minore all'Africa, si sposta ancora più ad oriente: l'India diventerà progressivamente nella tradizione la patria per eccellenza dell'elefante e dell'avorio,<sup>21 bis</sup> aumentando così l'alone di esoticità connesso con queste realtà. Platone rammenta gli elefanti nel *Critia*<sup>22</sup> fra gli animali abitatori della mitica Atlantide, l'isola situata al di là delle Colonne d'Ercole.<sup>23</sup> La sua testimonianza non è priva di valore, al fine che ci interessa. Essa dimostra infatti che, fino all'epoca di Alessandro, il mondo greco ha, nei riguardi dell'animale *ἐλέφας*, una conoscenza ancora generica ed astratta: collocato in *habitat* remoti o mitici (Erodoto, Ctesia, Platone) esso viene citato per la sua forza prodigiosa (Ctesia) o quale esempio di grandezza e voracità eccezionali.<sup>24</sup>

Ben diversa è la situazione all'epoca in cui scrive Aristotele: con la spedizione indiana di Alessandro l'elefante entra nel mondo greco, dove sarà utilizzato, secondo il modello orientale, come animale da guerra, e diventa per la prima volta anche oggetto di studio scientifico. Proprio nelle opere di Aristotele, va ricercato, secondo noi, il luogo della creazione di vari *topoi* concernenti l'elefante, alcuni dei quali avranno una certa influenza anche sull'etimologia del termine *ἐλέφας*. Uno di questi concerne la natura « palustre » dell'animale, alla quale Aristotele collega la particolare conformazione del naso. L'elefante è definito<sup>25</sup> « τὴν φύσιν ἐλῶδες ἅμα ... καὶ πεζόν »: la proboscide permetterebbe all'elefante di procu-

ma di simulacri di elefanti realizzati con pelli di bue e montati su cammelli. Ciò fornirebbe una testimonianza indiretta del fatto che la tradizione greca e persiana ritengono l'elefante animale estraneo all'ambiente mesopotamico.

21 bis. L'avorio è qualificato come *indum* da Virgilio (*Eneide* 12, 67) e Petronio (135, 8); come *indicum* da Orazio (*Odi*, I, 31, 6); Marziale lo chiama *indicum cornu* (1, 72, 4); Livio, 38, 14, 2: *Indus* = conduttore di elefanti.

22. 114-115 a.

23. *Tim.* 24, *Critia* 108 e.

24. Platone, *Critia*, l.c.

25. *De part. Animal.* II. 16; 659 a 1-7.

rarsi il cibo senza essere costretto a trasportare la sua mole cisorbitante continuamente dall'acqua alla terraferma. Altrove lo si definisce un animale del bordo dei fiumi, non fluviale (ἔστι δὲ τὸ ζῷον παραποτάμιον, οὐ ποτάμιον) e si ipotizza che la proboscide gli permetta di respirare mentre attraversa i fiumi.<sup>26</sup> Nel complesso le notizie che Aristotele dà dell'elefante nelle sue varie opere sono un modello di precisione e correttezza, e tali caratteri non si ritroveranno facilmente negli autori successivi, che, pur attingendo dalle opere aristoteliche, si dedicheranno per lo più ad arricchire l'immagine di connotati assurdi e di false credenze. Una di queste ultime concerne il comportamento sessuale dell'elefante, descritto in modo assai corretto da Aristotele, e in seguito più o meno fantasiosamente ricostruito.<sup>27</sup> Per quanto riguarda la « patria » dell'elefante, Aristotele accetta le due ormai accertate, l'India e l'Africa: la presenza degli elefanti in queste due ragioni estreme del mondo ne dimostrerebbe la continuità.<sup>28</sup>

### 1.3. *Alcune etimologie.*

Le considerazioni che siamo andati facendo fin qua volevano mettere in luce non certamente tutti i tratti pertinenti della conoscenza greca dell'avorio e dell'elefante, ma almeno quelli che ci sembrava poter additare come « topici » e, in quanto tali, utilizzabili come evidenze per l'etimologia. La persistenza di alcuni di tali *topoi* nella cultura greca è provata dalla loro utilizzazione da parte della tradizione grammaticale ed etimologica di epoca alessandrina, a noi nota attraverso la rielaborazione che di essa fu fatta nelle tarde epitomi conosciute col nome di *Etimologica*.

Nell'*Etimologicum Gudianum* e nell'*Etimologicum Magnum*, per ἑλέφας vengono proposte diverse etimologie, tutte più o

26. *Hist. Animal.* IX. 46; 630 b 25.

27. Si pensi all'entrata in proverbio della lunghezza della gestazione dell'elefantessa (Plauto, *Stich.* I, III, 14) o all'affermazione di Isidoro (XII, 2, 15) secondo cui gli elefanti « *aversi coeunt* »: quest'ultima notizia è sfruttata nel commento di Porfirione al verso di Orazio (*Epod.* XII, 1: *Quid tibi vis mulier nigris dignissima harris?*), con queste parole: « *Porro autem elephantum dicuntur aversi coire; ex quo videtur poeta dicere, cum eis eam concumbere debere, quia illam videant propter deformitatem ipsius (nigris = deformibus).* »

28. *Cael.* II. 14; 298 a 13.

meno giustificabili in quanto ricollegabili ai *topoi* su esaminati. La prima, riferibile al grammatico Seleuco,<sup>29</sup> interpreta ἑλέφας come ἑλε-βάς, in quanto « ἐπιβαίνει γὰρ τῇ θηλείᾳ οὐκ ἐπὶ [τῆς] γῆς διὰ τὸν ὄγκον, ἀλλ' ἐπὶ ὕδατος ἐλώδους, ὅπου νέμονται, καὶ γίνεται εἰκότως κοῦφος ».

L'assonanza fra ἑλε- ed ἔλης trova conferma nella natura palustre attribuita da Aristotele all'elefante. Che poi la palude sia il luogo prescelto dall'elefante per l'accoppiamento, si giustifica, secondo noi, con l'attenzione che l'antichità rivolgeva alle abitudini sessuali degli animali, soprattutto dei più strani ed esotici.

Anche il motivo del bianco, che abbiamo identificato per la denominazione dell'avorio, viene utilizzato per etimologizzare ἑλέφας:<sup>30</sup> l'evoluzione fonetica λευκας > λεκας > λεφας > ἑλέφας si basa sulla considerazione che « πάνυ γὰρ λευκὸν τὸ ὄστοῦν αὐτοῦ ». Se l'altra etimologia che ricollega ἑλέφας ed ἐλλίξω<sup>31</sup> (l'elefante è ὁ εἰλιγμένην ἔχων ῥίνα) appare più stravagante, la proposta di collegare ἑλέφας ad ἐλεφαίρω, τὸ βλάπτω: βλαπτικὸν γὰρ τὸ ζῶον appare come una reinterpretazione dell'accostamento etimologico omerico alla luce di una situazione assai più evoluta, in cui non solo ἑλέφας non indica più unicamente l'avorio, ma l'elefante è ormai considerato soprattutto come animale da guerra.<sup>32</sup>

Sul metodo ed i presupposti specificamente grammaticali di queste etimologie non è qui il caso di parlare: ci sembra sufficiente aver mostrato come gli *stoicheia* cui il termine ἑλέφας viene ricondotto e che ne permettono l'analisi, non sono in contrasto, ma anzi rispecchiano i *topoi* che abbiamo visto comparire nella funzione di costituenti del significato

29. L'attribuzione è fatta da R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologica*, Lipsia 1897, p. 172; l'etimologia, riportata dall'*Etymologicum Gudianum* (II, 455) e dall'*Etymologicum Magnum* (329), risale alle *Ἐκλογαὶ διαφορῶν λεξέων*. Cfr. *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecarum Oxoniensium*, ed. Cramer, Amsterdam 1963, II, 434, 25.

30. *Et. Gud.* ἢ παρὰ τὸ λευκὸς γίνεται λευκας καὶ λέκας, καὶ τροπῇ τοῦ κ εἰς φ ἑλέφας, καὶ πλεονασμῷ τοῦ ε ἑλέφας· πάνυ γὰρ λευκὸν τὸ ὄστοῦν αὐτοῦ. Quasi identico l'*Et. Magn.*, che aggiunge due citazioni omeriche (II, Δ 141 e E 582, v. sopra), indicando implicitamente l'origine del *topos*.

31. *Et. Gud.* ed *Et. Magn.* l. cit.

32. *Luoghi citati.* Interessante l'aggiunta dell'*Etymologicum Magnum*: κύριον ὄνομα παρὰ τὸ ἐλεφαίρεσθαι αὐτὸν τοὺς πολέμους: ciò mostra come il nome fosse sentito come un vero e proprio epiteto che alludeva esplicitamente all'uso bellico dell'animale.

di 'elefante' ed 'avorio' nella tradizione greca. Un solo aspetto di quelli che avevamo messo in luce appare trascurato completamente in queste etimologie di ἑλέφας: il motivo dell'origine esotica del materiale avorio e dell'animale. Ma la possibilità di interpretare un termine così perfettamente inserito nel lessico greco come di origine « aliena », non è ipotizzabile nella cultura greca classica che gli *Etimologica* riflettono ancora fedelmente.

Tale motivo comincerà invece ad essere preso in considerazione nel mondo latino, in cui l'esoticità dell'avorio e dell'elefante assumerà pertinenza anche a livello etimologico, se pur in misura ancora assai ridotta.

#### 1.4. *L'avorio e l'elefante a Roma.*

Nel mondo latino il più antico nome dell'elefante è *Lūca bōs*: con questo epiteto, secondo la tradizione, i Romani dell'inizio del terzo secolo (meno di 50 anni dopo la morte di Aristotele) chiamarono gli animali utilizzati contro di loro da Pirro nelle battaglie di Eraclea, Ascoli e Benevento.<sup>33</sup> *Lūca bōs* indica chiaramente come l'animale esotico, da tempo ben noto in ambiente greco, fosse rimasto estraneo alla cultura latina: questo termine ci offre però anche altre importanti evidenze per il nostro discorso. Il fatto che i Romani designassero gli elefanti col nome del bue, è spiegato da Varrone<sup>34</sup> con due argomenti: 1°) la mole gigantesca dell'animale induce a confrontarlo col più grosso quadrupede conosciuto (il bue); 2°) le zanne sono identificabili con corna, ed aumentano la somiglianza. Quanto a *Lūca(s)* il grammatico latino cita due interpretazioni: la prima (« *in C. Aelii*

33. A Roma gli elefanti avrebbero fatto la loro prima comparsa nel trionfo di Manio Curio Dentato su Pirro nel 275 (Plinio *N.H.* VIII 16); la prima documentazione letteraria di *lūca bōs* è per noi in Nevio, se è suo il verso tramandatoci da Varrone (*L.L.* VII, 39) « *atque prius pariet locusta lucam bovem* »; in seguito il lessico latino accolse il prestito *elephantus*, che troviamo già in Ennio (*An* 607), e che fu poi grecizzato in *elephas*. *Lūca bōs* ricompare solo occasionalmente in testi poetici (cfr. Lucrezio V, 1302, 1339).

34. *L.L.* VII, 39 cit. « *Luca hos elephants ... ab eo quod nostri, cum maximam quadrupedem quam ipsi haberent vocarent bovem, et in Lucanis Pyrrhi bello primum vidissent apud hostis elephantos, id est quadripedes cornutas (nam quos dentes multi dicunt sunt cornua) Lucanam bovem quod putabant, Lucam bovem appellasse* ».

*Commentario* ») a *Libyces Lucas*; la seconda (« *in Verginii Commentario* ») a *Lucaneis Lucas*. Entrambe le spiegazioni sono rifiutate però da Varrone, che propone « *potius Lucas ab luce, quod longe reluceat propter inauratos regios clypeos, quibus eorum tum ornatae erant turres* ». <sup>35</sup> La testimonianza di Varrone è di grande importanza: l'identificazione fatta dai Romani dell'elefante col bue costituirà infatti uno dei punti di forza di quanti sosterranno, in epoca molto successiva, che ἑλέφας possa essere interpretato alla luce di un'analoga identificazione avvenuta nel mondo semitico. *Lūca bos* sarà, per questi studiosi, il corrispondente latino del fenicio ἄλφα di Plutarco ed Esichio. <sup>36</sup> In questa prospettiva, le interpretazioni di *Lūca(s)* sono anch'esse interessanti: quella che ricorre a « *a Libyceis* » reintroduce nella denominazione dell'animale l'elemento pertinente della « patria »; quella di Varrone richiama, sia pure involontariamente, il motivo del bianco, dello splendente (*Lucas/lux/λευκός*) che ben conosciamo. Quanto al fatto che le zanne dell'elefante siano state da molti autori antichi identificate con corna (nonostante le chiare testimonianze di Erodoto, Aristotele etc.), può essere segnalato anch'esso come un luogo comune non privo di interesse ai fini dell'etimologia, giacché offre lo spunto a cercare, fra le componenti semantiche di 'avorio' ed 'elefante', anche l'elemento 'corno'.

Se l'avorio fu continuativamente un prodotto di larghissimo consumo a Roma, l'elefante diventò un animale assai familiare specie durante l'epoca imperiale. Il suo uso in guerra fu progressivamente sostituito dall'uso nei circhi: ciò spiega perché un autore come Plinio il Vecchio dedichi tanto spazio nella sua *Naturalis Historia* a questo animale. I tredici capitoli di questa opera, dedicati appunto all'elefante, possono essere considerati come l'epitome di tutte le notizie raccolte in epoca classica, compresi i *topoi*, da noi già messi in luce, intorno a questo pachiderma. <sup>37</sup> Ci sono altre evidenze, tuttavia, che il testo di Plinio potrebbe fornirci: citiamo soltanto la menzione dei « *boves indici unicornes, tricornes* »

35. *ibidem*.

36. Plutarco, *Quaest. Conv.* IX, 2, 3: ἄλφα ... διὰ τὸ Φοίνικας οὕτω καλεῖν τὸν βούν. Esichio: "Ἄλφα· βοός κεφαλὴ· Φοίνικες.

37. Patria, accoppiamento etc. Il testo di Plinio, assai semplificato, costituisce la fonte di Isidoro.

che potrebbero forse essere identificati con i rinoceronti.<sup>38</sup> Ancora una volta l'immagine del bovino servirebbe a designare un animale di eccezionale grandezza e l'India sarebbe citata in quanto « patria » per eccellenza degli animali e dei vegetali più grandi.<sup>39</sup> Il *bōs indicus* ed il *bōs lūcas* ci sembrano dunque per molti aspetti inseparabili e richiamano per analogia referenziale e semantica il ταυρελέφας di Philostorgius,<sup>40</sup> termine di cui non ci interessa tanto stabilire se designa un rinoceronte, quanto mettere in luce le componenti denotative. Così, senza pretendere di risolvere alcun problema etimologico, ci limiteremo a sottolineare come le nozioni di 'bue' e 'elefante' ricompaiano anche nelle designazioni di alcuni serpenti (di particolare grandezza e forza), il *bova serpens*<sup>41</sup> e l'*elephantias*:<sup>42</sup> forse questi appellativi alludono soltanto alla grandezza e forza dei mitici rettili, evocando quelle dei due più grandi quadrupedi conosciuti.

Varrone e Plinio ci hanno fornito testimonianze sul possibile campo associativo ricostruibile per l' 'elefante' nella tradizione latina: nell'opera di Isidoro di Siviglia possiamo verificare in qual modo questi dati si riflettano nell'etimologia del nome dell'animale (*elephas, barrus*) e del suo più importante prodotto (*ebur*).<sup>43</sup> *Elephas* è naturalmente riconosciuta da Isidoro come voce greca, ed alla lingua greca è riportata l'etimologia;<sup>44</sup> purtroppo non ci è dato sapere se l'accostamento ἐλέφας/λόφος sia da attribuirsi ad Isidoro

38. Pausania (*Beot.* 9, XXI) designa i rinoceronti col nome di ταύρους τοὺς Αἰθιοπικούς (acc.). Ritorniamo più oltre su questa importante testimonianza. I *boves indici* di Plinio sono citati in *N.H.* VIII, 72, 76, 176.

39. *N.H.* VII, 21.

40. Di questo autore (morto dopo il 433 d.C.) abbiamo frammenti di una *Historia ecclesiastica* da cui traiamo questa citazione: « ἡ γῆ (che si trova a sud-est) ἔχει καὶ τοὺς ταυρελεφάντας λεγομένους, ὧν τὸ γένος τα μὲν ἄλλα βούς ἐστι μέγιστος, τὴν δὲ βύρσαν καὶ τὸ χρῶμα ἐλέφας· καὶ σχεδὸν εἰπεῖν καὶ τὸ μέγεθος » *Hist. Eccl.* 3, 11 = (J. Bidez GCS 1913, M. 65. 496 B).

41. *N.H.* VIII, 37.

42. Solino, *Collectanea rerum memorabilium*, 27, 33; Polemio Silvio, *Index nominum animalium*, I, pp. 543-44; Isidoro, *Orig.* 12, 4, 39.

43. Varrone, *L.L.* V, 20, 100, non ci dà, purtroppo, l'etimologia di ἐλέφας accanto a quella di numerosi nomi di animali.

44. *Orig.* 12, 2, 14 « *Elephantum graeci a magnitudine corporis vocatum putant, quod formam montis praeferat; graece enim mons λόφος dicitur. Apud Indos autem a voce barro vocatur; unde et vox eius barritus, et dentes ebur.* »

stesso o se in questo caso il nostro autore riprenda un etimologia di tradizione greca per noi perduta. Più interessante ci sembra tuttavia l'affermazione che il nome indiano dell'elefante sarebbe *bar(r)o/barrus*, parola che spiega *barritus* ed *ebur*. Il brano di Isidoro riprende certamente Servio il quale sosteneva « *ebur a barro dictum, id est elephanto* », <sup>45</sup> con un gioco etimologico che serve in fondo più ad illuminare l'oscuro e raro *barrus* che non il ben più famigliare *ebur*. Il tentativo di inserire in qualche modo *barrus* in un paradigma è ravvisabile forse in una glossa: *barrans, elefans*, <sup>46</sup> in cui il primo ed il secondo termine appaiono come participi (cfr. l'ἑλέ-βας degli *Etimologica greci*). <sup>47</sup> La testimonianza di Isidoro vale perciò non tanto per la ripresa dell'accostamento già al suo tempo tradizionale fra *barrus/bar(r)o* ed *ebur*, quanto per l'affermazione dell'origine indiana del termine. Ciò rappresenta il primo caso, nella « storia etimologica » che intendiamo tracciare, di utilizzazione del motivo « patria » ai fini della spiegazione etimologica del nome dell'elefante. <sup>48</sup>

La definizione di Varrone dell'etimologia come scienza che scruta « *cur et unde sint verba* », l'importante distinzione dallo stesso istituita tra termini indigeni (*nostra*) e prestiti (*aliena*), si mostra ulteriormente raffinata nell'opera di Isidoro che, all'interno dei prestiti, distingue tra prestiti greci (elementi di un più ampio influsso culturale) e prestiti da lingue di altre nazioni. La sostenuta indianità di *barrus* si giustifica con queste premesse e costituisce, nella nostra prospettiva, il primo suggerimento, per altro contenuto in un testo de-

45. *ad Aen.* I, 592: l'etimologia di Servio è ripresa con parole identiche in *Orig.* 15, 5, 19. *Barrus*, termine usato da Orazio in un famoso verso degli epodi (XII, 1) sollecitò a più riprese la curiosità degli eruditi antichi. Si vedano i commenti ad Orazio di Acrone e Porfirione (quest'ultimo già citato, nota 27), nei quali sono reperibili alcuni *topoi* sull'elefante: oltre a quello delle abitudini sessuali, che abbiamo già sottolineato, possiamo riconoscere quello della patria, nella spiegazione che Acrone dà dell'aggettivo *nigrus*: « *nigris dign. barris. Elephantis a barritu dictis; nigris autem certe Indis sive Mauris, qui nigri sunt* ».

46. CGL, V, 270.

47. Un'altra glossa (CGL II, 295, 8) accosta *barrus* ad *elephantus* e *bōs lūcas* come traduzione di ἑλέφας.

48. Il fatto che l'origine indiana sia riconosciuta per *barrus* (e quindi per *ebur*) e non per *elephas* ha un'importanza assolutamente secondaria: d'altra parte per Isidoro sarebbe stato impossibile negare l'evidenza dell'origine greca di quest'ultimo termine.

stinato ad una eccezionale diffusione, a ricercare anche per il « nome » dell'elefante, oltre che per l'animale e per l'avorio, una « patria » straniera.

Con ciò riteniamo di poter concludere la nostra ricerca delle evidenze per l'etimologia di ἑλέφας nella tradizione del mondo « classico ». *Evidenze*, diciamo: certo non tutti i motivi che abbiamo raccolti saranno riconosciuti e richiamati esplicitamente come tali dai protagonisti della moderna storia scientifica di questa etimologia. Crediamo però che possano aver agito silenziosamente in quanto da tutti percepibili come costituenti irrefutabili del *senso* di ἑλέφας, frutto di una lenta stratificazione di elementi culturali di remota antichità.

## 2. Storia dell'etimologia di ἑλέφας.

### 2.1. *Proposte seicentesche: prime ipotesi semitiche.*

Le prime etimologie di ἑλέφας di taglio moderno compaiono in un gruppo di opere pubblicate nel secolo XVII, che testimoniano le prime applicazioni di una prospettiva comparativa più ampia, conseguente all'aprirsi del mondo europeo, fino allora fermo all'autorità della tradizione classica, all'Oriente, sia nell'esegesi biblica conseguente alla Riforma, sia nell'indagine filologica di tradizioni letterarie extra-europee, conseguente ai viaggi di esplorazione, di missione, o di conquista.

Nell'*Etimologicon Linguae latinae* di G. Vossius (ho consultato l'edizione di Leida, 1664) si sostiene che i greci avrebbero accolto la voce ἑλέφας « a Tyriis, vel Arabibus, qui sic elephantum appellant ». <sup>48 bis</sup> È notevole che accanto ad un'indicazione abbastanza precisa dell'ambiente del prestito, la forma originaria della parola sia lasciata nella più completa vaghezza: non si capisce infatti se dicendo « qui sic elephantum appellant » il Vossius alluda alla parola *fil* (*alfil*) che in arabo designa l'elefante e che ha una vaga rassomiglianza con ἑλέφας, o se invece intenda altro. Il dubbio non è dissipato dall'osservazione che, nel testo, segue la frase sopra citata: « sane Hebraeis quoque bos dicitur alef, quod omnino hanc

48 bis. p. 191, s.v. *elephas*.

*rem confirmat, praesertim quando elephantus latinis quoque dicitur bos lucas* ». La conferma dell'ebraico sembrerebbe consistere nel fatto che in questa lingua si designa con una parola simile (sia ad ἑλέφας che ad *alfil*) un animale (il bue) la cui possibile confusione con l'elefante è testimoniata dalla denominazione latina.

L'etimologia del Vossius resta pertanto immersa nell'ambiguità: ciò nonostante in essa sono ravvisabili alcuni tratti di notevole interesse. Innanzi tutto la decisa affermazione dell'origine non greca del termine ἑλέφας ed il rifiuto esplicito delle etimologie tradite della parola;<sup>49</sup> in secondo luogo l'identificazione nel Vicino Oriente semitico del luogo di partenza del prestito; infine, l'utilizzazione della testimonianza del latino *bōs lūcas* come evidenza per la possibile connessione del « nome » dell'elefante e di quello del bue, basata su una identificazione dei referenti del termine in situazioni culturali nelle quali l'elefante è animale originariamente estraneo.<sup>50</sup>

Il Vossius mostra di porsi in modo critico rispetto alla tradizione classica, e con spirito moderno la piega alle proprie esigenze, piuttosto che farsene dominare. Ciò avviene anche nel caso di *ebur* e di *barrus*, per i quali si rifiutano con vari argomenti le etimologie proposte nell'antichità. Per *barrus*, in modo particolare, non è presa in considerazione l'origine indiana suggerita da Isidoro; il Vossius propone di riconnettere questo termine al greco βαρός (*ob gravitatem...*), oppure prospetta anche per esso due possibili etimi nell'ebraico.<sup>51</sup>

Il prestigio della lingua biblica induce il Vossius a chiarire mediante essa le voci evidentemente o tradizionalmente ritenute estranee al lessico latino e non spiegabili col greco. La storia delle etimologie « moderne » di ἑλέφας comincia dunque (e non poteva essere altrimenti) in una prospettiva « pan-semitica », anche se resta per noi il dubbio che il Vossius abbia voluto esplicitamente proporre, come antecedente del termine greco, « *alef* », la parola che in ebraico (ed anche in fenicio, secondo la testimonianza di Esichio) designa il bue.

49. Il Vossius non ritiene neppure degne di commento le cinque proposte etimologiche dell'*Etymologicum Magnum*.

50. Cfr. quanto osservato dal Vossius stesso, *ibidem*, s.v. *Lucas*: « non alia de causa Romani sic vocarint elephantum quam quia animal id nondum nossent. At ubi notum, elephantum, non bovem, dixere ».

51. p. 65, s.v. *harrire*.

La voce ἑλέφας è ricondotta all'ebraico in altre opere contemporanee all'*Etimologicon* del Vossius: si tratta del *Lexicon philologicum et sacrum* di Matthias Martinius, nel quale si commentano i termini di origine straniera nel latino,<sup>51 bis</sup> e del *Commentarius ad suam Historiam Aethiopicam* di Hjob Ludolphus.<sup>52</sup> L'etimologia di questi studiosi si basa sulla osservazione delle corrispondenze delle tre lettere radicali della parola ebraica nel termine greco. La divergenza del referente 'elefante' e 'bue' non crea ostacolo, ma diventa se mai un punto di forza, mediante la citazione non soltanto del noto parallelo di *bōs lūcas*, ma anche di analoghi casi di designazione di animali estranei mediante l'assimilazione ad animali noti.<sup>53</sup>

L'etimologia ebraica è respinta con decisione dall'orientalista inglese Thomas Hyde, nell'opera *De ludis orientaliis*:<sup>54</sup> egli osserva che l'elefante non è designato come 'bue' in nessuna lingua orientale e che pertanto non si può in alcun modo supporre che l'«*eleph*, id est bos» dell'ebraico possa essere passato in greco con questo significato (anche perché gli Ebrei non conoscevano l'elefante, ma soltanto il prodotto delle sue zanne, l'avorio). L'origine di ἑλέφας va quindi trovata nel termine che effettivamente designa l'elefante presso i popoli semitici, e cioè l'arabo *fil*, parola ampiamente diffusa non solo nel vicino oriente ma giunta anche in spagnolo (*Alfil*), ed in copto, ove sarebbe riconoscibile nelle parole ΔΕΛΦΙΝΟΣ/ΕΛΦΙΝΟΣ.<sup>55</sup>

51 bis. Francoforte sul Meno, 1655.

52. Francoforte sul Meno, 1691-94.

53. Cfr. Cuper (1719), p. 103: «*Veteri alia non ante visa a notis et similibus maxime nominabant; inde struthio est passer marinus, panthera, mus Africanus, et ovis fera, camelopardalis*».

54. Oxford, 1694.

55. Questo termine tardo greco, che in alcune glosse si trova spiegato come «egiziano per ἑλέφας» (Tzetzes, *Hist.* 4, 153: Δελφίν, ἑλέφας, χελιδών), fu assunto come copto dal Kircher, e sull'autorità di quest'ultimo da vari studiosi che a più riprese lo confrontarono con ἑλέφας cfr. Bochart (1663, p. 249), Pictet (1843, p. 148), Muss-Arnolt (1892, p. 93). Rifiutato da Peyron, che non lo inserì nel suo dizionario copto, scomparve definitivamente dalle argomentazioni etimologiche riguardanti la parola greca. Il caso di questo termine è abbastanza emblematico di come l'assunzione, spesso acritica, dell'autorità degli specialisti abbia condizionato, nel corso del tempo, la scelta delle evidenze per l'etimologia di ἑλέφας, parola destinata a trovare il pro-

Assai più importante di quelle finora citate, soprattutto per la diffusione che ebbe e per l'autorità di cui continuò a godere fino all'ottocento soprattutto in Francia, è l'opera del dotto pastore protestante bretone Samuel Bochart, intitolata *Hierozoicon, sive bipartitum opus de animalibus S. Scripturae*, pubblicata per la prima volta a Leida nel 1663. Dei diversi nomi dell'elefante Bochart parla nel capitolo XXIII del secondo volume, dell'avorio nel successivo capitolo XXIV: queste pagine ci offrono la prima presentazione analitica e critica di una problematica ripresa in seguito da più parti, spesso con minore lucidità e competenza. Bochart mette a frutto la propria conoscenza dell'ebraico e dell'arabo e utilizza assai abilmente le testimonianze di epoca classica come evidenze per l'etimologia ed offre agli studiosi successivi un modello di metodo ed una serie di spunti interpretativi ampiamente sfruttati e quasi mai citati. Naturalmente l'opera di Bochart è un frutto del suo tempo e non è priva di eccessi e di pregiudizi: pure la *fenicomania* rimproveratagli dall'Ascoli<sup>56</sup> ci sembra in fondo meno dannosa e più scusabile di altre *manie* diffuse in epoche più recenti e, almeno programmaticamente, più scientifiche.

Non è il caso di riferire in dettaglio le osservazioni che Bochart fa a proposito di termini quali l'ebraico *senhabbim*, il già citato *fil*, l'oscuro *βοσαρός* che si legge in Arriano, la voce latina *barrus*,<sup>57</sup> la voce *caesar* che secondo diverse testimonianze antiche avrebbe significato 'elefante' nella lingua dei Mauri. Per *ἑλέφας* sembra a Bochart non accettabile l'etimologia che lo riporta a *fil*, « *tamquam inversa voce* », e preferisce riportarlo a « *alaphim quo boves significantur ... unde Phoenicium alpha pro bove in Plutarcho et Hesychio* ».<sup>58</sup> An-

prio chiarimento in contesti linguistici sovente estranei e pertanto male accessibili agli etimologi.

56. *Studi orientali e linguistici*, Introduzione, Milano etc. 1854, p. 34 (nota 55).

57. Bochart cerca di spiegarne l'origine indiana appoggiandosi ad un passo di Eliano (*Varia Historia*, 13, 12) ove si parla di un tipo di elefanti detti *πράσιναι*: a questo nome Bochart (p. 250) avvicina l'esichiano *πρίσσαις · ὁ ἑλέφας*.

58. Qui, come altrove, riportiamo tra virgolette le trascrizioni, anche se non conformi all'uso moderno, usate dai diversi autori, nella convinzione che i vari criteri o norme di vocalizzazione non siano privi di interesse, ma anzi servano spesso a giustificare certi accostamenti etimologici. Si veda, più oltre, il caso particolarmente significativo della parola egiziana che designa l'elefante e l'avorio, ed

che in questo caso l'etimologia è appoggiata su lat. *Lūca bōs*: accanto a questo si cita una serie di altri esempi di identificazione tra il bue e gli animali più grandi, sia nel mondo greco e romano, sia nel mondo arabo.

L'abbondanza e la varietà delle citazioni ampiamente utilizzate nella letteratura successiva arricchiscono le argomentazioni di Bochart, e gli permettono di costruire intorno alla sua proposta quel quadro culturale che era del tutto assente in opere coeve.

La stessa valutazione può essere data per l'etimologia di *ebur* proposta a pp. 252-53 dello *Hierozoicon*: ciò che ci sembra notevole non è, naturalmente, l'etimo proposto che ben si chiarisce con la «fenomenologia» dell'autore, quanto il fatto che Bochart chiami a sostegno della propria ipotesi una serie di testimonianze classiche (da Omero a Teocrito, da Virgilio a Marziale) da cui emerge il tratto predominante e distintivo del candore dell'avorio.<sup>59</sup> L'utilizzazione di questo *topos* quale evidenza per l'etimologia di *ebur*, così come i procedimenti analoghi sopra citati a proposito di *ἐλέφας* e gli altri che possono trovare connessioni alle etimologie dei vari nomi dell'elefante rappresentano la novità maggiore del contributo di Bochart.

Nel complesso l'opera del dotto bretone si presenta come l'esempio più significativo di un modo «nuovo» di affrontare i problemi etimologici, nella conciliazione delle evidenze offerte dalla tradizione classica con il materiale linguistico e culturale desumibile dallo studio dei testi biblici.

Questo rinnovamento degli studi che abbiamo brevemente tratteggiato sopra ed in cui si inseriscono gli autori che abbiamo citato, fa sì che per la prima volta si tenti di dimostrare anche per il termine *ἐλέφας*, oltre che per i suoi referenti, una origine estranea al mondo greco. La tradizione classica aveva concordemente indicato nell'India e nell'Africa la «patria» dell'elefante e dell'avorio. Nessun dubbio era

il peso determinante che le diverse trascrizioni hanno avuto per il suo inquadramento etimologico.

59. *Op. cit.* pp. 252-53. Bochart fa precedere la sua proposta da considerazioni circa l'antichità dell'uso dell'avorio in Grecia, testimoniato dalle citazioni di Omero ed Esiodo, e sottolinea l'ambiente estraneo cui il materiale prezioso è riconducibile. Propone infine di attribuire alla parola latina un'origine punica: «*Et si bene conjectamus, Punicum fuit hoc nomen cum ipsa re Romam ex Africa translatum. Syris enim et Phoenicibus, unde orti Poeni, havar, albere, et hivar, album fonabat ... sic ebur ab albedine dici potuit havor, vel habor: quod latine scriptum ebor, rejecta gutturali...*» (253).

emerso però circa la possibilità che anche il nome ἑλέφας potesse essere una *vox aliena*. Gli studiosi del XVII secolo sono invece convinti di ciò, ma il loro universo scientifico è ancora troppo ristretto perché la fonte del prestito possa essere individuata in un ambiente che non sia quello semitico. Non può meravigliare quindi che i due termini proposti come antecedenti di ἑλέφας (arabo *fil* ed *alfil*, ebr. *ʿelep*) appartengano entrambi a lingue di questo gruppo: d'altra parte il ricorso alla fonte semitica permetteva di conciliare l'origine africana ed indiana dichiarata per il referente con l'origine del nome. Quale altro popolo, se non i Fenici, erano stati infatti il tramite tradizionalmente indicato fra l'Oriente ed il mondo mediterraneo? E non erano forse di stirpe fenicia anche gli abitanti dell'Africa settentrionale di cui si parla nei testi classici? Quanto all'ebraico, la sua pretesa qualità di lingua « edenica », e quindi primitiva per eccellenza, giustificava di per sé la credibilità dell'etimologia. Il fatto che, come vedremo, le spiegazioni proposte per ἑλέφας dagli studiosi seicenteschi saranno riprese e rivalutate in epoche recenti e recentissime, non può farci dimenticare che esse erano, nell'epoca in cui apparvero per la prima volta, delle necessità storiche, più che intuizioni geniali: dopo che altri mondi e tradizioni culturali e linguistiche saranno entrati a far parte del patrimonio culturale dei ricercatori, il recupero dell'evidenza semitica diventerà invece una scelta libera e non obbligata.

## 2.2. *Fortuna delle ipotesi semitiche.*

### 2.2.1. *Ebraico ʿelep.*

La connessione ἑλέφας - « *alef* » (*ʿelep*), sostenuta dall'autorità dei primi proponenti, e nel complesso soddisfacente sia sul versante fonetico che su quello semantico, continuò ad essere proposta ed accettata senza difficoltà per un tempo assai lungo. Il Cuper, nella sua monografia *De elephantis in nummis obviis* del 1719 la propone come la più verisimile; l'orientalista inglese Wilford, nel 1811, sostiene che « *Elaph* » o « *Alpha* » fu il nome attribuito all'elefante dai Cartaginesi, in conformità con i loro antenati Fenici, prima

dell'adozione del nome indiano « *gaja* », conseguente all'importazione di elefanti dall'India per usi bellici.<sup>60</sup>

« *Eleph* » ebraico è d'altra parte la parola confrontata con *elephas* nel lessico del Forcellini-de Vit, dove si legge questa giustificazione « (*elephas animal*) ita appellatum fuit ab Hebr. *eleph bos, et princeps, et prima alphabeti littera; est enim ob magnitudinem, animalium princeps* ».<sup>61</sup>

Come si nota tutti gli autori fin qui citati concordano nell'attribuire al termine greco il significato primitivo 'elefante', ignorando del tutto il fatto che le prime attestazioni in greco esprimono il significato 'avorio' (Bochart giustifica la cosa con la sineddoche). Essi d'altra parte trascurano completamente di dare giustificazione della tematizzazione in *-nt* della parola greca, mostrando di ritenere secondaria la divergenza in questo particolare fra la parola greca e quella semitica rispetto alla coincidenza delle « lettere radicali ».

La necessità di rendere ragione della parte finale del termine greco è invece alla base dell'etimologia proposta per *ἐλέφας* da A. F. Pott, già nella prima edizione delle sue *Etymologische Forschungen* pubblicata a Lemgo nel 1883. Il Pott propone di interpretare *ἐλέφας* come « *Aleph-hindi* » (*taurus indicus*) basandosi, oltre che su *bōs lūcas*, sull'espressione *ταύρους τοὺς Αἰθιοπικούς* (acc.) usata da Pausania per indicare i rinoceronti.<sup>62</sup> Interessanti sono le giustificazioni per la seconda parte del termine (che si configura come un composto): un parallelo è trovato in « *Tamarinde aus dem Arab. Tamar-hindi (Indische Palme)* ».<sup>63</sup> Pott rimase sempre fedele

60. Anche Wilford si serve del ragionamento sillogistico basato sulle testimonianze di Plutarco ed Esichio (*ἄλφα* = 'bue' in fenicio) e sulla denominazione romana *Lūca bōs* = 'elefante' per indurre nella lingua fenicia l'esistenza di un *alpha* col significato di 'elefante' (1811, p. 106).

61. s.v. *elephas*.

62. V. *supra*.

63. Questa spiegazione del nome del tamarindo è attribuita da Pott a v. Bohlen che l'avrebbe proposta in « *Abh. der Königsb. Deutschen Ges.* », t. I (Cfr. Pott, 1833, p. LXXXI). In contributi successivi (cfr. *infra*, nota 64) Pott rafforza l'etimologia citando altre testimonianze, tratte da lingue africane ed asiatiche, dell'uso del nome del bue per designare l'elefante; ulteriori conferme egli cerca nell'espressione *pecus indica* che in Marziale (5, 37, 5) designa l'elefante (Pott 1842, p. 15). Altre prove della presenza di un termine *hindus* in greco sarebbero « *die συνδόνες 'Gewänder' vom Sindhu (Indus), und vielleicht ebenso die Pers. κάδυνες K im Griech. st. H gesetzt* » (1833, l.c.).

a questa sua proposta,<sup>64</sup> nonostante le critiche che ad essa furono mosse<sup>65</sup> e che si concentrarono sull'inverosimiglianza dell'attribuzione al fenicio o all'ebraico (cui sicuramente pertiene « *aleph* » bue) della forma *hindi* che è attestata soltanto come prestito persiano in arabo. I critici peraltro avevano riserve anche sulla prima parte del composto, giacché quasi tutti ritenevano che l'etimologia di ἑλέφας potesse essere trovata partendo da un significato primitivo 'avorio', e non 'elefante' come Pott continuò sempre a fare.<sup>66</sup> Né, all'etimologia di Pott mancarono critiche sul piano fonetico per la supposta trasformazione di *hindi* in *-anto*. Alcuni anni dopo la presentazione della sua proposta lo vediamo, ad esempio rispondere alle obiezioni giustificando il passaggio di *-d-* a *-t-* con l'inserimento di ἑλέφας nella serie delle forme partecipiali in *-as*.<sup>67</sup>

La proposta di Pott non ebbe nel complesso l'ampia accoglienza che l'autorità del proponente avrebbe fatto supporre, forse perché si presentava come il perfezionamento di un'etimologia tradizionale, in un'epoca in cui gli studiosi erano piuttosto sensibili al fascino di proposte più nuove ed esotiche.

« *Aleph-hindi* », come antecedente di ἑλέφας, sembrò tuttavia verosimile a personaggi autorevoli quali l'indianista Albrecht Weber (1857, p. 74, nota 2) ed al Diefenbach che citò a sostegno di questa etimologia il termine tibetano *glan*, che designa tanto l'elefante che il bue.<sup>67 bis</sup> Anche il Grimm, nel *Deutsches Wörterbuch* accetta « *aleph* » (*Rind, bos lucanus, indischer Ochse*) per spiegare il got. *ulbandus* 'cammello', termine quest'ultimo inevitabilmente confrontabile con ἑλέφας, ma non sempre ritenuto a quello etimologicamente identico: Grimm, ad esempio, accetta l'etimo semitico solo per la parola gotica, mentre per quella greca preferisce la spiegazione indiana (v. oltre).

64. L'etimologia è poi ripresentata in forma più diffusa nell'articolo *U'ber die Namen des Elefanten*, nel II Vol. della « *Zeitschrift für Wissenschaft der Sprache* » di Höfer (pp. 31-56) — rivista che non siamo stati in grado di reperire —, dove viene prospettata, in particolare, un'origine fenicia o aramaica; la stessa proposta è contenuta anche nell'articolo del 1842 in « *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes* » (p. 15) e nell'edizione del 1871 delle *Etymologische Forschungen* alle pp. 951-52.

65. Da Lassen (1847), Pictet (1855), Hommel (1879) ed altri.

66. « *Il semble bien peu naturel que les Phéniciens aient appelé l'ivoire du beuf indien...* » (Pictet (1855, p. 128). Questa è anche la posizione di Fr. Müller che riprende, nel 1861, le stesse argomentazioni.

67. Pott (1842, p. 15).

67 bis. Trovo questa notizia in Pictet (1855).

Accanto al confronto ἐλέφας/«*aleph-hindi*» continuò ad essere proposto l'accostamento al nome semitico del bue nella sua forma semplice: la decifrazione e lo studio delle iscrizioni babilonesi ed assire fece intervenire nei confronti la forma accadica *alpu*: lo studioso inglese Sayce (1883, p. 278) riteneva a questo proposito che «*ἐλέφας is the Assirian alap or alab 'an elephant' probably from alapu (Hebr. eleph 'an ox', comp. bos lucas in Latin*». Questa ipotesi era citata sia pure in forma dubitativa anche da Hommel (1879, pp. 324-5) e viene riproposta da Ries (1890). Il confronto con il termine accadico si inserisce tuttavia in un quadro più ampio: infatti la circostanza che acc. *alpu* si presentasse spesso nei testi presi in esame nella forma di *status constructus alap* o *alab* (*a-lap*; *al-ap*) indusse alcuni studiosi ad estendere il confronto oltre che ad ἐλέφας (*el-ephas*) ad altri termini quali il sanscrito *ibha-* e l'egiziano *3bw*. Tali confronti, di cui parleremo più avanti, erano permessi — come si comprende facilmente — soprattutto dalla ancora imperfetta messa a punto dei problemi linguistici e grafici di testi da poco decifrati e spesso troppo frettolosamente interpretati.<sup>68</sup> Essi testimoniano inoltre dell'abitudine ormai affermata di procedere, nell'interpretazione etimologica, attraverso *Zergliederungen* selvagge dei termini esaminati. Se la coincidenza delle lettere radicali era sufficiente ai primi studiosi da noi considerati per istituire un confronto soddisfacente fra parole di lingue diverse, ai filologi della seconda metà dell'ottocento basta la corrispondenza fra uno o due fonemi di una presunta radice in parole riconducibili allo stesso significato di base per sostenere un'identità etimologica. Cercheremo più oltre di mostrare quali sono oggi i limiti e le prospettive di un possibile riesame del confronto fra il nome greco dell'avorio e dell'elefante ed il nome semitico del bue: qui ci limiteremo a citare la riproposta dell'etimologia ἐλέφας / acc. *alpu* / ebr. <sup>ʔ</sup>*elep* / ugar. e fen. <sup>ʔ</sup>*lp* da parte di Chadwick (1956, p. 346): la vecchia etimologia appare, nel discorso di questo autore, rafforzata dall'ipotesi di una possibile mediazione anatolica che giustificherebbe l'ampliamento in *-ant* del termine greco ri-

68. Di ciò può essere un esempio la lettura proposta per il testo dell'obelisco di Salmanasser III, in cui si credette di riconoscere il termine 'elefante' (parola voluta dalla presenza della raffigurazione di questo animale), in *al-ab* (*nahar Sa-ki-i-ja*), invece che nel successivo *pi-ra-a-ti*. (Hommel 1879, p. 324).

rispetto all'antecedente semitico: *elep-(a)nt-* si troverebbe rispetto ad *alpu*, *\*elep* nella stessa situazione di *lew-(o)nt-* rispetto a *canaan. ugar. labi'u* (l.c.).

La mediazione anatolica diventerà il punto di forza del recente discorso di E. Laroche nella ricostruzione delle ipotizzabili tappe percorse da « *le vieux nom du 'boeuf' alpu vers l'Ouest égéen* » (1965, p. 58). Anche l'etimologia di Laroche, che fornisce peraltro altre importanti evidenze per la scoperta dell'origine di *ἐλέφας*, e di cui parleremo diffusamente più avanti, riporta in definitiva « *après de longs détours à l'ancienne hypothèse d'une origine sémitique* ». <sup>69</sup> Si tratta tuttavia di una proposta fatta senza eccessivo entusiasmo e quasi come un *pis aller*, dovuto alla necessità di riconoscere che il termine ittito *lahpa-*, confrontato col greco, si manifesta esso stesso come un prestito. <sup>70</sup> Le riserve implicite nelle argomentazioni di Laroche diventano evidenti nel discorso di E. Masson (1967, p. 83), la quale, pur classificando *ἐλέφας* fra i termini di possibile origine semitica, dichiara il proprio scetticismo sulla possibilità di indicare con sicurezza l'origine primitiva del termine, ed anche in quello di P. Chantraine <sup>71</sup> che pur accettando l'ipotesi di Laroche sottolinea le difficoltà che essa contiene proprio nella prospettiva semitica.

Di ben altro tenore è la riproposta trionfalistica dell'etimologia *\*elep-ἐλέφας* fatta da Hemmerdinger su « Glotta » (1970), in un articolo in cui « *le vieux problème* » viene indicato come già risolto « *depuis longtemps* » da Samuel Bochart, ed in cui è considerato con disprezzo il prudente scetticismo manifestato dalla Masson. Ma Hemmerdinger scrive, come emerge dall'introduzione del suo articolo (p. 40), sull'onda dell'entusiasmo determinato dalla sua accettazione della decifrazio-

69. *ibidem*.

70. Laroche rafforza i dati linguistici con evidenze di tipo paleontologico, ripetutamente proposte, che inducono a considerare la Siria settentrionale come « patria » di elefanti (il così detto elefante « eufratico » — cfr. B. Brentjes, *Der Elefant im Alten Orient*, « Klio », 39, 1961, p. 14 sgg.) e di avorio, e quindi come possibile origine anche del nome usato per designare queste realtà. Ciò andrebbe assai bene d'accordo con le testimonianze omeriche che collocano l'avorio in un ambiente vicino-orientale; si giustificherebbe inoltre il fatto che i più antichi avori trovati a Creta si sono rivelati come provenienti da elefanti della varietà indiana. (Cfr. Luigia Achillea Stella, *La civiltà micenea nei documenti contemporanei*, Roma, 1965, p. 199) alla quale sarebbe appartenuto anche l'elefante « eufratico ».

71. *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, 1970, s.v. *ἐλέφας*.

ne della lineare A in senso semitico proposta da C. H. Gordon nel 1957: il « neo-pan-semitismo » che le sue parole fanno intravedere non aggiunge alcuna evidenza accettabile alla soluzione del problema che ci interessa.

### 2.2.2. *arabo fil.*

Come si vede, pur nella varietà di forme che il succedersi dei paradigmi epistemologici e la costante acquisizione di nuovo materiale hanno imposto ed impongono, la prima proposta etimologica per ἐλέφας che abbiamo visto concretizzarsi all'epoca di Bochart, non è stata mai completamente dimenticata ed è giunta fino ai nostri giorni. La stessa sorte, per quanto possa apparire strano, era riservata all'altra etimologia di tipo semitico, quella che suggeriva di ricondurre ἐλέφας al termine *fil* 'elefante', che i dotti scienteschi avevano individuato nell'arabo, e che oggi sappiamo essere diffuso in tutte le lingue semitiche,<sup>72</sup> nel persiano, nel sanscrito e forse in un'area ancora più ampia.<sup>73</sup> Già Bochart aveva messo in evidenza l'estensione assai ampia di questo termine, che egli aveva proposto di riconoscere anche nel nome dell'isola di *Phile* (sul Nilo) che egli così identificava con *Elefantine*.<sup>74</sup> Proprio l'ampia diffusione della parola (è presente anche in turco ed in islandese), che permetteva di fornire prove anche per un'origine africana del termine greco, indusse il francese Tissot (1884) a riproporre un arabo *fil* come origine di ἐλέφας, nonostante che negli anni precedenti la parola fosse stata considerata dai più come persiana<sup>75</sup> o come indiana (radice *pīl-*) passata poi al persiano e da questo trasmessa alle lingue semitiche.<sup>76</sup>

Diremo subito che, se i sostenitori dell'etimologia <sup>ḥ</sup>*elep-*ἐλέφας avevano assunto come evidenza soprattutto il dato fonetico, e la vicinanza geografica e culturale tra il mondo

72. Cfr. von Soden, *Akk. Handw.* s.v. *pīlu*.

73. M. Mayrhofer, *Kurzgef. etym. Wört. d. Altind.*, s.v. *pīluh*.

74. Lo stesso tentativo fu fatto poi da C. Ritter (*Erdk. Afrika*), citato da Pott (1842, p. 13). L'idea sembra condivisa da Renan (1855, II, II, p. 202).

75. E come prestito relativamente recente in arabo, cfr. Lassen (1847, p. 313).

76. Pictet (1843, pp. 155-160).

ebraico-fenicio e quello greco, i fautori di *fil* si basano soprattutto sull'evidenza dell'origine africana dell'avorio e degli elefanti noti nel mondo greco. In loro favore parlava il testo di Erodoto, che rammentava gli elefanti come abitatori della Libia e dell'Etiopia e (per quanto varie testimonianze facessero intendere come l'elefante si fosse precocemente estinto nell'Africa settentrionale, e la tradizione classica non privilegiasse assolutamente la « patria » africana dell'elefante rispetto a quella asiatica), l'ipotesi africana — in cui si inserisce il recupero dell'etimologia con *fil* — presentava notevoli vantaggi per i suoi sostenitori rispetto a quella ebraico-fenicia. Uno di questi è la perfetta coincidenza del significato, l'altro è legato alla circostanza che le etimologie più diffuse ed accettate di *ἐλέφας*, proposte nell'ottocento in alternativa alla citata *ʿelep*, avevano portato a scomporre il termine greco in due tronconi *ἐλ-έφας*. Ora, se il secondo sembrava poter essere facilmente ricondotto ad etimi indiani o egiziani (v. *infra*), per il primo sembrava non potesse essere fornita spiegazione più convincente che il ricorso all'articolo arabo *al*, vecchia proposta che aveva raccolto numerosissime critiche.

Nel 1927, nel Dizionario etimologico del Lokotsch, il problema del primo elemento di *ἐλέφας* viene risolto in modo inaspettato: al n° 605, ar. *fil* si legge infatti quanto segue: « *Elefant (aus pers. pil, wohl durch ägyptische Zwischenhändler aus einer hamitischen Sprache, vgl. in der Sprache der Tuareg, dem Temasiṛt, elu, 'Elefant', wozu der ägypt. Art. p. kam; aus demselben Grundwort gr. ἐλέφας [sic]lat. elephāntus)* ».

La parola berbera *elou*, pl. *elouane* 'elefante' era contenuta già nel *Dictionnaire Français-Tamahaq* di S. Cid Kaoui<sup>76 bis</sup> e nella forma *élou* pl. *élouân* nel *Dictionnaire abrégé Touareg-Français* di L. P. De Foucauld.<sup>76 ter</sup> Quanto poi al suggerimento di riconoscere tracce della sopravvivenza dell'articolo egiziano *p* (*p3*) in tradizioni linguistiche nord-africane, esso si poteva leggere nell'articolo di K. Vollers pubblicato nel 1896.<sup>76 quater</sup>

76 bis. Parigi 1894.

76 ter. Parigi 1918.

76 quater. *Beiträge zur Kenntniss der lebenden arabischen Sprache in Aegypten*. II. *Ueber Lehnwörter. Fremdes und Eigenes* in « ZDMG », L, p. 654.

Il lemma di Lokotsch non ci permette di stabilire se la proposta di interpretare pers. *pīl* (ar. *fil*) come *p* + *elu* sia del Lokotsch stesso e se egli l'abbia tratta da una fonte che non cita.<sup>77</sup> Comunque sia, la soluzione desumibile dal Lokotsch fu accolta con grande interesse, nonostante che essa obbligasse gli studiosi ad interpretare ἑλέφας come un mostruoso termine composto, in cui la prima parte ἑλ- aveva un'origine genericamente camitica (assunta sull'evidenza dell'isolato berbero), la seconda poteva essere spiegata come prestito indiano o egiziano e la tematizzazione in *-ant* era del tutto trascurata.

Vedremo più oltre quali possono essere stati i motivi che hanno giocato a favore della proposta di Lokotsch:<sup>78</sup> qui ci limiteremo a citare i dizionari etimologici più comuni che la adottarono. Nell'ambito del latino, troviamo la citazione di Lokotsch e l'accettazione della sua proposta in Walde-Hofmann (1938<sup>3</sup> s.v. *ebur*); nell'ambito del greco, nel dizionario di Frisk (1960 s.v. ἑλέφας), sia pure con una formula dubitativa (« *die Einzelheiten bleiben unklar* »); nell'ambito del sanscrito, nel dizionario etimologico di Mayrhofer (1953 s.v. *ibhah*, dove si cita un ἑλ-έφās e s.v. *pīluh*, dove l'ipotesi di un'interpretazione 'art. egiz. *p* + camit. *elu*' viene proposta insieme ad altre che fanno supporre l'originarietà di *pīlu/pīru* — cfr. la voce accadica — e la sua appartenenza « *zu einer Handelswortsippe weiter Verbreitung* »); nell'ambito del germanico, nel dizionario etimologico della lingua inglese di E. Klein (1966 s.v. *Elephant*); ed, infine, nell'ambito delle lingue romanze, anche nel *D.E.I.* di Battisti-Alessio (1966 s.v. *Elefante*, a cura di C. Battisti).

Con questo panorama pensiamo di poter mettere fine alla vicenda delle proposte « semitiche » per l'interpretazione di ἑλέφας. Se sopra accennavamo alla necessità storica che aveva indotto gli studiosi seicenteschi a cercare in questo ambiente linguistico (l'unico fra quelli « orientali » allora sufficientemente conosciuto) la fonte per il prestito in greco del

77. Vollers non cita *elu* come componente di *pīl*; d'altra parte nell'articolo del 1896 sono enumerati numerosi casi di deglutinazione dell'articolo, il che potrebbe indurci a proporre — con un rovesciamento dell'impostazione di Lokotsch — che sia in realtà il berbero *elu* quello che deriva da *pīl* (accad. *pīru*), con falsa deglutinazione dell'articolo. La presenza di *fil*, *alfil* in ambiente berbero è testimoniato da *lfil* (*iäll-fil*), pl. *idlfil* (cfr. E. Destaing, *Etude sur la tachelhit du Sous*, Parigi 1920).

78. Presso gli indeuropeisti ha agito sicuramente l'esigenza di unificare ἑλέφας ed *ebur* in un'unica etimologia, cosa che era possibile solo mediante *Zergliederung* del termine greco in *el-eph*.

nome dell'elefante, ci sentiamo in dovere di dire che, anche il recupero moderno dell'etimo semitico *fil* (e la sua trasformazione in voce « camitica »!) è frutto di una necessità altrettanto impellente di un'epoca ben individuabile della ricerca linguistica, ed il portato di « canoni » scientifici imposti agli studiosi dei tempi recenti. Alludiamo l'esigenza di far coincidere la ricerca etimologica con un processo di unificazione, nel quale termini di lingue diverse e distanti vengono avvicinati ed identificati attraverso il riconoscimento di elementi radicali semanticamente autonomi, morfologicamente neutri, e sintagmaticamente accostati nel contesto metacronico, metastorico, metalinguistico della pagina scritta dall'etimologo.

### 2.3. *Le ipotesi indiane.*

Come si è detto, le ipotesi dell'origine semitica di ἑλέφας si contrapposero e si affiancarono, dall'inizio del XIX secolo in poi, ad altre proposte miranti ad identificare la fonte del prestito in tradizioni linguistiche e culturali più « esotiche »; abbiamo anche indicato i termini rispettivamente sanscrito ed egiziano *ibha-* ed *3bw*<sup>79</sup> come le due forme archetipiche che raccolsero il maggior numero di consensi. La storia di queste proposte merita, a nostro parere, di essere esposta nei dettagli, non tanto per esigenze di completezza bibliografica, quanto perché ciò permette di individuare i motivi della scelta delle evidenze da parte dei ricercatori, e, in relazione a ciò, le linee generali dello sviluppo del metodo storico-comparativo nell'epoca della sua formazione, prima, cioè, che esso si conformasse a canoni rigidi, e divenisse campo privilegiato degli indeuropeisti puri.

Ad Agathon Benary, indianista di Berlino, collaboratore della « Zeitschrift » di Kuhn fin dai primi numeri, si deve il primo confronto fra ἑλέφας e la parola sanscrita *ibha-*.<sup>79 bis</sup> Be-

79. Questa parola egiziana sarà citata, nel contesto del nostro discorso secondo la trascrizione che si trova usata nel dizionario egiziano di Ermann-Gradow. Riferendo invece il discorso di altri autori, citeremo la parola secondo i criteri di trascrizione volta a volta impiegati (cfr. *supra*, nota 58).

79 bis. Questa parola, nel significato 'elefante', appartiene al sanscrito dell'epopea; essa è attestata nella stessa forma in pali.

nary (1831) suppone che la voce indiana, preceduta dall'articolo « semitico » *al*, fosse giunta al greco nella forma \**alibha*, da cui ἑλέφας. Questa etimologia rappresenta l'inevitabile risposta della neonata filologia sanscrita e indeuropea all'esigenza, più volte emersa, di conciliare il nome greco dell'avorio e dell'elefante con l'origine indiana dei referenti. La scelta di questa evidenza da parte di Benary e dei molti studiosi che accettarono subito la sua proposta, si inserisce perfettamente nel clima di entusiasmo che lo studio del sanscrito ed il riconoscimento delle sue affinità con le lingue occidentali aveva diffuso in Europa. Essa però appare significativa anche per altri aspetti: infatti il confronto con *ibha*- non viene limitato al termine greco, ma coinvolge altre due parole: l'ebraico *senhabbim* ed il latino *ebur*.

Il termine ebraico<sup>80</sup> viene spiegato da Benary come risultato della contrazione di un più antico *sen-haibim*: nella seconda parte del composto (il primo termine significa 'dente') è riconosciuta la presenza del termine sanscrito.

Il confronto con l'ebraico, così come l'ipotesi della presenza dell'articolo arabo nella prima parte della parola greca, permette di non rifiutare completamente l'evidenza tradizionale di un tramite semitico tra la Grecia e la « patria » indiana dell'elefante: in questa prospettiva la proposta di Benary è quasi il *pendant renversé* della presso che contemporanea proposta di Pott, ed è dettata dalle stesse esigenze di carattere storico. Quanto all'inserimento di lat. *ebur* nel quadro comparativo, esso rappresenta un fatto di rilevante importanza nella storia delle etimologie di ἑλέφας. Da questo momento in poi, infatti, i due termini, confrontabili solo in base all'identità dei referenti, saranno quasi costantemente presi in considerazione insieme, di modo che la scelta per le evidenze per l'etimologia dell'uno sarà condizionata alla possibilità di render ragione anche dell'altro, con notevoli conseguenze soprattutto sul piano fonetico.<sup>81</sup>

80. Quasi un *apaxlegomenon*, nella Bibbia (I Reg. 10: 22; 2 Paral. 9: 21; ὀδόντες ἐλεφάντινοι nella versione dei LII), aveva già attirato l'attenzione degli specialisti: cfr. Bochart (1663, p. 247).

81. Questa esigenza, per quanto diffusamente sentita, non fu però generale; il Pott, e con lui Benfey, Grimm e molti altri, tenne sempre ben distinti i problemi etimologici dei due termini. Dal canto nostro, ci sentiamo di condividere pienamente il parere di Laroche, secondo cui: « il semble que l'association de ἑλέφας avec son synonyme

Sul piano semantico, d'altra parte, l'inserimento di *ebur* lascia aperto il problema dello slittamento di significato, per noi non così ovvio, da 'elefante' ad 'avorio', che si deve presumere almeno per le due lingue classiche: *ibha-* vuol dire infatti 'elefante', e lo stesso significato è contenuto in *-habbim* (il termine ebraico, nel suo complesso, viene interpretato o come 'elefanti' o come 'dente di elefanti, avorio', e in entrambi i casi contiene la denominazione dell'animale).

Comunque sia, l'etimologia di Benary venne ripresa ed inserita in due repertori etimologici di amplissima circolazione e di grande prestigio: alludiamo al *Lexicon manuale Hebraicum et Chaldaicum in Veteris Testamenti libros*<sup>82</sup> di W. Gesenius ed il *Griechisches Wurzellexicon* di Th. Benfey.<sup>82 bis</sup>

Il Gesenius s.v. *senhabbim* dichiara di preferire la spiegazione di Benary a quella da se stesso proposta che vedeva nel termine ebraico una corruzione di *senhaphil*, da *phil* 'elefante'. Egli accetta, contestualmente, anche l'interpretazione di ἑλεφας come *al* (art. arabo) ed *ibha*; non fa invece parola di *ebur*. Anche Benfey<sup>83</sup> non rammenta *ebur* come termine di confronto con *ibha-*:<sup>84</sup> egli, senza citare il Benary, sottolinea l'azione mediatrice dei Fenici fra i Greci e gli Indiani per la trasmissione del termine.

Riteniamo che sia stato proprio il fatto di essere stata accolta da Benfey ad aver garantito la diffusione di questa etimologia: come vedremo — nonostante alcune critiche — essa fu generalmente accettata, ed è quella che continua ad essere proposta nei dizionari moderni, sia pur inserita in un quadro comparativo più ampio che include anche l'egiziano.

Nella forma originaria la troviamo nel *Deutsches Wörterbuch* di Grimm, anche qui con esclusione di *ebur*, e ancora nella III edizione del *Glossarium comparativum linguae sanscritae* di F. Bopp,<sup>85</sup> nelle *Vorlesungen über die Wissenschaft der Sprache* di M. Müller,<sup>86</sup> nel di-

*latin ebur ait nui à la recherche étymologique ... Si l'on tient aux données, elephant- et ebur n'ont évidemment rien de commun, ni le genre, ni le type flexionnel, ni la structure phonétique. C'est seulement au prix d'une analyse arbitraire en el-eph-ant- qu'on peut isoler un élément de comparaison le "noyau" eph-/eb-». (1965, p. 56).*

82. Ho consultato la II edizione del 1847.

82 bis. (1839-1842).

83. 1839, I, p. 46, radice √AL - √EL.

84. Nei *Nachträge* (II, 335) egli accetta, come vedremo per *ebur* l'etimologia proposta da Pott.

85. 1867. 45 b. « skr. *ibha elephantus. A. Benary ingeniose huc trahit ἑλεφας praefixo articulo semitico, et lat. ebur* ».

86. Per *senhabbim* ed *ibha-* (1861, p. 245).

zionario latino di Lewis-Short (1879) e in quello sanscrito di Monier-Williams (1899 s.v. *ibha*), nel dizionario etimologico greco di Prellwitz (1905<sup>2</sup>), ed in quello sanscrito di Uhlenbeck (1898-9, s.v. *ibha*): è anche presente nelle prime edizioni del Liddell-Scott (1843-...)<sup>87</sup>

Abbiamo detto che l'etimologia di Benary, per quanto fortunata, non andò esente da critiche: esse riguardarono la conservazione da parte del greco dell'articolo arabo *al*, che si sarebbe mantenuto presso che intatto nonostante il presunto tramite fenicio o ebraico.<sup>88</sup> Altre critiche si appuntarono sul fatto che la forma *\*alibha* non rendeva conto della tematizzazione in *-nt* di ἔλεφαντ-. A questa prevedibile obiezione, Benary aveva fornito due risposte: 1°) insistendo nel confrontare ἔλεφαντ- e sanscrito « *kêçânta* » (« *Haaresende* »); 2°) supponendo che ἔλεφας avesse acquistato solo in un secondo momento un ampliamento in *-nt*, e fosse in tal modo passato dalla prima alla terza declinazione. Entrambe queste spiegazioni sono rifiutate da Pott<sup>89</sup> che sottolinea la necessità di postulare la presenza di *-nt* anche nella lingua di partenza.

Dello stesso tenore sono le obiezioni di Kr. Lassen, che già abbiamo visto come critico dell'etimologia di Pott. Il punto di vista di Lassen si comprende assai bene se si tiene conto di quella che è la sua propria proposta, una proposta che, secondo le parole dell'autore « *gehört zum Theil A. Benary, zum Theil Pott* »:<sup>89 bis</sup> *\*al-ibha-danta* (tale è l'*Erklärung* in questione) conserva il nucleo significativo del Benary, e rende ragione, come l'« *alef-hindi* » di Pott, della tematizzazione in *-nt*. L'etimologia di Lassen ebbe scarso successo: Pott, pur considerandola la più convincente fra quelle proposte, e proponendola in alternativa alla propria, non le risparmiò critiche sia dal punto di vista fonetico (la forma di base avrebbe avuto un *-d-* in più rispetto alla parola greca) sia facendo notare che il termine *\*ibha-danta*, se pur logicamente possibile (cfr. sscr. *hasti-danta* 'avorio') non era però effettivamente attestato in sanscrito. *\*Al-ibha-danta* si distingue

87. Il confronto *ebur/ibha-* fu interpretato come *Ablaut* da Freudenberger 1899, pp. 277-78.

88. Cfr. fra gli altri Muss-Arnolt (1892), Schrader (1901): come vedremo fu questa l'opinione preferita di quanti si accingevano a proporre per ἔλεφας un etimo in chiave indeuropeistica, pur accettando *ibha-* come antecedente di *ebur* e *senhabbim* (cfr. ad esempio, Diels 1899).

89. (1842, p. 14).

89 bis. *Indische Alterthumskunde* I, 1847, p. 315.

dalle etimologie di ἑλέφας fin qui proposte in quanto è la prima che tenta una spiegazione partendo dal significato 'avorio': « *dass das Wort zuerst das Elfenbein nicht das Thier bedeutete, spricht für die frühere Bekanntschaft mit dem ersten* » (1847, pp. 314-15). Il recupero di questa evidenza culturale, finora trascurata dagli etimologi, permette al Lassen di « costruire » per ἑλέφας un antecedente semanticamente verisimile e non privo di vantaggi anche dal punto di vista fonetico.

Purtuttavia Lassen continuava a ritenere valida l'ipotesi che il termine greco fosse un prestito, per quanto remoto, ed a considerare inseparabili le evidenze per l'esoticità del referente dalle conclusioni sull'origine del nome. Vedremo che, in anni successivi, l'assunzione del significato 'avorio' come primario, diventerà il punto di forza di quanti sosterranno invece l'originaria greicità di ἑλέφας.

Tra le etimologie proposte in alternativa a quella di Benary nel quadro dell'ipotesi di un prestito indiano, particolare rilievo, soprattutto metodologico, assumono le due di A. Pictet, pubblicate rispettivamente nel « *Journal Asiatique* » (Septembre-Octobre 1843) e nel IV volume della « *Zeitschrift* » di Kuhn (1855). Nel primo contributo Pictet si occupa di ἑλέφας insieme a vari altri nomi dell'elefante, nel quadro di una serie di ricerche sulle origini dei nomi di animali nella famiglia delle lingue indeuropee.<sup>90</sup> In questo contesto egli prospetta diverse soluzioni etimologiche (tutte in senso indiano) per termini che ci è già capitato di incontrare nel corso della nostra rassegna: egli ha così modo di citare e di confutare altre ipotesi interpretative, e di alcune delle sue critiche abbiamo già avuto occasione di parlare.

Pictet rifiuta il ricorso a *fil*, *alfil* per motivi fonetici: « *outré que la ressemblance est bien imparfaite, elle laisse de côté la moitié du mot, le-αυτο des cas obliques, qui cependant ne peut pas avoir été ajouté gratuitement par les grecs* » (1843 p. 139). Per lo stesso motivo gli sembra inaccettabile ebr. « *eleph* », che, oltre a ciò gli pare poco persuasivo sul piano semantico. Ad *eleph-hindi* di Pott rimprovera di non giustificare il passaggio di *hindi* ad *αυτο* se non con il confronto di un caso non identico quale *tamarhindi* > *ταμαρέντι*: « *de εντι: à αυτο la distance est encore grande, parcequ'il faut la franchir en dépit de la lois bien connue de l'alteration des voyelles de fortes en faibles, mais non de faibles en fortes* » (1843, pp. 136-7).

90. L'articolo ha la forma di una lettera indirizzata al Burnouf.

In modo particolare egli respinge l'etimologia di Benary, contestandola non solo per insufficienza fonetica (la mancanza della finale *αυτο*), ma soprattutto togliendole il sostegno che le era offerto dal riconoscimento di *ibha-* anche nell'ebraico *senhabbim*.<sup>91</sup> Privata della testimonianza del tramite semitico, l'etimologia *al-ibha* non ha più motivo di essere sostenuta: Pictet propone di cercare l'origine di *ἑλέφας* in una denominazione mitologica dell'elefante, nel nome indiano del re degli elefanti, colui che porta Indra, « *āirāvata* » o « *āirāvāna* ». <sup>92</sup> Pictet sostiene la sua proposta con un discorso affascinante, nel quale mescolò la competenza di filologo alla fantasia, l'uso delle testimonianze della cultura classica e di quella indiana, le considerazioni fonetiche, morfologiche, le questioni di metodo.

Particolarmente significativo il recupero del vecchio *topos* dell'elefante come animale acquatico, *παραποτάμιον οὐ ποτάμιον*, secondo Aristotele, e di vari appellativi indiani dell'elefante « *djalakānkcha* » ' *desireux de l'eau* ', « *sāranga* » ' *qui va vers l'eau* ' (1843, p. 147). Ciò permette a Pictet di sostenere che « *āirāvata* » (connesso con « *irāvat* », 'Oceano' e con « *irā* » 'acqua, bevanda') avrebbe significato primitivamente « *l'animal des fleuves' et que le mythe qui fait sortir l'éléphant de l'Océan ait tiré son origine de ces noms mêmes* » (l.c.).

Tuttavia l'osservazione più interessante contenuta nelle pagine di Pictet è quella che si può leggere a p. 145 e che ci piace citare per esteso: « *nous aurions donc ainsi, comme corrélatif du grec ἑλέφας, une ancienne forme āirāvanta ou āilāvanta, affaiblie plus tard en āirāvata et āirāvāna. Si l'on considère que ce long mot de quatre syllabes est une forme réelle et non pas inventée en vue de l'étymologie, que son sens est également positif, et qu'il s'applique au roi des éléphants, on admettra difficilement la possibilité d'une rencontre fortuite entre le sanscrit et le grec* ». Il valore di monito che queste parole conservano contro le costruzioni *ad hoc*, i com-

91. Secondo il Pictet, che dedica a questo argomento ben 7 pagine (137-143) *senhabbim* si spiega con l'assunzione di un termine primitivamente ario di significato 'elefante' (pers. *zandah-pīl*), poi corrotto nella tradizione « caldea » in senso paraetimologico (*šendpīl* = dente di 'elefante') e infine ulteriormente modificato dagli Ebrei ed applicato all'avorio.

92. Leggiamo in Yule-Burnell (1886, p. 794) che un'ipotesi simile fu suggerita indipendentemente da Kittel (« *Indian Antiquary* » 1, 128) il quale suppone che la prima parte della parola sia dravidica, una trasformazione di *āne* 'elefante'.

posti-mostro di cui continuano ad essere pieni i nostri dizionari etimologici, ci sembra che meriti di essere sottolineato, si voglia o no accettare la proposta etimologica di Pictet.

Il secondo contributo di Pictet (« KZ » IV, 1855) rappresenta una specie di palinodia: l'etimo proposto « *aliyā-phata* » o « *alaphata* » 'dente di elefante' o 'grande dente, di grande bestia' mostra come il dotto ginevrino non fosse rimasto insensibile alle critiche mosse alla sua prima ipotesi da Pott, Diefenbach e Lassen, e come avesse accettato di porsi alla ricerca dell'etimo di ἐλέφας seguendo la pista dell'avorio. « *Aliyā-phata* » non è, purtroppo, una parola reale, ma è il risultato della composizione di « *aliyā* » 'elefante', termine di possibile origine sanscrita in singalese (*vala*, *vali* = 'grande'), e « *phaṭa*, *phaṭā* » 'dente' termine sanscrito di possibile origine « barbara » (singalese o altro). Il contesto in cui Pictet suggerisce di cercare la fonte di ἐλέφας, non è dunque più genericamente l'India, ma si identifica con l'isola di Ceylon (Taprobane), celebre per i begli elefanti, secondo la tradizione classica<sup>92 bis</sup> e meta dei Fenici per i loro rifornimenti di avorio.

Questa ipotesi rivela l'importanza del progressivo spostarsi dell'attenzione dei ricercatori dal referente 'elefante' ad 'avorio'; e mostra come la scelta di una delle due vie abbia sempre condizionato le conclusioni di volta in volta raggiunte. Ci sembra inoltre di dover sottolineare come anche in questa etimologia l'elemento indiano continui ad essere preso in considerazione insieme a quello semitico: i Fenici, non hanno in questo caso lasciato traccia di sé nel corpo della parola, ma sono sempre indicati come i tramiti del prestito. Ciò è dovuto all'esigenza di rendere ragione dei dati storici, in un'epoca in cui i *canoni* della ricerca linguistica non consentono ancora di fondare un processo di identificazione su base puramente fonetica o semantica, ma in cui, al contrario, si cercano, quindi si permettono, solo quei confronti linguistici che valgano come *Urkunden*. Pictet è, per l'appunto, il più emblematico rappresentante di questa corrente di pensiero: ciò fa sì che la sua opera abbia un taglio che ricorda da vicino quello di Bochart (per altro molto citato). Certo la *fenicomania* è diventata *indomania*, l'abilità filologica è aumentata, ed il campo delle competenze si è molto allargato:

92 bis. Plinio, *N.H.* VI, 81.

ma i metodi si richiamano; in questa prospettiva si giustifica anche il continuo ricorso che Pictet fa all'autorità delle testimonianze classiche, quasi a cercare nelle voci del passato la conferma delle proprie intuizioni ed a presentare le nuove acquisizioni come capitoli di completamento di un libro di storia già noto e familiare.

Meno significativi ci sembrano altri contributi all'etimologia di ἑλέφας proposti da diversi studiosi nel quadro della ricerca dell'origine indiana: ne citeremo tuttavia ancora un altro, a testimonianza del vero e proprio saccheggio che il ricchissimo patrimonio lessicale dei testi sanscriti subì da parte dei dotti ottocenteschi, alla ricerca di brillanti soluzioni etimologiche. Partendo da *senhabbim* per l'occasione corretto in *senhalbim*, si propose di riconoscere in *halb-* il sanscrito « *karabha* »/« *kalabha* » ('elefante'): naturalmente in questo quadro veniva a trovare una spiegazione anche ἑλεφ- di ἑλέφας.<sup>93</sup>

Tentativi come questi non ebbero tuttavia alcuna fortuna: neppure le suggestive ipotesi di Pictet furono accettate,<sup>94</sup> mentre l'etimologia di Benary continuò ad essere proposta, rafforzata da nuove evidenze.

#### 2.4. *L'ipotesi egiziana.*

Furono i primi studi dei testi egiziani, successivi alla decifrazione dei geroglifici, che inaspettatamente fornirono il più solido supporto al confronto di ἑλέφας con *ibha-* ed *ebur*.

Già nel 1834, solo tre anni dopo la proposta di Benary, Ippolito Rosellini dava notizia dell'esistenza, in egiziano, di un termine EB<sub>ω</sub>-EBOY (*ebô*, *ebu*) usato per indicare l'isola del Nilo nota nella tradizione greca col nome di Elefantine. Questa circostanza gli faceva supporre « che *ebô*, *ebu* fosse il nome che gli Egiziani davano all'elefante e che perciò i Greci l'isola *Ebô Elefantina* chiamassero ». <sup>94 bis</sup> Il Rosellini continuava osservando che, poiché « *ebô* », « *ebu* » significa anche

93. Lassen, *op. cit.*, *Nachträge* p. LXI; Pictet (1855, p. 129) combatte decisamente questa proposta, che attribuisce, senza ulteriori precisazioni, ad Ewald.

94. Unica conferma della seconda ipotesi gli giunse da un articolo di Julg pubblicato anch'esso in « KZ » IV (1855, pp. 207-210) in cui si suggeriva di riconoscere in ἑλέφας il significato di base 'grande (bestia)', lo stesso indicato da Pictet per « *aliyā* » < « *ala* » = 'grande (bestia)', 'elefante'.

94 bis. 1834, parte II, tomo I, p. 210.

'avorio', « gli Egiziani denominarono l'elefante dai due denti o armi del muso » e che pertanto « gli Egizi usarono indistintamente la voce medesima per significare l'elefante e l'avorio siccome i Greci che con la parola ἑλέφας l'una e l'altra idea significarono ». Ancora più interessanti sembrano le ulteriori osservazioni del Rosellini, che citiamo per esteso: « Considerando poi l'evidente somiglianza fra l'egiziano EBOY, ebu ed il latino ebur (poiché la r può considerarsi come una eufonia o una paragoge alla dorica) ebbi sospetto che quella voce fosse pervenuta in Egitto dall'India, d'onde il commercio poté trasportare l'avorio, prima che s'imparasse ad usare quello dei piccoli elefanti dell'Africa. La natura della voce ebur, e l'esempio di moltissime altre parole latine che dal sanscrito derivano, accresceva la probabilità del mio sospetto; finché avendone fatto consultare il dotto Chézy, ebbi di ciò che sospettavo certezza, poiché mi fu assicurato che la voce latina ebur era derivata dal sanscrito *ibha* che significa elefante » (*ibidem*).<sup>94 ter</sup>

Diciamo subito che questa testimonianza passò completamente inosservata, e che l'evidenza egiziana si impose ai dotti dell'epoca solo due anni più tardi attraverso la *Grammaire égyptienne* di Champollion, testo, se non più prestigioso, quanto meno più programmaticamente rivolto al pubblico dei linguisti di mestiere. Il discorso dell'archeologo Rosellini è tuttavia assai limpido, e ci rivela, forse meglio di quanto non faccia il testo di Champollion, *the state of the art* della nuovissima egittologia rispetto al problema che ci interessa.

La sequenza di caratteri copti EBOY, EB<sup>ω</sup> (valore fonetico *ebu*, *ebō*) è data come trascrizione di una sequenza di segni geroglifici *3b-b-w* = U23-D58-G43 che accompagna nella serie delle pitture di caccia di Beni-Hasan l'immagine di un animale fornito di un lungo corno sulla fronte (un rinoceronte, secondo il Rosellini).<sup>94 quater</sup> Ritourneremo più

94 ter. Il confronto fra il nome dell'Isola Elephantine, il lat. *ebur* ed il sscr. *ibha* - è stato recentemente riproposto da L. Deroy (*Autour du nom d'Éléphantine*, in « *Onoma* », XXI (1977) 1-2, pp. 196-200), il quale, riprendendo per altro un'ipotesi non nuova (cfr., ad esempio, *D.E.I.*, s.v. *avorio*), suppone che *ebur* sia giunto in latino per il tramite dell'etrusco. Deroy sostiene inoltre che proprio la veste fonetica di lat. *ebur* sia il migliore indizio di quella che doveva essere la pronuncia del termine egiziano almeno all'epoca del prestito in etrusco, per il tramite dei marinai punici (intorno all'VIII sec. a.C.). Per l'origine ultima del termine indiano ed egiziano secondo questo autore, vedi *infra*, nota 126 bis.

94 quater. I. Rosellini, *op. cit.* Tav. XIX n. 9. Cfr. Percy Newberry,

avanti su questa immagine che rappresenta un documento importante per la preistoria del nome dell'elefante in Egitto e nello spazio vicino-orientale.

Abbiamo visto che Rosellini è convinto della secondarietà del significato 'elefante' rispetto ad 'avorio'. Ciò è motivato sia dal confronto col greco, sia dalla considerazione che l'avorio indiano, superiore per qualità a quello africano, doveva essere necessariamente stato importato. L'India appare dunque come possibile fornitrice di questo materiale prezioso all'Egitto, prima che in questo paese, si « imparasse » ad usare quello dei « piccoli » elefanti d'Africa: il *topos* antico della superiorità degli elefanti indiani su quelli africani (« *Indicum Africi pavent, nec contueri audent, nam et maior Indicis magnitudo est* »)<sup>95</sup> è accolto senza discussione dal Rosellini che ne fa la base per supporre l'origine indiana anche della parola EBOY. Che Rosellini, egittologo, per quanto riguarda i problemi linguistici fosse del tutto convinto della suggestione schlegeliana della unidirezionale dipendenza dall'India della cultura e delle lingue occidentali, è chiaramente rivelato dalla sua osservazione concernente « *le moltissime parole latine che dal sanscrito derivano* » e dal suo essersi rifatto all'autorità del sanscritista Chézy per avere conferma della bontà di un confronto che ai suoi occhi era emerso con innegabile evidenza, quello fra la parola egiziana, letta e trascritta EBOY ed il latino *ebur*. Il sanscrito *ibha-* (che Chézy gli indicò probabilmente in base all'etimologia di Benary) assunse tale importanza agli occhi del Rosellini da indurlo ad una digressione etimologica che — d'altra parte — passò del tutto inosservata.

Nessuna digressione etimologica compare, invece, nella *Grammaire égyptienne* di Champollion pubblicata nel 1836: \* poiché questo è il testo a cui si riferiscono i vari studiosi per includere il termine egiziano « *ebō* », « *ebu* » nella serie dei confronti istituiti dall'etimologia di Benary, elencheremo

*Beni-Hasan*, parte II, Londra 1894, tomba n. 15. Il sistema di indicazione numerica dei segni geroglifici è quello adottato nella *Egyptian Grammar* di A. Gardiner (Londra 1950): « List of Hieroglyphic Signs », pp. 438-584.

95. Plinio, *N.H.* VIII, 27.

96. Cfr. anche il *Dictionnaire égyptien en écriture hiéroglyphique*, Parigi 1843.

qui di seguito i dati che in esso erano contenuti, indicando le deformazioni cui furono sottoposti.

Di « *ebou* » come nome dell'elefante, Champollion parla a p. 51 ed a p. 84: in quest'ultimo luogo egli fa riferimento all'iscrizione sovrastante l'animale raffigurato a Beni-Hasan (di cui aveva parlato il Rosellini), dichiarando però di interpretare il disegno come l'immagine approssimativa di un elefante. A p. 50 cita l'uso dell'immagine dell'elefante in funzione ideografica (insieme a quella di altri quadrupedi) e ne indica a fianco il corrispondente fonetico, espresso, secondo la sua abitudine, in lettere copte (EBOY) ed il significato ('elefante'). A p. 80 viene riportata la sequenza di segni usata per indicare l'avorio *3b-b* = U 23 - D 58 - T 19: anche in questo caso se ne dà la trascrizione in lettere copte, nella forma dubitativa  $EB_{OY}^{\omega}$ <sup>97</sup> e non si cita alcun termine copto che possa essere considerato come continuatore della forma egiziana.<sup>98</sup> A p. 154 si riporta la sequenza di segni geroglifici, con trascrizione in lettere copte, usata per indicare l'isola Elefantine *3b-b* = U 23 - D 58 - X 1 - O 49 = EB $\omega$ , EBOY, « *Ebō* », « *Ehou* »: come nel caso del nome dell'avorio, Champollion attira l'attenzione sulla funzione dei determinativi, e ricorda come la stessa parola, « *affecté d'un autre déterminatif, signifie éléphant (page 51)* ». Questi dunque sono i dati che la *Grammaire égyptienne* di Champollion metteva a disposizione dei linguisti: come si vede essi, nella loro concisione, sono estremamente chiari e rivelano: 1°) l'esistenza di una parola *3b-b(-w)* = U 23 - D 58 (-G 43) trascrivibile come EB $\omega$  oppure EBOY; 2°) i tre diversi referenti cui questa parola può essere associata, mediante la specificazione permessa dai determinativi: E 26 (elefante), T 19 (arpione), O 49 (città).

La prima utilizzazione dei dati della *Grammaire* di Champollion appare nell'articolo di Pott del 1842: a p. 13 Pott afferma che *senhabbim* più che da *ibha-* può essere chiarito mediante un confronto col *copto*.<sup>99</sup> Pott cita poi la p. 51 del-

97. I motivi dell'incertezza di questa lettura sono chiaramente espressi a p. 63, ove si dice che i segni D 58 e G 43 « *se trouvent souvent remplacés dans les mots coptes par les lettres B, OY, Y et même  $\omega$*  ».

98. Qui come altrove Champollion distingue esplicitamente — indicando in due colonne diverse — le trascrizioni in lettere copte dalle parole copte vere e proprie.

99. « *Das Hebr. schenhabbim ... braucht darum doch nicht auf skr.*

la *Grammaire égyptienne*<sup>100</sup> e le pp. 80 e 150 ove EBOY appare col significato di avorio e come nome dell'isola Elefantine. Ciò lo porta a confrontare EBOY con lat. *ebur*, a patto di ammettere la caduta di una -r finale nella parola egiziana. Quest'ultima osservazione merita di essere chiarita: Pott cita la p. 63 § 81 della *Grammaire* di Champollion, ove si indicano alcuni casi di caduta di -r finale. In effetti proprio questa citazione, mostra con desolante chiarezza il livello di approssimazione con cui il testo di Champollion veniva letto dai non specialisti. I casi citati da Champollion a p. 63 servono tutti a dimostrare come la -r finale, espressa nella scrittura geroglifica dal segno D 21, non compaia assai spesso nei vocaboli copti corrispondenti. Questo non è, evidentemente, il caso di *3b-b-w* che non compare mai con D 21 (r) finale in geroglifico e che non ha continuazioni in copto. Comunque sia, il testo di Pott, pur dimostrando una parziale incomprensione dei dati egiziani, è ancora, nel complesso, una corretta esposizione della *Grammaire égyptienne*. Divenuto però, a sua volta, la fonte per la citazione di seconda mano del testo francese, ingenerò equivoci assai gravi, e permise l'inserimento, fra i termini di confronto per ἑλέφας, di dati egiziani falsi. Alludiamo, in modo specifico, all'inesistente parola copta EBOY, EBω, EBY che venne identificata da moltissimi autori in quella che, nella *Grammaire égyptienne* di Champollion, era una semplice trascrizione in lettere copte. Questo equivoco, che non fu mai corretto, è già presente nel Benfey, il quale, citando malamente il Pott, parla di un « koptische εβω ... welches mit dem Artikel ρ, den das Koptische verliert (Champ. Gr. égypt. 63 § 81) versehn, augenscheinlich lat. ebur ist ».<sup>101</sup> La citazione permette di rivelare un errore ancora più grave, nell'allusione ad un articolo ρ (che il copto perderebbe): questo inesistente articolo è, certamente, frutto della *Missverständnis* del testo di Champollion che, al luogo citato, parla dell'*articulation* ρ (R), e cita parole che « ont perdu cette désinence en passant à la forme copte ».

ibha (Elephant) zuruchzugehen, sondern lässt eben so gut eine Erklärung aus dem Kopt. (s.u.) zu ». (1842, p. 13).

100. « Champollion hat Gramm. Egypt. T.I. p. 51. 84 die Abbildung eines Elephanten, und dazu mit Koptischen Lettern EBOY (éléphant) beschrieben ».

101. Benfey II, p. 335 (*Neue Nachträge* zu I, 41-46) 1842.

Abbiamo già detto della gran diffusione che il dizionario di Benfey ebbe: in questo caso, purtroppo, questo testo fu veicolo di un doppio errore che si trasmise nelle opere di coloro che da Benfey, e non direttamente da Champollion traevano i loro dati. Del « copto » EBOY, e dell'articolo suffisso parla già il Grimm, nel suo *Deutsches Wörterbuch*; ad una pretesa forma copta del nome alludono Muss-Arnolt (1892) e Schrader (1901), e vari altri autori fino a Laroche (1965) che cita un « égyptien-copte *ḫw/εβυ* ». Tale equivoco è presente anche in vari dizionari: Lewis-Short, Prellwitz, Boisacq, Ernout-Meillet, Frisk, Walde-Hofmann, Hofmann, Chantraine, Mayrhofer, Klein, Battisti-Alessio. In opere per lo più ottocentesche di altri autori (soprattutto orientalisti) troviamo invece riferimenti corretti alla forma egiziana autentica: cfr. Pictet (1843), Lassen (1847), Gesenius (1847), Hommel (1879); anche E. Masson (1967) si riferisce correttamente all'egiziano *ḫw*.

Tornando all'utilizzazione che Pott aveva fatto delle nuove evidenze egiziane per l'etimologia che ci interessa, possiamo dire che egli accolse EBOY come antecedente di *ebur* e di *senhabbim*, ma non di *ἐλέφας*. Il confronto con la parola latina era, naturalmente, quasi inevitabile. Abbiamo visto come esso era apparso evidente già al Rosellini — soprattutto per il fatto, del tutto *casuale*, che nella trascrizione di Champollion appariva in prima sede la lettera greca E. Pur tuttavia, una volta istituito, il confronto del termine egiziano con *ebur*, o con tutti i termini della serie individuata dal Benary, continuò anche quando per trascrivere la parola egiziana si usarono altri criteri più o meno convenzionali. Se Pott limitava il confronto di EBOY a *ebur* e *senhabbim*, Pictet mandava insieme solo le parole latina ed egiziana,<sup>102</sup> Lassen includeva il termine indiano *ibha-*, creando così un gruppo di quattro membri, (*ibha-*, « *ebō* », *ebur* e *senhabbim*), Gesenius includeva *ἐλέφας*, ma escludeva (o semplicemente non citava) il termine latino. Renan, nella sua *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques* (1855, II, pp. 205-06), include l'egiziano « *ebō* » nella serie dei termini confrontabili con *senhabbim*, insieme a sscr. *ibha-*, gr. *ἐλέφας*, lat. *ebur*. Nell'opera di Renan riconosciamo l'estremo e definitivo allargamento dell'etimologia di Benary che arriva così a comprendere cinque membri.

102. 1843, p. 148. Il sscr. *ibha-* era escluso da Pictet a causa del suo significato ('elefante'): il significato di EBOY sarebbe — secondo questo studioso — 'avorio, zanna' come mostrerebbe il confronto — sbagliato — col copto *obhè* 'dente'.

Quanto ai rapporti di dipendenza, Renan ritiene che i termini ebraico, greco, latino ed egiziano derivino tutti dal sanscrito, che conserva così tutto il suo prestigio di lingua-fonte per eccellenza.<sup>104</sup> E questa anche l'opinione di Lassen, secondo il quale il termine sanscrito *ibha-* sarebbe passato ai Fenici ed agli Ebrei attraverso il tramite egiziano (egli cita come ulteriore prova dei rapporti indo-africani il sscr. *naga* 'elefante' che si ritrova praticamente identico nell'etiop. *nagē*; cfr. 1847 p. 314). Lassen peraltro, riteneva che « εβου » fosse stato assunto dagli egiziani col significato primitivo 'elefante', e fosse stato successivamente usato per indicare l'avorio e l'isola Elefantine.

Nella seconda metà del secolo XIX e oltre, l'evidenza egiziana per l'origine di ἐλέφας si impose progressivamente, fino a conquistare completamente il campo delle ipotesi: i motivi di ciò sono fondamentalmente due: 1°) la possibilità di dare all'Egitto, e quindi all'Africa, una delle due « patrie » dell'elefante, la propria parte nella diffusione del nome dell'animale; 2°) di conciliare ἐλέφας ed *ebur* in un unico quadro etimologico che permetteva, peraltro, di ricomporre armoniosamente il quadro del mondo antico (dall'India a Roma). Che questa unità culturale potesse aver lasciato traccia di sé in un elemento radicale faticosamente identificabile in termini di lingue diverse, ed a costo di *Zergliederungen* più o meno arbitrarie, non ha turbato molto gli autori che hanno continuato a riproporre il confronto fino ai nostri giorni. Certo, rimaneva il problema del primo elemento di ἐλέφας, ma i più si contentarono dell'ipotesi di Benary, fino a che Lokotsch non venne a proporre la più ghiotta soluzione di (*p*)*elu*, ribadendo così le evidenze per l'origine decisamente africana del termine.

Per altro, all'opinione di Lassen, Gesenius e Renan che vedevano nella voce indiana *ibha-* il punto di partenza del prestito, andò sostituendosi l'ipotesi che vedeva questo punto di partenza nell'Egitto. Il primo a sostenere ciò fu O. Schrader, il quale, prima in *Thier- und Pflanzengeogr.* (p. 12 e sgg.), poi in *Linguistik-historische Forschungen zum Handelsgesch. und Warenkunde* (I, p. 71), infine nel suo diffusissimo *Reallexikon der Indogermanischen Alterthumskunde* (1901, p. 180) accettò il confronto fra le parole egiziana, greca, latina, sanscrita ed ebraica, ed ipotizzò che questa serie rappresentasse un tipico *Handelswort* di origine egiziana. Sull'autorità di Schrader si basano tra i dizionari recenti, i già citati Walde Hofmann, Mayrhofer, Battisti-Alessio, Klein (che non cita *senhabbim*). Altri autori hanno accettato il confronto fra l'egiziano *3bw* ed alcuni termini della serie

103. *senhabbim* è citato fra i « *noms empruntés par les langues sémitiques aux langues ariennes de l'Inde* » (1888, p. 205).

escludendone altri: Hommel (1879) accettava il confronto tra egiziano, greco, sanscrito ed ebraico senza citare il termine *ebur*. Il Diels, in *Elementum* (1899) citava l'egiziano « *jeb* » insieme ad *ibha-* ed *ebur*, ma rifiutava il confronto con ἑλέφας. Nel dizionario etimologico greco di Prellwitz ed in quello di Frisk troviamo accostati ἑλέφας, *ibha-*, *ebur* ed il « copto » εβου. Boisacq e Hofmann indicano la forma egiziana come fonte dei termini greci e latini, e questa è anche la posizione assunta da Ernout e Meillet, i quali aggiungono, però, al confronto fra ἑλέφας, *ebur* ed egiziano « *ab* », « *abu* » (+ « copto » εβου, εβυ) un commento cautelativo « *on ne connaît pas l'origine du mot* ». Vi sono stati, infine, autori che hanno sempre limitato il confronto alle sole parole egiziana e latina: tra questi il Muss-Arnolt (1892) e, recentemente, Laroche (1965) e Chantraine (1970).

Non sono mancati, d'altra parte, quelli che hanno tentato di ritrovare il termine egiziano celato, come elemento radicale, anche in altri possibili nomi dell'elefante: abbiamo già citato il tentativo di Sayce (1883) e (sulla sua scorta) di Ries (1890) di ritrovare l'egiziano « *ab* » (grande potenza dei *Buchstaben*, anche nel caso delle trascrizioni!) nella forma accadica *al-ab/al-ap*.<sup>104</sup>

## 2.5. *Inquadramenti indeuropei.*

La rassegna di proposte che abbiamo finora esposto si configura come una serie di tentativi per costruire il quadro culturale e linguistico in cui inserire la vicenda « storica » del prestito orientale di ἑλέφας. Il tratto « esotico » del referente 'elefante' costituisce, per quasi tutti gli studiosi incontrati finora l'evidenza primaria, e le diverse ipotesi etimologiche per ἑλέφας sono in realtà le risposte all'esigenza — più storica che linguistica — di ricongiungere il *nome* e la *cosa designata* nella stessa « patria » d'origine. Un confronto sommario fra le etimologie moderne e quelle antiche del termine, rivela come gli antichi avessero del tutto trascurato l'evidenza della « patria », ed avessero ricercato il « vero significato » di ἑλέφας nei caratteri salienti della « cosa in sé », più che nella sua concreta origine. L'analisi cui la parola era stata sottoposta in epoca antica, con un procedimento che ricorda le *Zergliederungen* moderne, aveva avuto sempre come

104. Il confronto del termine egiziano con parole di ambiente semitico si rafforza nella prospettiva camito-semitica. Il rapporto *3bw-senhabbim* in termini di prestito egiziano è stato riproposto recentemente da Ellenbogen 1962, p. 162.

scopo la scoperta di elementi minimi, associabili per forma e significato ad altri elementi del lessico greco, capaci pertanto di inserire la parola, e quindi la cosa designata, in un campo referenziale preciso, nel quale abbiamo cercato di individuare alcuni punti di riferimento, che abbiamo chiamato *topoi*.

Un'esigenza analoga muove un ristretto gruppo di studiosi che, spesso in polemica con la maggioranza, tentarono di interpretare ἔλεφος come se si fosse trattato di un termine originariamente greco, e si sforzarono di far emergere, nell'analisi cui lo sottoposero, tratti significativi semplici, e modelli radicali conformi ai caratteri della lingua cui il termine appartiene fino dalla più remota antichità. In questa via essi poterono far valere come evidenze la struttura formale del termine, che è perfettamente in armonia con il sistema greco, sia nella parte radicale che in quella suffissale, e, sul piano del significato, il valore 'avorio' (che risulta come il più anticamente attestato e quindi probabilmente originario)<sup>105</sup> e che permette di essere scomposto in tratti semantici più piccoli. I progressi compiuti dall'indeuropeistica nella seconda metà dell'Ottocento, consistenti soprattutto nella scoperta (anche se questo non significò subito esatta comprensione) della funzionalità delle alternanze apofoniche, permisero confronti radicali e ricostruzioni di protoforme spesso discutibili, ma sempre ben motivati nel contesto metodologico ed epistemologico in cui furono concepiti.

Un primo esempio della tendenza che abbiamo descritto può essere trovato nel breve articolo di Fr. Müller (1861, pp. 267-9) dal titolo « *Ist ἔλεφος = elef hindi?* ». Il Müller, dopo aver messo in evidenza le difficoltà insite nella proposta etimologica di Pott, ed aver accennato alle difficoltà presentate dalle alternative di Benary e Lassen, suggerisce di considerare ἔλεφος come « *üchi griechisch* » e di cercarne la spiegazione « *in einer Wurzel ἔλεφ = ἄλεφ (vgl. καλυβ = κρυβ)* ». Müller presenta la sua come una pura supposizione, e lascia ad altri il compito di svilupparla.

La stessa ipotesi, concepita indipendentemente da Müller, troviamo 16 anni più tardi nell'articolo giovanile « *Le suffixe -T-* » di F. de Saussure (1877). Egli parte esplicitamente dal

105. Diversa, come vedremo, sotto questo aspetto la posizione di P. Kretschmen (1951).

significato 'avorio' citando il noto passo di Pausania; confronta — su questa base — ἑλέφας con una serie di termini greci che hanno come comun denominatore il 'bianco' (la serie ἄλφος, ἄλφι-, ἄλφιτον già segnalata da A. Kuhn in « KZ » 4, 1855, p. 109 sgg.); giustifica la forma fonetica di ἑλέφας rispetto alla radice αλφ- mediante il confronto con coppie di termini che presentano la stessa alternanza ἑλέφας : ἄλφος = ἐρέφω : ὄρφνη = ἀλεγεινός : ἄλγος). Egli suggerisce quindi di considerare ἑλέφας come il participio di un verbo \*ελεφω 'sono bianco' e lo confronta con ἀλιβαντες 'i morti' cioè 'i pallidi', termine che può essere considerato come vero e proprio allotropo di ἑλέφας. Come si vede, nell'etimologia di Saussure, la tematizzazione in -nt, che aveva costretto altri studiosi alle più ardite costruzioni, diventa il punto centrale del ragionamento nella sua funzione « *echt griechisch* » di suffisso participiale. È questo, ci sembra, il carattere più significativo della proposta saussuriana, che riceve ulteriore supporto dall'assunzione — filologicamente ineccepibile — del significato 'avorio' come primario. Saussure — sia pur muovendosi in un quadro comparativo ancora impreciso: ne danno prova gli (oggi) inammissibili confronti fonetici — mostra di concepire l'etimologia come un procedimento di identificazione innanzi tutto linguistica. Per questo egli propone, per la prima volta in epoca moderna, di cercare il posto di ἑλέφας non più in un contesto storico-culturale-geografico, ma in un paradigma linguistico: il risultato è che la parola non solo esce dal suo isolamento, ma viene integrata in un sistema ben definito, sia dal punto di vista semantico che da quello morfologico.

La proposta saussuriana fu accolta con favore da alcuni studiosi non indoeuropeisti: nel 1892 l'orientalista Muss-Arnolt dichiara di ritenerla più convincente rispetto alle altre ipotesi formulate in base alla « *so called semitic appearance* » di ἑλέφας.<sup>106</sup> Considerazioni analoghe furono fatte da H. Lewy (1895, pp. 5-6): anch'egli accetta fra l'altro tutti i confronti proposti da Saussure, e vi aggiunge ἐλεφίτις, nome di un pesce in Ippocrate, che va inteso, secondo lui, come « *Weissfisch* ». Nell'ambiente degli indeuropeisti, invece, la proposta

106. Muss-Arnolt critica l'interpretazione di Benary a causa della inverosimiglianza di una conservazione dell'articolo arabo « *in all its purity* ». Egli accetta invece il confronto lat. *ebur* / « copto » εβου (1892, p. 93).

passò quasi inosservata: l'inverosimiglianza dei confronti fonetici, alla luce del perfezionamento del metodo comparativo, ne diminuì enormemente la credibilità. Ne troviamo pertanto solo rare e succinte menzioni nei dizionari etimologici e nelle opere di carattere generale.<sup>107</sup>

La serie di parole identificata da Saussure per spiegare ἑλέφας coincide parzialmente con quella che troviamo indicata nel *Lexilogus zu Homer und Homeriden* di A. Goebel, pubblicato nello stesso periodo (1878-80). Goebel ritiene che ἑλέφας sia denominazione greca, attribuita ad una materia di importazione<sup>108</sup> e ne riconosce il significato di base in 'glatt, glänzend'. Tale significato emana dalla radice σλα-, che in ἑλέφας si presenta con un ampliamento labiale: è così possibile, individuando una serie di radici σλα-/σλαπ-/σλαφ-/σλαβ- (in tutti i gradi apofonici ammessi all'epoca), connettere ἑλέφας con ἑλεφαίρομαι, come fa Omero<sup>109</sup> nel famoso luogo dell'Odissea, e inoltre con ἄ-λάβ-η, ἄ-λαβ-ῶδες, ἄ-λάβ-αστος, ἄ-λάβ-αστρον, oltre che, naturalmente, con *albus*, ἄ-λφ-ός, ἄ-λωφ-ός, ἄ-λεφ-αρ, ἔ-λφ-ος *etc.*

Come si vede, Goebel, rispetto a Saussure, rivolge particolare attenzione alla parte radicale, e ciò in ottemperanza ai canoni della prima linguistica comparativa indeuropea, che esigeva che ogni elemento lessicale venisse identificato mediante il riconoscimento al suo interno di un nucleo coincidente con qualche « radice » ben rappresentata.<sup>110</sup>

Ἑλέφας viene ritenuto parola notoriamente (« *anerkannstermassen* ») greca da Diels, nella sua nota monografia *Elementum* (1899, p. 84). Anche questo autore recupera in tal senso l'accostamento omerico ad ἑλεφαίρομαι, e ritiene che l'avorio sia stato denominato « *wegen des gleissenden Schimmers διὰ τὸ ἐλεφαίρεσθαι* » (p. 84). È notevole che questi studiosi assumano come evidenze per le loro proposte interpretative in senso greco l'antico *topos* della bianchezza dell'avo-

107. Schrader (1901, p. 181) sostiene che questa spiegazione è meno illuminante di quella che fa ricorso ad « *ābu* » ed *ibha-*, nonostante le difficoltà che anche quest'ultimo confronto impone di superare.

108. 1878, p. 350. Come parallelo egli cita il caso del nome dell'ambra ἱλεκτρον che egli interpreta come 'lucente'.

109. « ἑλεφαίρομαι von einem nomen ἑλεφ-αρ = ἔλφος der Bgr. 'Fett, Schmier': einem anschmieren, einen einsalben, betrogen » (*ibidem*).

110. In questo modo Goebel riesce a connettere con ἑλέφας anche il nome dell'elefante diffuso in russo ed in altre lingue slave, *ston*.

rio e cerchino di conciliare nel loro ragionamento il gioco etimologico omerico, costringendosi a veri e propri salti mortali per trovare un denominatore comune fra i due termini e giungendo talvolta a soluzioni che ricordano i bizantinismi (assai più scusabili) di Eustazio.<sup>111</sup>

Il gioco etimologico omerico era stato sottolineato anche da L. Dindorf nella riedizione parigina (1831-65) del *Thesaurus graecae linguae* dello Stephanus (vol. III, s.v.): « *atque hoc antiquissimus est mirabilis Graecorum etymologiae specimen* »: vedremo come esso diventerà la base per l'etimologia di Kretschmer. Altri studiosi tentarono una spiegazione di ἑλέφας in senso « indeuropeo comune », partendo da evidenze di tipo diverso da quelle fin qui esaminate. Divertente (per non dire ridicola) la soluzione proposta da Freudenberger (1899, p. 277) di interpretare ἑλέφας come un composto di -φας (participio di φημί) e di ἑλ(ε) da ricollegare al sscr. *arāla-*, *pāli alāra* (< *alāla*); la voce indiana mostrerebbe la reduplicazione di un elemento (onomatopeico!) *el-el* (*ol-ol*) che indicherebbe il verso dell'animale (cfr. per la formazione, *κου-κου-φας*): l'elefante sarebbe pertanto « *der 'ἑλ(ε)' sager, oder, wenn wir die Hochstufe nehmen, der 'ol' sager* ».

Più seria, anche se vaga, la via suggerita da Yule e Burnell in *Hobson-Jobson* (1886, Supplemento, s.v. *Elephant*). Essi propongono di assumere come evidenza la testimonianza della presenza di elefanti nella zona a sud del Tauro fino alla metà del II millennio a.C.,<sup>112</sup> eliminando così la necessità di cercare la fonte del nome dell'elefante in tradizioni linguistiche lontane. In tal modo si può supporre che i Greci avessero « *a vernacular name for the elephant* » (p. 797). Poiché è presumibile che la tradizione di questo nome si possa trovare presso altri popoli indeuropei dell'Europa, Yule e Burnell suggeriscono di riconoscere nel got. *ulbandus* e nelle for-

111. Cfr. *supra*, nota 10.

112. Si tratta soprattutto di testimonianze egiziane. Yule e Burnell (1886, Supplemento p. 795) citano l'iscrizione della tomba di Amenhab, funzionario del faraone Thutmose III (interpretata per la prima volta da Ebers « *Zeit. f. Aegypt. Spr. u. Alterth.* » 1873, e « *ZDMG* » 1876), che parla delle cacce di elefanti fatte da quest'ultimo nella zona di Ni. Cfr. J. H. Breasted, *Ancient records of Egypt*, 1906, II, 588. Sull'avorio in Egitto, nel quadro dei rapporti con l'Asia anteriore, vedi pure W. Helck, *Die Beziehungen Ägyptes zu Vorderasiens im 3. und 2. Jahrtausend v. Chr.* Wiesbaden 1971<sup>2</sup>, pp. 393-94.

me slave e baltiche (a.sl. *velibōdŭ*, russ. *velbljudŭ*, lit. *welbliūdas*, a.pruss. *weloblundis*) con i significati di 'cammello' o 'grande bestia', i corrispondenti del termine greco.

Il contributo del Neogrammatico H. Osthoff all'etimologia di ἑλέφας è rivolto a risolvere il problema della prima sillaba della parola, e si colloca, pertanto, nella serie di interventi contro l'assunzione della presenza dell'articolo arabo. Osthoff (1901, p. 281) accetta, per la seconda parte della parola (-έφας) il ricorso ad un prestito egiziano o semitico, e questo soprattutto perché questa soluzione permette di riunire in un'unica etimologia ἑλέφας ed *ebur*.<sup>113</sup> Egli propone di riconoscere in ἑλ- la radice indeuropea che significa 'corno' (cfr. ἔλαφος) chiedendosi: « *war es, eine alte vox hybrida, das ἑλ-echt indogermanisch, ἑλ-έφαντ- eigentlich 'corneum ebur'?* ». A sostegno del proprio suggerimento, Osthoff richiama la « disputa » degli antichi intorno alla natura delle zanne dell'elefante, e cita un brano di Pausania (V, 12, 1 e 3) che riassume i termini della questione. Cita anche le espressioni *cornua elephantum* usate da Varrone e Plinio, l'*indicum cornu* di Marziale, l'ebraico *qarnōt šēn* (Ezech. 27, 15) cioè *Hörner des Zahns, zahnige Hörner* ed il sscr. *śṅga-m* 'Horn' usato per indicare le zanne dell'elefante.

Come si vede anche questo suggerimento in chiave indeuropeistica non riesce a rendere ragione della struttura fonetica di ἑλέφας senza ricorrere all'ipotesi di un composto: per quanto inattaccabile da un punto di vista fonetico e semantico, esso resta avvolto in un'aura di totale astrattezza, solo parzialmente compensata dal recupero di antichi *topoi* e di analogie onomasiologiche. Nella storia dell'etimologia di ἑλέφας l'ipotesi di Osthoff godrà di una breve fortuna: ritenuta preferibile a quella tradizionale poiché eliminava la presenza dell'articolo arabo, fu inserita in alcuni dizionari etimologici del greco (Prellwitz, Boisacq, Hofmann) ma dovette ben presto cedere il posto all'etimologia di Lokotsch che rilanciava, per ἑλ-έφας l'evidenza di un'origine africana.

113. Osthoff dichiara di respingere le interpretazioni di Saussure e Freudenberg, perché implicano « *eine Trennung von ἑλέφας und ebur* » (1901, p. 282).

## 2.6. I contributi più recenti.

### 2.6.1. L'ipotesi indeuropea di P. Kretschmer.

Il tentativo più complesso ed impegnativo per dimostrare l'origine indeuropea del nome dell'elefante è quello fatto in epoca relativamente recente (1951) dal noto grecista ed indeuropeista austriaco Paul Kretschmer. Il lungo saggio di questo autore vuole dimostrare la possibilità di ricondurre gr. ἔλεφας lat. *ebur* e got. *ulbandus* ad un nome eteroclitico indeuropeo \**lébh̥r*/\**!bhánt* di cui sopravviverebbe un resto anche nel *-bh-* di sscr. *ibha-*, termine che, secondo Kretschmer, risulta dall'incrocio della parola indeuropea con l'egiziano *3bw* (« *jēbu* »). Dal punto di vista semantico, Kretschmer ricorre, ancora una volta, all'accostamento omerico di ἔλεφας ed ἐλεφαίρομαι, per riportare il nome dell'elefante a quello che è uno dei significati del verbo greco, cioè 'danneggiare', 'distruggere'.<sup>114</sup> Egli propone pertanto di riconoscere nel termine indeuropeo ricostruito una parola significante 'il dannoso', 'il mostro dannoso', denominazione antichissima del Mammuth, o *Elephas primigenius*, animale diffuso anche in Europa, ed i cui resti dovevano aver impressionato la fantasia degli antichi Indeuropci. Questa parola poi sarebbe sopravvissuta col significato 'avorio', materiale originariamente noto nella sua forma fossile (greco, latino), oppure sarebbe stata applicata ad un altro animale di notevoli dimensioni, il cammello (gotico) (1951, p. 324). Queste sono le conclusioni del Kretschmer, di cui viene data succinta notizia in pochi dizionari etimologici, e sempre con giudizi negativi.<sup>115</sup> Pur tuttavia la proposta del linguista austriaco merita di essere presa in considerazione al di là delle conclusioni cui giunge: essa scaturisce infatti dall'unico tentativo moderno di utilizzare tutte le evidenze possibili — linguistiche, culturali e paleontologiche, trasmesse dalla tradizione classi-

114. Esichio, ἐλεφαίροντα· ἔξαπατῶντα. βλάπτοντα. ἀδικοῦντα; Esiodo (a proposito del leone nemeo), *Th.* 330.

115. Anche il connazionale e collega di Kretschmer M. Mayrhofer — che è l'unico che riferisca con una certa dovizia di particolari questa proposta — la considera solo « *eine geistvolle Deutung, zweifellos, aber in ihrer Häufung von lautlichen, formellen und historischen Hypothesen wohl doch nicht mehr als eine Möglichkeit* ». Cfr. « *Studien zur indogermanischen Grundsprache* », hrg. von W. Brandenstein, Vienna 1952, p. 44.

ca o acquisite attraverso i più recenti contributi delle diverse filologie — nel riesame globale della problematica connessa con il nome dell'elefante e dell'avorio nelle lingue indeuropee e del Vicino oriente.

Per quel che riguarda l'aspetto strettamente linguistico della sua proposta (\**lébhī*/\**!bhánt-*) il Kretschmer si muove con notevole abilità, chiamando in causa la riduzione ad *!* della prima sillaba in posizione atona (che giustifica la resa gotica *ulbandus*), la protesi vocalica del greco davanti ad *l-* iniziale (cfr. *ἐλεφθῆρος*), la caduta di *l-* iniziale in latino per dissimilazione rispetto ad *-r-* (cfr. *jecur* < \**lequr*), e soprattutto la verosimiglianza in greco dell'esistenza di un doppiante \**ἐλεφαρ* (che giustifica *ἐλεφαίρομαι*)/*ἐλεφαντ-*<sup>116</sup> doppiante per altro possibile anche nella *Grundsprache*.

Il sostegno più forte per la sua ipotesi Kretschmer lo cerca però nella gran massa di dati culturali che egli fornisce ed organizza in un quadro non privo di verosimiglianza, complesso ed affascinante, che ricorda — non sembri strano — quelli proposti da Bochart e da Pictet. Alcuni dei dati forniti da Kretschmer ci sembrano particolarmente significativi: uno di questi è l'evidenza della possibilità di accomunare tre animali diversi, ma tutti di grandi dimensioni — l'uro (*bos primigenius*), l'elefante ed il cammello — in una designazione unica che si identifica col nome di uno dei tre. Kretschmer cita l'opera di Landsberger dedicata alla fauna della Mesopotamia antica<sup>117</sup> da cui risulta che cammello ed elefante sono indicati con lo stesso ideogramma sumerico *am-si*, che contiene, nella parte *am*, il nome dell'uro (il gigantesco bovino diffuso — in Mesopotamia come in Europa — fino a tempi recenti), seguito dalla specificazione *kur-ra* 'delle montagne' cioè 'del paese straniero' per l'elefante, e *har-ra-an* 'del viaggio' per il cammello. Questo dato viene da Kretschmer opportunamente confrontato con altre testimonianze di questa possibile confusione:<sup>118</sup> egli cita inoltre, a ulteriore conferma della possibilità di un simile spostamento

116. In quest'ultimo termine è il punto debole della proposta: ipotizzando, come si fa, un \**!bhánt* non si rende ragione della vocalizzazione anomala di *!*; una forma \**!ebhnt* darebbe d'altra parte (ἐ)λεφατ-.

117. « Abh. der sächs. Akad. phil.-hist. Kl. » 1934 = *Mat. z. sum. Lex.* VII, 2 (1962).

118. Oltre all'ovvio *Lūca bōs* è citato il confronto tra l'uro e l'elefante fatto da Cesare, *Bell. Gall.* VI, 28.

di significato, la proposta fatta dall'archeologo inglese Barnett (1948, p. 6) di confrontare la parola « *u-lu-ba-das* » di un testo ittito geroglifico col got. *ulbandus*, e di interpretare il termine ittito come 'elefante' o 'avorio' in base alla presenza, nel contesto, di un pittogramma raffigurante una testa di bue.<sup>119</sup> Altri suggerimenti sono dati da Kretschmer a proposito del sscr. *ibha-* e dell'egiziano *3bw*: egli sottolinea il fatto che i due termini sono foneticamente assai simili, e cita a favore della pronuncia *jēb(u)* della voce egiziana, le prove fornite dalle trascrizioni greche ed aramaiche della parola, altrimenti nota soltanto attraverso l'espressione puramente consonantica dei segni geroglifici.<sup>120</sup> Quanto ad *ibha-*, il suo *-bh-* sarebbe l'unica traccia dell'antica parola indeuropea; per il resto essa rappresenta l'assunzione da parte di popolazioni proto-arie di un termine egiziano, ad esse trasmesso nel territorio di Mitanni, all'epoca dell'espansione egiziana verso oriente sotto i faraoni Thutmose I e III, le cui cacce di elefanti nella zona di Ni in Siria offrirebbero, oltre all'evidenza per l'esistenza di quest'animale in quella zona, anche l'occasione concreta per il prestito del termine in questione (1951, p. 318).

### 2.6.2. *L'evidenza anatolica di E. Laroche.*

I brevi cenni che abbiamo voluto fare dei suggerimenti più notevoli contenuti nell'articolo di Kretschmer, ci danno agio di passare a quelle che sono le ipotesi più recenti sull'origine di *ἐλέφας*: vedremo, infatti, che in queste proposte proprio le evidenze culturali ritenute significative da Kretschmer diventeranno il punto di maggiore forza.

La possibilità di connettere *ἐλέφας* con l'ambiente culturale della penisola anatolica, cioè dell'Oriente più vicino alla Grecia, non era stata verificata dagli etimologi ottocenteschi, a causa della insufficiente conoscenza delle lingue di quelle antiche popolazioni. Si era dovuto perciò trascurare quella

119. Di questa ipotesi, basata su una lettura errata dei segni ittito-geroglifici e pertanto oggi non più accettabile parleremo più avanti.

120. *-ηβ* è la trascrizione greca, usata per indicare l'isola Elefantine in una stele dell'epoca di Tolomeo VI, ed in un blocco di granito del tempo di Tolomeo X; *ib* il nome aramaico della stessa isola documentato in un papiro del V sec. a.C. (Kretschmer, 1951, pp. 317-319).

che è, secondo noi, una delle evidenze più significative dell'origine dell'avorio in Grecia, e cioè il contesto in cui questo materiale viene rammentato nell'Iliade, contesto che coincide appunto con l'Asia minore. Le progressive acquisizioni del nostro secolo nell'ambito della interpretazione dell'ittito e delle lingue affini della penisola anatolica, non servirono subito a colmare questa lacuna, giacché non si trovò immediatamente, nei testi che via via venivano alla luce, alcuna parola che servisse a chiarire ἑλέφας. Questo stato di cose sembrò mutare quando, in base alla lettura proposta da Hrozny di un'iscrizione di Hamat,<sup>120 bis</sup> si credette di scoprire in un testo ittito-geroglifico un termine « *uluba(n)das* » che poteva essere facilmente connesso con ἑλέφας. L'ipotesi di vedere « *uluba(n)das* » come antecedente del termine greco, si concretizza in ambiente anglosassone. Il Buck nel suo dizionario dei sinonimi nelle lingue indeuropee (1949, s.v. *Elephant*) cita questa interpretazione riferendola al Gelb. Essa si trova espressa con grande chiarezza dall'archeologo Barnett (1948, p. 6) il quale, ripercorrendo brevemente la storia delle etimologie di ἑλέφας, sottolinea il peso culturale del confronto fra il termine greco e un termine di ambiente anatolico: recuperando un vecchio *topos*, Barnett suppone che « *uluba(n)das* » sia « *a north-Syrian Hittite word for a bull (that) has been used for what was supposed to be his horn* ». Come si è detto, la lettura di Hrozny si dimostrò errata.<sup>121</sup> Tuttavia, la comparsa di « *uluba(n)das* » nel quadro delle etimologie di ἑλέφας non è priva di significato, e preannunzia la comparsa di un altro termine anatolico, nel quale oggi si è propensi a riconoscere l'indiscutibile antecedente della nostra parola greca.

Nel 1965, in un articolo che abbiamo già citato più volte, Emmanuel Laroche propone di vedere in ἑλέφας un prestito orientale, con l'intermediario dell'ittito *lahpa-*, termine attestato in un testo trilingue (sumerico-accadico-ittito) di Ras Šamra, scoperto nel 1962. Secondo Laroche, il termine ittito ha soprattutto la funzione di confermare l'ipotesi che ἑλέφας rappresenti il prestito « *d'une langue d'Asie occidentale con-*

120 bis. « *Les inscriptions hittites hiéroglyphiques* » 1934, p. 307.

121. Oggi la parola in questione è letta *usupati-n*. Cfr. P. Meriggi, *Hieroglyphisch-hethitisches Glossar*, Wiesbaden 1962<sup>2</sup>, p. 141 e E. Laroche, *Les Hiéroglyphes hittites*, Parigi 1960, p. 67.

*temporaire du Mycénien du XIV siècle* ». <sup>122</sup> L'ittito *la-ab-pa-as* (= sum. *zú* = acc. *šinnu* nel testo in questione) rivela quale fosse la lettura dell'ideogramma tradizionale che compare di solito nei testi ittiti: *ka. ud am. si. Lahpa-* compare anche in un altro frammento, in cui è affiancato dal doppio cuneo, o *glossa* che lo indica come parola straniera.

Se il confronto semantico non presenta particolari problemi (*lahpa-* allude chiaramente all'avorio = *zú* = *šinnu*, così come *ἐλέφας* nelle sue attestazioni più antiche), le corrispondenze fonetiche fra il termine ittito ed il greco rivelano parecchie difficoltà, dovute, soprattutto, alla presenza nel termine ittito, del gruppo *-hp-*, « *frequent dans les langues asiatiques hétérogènes (hatti et hourrite)* », ma « *absent des langues anatoliennes, hittite et louvite indo-européens* ». <sup>123</sup> Il confronto trova ulteriori ostacoli nella protesi *ε-* davanti a *l*, che non compare nei prestiti antichi ittito-greci, nel secondo vocalismo *ε* di *ἐλέφας*, in luogo di *α* (da *ā*) o *η* (da *ā*), ed infine nell'allargamento in *-nt*, che pur essendo un tratto caratteristico del sistema nominale anatolico, è qui attestato dal greco e non dall'ittito. Laroche non ritiene tuttavia insormontabili queste difficoltà, e propone di considerare *ἐλέφας* come prestito da *lahpa-* (pronuncia *lāpa-/lāba-* oppure *la<sup>3</sup>pa-/la<sup>3</sup>ba-*). Per quanto riguarda il termine ittito, Laroche lo considera un prestito, e ne addita la fonte nella Siria settentrionale, « patria » dell'elefante « eufratico », esportatrice di avorio. <sup>124</sup> Il confronto fra *lahpa-* e *alpu* (nella tradizione accadica) è proposto senza spiegazioni e senza giustificazioni fonetiche: Laroche non mette, ad esempio, in nesso la presenza di una laringale nella fonte semitica (si pensi alle forme corrispondenti ad *alpu* nelle altre lingue semitiche, v. *infra* nota 136) e l'anomala sequenza *-hp-* che pure, poco prima, ha attribuito alla presenza di *ə*. Egli si limita a giustificare, per l'ennesima volta nella storia dell'etimologia di *ἐλέφας*, la verosimiglianza del passaggio di significato 'bue' > 'elefante', aggiungendo alla risaputa evidenza fornita dal « bue lucano »,

122. Ricordiamo che il nome dell'avorio si presenta nei testi di Pilo e Knosso, v. nota 1.

123. 1965, pp. 57-58.

124. Vedi *supra*, nota 70.

quella del sumerico, in cui l'elefante è denominato *am.si* 'uro cornuto',<sup>125</sup>

L'etimologia di Laroche, che è uno degli ultimissimi tentativi fatti per illuminare l'origine della parola greca, non fa dunque altro che confermare proposte tradizionali, e, pur sottolineando *lahpa-* come immediato antecedente di *ἐλέφας*, finisce per additarlo solo come anello della catena che unisce la parola greca al suo più lontano antecedente semitico. Rispetto ai contributi precedenti, Laroche si caratterizza per la separazione recisa di *ἐλέφας* ed *ebur*, che comporta la dissoluzione del grosso gruppo di confronti costruiti dai ricercatori sulla base dell'etimologia di Benary. La conseguenza più importante di ciò è che l'egiziano *3bw* viene chiamato a spiegare solo il latino *ebur*, mentre per *ἐλέφας* si torna a riproporre, sia pure con la mediazione ittita, l'antico collegamento col mondo semitico, modernamente identificato con la tradizione accadica della quale si sottolinea lo stretto rapporto con la cultura sumerica.

### 2.6.3. *Rilancio dell'ipotesi africana: V. V. Ivanov.*

L'ipotesi che *ἐλέφας* sia un prestito dall'ittito *lahpa-* è negata dal linguista russo Ivanov (1975), il quale, anche se conferma il legame etimologico fra le due parole, ne sottolinea l'inconciliabilità fonetica nella prospettiva di una dipendenza diretta. Più verosimile gli sembra supporre che *ἐλέφας* e *lahpa-* siano due prestiti indipendenti dalla stessa fonte, in greco ed in ittito, anche perché, nel caso di quest'ultima lingua, la parola appare indubitabilmente come straniera<sup>126</sup>. Particolarmente interessante è il procedimento con cui Ivanov giunge ad indicare la probabile fonte del prestito. Egli rifiuta — come Laroche — ogni legame etimologico fra *ἐλέφας* ed *ebur*, ma tuttavia si serve dell'evidenza fornita dalla supposta fonte egiziana del termine latino (*3bw* = \**jebu*), per indicare come probabile un'etimologia africana (che egli arbi-

125. L'articolo si conclude con una osservazione di ordine paleografico: secondo l'Autore il segno cuneiforme *am* ('uro', 'bue selvatico') risulterebbe da una legatura di *gud* 'bue' + *kur* 'montagna', 'paese straniero'. Cfr. 1965, p. 59.

126. Sono evidenze di ciò sia il nesso *-hp-* che l'indicazione della *glossa* che caratterizza i termini non ittiti.

trariamente definisce « camito-semitica ») anche per il greco ἑλέφας.<sup>126</sup>

Questa parola mostra infatti, secondo Ivanov, « un'impressione somiglianza con il kotoko \*AR(Λ)PA 'elefante', cuscito \*<sup>2</sup>AR(Λ)B »: <sup>127</sup> le difficoltà fonetiche della corrispondenza r/l sembrano trascurabili all'autore, che anzi identifica in questa « trasformazione » un tratto comune al greco ed all'ittito, che confermerebbe la bontà dell'etimologia.

ἑλέφας e *lahpa-* sarebbero dunque giunti rispettivamente in Grecia e nelle regioni meridionali e sud-occidentali (luvie) dell'Asia minore (il doppio cuneo indicherebbe che la parola è di origine luvia in ittito), dall'Egitto, percorrendo lo stesso viaggio di quegli oggetti di avorio che il faraone egiziano Amenhotep III prometteva di inviare al signore di Arzawa.

Come si vede, Ivanov non cita l'ipotesi di Laroche di una

126 bis. Anche L. Deroy, in un articolo già citato (*supra*, nota 94 ter), non ritiene di poter confrontare ἑλέφας ed *ebur*. Circa l'origine ultima di questo termine, che egli ritiene connesso con eg. *3bw* (per lui « *ebu* ») e sscr. *ibha-* (per lui « *ibho* »), egli ipotizza che vada ricercata in « *une sorte de lingua franca — employée pour les relations commerciales aux alentours de la corne orientale de l'Afrique* ». La parola sarebbe stata « *d'abord un terme couchitique* », anche se non se ne trovano sopravvivenze nelle lingue cuscitiche attuali. Conferma di ciò sarebbe data, secondo Deroy, anche dal nome dell'elefante usato « *dans toute la région côtière entre Zanzibar et le Zambèze, sur une profondeur qui atteint le lac Malawi (Nyasa)* ». Tale nome, *tembo* nella forma swahili, interpretato alla luce di forme quali i toponimi *Timgad* « *du berbère ti-n-meggâd 'celui de la descente'* » e *Timbuctu* « *du touareg ti-n-bût 'celui du nombril, de la cuvette'* », potrebbe venire da *ti-n-bo* oppure da *te-n<sup>o</sup>bo* « *celui de l'ivoire* », e rivelerebbe pertanto la propria natura di prestito da una tradizione linguistica più settentrionale, « cuscitica », appunto (pp. 199-200). L'ipotesi di Deroy appare, ai nostri occhi, come un tentativo ingegnoso di rilanciare e risolvere il problema dell'origine di una serie lessicale già da tempo individuata. Troppo ipotetico ci sembra tuttavia non solo il ricorso ad una forma cuscitica non documentata, ma l'immagine stessa che lo studioso belga offre di questa famiglia linguistica, per una fase pre-documentaria, sia per quanto riguarda una pretesa maggiore affinità col libico-berbero, sia per quanto riguarda la supposta funzione di *lingua franca* che una delle sue varietà avrebbe assunto.

127. Ivanov dichiara di aver avuto segnalazione di queste forme nella comunicazione di A. B. Dolgopols'skij dedicata a nuove etimologie afroasiatiche, letta nel giorno 6-2-1975, nella riunione del Seminario di Assiriologia di Leningrado. Egli nega che i termini in questione possano essere avvicinati all'egiziano \**jeb* che egli, d'altra parte, ritiene affine a sscr. *ibha-*. Bisogna rilevare come non sia affatto dimostrata l'appartenenza delle lingue chiamate in questione al gruppo camito-semitico, e come Ivanov non si preoccupi comunque di cercare eventuali tracce della presenza dei termini che cita in lingue effettivamente appartenenti a questa « famiglia ».

possibile connessione fra itt. *lahpa-* e acc. *alpu*. Il silenzio su questo punto fondamentale mostra che lo studioso russo intende sottolineare l'origine africana del nome dell'elefante (passato poi a significare l'avorio) in greco ed in ittito: questo sarebbe confermato dal richiamo all'analoga vicenda di *ebur*. L'origine « camito-semitica » va intesa dunque soprattutto come origine genericamente africana, e si deve sottolineare il fatto che Ivanov non ponga, neppure come ipotesi, la possibilità di un confronto fra i termini kotoko e cuscito e la serie semitica del nome del bue, né cerchi corrispondenze nell'ambito delle lingue autenticamente camitiche. Egli si limita a suggerire l'ipotesi che il nome dell'elefante sia passato nelle due lingue del mediterraneo egeo direttamente dall'Egitto, e non attraverso una mediazione semitica. Se abbiamo bene interpretato il valore del contributo etimologico di Ivanov, esso si configura come una proposta volutamente alternativa a quella di Laroche, ed ha la funzione di negare di nuovo per ἐλέφας l'origine semitica che lo studioso francese aveva esplicitamente riproposto.

In definitiva, gli ultimi due contributi esaminati, rivelano una comune tendenza a ridimensionare il quadro dei confronti capaci di rendere ragione dell'origine del nome dell'avorio e dell'elefante in greco. Gli ampi panorami culturali impliciti sia nel confronto fra ἐλέφας ed *ihha-*, *3hw*, *ebur* e *senhabbim*, sia nella prospettiva indeuropeistica di Kretschmer, non sono più ritenuti proponibili da Laroche ed Ivanov, che tornano ad indicare, sia pur guardando in direzioni diverse, mondi più circoscritti, anche se non vicende storiche più facilmente ricostruibili.

### 3. *Quasi una conclusione.*

Giunti a questo punto, sembra difficile sottrarsi alla tentazione di trarre qualche conclusione. La storia delle etimologie di ἐλέφας ci ha rivelato come le ipotesi più fortunate siano quelle che meglio hanno tenuto conto delle evidenze tradizionali e, nel complesso banali, della « patria » dell'elefante. In tal senso, l'ipotesi « semitica » che fa ricorso ad *alpu* si è rafforzata, negli ultimi anni, con i contributi degli archeologi e paleontologi che hanno fatto « emergere » (in senso figurato, perché resti archeologici inequivocabili non ce ne sono)

la possibilità che una varietà di elefante visse anche nell'Oriente più vicino alla Grecia, nella Siria settentrionale o nella pianura del fiume Habur.<sup>128</sup> Le ipotesi etimologiche, dunque, sono state più o meno tutte condizionate e subordinate alla necessità di conciliare la « patria » del referente e del nome, più che all'esigenza di render ragione da un lato del « viaggio » del termine di prestito, dall'altro della verosimiglianza delle corrispondenze fonetiche o semantiche fra i termini confrontati.

È questo il quadro in cui si inseriscono le due ipotesi più fortunate: 1°) quella che chiama ἑλέφας a confronto con *ibha-*, *ebur*, *3bw*, *senhabbim*; 2°) quella che, rinunciando all'accostamento ἑλέφας-*ebur*, propone per il primo il confronto con la serie semitica del bue attraverso l'ittito *lahpa-* e connette il secondo al termine egiziano. Noi riteniamo che un tentativo di conclusione debba partire dalle evidenze contenute in questi accostamenti, e che si debba cercare di ordinare i dati secondo criteri puramente oggettivi, e cioè tipologici, rinunciando, in via pregiudiziale alla seducente prospettiva di una ricostruzione « globale », linguistica e culturale.

La prima ipotesi,<sup>129</sup> propone il confronto fra termini la cui struttura fonetica è costituita apparentemente da [VOCALE (e/i) + Cons. LABIALE]: una maggiore aderenza ai dati esige però di riconsiderare la natura vocalica del primo elemento. In egiziano al segno iniziale viene dato un valore di trascrizione 3: non siamo autorizzati a formulare ipotesi sulla « pronunzia » o sulla « vocalizzazione » di questa articolazione consonantica. L'egittologo Lacau<sup>130</sup> ha tuttavia sottolineato come

128. Si ricorda l'importante articolo di Brentjes (1961), già citato.

129. Noi riteniamo che non si debba inserire ἑλέφας nell'ambito di questi confronti.

130. Pierre Lacau, *Etudes d'égyptologie, I Phonétique égyptienne ancienne*, Il Cairo 1970, p. 5. Ulteriore conferma della bontà di questa ipotesi ci viene da una testimonianza di Apione consegnataci dall'*Eti-mologicum Magnum*, s.v. Ἐλεφαντίνη. Dice Apione che il nome dell'isola dovrebbe essere piuttosto che Ἐλεφαντίνη, « Ὀνυχίνη », giacché essa, come l'unghia (ὄνυξ) cresce e decresce a seconda delle piene e delle magre del Nilo. La spiegazione di questo, che apparentemente è un gioco di parole banale, va ricercata sul piano della competenza che Apione sicuramente doveva possedere della lingua egiziana e della sua espressione grafica: infatti nel dizionario di Ermann-Grapow (Vol. I, p. 7) possiamo vedere come vi sia identità grafica fra la parola che designa l'avorio (gr. ἑλέφας) e quella che designa l'unghia (gr. ὄνυξ), e come gli esiti copti di quest'ultima (s.a. EIB : b. IEB : a. IEEBE) ci confermino anche una probabile omofonia.

il segno che si usa trascrivere con 3 nel caso di questo termine dovrebbe valere *i*, e ciò almeno in base alle trascrizioni greca ed aramaica della parola. Comunque sia, l'elemento iniziale del termine egiziano è un suono laringale, più o meno tendente ad /i/. Quanto ad *ebur* et *ibha-*, anche essi possono conciliarsi con l'ipotesi di una laringale iniziale: per *senhab-bim*, il confronto con *3bw* tradizionalmente proposto, non è stato, per quanto io sappia, rifiutato dagli specialisti, anche se il *h-* iniziale della seconda parte del composto presenta qualche difficoltà nel confronto con 3.<sup>131</sup> In questa serie dovrebbe rientrare anche il termine copto εβρος, citato dall'egittologo Tattam come continuatore di *3bw* e presente anche nel dizionario di Budge:<sup>132</sup> se la sua esistenza ed il suo valore semantico potessero essere provati, questa parola ci fornirebbe un ottimo anello di congiunzione fra la fonte egiziana ed il latino, e renderebbe in parte ragione della *-r* di *ebur*. Il « copto » εβρος ci autorizzerebbe inoltre a tentare un confronto fra la serie dei nomi in questione e quella dei termini più o meno diffusi in uno spazio assai prossimo che si possono riferire al bue.<sup>133</sup> D'altra parte questa serie di parole sembra trovare, se non altro, consonanza fonetica e semantica con uno dei nomi sumerici del bue *ab*.<sup>134</sup> Dal punto di vista semantico, rinunciando alla tentazione di riproporre un « arci-semema » di base 'animale grosso, più o meno cornuto', ci limiteremo a riferirci all'evidenza che con tanto garbo il Rosellini aveva additato, allorché si era trovato a rendere ragione dell'attribuzione del nome EBOY ad un ani-

131. Si vedano le correzioni già proposte da Gesenius che implicavano la ricostruzione di un *alef* (*Lexicon manuale*, 1847) o l'inserimento di una *-l-* (*Handw.* 8 ed. 1878). La difficoltà fonetica nel confronto fra il termine ebraico ed egiziano è sottolineata dal Lacau, *l.c.*

132. E. A. Budge, *An Egyptian Hieroglyphic Dictionary*, Londra 1920, 4: « abu 'elephant'. copt. εβ- (in εβρος) ». Trovo la citazione di Tattam, *Lex. Aegypt.* p. 71 in Lassen, 1847, p. 314, nota 1, il quale aggiunge la notizia che Tattam avrebbe addotto la parola *aus einer pariser Handschrift*. La parola non è contenuta nel Lessico Copto di Peyron, né si trova nei dizionari di Crum (*A Coptic Dictionary*, Oxford 1938) e di Ermann-Grapow.

133. Ugar. *ibr* 'bufalo', che è assunto come totem della potenza regale, e a sua volta confrontabile con curr. *ibri* 're', urart. *huri-* 'signore' e, più da lontano, col nome del re cassito *Ubriyas*, da intendersi come 'signore del paese' cfr. Wagner, « KZ » 75, 1958, p. 70. Devo questo suggerimento a Domenico Silvestri.

134. Cfr. Deimel, *Sumerisches Lexikon, Sumerisch-akkadisches Glossar*, Roma 1934, p. 6, s.v. *ab*.

mate in cui egli non poteva riconoscere un elefante.<sup>134 bis</sup> Ciò ci permette di supporre che nell'egiziano antico *3bw* non fosse necessariamente denominazione *specific*a del pachiderma, ma potesse essere designazione generica di animali affini per la loro forma esterna, o almeno ritenuti tali, nel quadro di certe spinte onomasiologiche, che in gran parte ci sfuggono, anche se a chiarirle almeno parzialmente intervengono certi conguagli semantici<sup>135</sup> su cui abbiamo già avuto l'occasione di soffermarci. Quanto alla connessione fra *ἐλέφας*, *lahpa*, *alpu* etc. (la seconda delle nostre serie), essa, per quanto apparentemente più facile, contiene forse maggiori difficoltà a livello fonetico. La radice trilittera <sup>3</sup>LP a cui i semitisti riconducono le forme<sup>136</sup> delle diverse lingue del gruppo, può essere chiamata, con una certa verosimiglianza a spiegare le parole ittita e greca. Se il confronto fra *ἐλέφας* e la parola ebraica (<sup>2</sup>*elep*) è quello che appare più immediato, ci sembra tuttavia più motivata in un contesto storico e documentario (si pensi alle testimonianze omeriche) l'ipotesi di un legame fra il greco e l'ittito, così come suggerito da Laroche, e fra l'ittito e le tradizioni semitiche più orientali, come risulta evidente da tutta una serie di testimonianze anatoliche (prima fra tutte quella della scrittura cuneiforme di origine mesopotamica). In questa prospettiva anche il problema semantico dell'identificazione bue-elefante può essere risolto, o almeno ridotto, dal rinvio alla situazione sumerica (antecedente culturale imprescindibile) in cui il conguaglio fra questi due referenti in qualche modo omologabili è già precocemente realizzato.

Abbiamo così identificato due gruppi di termini, riconducibili a due schemi formali o, se si vuole, a due *significanti* di base (il termine va assunto, ovviamente, in senso metacronico): [LARINGALE + LABIALE] e [LARINGALE + L + LABIALE].

Proprio la coscienza di questa metacronicità, ci impedisce, anzi ci vieta, di risolverla in *evidenza* etimologica, o, peggio,

134 bis. « Questa derivazione di voci ho voluto qui notare all'occasione della parola ebu scritta sull'animale fig. 9, perché ciò mi è sembrato di qualche importanza per le indagini storiche e filologiche: non già ch'io creda potersi far tanta violenza alle forme di quell'animale, da ravvisarvi la figura di un elefante » (1834, p. 211).

135. Cfr. i « ταύρους τοὺς Αἰθιοπικοὺς » (acc.) di Pausania, *cit.*

136. « 2. \*<sup>2</sup>alp. « boeuf »: AK. *alp*, OUG. <sup>2</sup>*alp*, CAN. h. <sup>2</sup>*elep*, ph. pun. <sup>2</sup>*lp*, ARAM. Emp. <sup>2</sup>*lp*<sup>2</sup> SAR. soq. <sup>2</sup>*alf*-. « genisse ». D. Cohen, *Dictionnaire des racines sémitiques*, Parigi-L'Aja 1970, s.v. <sup>2</sup>LP.

di tentare una (teoricamente possibile) riduzione dei due schemi ad uno.

Resta da dare una risposta all'ipotesi « africana » di Ivanov (le parole da lui addotte mostrano un'impressionante coincidenza formale con la seconda delle serie qui enucleate!): non possiamo fare a meno di notare che questa coincidenza sussiste in realtà fra uno schema formale ricostruito e protoforme ipotetiche in lingue lontane geograficamente e culturalmente. L'impressione è che ci si trovi di fronte ad un *continuum* di elementi lessicali, per altro fortemente connessi anche nelle loro implicazioni semantico-referenziali, tuttavia distanziati e differenziati l'uno dall'altro da diverse e non sempre congruenti emergenze storiche.

L'etimologia di ἐλέφας, e di qualunque altra parola con essa connessa, di queste emergenze storiche e di queste soltanto (nessuno vorrà negarlo) deve però tenere conto. In realtà il nodo di ogni etimologia è quello della determinazione del *significato originario* dei termini che si chiamano a confronto, ma — se vogliamo restare fedeli alle considerazioni già fatte — nel caso presente non si può e non si deve ricostruire un « arci-semema » (tale è quello che appare nelle operazioni metalinguistiche di certi etimologi, e che risponde a ben note esigenze di unificazione a tutti i costi). Invece si può individuare una *costanza di associazione*, in uno spazio che comprende il Vicino oriente e il Mediterraneo (compreso l'Egitto),<sup>137</sup> tra diversi significanti, riconducibili allo stesso schema formale, ed una sezione del mondo reale che ingloba un gruppo relativamente omogeneo di animali (uro, bue, elefante, cammello, rinoceronte = grosse dimensioni, carattere selvatico, esoticità).

Questa *costanza di associazione* è l'unico tratto sicuramente unitario a cui possiamo arrivare attraverso un lecito percorso etimologico. Le ragioni storiche e culturali di quanto è qui acquisito naturalmente in gran parte ci sfuggono, in gran parte sono frutto di « ristrutturazioni » in epoche per

137. Vogliamo attirare l'attenzione sulla circostanza, forse non casuale, della presenza nell'egiziano dell'Antico Regno di una forma *irb3* che appare seguita da un determinativo interpretabile come un rinoceronte (questo è il valore dato, sia pur dubitativamente alla parola da Ermann-Gradow vol. I, 115). Questo *irb3* sembra anch'esso riconducibile alla seconda delle serie su indicate, e intrattiene una qualche parentela, qui non valutabile, con i termini di ambiente semitico.

noi più accessibili; resta il fatto che, a questo punto, sono proprio i dati linguistici qui raccolti a proporsi, se si vuole, come *evidenze* storiche e culturali.

#### BIBLIOGRAFIA

(I riferimenti bibliografici, qui raccolti in ordine cronologico, non hanno soltanto l'ovvia funzione di orientare il lettore rispetto alle fonti citate e discusse nel testo, ma si propongono di fornire una tabella riassuntiva dello sviluppo della etimologia — o, meglio, delle diverse storie etimologiche — del termine ἑλέφας. In tal senso, obbedendo a criteri di sinteticità, preferiamo omettere i richiami bibliografici alle fonti di epoca classica, alle opere enciclopediche, ai più importanti dizionari etimologici, in quanto opere di questo genere sono note al lettore e basterà averle menzionate nel testo con la data che si riferisce alle edizioni di volta in volta da noi consultate).

- 1655 MARTINIUS, M.  
*Lexicon philologicum et sacrum in quo latinae et latinis auctoribus usurpatae tum graecae tum barbarae voces ... declarantur.*  
Francoforte sul Meno.
- 1663 BOCHART, S.  
*Hieroicoicon, sive bipartitum opus de animalibus Sacrae Scripturae.*  
Leida. (Poi Londra 1675).
- 1664 VOSSIUS, G.-J.  
*Etymologicon linguae latinae.*  
Leida.
- 1691 LUDOLPHUS, H.J.  
*Ad suam Historiam Aethiopicam antehac editam Commentarius.*  
Francoforte sul Meno.
- 1694 HYDE, T.  
*De ludis orientalium libri duo.*  
Oxford.
- 1719 CUPER, G.  
*De elephantis in nummis obviis.*  
L'Aja.
- 1811 WILFORD, F.  
in « Asiatic Researches » Vol. X. Londra.  
(Transactions of the Society Instituted in Bengal).
- 1831 BENARY, Ag.  
in « Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik ». = « Annal. litt. Berol. » 96 Berlino.

- 1833 POTT, A.F.  
*Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der idg. Sprachen.*  
Lemgo.
- 1834 ROSELLINI, I.  
*I monumenti dell'Egitto e della Nubia* (Parte II, Monumenti civili, Tomo I).  
Pisa.
- 1836 CHAMPOLLION, J.-F.  
*Grammaire égyptienne.*  
Parigi.
- 1839-42 BENFEY, T.  
*Griechisches Würzellexicon.*  
Berlino.
- 1842 POTT, A.F.  
in « Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes » Vol. IV.
- 1843 PICTET, A.  
in « Journal Asiatique » Serie IV, Tomo II.
- 1847 GESENIUS, W.  
*Lexicon mauale Hebraicum et Chaldaicum in Veteris Testamenti libros.*  
Lipsia (2ª Ed.).
- 1847 LASSEN, Ch.  
*Indische Alterthumskunde*, Vol. I.  
Bonn e Londra.
- 1855 PICTET, A.  
in « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung » (« KZ »),  
Vol. IV.
- 1857 WEBER, A.  
*Indische Skizzen.*  
Berlino.
- 1958 RENAN, E.  
*Histoire générale et système comparé des langues sémitiques.*  
Parigi.
- 1861 MÜLLER, Fr.  
in « KZ » Vol. X.
- 1867 BOPP, Fr.  
*Glossarium comparativum Linguae Sanscritae.*  
(3ª Ed.).
- 1871 POTT, A.F.  
*Etymologische Forschungen* (nuova edizione).  
Detmold.
- 1877 de SAUSSURE, F.  
in « Mémoires de la Société de Linguistique de Paris » (« MSL »)  
Vol. III.
- 1878 VANIČEK, A.  
*Fremdwörter in Griechischen und Lateinischen.*  
Linsia.

- 1879 HOMMEL, F.  
*Die Namen der Säugthiere bei den Südsemitischen Völkern.*  
Lipsia.
- 1878-80 GOEBEL, A.  
*Lexilogus zu Homer und Homeriden, Vol. I.*  
Berlino.
- 1883 SAYCE, E.A.  
*The Ancient Empires of the East. Herodotus I-III.*  
Londra.
- 1884 TISSOT, A.  
*Géographie comparée de la province romaine d'Afrique.*  
Parigi.
- 1886 YULE, H. - BURNELL, A.C.  
*Hobson-Jobson, being a Glossary of Anglo-Indian Colloquial Words and Phrases ... Supplemento.*  
Londra.
- 1890 RIES, E.  
*Quae res et vocabula a gentibus semiticis in Graeciam pervenerint quaestiones selectae.*  
Breslau.
- 1892 MUSS-ARNOLT, W.  
in « Transactions of the American Philological Association » Vol. XXIII.
- 1895 LEWY, H.  
*Die semitische Fremdwörter im Griechischen.*  
Berlino.
- 1899 FREUDENBERGER, M.  
in « Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen » (« BB »), Vol. XXV.
- 1899 DIELS, H.  
*Elementum.*  
Berlino.
- 1901 OSTHOFF, H.  
*Etymologische Parerga.*  
Lipsia.
- 1901 SCHRADER, O.  
*Reallexikon der indogermanischen Alterthumskunde, Vol. I.*  
Strasburgo.
- 1927 LOKOTSCH, K.  
*Etymologisches Wörterbuch der europäischen Wörter orientalisches Ursprungs.*  
Heidelberg.
- 1948 BARNETT, R.D.  
in « Journal of Hellenic Studies » Vol. LXVIII.
- 1951 KRETSCHMER, P.  
in « Anzeiger der österreichischen Akademie der Wissenschaften » n° 21.

- 1952 MAYRHOFER, M.  
in « Studien zur idg. Grundsprache » hgb. von W. Brandenstein.  
Vienna.
- 1955 TREU, M.  
in « Philologus » Vol. 99.
- 1956 VENTRIS, M. - CHADWICK, J.  
*Documents in Mycenaean Greek.*  
Cambridge.
- 1962 ELLENBOGEN, M.  
*Foreign Words in the Old Testament.*  
Londra.
- 1965 LAROCHE, E.  
in « Revue de Philologie et d'Histoire anciennes » Vol. XXXIX.
- 1967 MASSON, E.  
*Recherches sur les plus anciens emprunts sémitiques en grec.*  
Parigi.
- 1970 HEMMERDINGER, B.  
in « Glotta » Vol. XLVIII.
- 1972 SACCONI, A.  
in « Minos » Vol. XIII, 2.
- 1974 SCULLARD, H.H.  
*The Elephant in the Greek and Roman World.*  
Cambridge.
- 1975 IVANOV, V.V.  
in « Etimologija » 1975.  
Mosca.



*trafile romanze*

*Genius* e *ingenium* hanno la stessa origine, ma non hanno avuto lo stesso destino. Delle due parole, infatti, una sola, *ingenium*, ha una continuazione ininterrotta «sulla bocca del popolo», mentre *Genius*, ha continuato a vivere soltanto nella lingua dotta, e dalla lingua dotta è stata risuscitata nella Francia settecentesca e rilanciata nelle lingue dell'Europa contemporanea con il valore moderno, quello corrispondente a italiano *genio*<sup>1</sup>.

D'altra parte della vitalità ininterrotta del solo *ingenium* rendono testimonianza proprio i dialetti che ne conservano diversi continuatori, tutti ben riconoscibili nonostante le significative variazioni semantiche, oltre che fonetiche: tali il toscano antico *giengno*, 'ingegno', il calabrese *gnegnu* 'capacità di giudizio', il comasco *ingègn* 'ordigno, macchina', il molisano *ngegne* 'torchio', il sardo antico *ingeniu*, 'inganno' o il nuorese *irgençzu* 'difetto fisico, debolezza morale'.

Nel dominio romanzo *ingenium* è conservato in tutta l'area occidentale, nello spagnolo *ingenio* 'ingegno' (antico *engeño* 'macchina da guerra'), nel portoghese *engenho*, nel catalano *enginy* 'artificio' (antico *enjejns* 'spirito, carattere'). In Francia troviamo il francese *engin/engien* 'ingegno' e 'marchingegno', passato come prestito in olandese e in inglese, e il provenzale *engenh* 'saggezza'. Sono presenti anche forme con erosione totale del prefisso, come il provenzale *genh* 'artificio, abilità abilità' o il francese antico *gien* 'volontà, desiderio'; quest'ultima forma appare conservata nell'espressione *avoir du gingin* 'essere ingegnoso', in cui il valore scherzoso del raddoppiamento –chiaro segno di vitalità– ricorda quello del fiorentino *gnégnero* 'comprendonio'<sup>2</sup>. Nel complesso, la storia della parola mostra l'emergere in diverse tradizioni di un valore 'cattivo' che va nella direzione dell'inganno (francese antico *parler par enghien* 'parlare in modo da ingannare') e insieme un valore 'tecnico' che va nella direzione del 'marchingegno'

<sup>1</sup> Questa diversa storia è alla base della differenza fonetica che si manifesta nei due termini italiani ([indʒenjo] vs [dʒenjo]), ed ha diversi presupposti morfologici.

<sup>2</sup> Forme senza il prefisso in- si trovano documentate anche nel latino medievale (es. *genium*, X sec.), ad esse si collegano anche l'italiano antico *geniu* 'inganno', il catalano *giny*, etc..

gno, macchina da guerra?; a questa serie si ricollega il derivato *ingenere* (di origine francese)<sup>3</sup>.

La diversa sorte di *Genius* e *ingenium* nella selezione lessicale romana è certamente indizio di una ridondanza della coppia all'interno del lessico latino. Le due parole, tanto simili foneticamente, erano evidentemente strettamente connesse sul piano semantico da poter essere sentite come equivalenti ed intercambiabili, come rivela la loro frequente confusione nei codici<sup>4</sup>. In una prospettiva funzionale, e secondo un'interpretazione razionale della vita della lingua, questo può spiegare perché i parlanti abbiano tentato di liberarsi precocemente di una delle due, quella più strettamente connessa con la cultura e la religione antiche (*genius*), salvo recuperarla in tempi recenti, nel quadro di un diffondersi del lessico intellettuale di matrice francese. In questa lingua *génie* aveva nel Seicento il valore di 'facoltà innata', 'dono di natura', definendosi in tal modo in un campo separato da quello della «scienza» e dell'«arte», entrambi domini di facoltà acquisite; questo stesso termine passò a designare nel Settecento «une organisation présentant les caractères d'une originalité exceptionnelle» che risiede «dans les profondeurs du moi individuel», e non nell'esprit, sede delle facoltà individuali più condivise. Con questo nuovo valore l'antico *genius*, simbolo di una moderna 'individualità creativa', riprende vigore e diviene uno dei termini più vitali del lessico intellettuale europeo<sup>5</sup>.

Proprio questo recupero e la sua straordinaria fortuna possono essere addotti come prova di una persistente coscienza del rapporto semantico e formale dei due termini *genius* e *ingenium*, che si manifesta nel loro allontanarsi e riavvicinarsi ben oltre i confini del latino classico: per cui un'indagine etimologica si muoverà dalla convinzione che l'essenza profonda di ogni parola (o, se si vuole, la sua «verità»), non si perda mai completamente, ma rimanga in diversa misura latente, pronta a manifestarsi quando emerga il bisogno di esprimere il nucleo significativo che ne ha motivato l'emergere nel *trésor* lessicale di una lingua, determinandone il senso linguistico, prima che la referenza<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Quest'ultimo sviluppo semantico specializza in senso tecnico la componente dell'«invenzione», che, come vedremo, è antica e autentica.

<sup>4</sup> Si veda il *Thesaurus linguae latinae*, s.v.v.

<sup>5</sup> Su *génie* ed il rinnovamento del lessico estetico del Settecento francese si veda Matoré & Greimas (1957: 262), da cui è tratta la citazione nel testo.

<sup>6</sup> Con «senso» della parola si fa riferimento alla capacità significativa del segno in quanto articolato nella sua struttura e quindi relativamente arbitrario. Cfr. il concetto

La nostra ricerca sui fondamenti di *genius/ingenium* mira a dimostrare proprio questo assunto, dal momento che nella storia delle due parole sembra persistere la percezione della loro antica valenza semantica e morfologica, e insieme del loro fondamento etimologico, come rivela il motto vichiano «*Ingenium, propria hominis natura*», che riecheggia e riempie di nuovo significato definizioni antiche e tardo antiche: *genius, humanae naturae deus*<sup>7</sup>; *ingenium est naturalis sapientia*<sup>8</sup>.

### *polarizzazioni latine*

La famiglia di *genius/ingenium* in latino è assai vasta, e comprende termini di uso frequente, di forte valore simbolico-istituzionale, e per lo più destinati ad avere una continuazione romanza. Ne citiamo alcuni fra quelli che le grammatiche storiche riuniscono sotto il lemma del verbo più rappresentativo del significato di base: *genō* o *gignō* ‘genero’, ‘produco’: *germen*, (da \**gen-men*), *genus*, *gēns*, *generāre*, *genitor*, *genūmus*, *genetivus*, *genitālis*, *generōsus*, *dēgener*, *indigena*, *benignus*, *nāscor*, *nātus*, *nātio*, *nātūra*.

Le notevoli differenze fonetiche sono prodotte dalla forma alternante della radice, che manifesta tutti i possibili esiti latini corrispondenti al canone delle radici un tempo definite «bisillabiche» (nel nostro caso \**gēnā-*), con la significativa assenza del grado apofonico [o/ō]<sup>9</sup>, che pure avrebbe potuto comparire.

Sul piano formale si nota subito che l’apofonia del nucleo radicale, *gēn-* e della porzione suffissale *-ə-* ha portato ad una forte divaricazione delle due serie ri-spettivamente connesse, in latino, con le matrici *gen(i)-* e *(g)nā-*, che hanno dato luogo a due famiglie fortemente divergenti: da un lato: *gignō*, *gēns*, *genius*, *ingenium*; dall’altro *nāscor*, *nātus*, *nātio*, *nātūra*. Queste non sono più immediatamente riconducibili allo stesso paradigma, anche se la

saussuriano di ‘arbitrarietà relativa’, e le riflessivi del Maestro ginevrino reperibili, oltre che nel *Cours*, in un suo corso universitario degli anni di Parigi (Saussure 1990).

<sup>7</sup> Hor. *Epi.*, II, 2, 187.

<sup>8</sup> Non. P. 322,33 (=Nonius Marcellus, *De compendiosa doctrina*).

<sup>9</sup> La laringale che compare come ampliamento in questo tipo di radici è stata ed è variamente rappresentata nel metalinguaggio grafico. In questo lavoro userò la notazione ‘classica’ [ə] senza precisare l’eventuale coefficiente articolatorio, ma rispetterò le scelte degli autori che mi capiterà di citare. In generale mi riferirò alla radice nella sua forma monosillabica non ampliata: \**gen-*.

percezione del rapporto semantico non si è mai persa, come mostrano le definizioni sopra citate.

Una tale ricca articolazione formale e semantica si fonda profondamente sulla capacità differenziatrice del tipo linguistico flessivo (modificazioni vocaliche e ricchezza di suffissi), i cui principi forniscono alla lingua la materia e la forma dell'espressione. In tal senso la famiglia di *genius/ingenium* può apparire addirittura emblematica, poiché presenta anche un ampio ventaglio di categorie grammaticali, sfruttate soprattutto nelle potenzialità delle loro opposizioni polarizzate. Ciò si manifesta, ad esempio:

- 1) nell'opposizione paradigmatica di diatesi: *gignō* (attivo)/*nāscor* (deponente-medio), che descrive con un procedimento simbolico la diversa 'posizione' del soggetto rispetto all'azione;
- 2) nell'opposizione paradigmatica di genere, che è esemplificata proprio nella coppia *genius/ingenium* (maschile-neutro), in cui si riconoscono gli antichi tratti semantici «animato»-«inanimato», simbolicamente rappresentati dalle desinenze *-s/-m*, ma funziona anche in *gēns* (f.)/*genus* (n.) ed in altri casi<sup>10</sup>;
- 3) nell'istanza di processi grammaticali e in particolare nel gioco degli affissi: in *gi-gnō / nā-sco-r* il raddoppiamento del presente ed il suffisso di incoativo rafforzano il valore delle due diatesi; in *ger-men/genitor* i due diversi suffissi ribadiscono l'opposizione semantica già implicita nel genere;

I dati morfofonetici fin qui forniti possono essere considerati spia del carattere arcaico della famiglia di parole a cui appartiene la coppia *genius/ingenium*. Senza niente dire riguardo al significato primario dell'elemento radicale, essi sono tuttavia gli unici che autorizzano il proseguimento dell'indagine etimologica, per verificare la congruenza delle continuazioni latine rispetto alla fase precedente, quella indeuropea.

### ***la radice \*gēn- 'generare' nel patrimonio indeuropeo***

La risalita alla quota della 'lingua madre' permetterà di verificare se la forma radicale ricostruita, col valore 'generare', nei verbi *genō* e *gignō* possa

<sup>10</sup> Quanto al genere femminile di *nāturā*, esso si accorda assai bene col valore 'collettivo' della parola, e si presta a rafforzare le argomentazioni di quanti hanno ipotizzato una derivazione del femminile in *-a* dal neutro plurale. Anche *ingenium* appare per la prima volta in testi italiani con veste femminile: *ingegna*.

essere attribuita al patrimonio comune delle lingue indeuropee, quanto questa sia diffusa, e se sia possibile ricavare indizi semantici e formali che possano illuminarci nella ricerca di una *Grundvorstellung*, cioè di un'idea di base «semplice» possibilmente connessa ad un'immagin<sup>11</sup>. Naturalmente questo ci imporrà di abbandonare la dimensione 'parola' per accettare di operare con le realtà metastoriche e metacroniche delle 'radici', veri fantasmi semantici, e tuttavia spesso così potenti da influire sul valore delle parole reali.

La radice di *genius/ingenium* è in realtà assai ben riconoscibile nel repertorio indeuropeo, dato che si caratterizza, dal punto di vista formale, per la presenza in posizione iniziale di un'occlusiva palatale sonora [*\*g̊*], e cioè di un suono relativamente raro<sup>12</sup>. Grazie a questa particolare «marca» fonetica, la radice *\*g̊en-* 'generare' è stata identificata senza difficoltà dai comparatisti dell'Ottocento in tutti i gruppi linguistici indeuropei, dall'indoario al celtico<sup>13</sup>. Questo tasso di conservazione le conferisce un rango molto alto nel lessico di base, rango condiviso da un gruppo di sole 28 radici su 2044.

<sup>11</sup> Questa ricerca non deve apparire strumentale all'agnizione etimologica: le radici verbali (come quella di cui ci stiamo occupando) rivelano molto spesso una originaria condizione metaforica, secondo un procedimento semantico splendidamente intuito e descritto da Vico.

<sup>12</sup> Nel repertorio di 2044 radici registrate nel vocabolario di Pokorny solo in 20 viene ricostruita in sede iniziale un'occlusiva palatale sonora (mentre altre 48 cominciano con [*g*], la corrispondente occlusiva velare). Cfr. Bird (1982). L'occlusiva palatale sonora indeuropea viene rappresentata variamente: i simboli più frequenti sono [*g̊*] e [*ǵ*].

<sup>13</sup> Sanscrito *jánati* 'egli genera', *jájána* 'nasco', *jánaḥ* 'creatura, uomo, razza'; avestico *zan-* 'procreare', *-zana-* 'nato'; armeno *cin* 'origine'; greco *gennáo*, 'genero', *gígnomai* 'divento', *génesis* 'nascita'; latino antico *genō* 'genero', *gignō* 'produco'; umbro *natine* 'popolo'; gallico *Cintu-gnatus* 'primogenito', antico irlandese, *rogē-nar (ro-gegn-)* 'natus sum', *gein* 'nascita'; anglosassone *cernan* 'procreare', antico alto tedesco *kind* 'bambino' (*\*gen-tom*); lettone *znuōts* 'genero'. Questi primi riconoscimenti non sono mutati negli anni recenti, nonostante l'ampliamento dell'orizzonte comparativo con l'immissione – nel nostro secolo – del tocario e dell'ittito. Infatti la nostra radice (espressione di una nozione abbastanza evoluta!) risulta significativamente assente in queste due lingue che sono caratterizzate da fenomeni specifici di un indeuropeo arcaico e marginale. Un'altra interpretazione è quella data da Gamkrelize/Ivanov (1995: 653), per cui la radice *\*k̊en* 'generare' era affiancata dalla radice *\*Hons-/\*H̊ns-* con lo stesso significato nella base e nei derivati ('clan, tribe, relative' e 'tribal leader, king, ruler', cfr. in sanscrito. *asura*, in avestico *ahura-Mazda*). In alcune tradizioni indeuropee (ittito, tocario, balto-slavo) si sarebbero persi i derivati di *\*k̊en-*, in altre si sarebbe perso *\*Hons-/\*H̊ns-* ma si sarebbe con-

Una perlustrazione delle attestazioni nelle diverse lingue permette di riconoscere anche a questa quota quell'ampio dispiegarsi delle potenzialità formali e semantiche già notato in latino: la comparazione permette di ricostruire le forme verbali \**gen-ō*, \**gi-genō*; \**gnā-na-mi*, \**gon-eiō* (causativo), \**gn-aiō*, \**gnē-iō*, \**gn-iō*, forme verbali ampliate in *-sko-*, nonché basi nominali in diversi gradi di vocalizzazione radicale, ampliate in *-to*, *-tu*, *-ti*, *-s*, *-men*. Proprio questo pieno sfruttamento delle potenzialità flessive e derivative permette di assegnare la radice allo strato colto e istituzionale del patrimonio linguistico ereditario<sup>14</sup>.

Questa inferenza dai dati formali trova una conferma se si guarda alla semantica dei derivati nominali della radice nelle varie tradizioni linguistiche: i valori e gli impieghi metaforici indirizzano alla sfera culturale 'superiore', istituzionale, verso cui spesso sembrano convergere i diversi termini, in modo autonomo e caratteristico. E' il caso di *gēns-gēntis*, parola completamente latina, che pure si confronta perfettamente col termine germanico *kindi-*; del sanscrito *jāti-ḥ* 'na-scita, famiglia' parallelo al lat. *nāti-ō*; del sanscrito *jānaḥ*, perfettamente corrispondente, sul piano fonetico e semantico, al greco *génos* ed al latino *genus*, tutti termini del lessico delle istituzioni, come l'antico alto tedesco *kuning*, attribuibile ad una fase proto-agricola in cui chi aveva molti figli era il più forte ('ricco di progenie' = 're'): forse non serve neppure accennare al fatto che nessuno di questi termini si riferisce, o anche solo allude, alla generazione e alla nascita in senso proprio e fisiologico.

### ***ascendenza «nostratica»***

L'ampia diffusione della radice in tutta la famiglia indeuropea induce a proseguire la risalita etimologica ed a cercare di rintracciare le tracce della sua presenza in uno spazio più ampio ed in una dimensione cronologica ancora più profonda. In quest'ottica si impone, con le dovute cautele, un'esplorazione nel patrimonio radicale del nostratico, e cioè di quell'unità linguistica ricostruita che spiega, in senso genealogico, le coincidenze soprattutto lessicali fra alcune famiglie linguistiche di un ampio spazio euro-

servata la radice \**ǵen-* nel significato originario (indo-iranico, greco, latino). (N.B. gli autori interpretano e rappresentano le occlusive sonore indeuropee come antiche glotalizzate, per cui, *ǵ* = *ǵ'*).

<sup>14</sup> La conservazione della ricchezza flessiva e dei complessi paradigmi della istituzione linguistica tradizionale è indizio di appartenenza al livello aristocratico della lingua indeuropea. Su questi temi si vedano le suggestive osservazioni di Giacomo Devoto (ad es. 1962: 179-83).

asiatico-africano (afroasiatico, altaico, dravidico, indoeuropeo, kartvelico, uralico). Per un'operazione di questo tipo è utile il materiale raccolto dal linguista russo Illič Svityč, recentemente rielaborato, ordinato e pubblicato da Shevoroshkin<sup>15</sup>. Ora nel dizionario troviamo sì una radice dal valore 'procreare', 'nascere' che indurrebbe ad una frettolosa agnizione: *\*\*kan-* (afroasiatico *\*qn-* 'procreare'; dravidico *\*kan-* 'procreare'); ma le regole di corrispondenza fonetica su cui si basano i macroconfronti dicono che il fonema iniziale della radice [k-], non è conciliabile con il primo fonema di indoeuropeo *\*gén-* 'generare', per cui l'esplorazione dà esito negativo<sup>16</sup>.

Tuttavia la perlustrazione del *trésor* lessicale nostratico non resta infruttuosa, poiché si scopre che una radice indeuropea identica alla nostra, e quindi caratterizzata essa pure dall'occlusiva palatale sonora iniziale, è richiamata in un macro-confronto formale che implica tuttavia il riconoscimento di un diverso significato: *\*\*kEn-*: afro-asiatico *\*k(i)n-* 'conoscere, riconoscere'; kartvelico *\*gen-* 'capire, conoscere, sentire'; indoeuropeo *\*génə₃-* *\*généə₃-* 'conoscere'<sup>17</sup>.

I dati della comparazione radicale a vasto raggio, qualunque sia il valore che si vuole attribuire loro, impongono dunque di mettere in discussione l'identità della radice finora riconosciuta, sul piano comparativo indeuropeo, per *genius/ingenium*, dal momento che per essa non è possibile trovare un posto a quota nostratica, a meno che non la si voglia identificare nella prima parte della base *\*génə₃-* *\*gñə₃-* 'conoscere'. Solo questa strada è infatti permessa, data la preminenza che nell'etimologia va sempre riconosciuta al

<sup>15</sup> Shevoroshkin (1990: 138 sgg.).

<sup>16</sup> La nostra radice *\*gén-* è esclusa da questo confronto a causa della consonante enfatica ricostruita per l'afro-asiatico, che è inconciliabile con una sonora indeuropea. La radice che viene invece richiamata (che ha una sorda iniziale in indoeuropeo) è *\*ken-* 'dare la vita a', 'giovane', e si riconosce alla base del greco *kainós* 'giovane, nuovo'.

<sup>17</sup> Questa radice indeuropea viene inserita nel confronto con un ampliamento in sede finale costituito dalla laringale ə₃ (in altri casi rappresentata come h₃ o h<sup>w</sup>), fonema che conterrebbe un elemento labiovelare responsabile della comparsa del timbro [o] nelle situazioni di vocalizzazione. Dal punto di vista morfologico questo elemento consonantico deve essere interpretato come ampliamento (o 'determinativo') della radice, che rimane in ogni caso *\*gén*, e che quindi andrebbe rappresentata in questo modo: *\*gén.ə₃-* *\*gñ.ə₃-*. Altri nostratisti identificano le radici indeuropee e le rappresentano secondo diverse convenzioni. Così Bomhard/Kerns (1994) scrivono 'conoscere' come *\*k'an<sup>y</sup>-*/*\*k'an<sup>y</sup>-*, mentre 'generare' appare senza appendici come *\*k'an-*/*\*k'an-*.

piano significante. La «necessità» fonetica impedisce infatti di identificare nel repertorio nostratico due radici autonome (ed omofone!) \**gen-* ‘generare’ e \**gen-* ‘conoscere’, e impone di riaprire un problema etimologico complesso, già ripetutamente affrontato nella storia della linguistica.

### ***incontri e riconoscimenti: ‘generare’ e ‘conoscere’***

La constatazione della presenza di un ‘doppione’ fonetico di \**gen-* ‘generare’ data dalle origini degli studi comparativi: già Bopp nel suo glossario sanscrito, per quanto rappresentasse le due radici in forma diversa (*gan* la prima, *gñā* la seconda), e le tenesse ben distinte in base al significato (‘generare’ e ‘conoscere’) le segnalava come foneticamente equivalenti<sup>18</sup>.

Questa equivalenza apparve subito come estremamente inquietante (Curtius parlava di *unverkennbares Verwandtschaftsverhältniss*) anche perché la radice \**gen-* ‘conoscere’ è altrettanto diffusa di \**gen-* ‘generare’ e si ritrova alla base di famiglie di parole numerose e ricche di derivati<sup>19</sup>. I dizionari etimologici, tuttavia, hanno continuato a lungo a riproporre l’omofonia delle due radici<sup>20</sup>, forse indotti dal fatto che la coincidenza materiale è davvero perfetta (e quindi crea ‘disturbo’) solo al livello metalinguistico della ricostruzione, e comunque investe solo la porzione radicale, mentre già dalla

<sup>18</sup> Bopp (1847).

<sup>19</sup> Ricchissima la documentazione delle lingue indoeuropee: sanscrito *jānāti* ‘conosce’, *jñānam* ‘conoscenza’; avestico *zānāiti* ‘conosce’, *ā-zdnti-* ‘comprensione, interpretazione’; greco *gignōskō* ‘conosco’, *gnōmē*, *gnōsis* ‘conoscenza’; armeno *ca-neay* ‘ho conosciuto’, albanese *noh* ‘conosco’ (ampliato in *-skō-*); gotico *kunnan*, *kann* ‘conoscere’, *kunþi* ‘conoscenza’, anglosassone *cnāwan*, (inglese *know*); antico irlandese *ad-gnīn* ‘riconosce’; antico slavo *znati* ‘conoscere’; antico prussiano *posinna* ‘riconoscere’; lituano *žinóti* ‘conoscere’. La radice è presente anche in tochario: A *knānā* ‘conoscere’, B *nānā* ‘apparire’ (‘venire ad essere conosciuti’) ed è stata identificata in ittito nella forma *ganeš* ‘trovare, riconoscere’, cfr. Laroche (1961). La maggiore diffusione di \**gen-* col significato ‘conoscere’ può dipendere dal fatto che la radice –in questo campo designativo– ha trovato minori resistenze da parte di radici concorrenti, rispetto a quanto avvenuto nel campo designativo di ‘generare’.

<sup>20</sup> Nel dizionario di Walde (1927-1933) entrambe le radici sono rappresentate con \**ǵen-*, \**ǵenē-*, \**ǵenō-*, in Pokorny (1959) con \**ǵen-*; in Gamkrelize/Ivanov (1995) con \**kʷən-*; Watkins (1985) sceglie \**genə* per ‘generare’ e \**gnō* per ‘conoscere’ (ponendo alla base delle due serie di parole due gradi apofonici diversi della stessa radice ampliata); Mallory/Adams (1997) operano una divaricazione in base al diverso ampliamento laringale, per cui ‘generare’ è \**genh<sub>1</sub>* e ‘conoscere’ è \**genh<sub>3</sub>*.

porzione suffissale si assiste ad una selezione che implica forse una precoce specializzazione semantica. Nella realtà storico linguistica le parole riconducibili ai due archetipi non vanno a coincidere, come se le diverse lingue metessero in opera un loro ‘sagace ingegno’, sfruttando le potenzialità differenziatrici permesse dal tipo linguistico per non creare forme omofone ed ambigue<sup>21</sup>. In questa operazione il latino sfrutta il proprio vocalismo «colorato», e riserva tendenzialmente il timbro *ō/o* alle le forme con valore ‘conoscere’, mentre gli esiti *ē/e* (e in parte *ā/a*) caratterizzano, come si è visto, la serie di ‘generare’: latino (*gnōscō*, (*cognōscō*), *nōui* (perfetto col valore di presente), *nōtiō* (‘atto di prendere conoscenza’), *nōbilis* (‘conosciuto’ e quindi ‘celebre’), *nōtiia*, *nōtus* (‘che conosce’ ‘noto’), *gnārus* (stesso significato), *narrāre* (denominale dal precedente). La stessa scelta appare operata dalle altre lingue indeuropee<sup>22</sup>.

Tornando al piano metalinguistico, va detto che fin dagli inizi degli studi comparativi i linguisti si sono sforzati nel tentativo di unificare l’origine delle due radici attraverso il riconoscimento di una *Vorstellung* capace di fornire la base ad entrambi i concetti. Queste, in successione, le soluzioni proposte:

- 1) Idea di base ‘venire’, e riferimento alla radice *\*g<sup>w</sup>em-*, *\*g<sup>w</sup>a-*, che ha una diffusione assai ampia e che accanto al generalissimo significato proprio, mostra in diverse lingue slittamenti semantici verso il ‘venire al mondo’ e il ‘venire in mente’<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Si è già osservato che la variazione apofonica manifesta particolarmente bene le proprie capacità differenziatrici in una struttura, come quella che stiamo trattando, articolata in due nuclei successivi: radice + ampliamento laringale -ə-, in cui vediamo alternare gradi pieni e gradi ridotti nelle porzione radicale ed in quella ‘suffissale’.

<sup>22</sup> Ernout/Meillet osservano che le forme con vocalismo [e] sono poco attestate per *\*gen-* con il significato ‘conoscere’, e citano tuttavia il lituano *ženklas* ‘segno’ ed alcune forme germaniche che impongono di ricostruire una base *\*knē*, come l’antico inglese *cnāwan*, antico alto tedesco *ir-knāen* ‘riconoscere’. Anche recentemente è stata avanzata l’ipotesi che le forme in [o] di ‘conoscere’ scaturiscano dalla necessità di tenere distinti gli esiti di questa radice da quelli della radice omofona significante ‘generare’; così Lindeman (1971), che ricostruisce per entrambe le radici la forma *\*gen<sub>1</sub>/g<sub>1</sub>neh<sub>1</sub>*. Diversamente Jasanoff (1988: 226-39), che ricostruisce invece *\*gen<sub>3</sub>* ‘generare’, interpretando le comparse di in *ē* del germanico come neoformazioni analogiche.

<sup>23</sup> È la radice *\*g<sup>w</sup>em-* del latino *ueniō* e del greco *bainō*, che in sanscrito si realizza in alcuni casi con forme foneticamente assai vicine a quelle di *\*gen-*, e che nel lituano

2) Idea di ‘seme’, adatta a rappresentare entrambi i processi (col riferimento alla forma gotica *keĵnan*)<sup>24</sup>.

3) Idea generalissima (e astratta) di ‘essere capace’, in base all’assimilazione della potenza mentale e generativa<sup>25</sup>.

Altre soluzioni vedono in ‘nascere’/‘generare’ il risultato di uno spostamento metaforico e indicano quindi il punto di partenza nell’idea di ‘conoscere’. In tal senso:

4) ‘nascere’ significherebbe originariamente ‘cominciare a conoscere’<sup>26</sup>,

5) ‘generare’ arriverebbe alla sfera sessuale, muovendo da quella istituzionale del ‘riconoscimento’ legittimo<sup>27</sup>.

La ricerca di un’idea di base capace di mediare ha indotto alcuni etimologi a far rientrare nel quadro dei confronti anche le forme per ‘nome’ e per ‘ginocchio’, che mantengono l’etimologia nella dimensione istituzionale (cfr. sopra il punto 5), di cui esemplifichiamo brevemente la situazione in latino.

*gimú* ha il valore di ‘nascere, venire al mondo’. Le soluzioni più antiche sono riassunte in Curtius (1873: 178, s.v. γω). Si nota qui per inciso che si deve alle predilezioni apofoniche il fatto che l’ordine di presentazione delle due radici nei dizionari sia sempre lo stesso, per motivi ‘alfabetici’: in sanscrito, latino, greco gli esiti di \**gén-* ‘generare’ precedono quelli di \**gén-* ‘conoscere’, ed è sotto questa seconda entrata che sono contenute di solito le interpretazioni dell’omofonia radicale.

<sup>24</sup> Sia questa possibilità etimologica, sia la precedente sono state abbandonate assai presto con il progredire dell’esigenza di ammettere solo confronti che si fondassero su una solida base fonetica.

<sup>25</sup> «L’identité de la base I.E. \**génē*, \**génō* ‘savoir, connaître’ (par le sens de ‘être mentalement capable’) avec \**génē*, \**génō* ‘gignere’ (par le sens de ‘être phisiquement capable, pouvoir engendrer’) est incertaine». Così si legge nel dizionario di Boisacq (1950), che rimanda a Fick (1891) e Hirt (1900: par. 321).

<sup>26</sup> Devoto (1962: 204): «strettamente collegata con [GENÈ ‘conoscere’] è la famiglia di 2 GENÈ che significa ‘nascere’, e cioè interpreta la nascita come ‘prendere conoscenza del mondo’».

<sup>27</sup> Meillet (1926) osserva che il valore della radice del greco *gignomai*, *génos*, non è lo stesso di *tiktō*, *tékos*: infatti in quella radice il valore fisico è secondario, come mostra l’osco che conserva per la ‘generazione’ la parola *Fuutrei*, con il valore antico che la radice \**bheuə* ha in greco *phuō* e in armeno *boys* ‘pianta’. In forme come lat. *gens* domina il senso di ‘appartenere ad uno stesso lignaggio (riconosciuto)’.

*nōmen* –tradizionalmente riportato alla serie di *nōscō/nōui* attraverso la forma (*g*)*nōmen* –che è però probabilmente in latino una paraetimologia<sup>28</sup> – potrebbe essere l’anello di congiunzione dei due \**gen* attraverso espressioni in cui appariva usato come sinonimo di *gēns*, ‘populum’ (cfr. *nōmen latīnum*). Lo stesso avviene con il riferimento a *genū*, apparentemente capace di agganciare l’identità dei due concetti alla pratica –diffusissima nel mondo i.e.– per cui il padre ‘riconosce’ il neonato ponendolo sulle proprie ginocchia<sup>29</sup>. In entrambi i casi il ‘riconoscimento’ (come segno o come atto) si presta a rappresentare bene l’identità sia della stirpe e sia della persona che viene a farne parte.

Certamente tutte le agnizioni etimologiche citate, compresa l’ultima che è quella su cui si è riflettuto di più, e per la quale è stato possibile addurre un numero assai cospicuo di argomenti<sup>30</sup>, non possono dirsi pienamente convincenti, e possono invece indurre a condividere le ragioni di quei filosofi reputati, da Agostino a Voltaire, che non hanno risparmiato sarcasmi a proposito dell’etimologia. Può quindi consolare la scelta dei dizionari più recenti, che hanno espulso i tentativi interpretativi, e si limitano a constatare l’omofonia senza spiegarla<sup>31</sup>.

Conclusa l’incursione nella dimensione metastorica e metacronica, nella quale ci ha fatto da guida la perizia, non priva di ideologia, degli etimologi

<sup>28</sup> *nomen dictum quasi nouimen, quod notitiam facit* (Paul. Fest. 179,13). Una simile coscienza etimologica si può forse riconoscere anche nell’espressione oraziana *mihi notum nomine tantum*.

<sup>29</sup> È la ‘nascita istituzionale’, con cui Meillet (1926) interpreta *genūmus*, in una breve nota in cui il linguista francese identifica le due radici \**gēnə-* sotto un’unica radice significante ‘conoscere, riconoscere’. Con questa radice va connesso ‘*le group du lat. genu*’; analogamente Isidoro aveva interpretato *ingenuus*. Si noti che anche la base nominale \**gēnu-* (comunque la si voglia interpretare) è marcata dal fonema iniziale [g] e che l’antecedente di indeuropeo \**gēnu-* ‘ginocchio’ si riconosce anche nel vocabolario nostratico, secondo questi confronti: \*\**kujñā* ‘to bend at the joints’, indoeuropeo \**gēnu-*/*\*gēnu-* ‘knee’; uralico *kājñā-(ra)* ‘elbow’; dravidico \**kūn* ‘hump’.

<sup>30</sup> In particolare si veda il già citato volume XXVII del *Bulletin de la Société de linguistique de Paris* (1926), in cui sono riuniti i contributi sull’argomento di Meillet, Benveniste, Cahen. Di poco precedente l’intervento di Loth (1923) sulla *Revue Celtique*. I molti argomenti simbolico-culturali di cui si serve Onians (1951) non convincono dell’interpretazione proposta ‘ginocchio’ = ‘sede del seme e della generazione’.

<sup>31</sup> Naturalmente esistono le eccezioni, ed in tal senso è stata sopra richiamata la dimensione iperinterpretativa del nostratico, in cui si manifesta e persiste la fiducia di poter risolvere –almeno per la via fonetica – ciò che da un punto di vista semantico appare come irrisolvibile.

linguisti, è possibile ritornare all'assunto iniziale, e cioè che la vita delle parole, la loro lunga deriva formale e semantica, risulti condizionata da valori complessi, dovuti ai rapporti (sintagmatici e associativi) con altre parole della stessa lingua o di lingue con cui esiste un frequente confronto<sup>32</sup>. In questo quadro si generano le speculazioni etimologiche che coinvolgono tutti i parlanti, e sono proprio queste che forniscono alla parola il senso che le è proprio in ogni epoca, senso che amplia e completa il valore denotativo<sup>33</sup>.

### **genius/ingenium: rappresentazioni e sensi**

A questo punto del percorso etimologico, il ritorno al latino ed alla realtà di *genius* e *ingenium* nei testi in cui ci appaiono in uso, ha lo scopo di verificare se, con i dati acquisiti sul piano comparativo, possiamo ricollegarci al nostro intento iniziale, quello di verificare quale fosse la valenza semantica persistente in queste due parole. In tal senso ci chiederemo innanzi tutto come si configuri nei due termini la *Grundvorstellung* attribuita alla radice \**gen* 'generare', per verificare successivamente in quale misura la semantica delle due parole permetta o escluda il conguaglio etimologico fra \**gen* 'generare' e \**gen* 'conoscere'.

Par rispondere alla prima domanda ci soccorre di nuovo la dimensione grammaticale, che permette all'idea astratta indicata come valore radicale di acquisire concreta capacità significativa. Si riconosce quindi che *genius* come derivato primario e come sostantivo maschile si presta più di *ingenium* a manifestare in modo icastico la radice di cui rappresenta quasi una ipostasi.

genius generis nostri parens (Laber. mim. 54)

genium dicebant antiqui naturalem deum unicuiusque loci vel rei vel hominis (Serv. Ae. 1,302)

daemonem poteris genium vocare, quod is deus quodammodo cum homine gignitur (Apul. Socr. 15, p. 51)

<sup>32</sup> In tal senso sarebbe di grande interesse operare un confronto fra latino e greco, a cui abbiamo rinunciato in questa sede, giacché le «verità» che ne avremmo potuto ricavare, per quanto di grande interesse, ci avrebbero allontanato dal nostro compito.

<sup>33</sup> Facciamo qui implicitamente riferimento al Frege di *Sinn und Bedeutung*.

hic sive quod ut genamur curat, sive quod una genitur nobiscum, sive etiam quod nos genitos suscipit ac tutatur, certe a genendo genius appellatur (Cens. 3,1, p.6,16)

Come mostra questo piccolo mazzo di citazioni gli *antiqui* percepivano chiaramente il valore semantico ed etimologico di *genius* all'interno della sua 'famiglia' di parole.

È tuttavia lo spoglio delle attestazioni ci consegna altre testimonianze forse non banali: così non è privo di significato il conguaglio con *gerere* (da non correggere in *gignere* come hanno fatto alcuni filologi), tramandatoci da questa interpretazione antica:

genium appellabant deum qui vim optineret rerum omnium gerendarum (Paul. Fest. p. 94,16)

in cui la componente semantica contenuta in *genius* sembra liberarsi da qualsiasi dimensione istituzionale o astratta per designare una 'forza vitale' che è 'capacità di fare', capacità di garantire la sopravvivenza nella vita quotidiana. Conferma sembra venire da quest'altra testimonianza:

Genium Praestitem, quod praesit gerundis omnibus, vocaverunt (Mart.Cap. 2,152)

È questa infatti, a ben guardare, la caratteristica più vera del *genius*: una 'presenza' costante, innata e connata, che coincide con le potenzialità di cui tutta la natura sembra dotata. Questa presenza può rendersi visibile, emergere, manifestarsi in forme diverse, se vuole, anche se per lo più il *genius* è identificato col serpente, il più vitale degli animali<sup>34</sup>.

Certo è che gli antichi sentivano profondamente in *genius* una componente della personalità, un bene innato che va salvaguardato con cura, per non dover dire come l'avaro di Plauto di fronte alla scomparsa del proprio oro:

egomet me defrudavi animumque meum geniumque meum (Plt. Aul. 742)

<sup>34</sup> L'interpretazione tradizionale del *genius* lo rappresenta come serpente barbuto, personificazione della «forza vitale» della *familia* o della *gēns*, conservata dal *pater-familiās* e da lui trasmessa al suo successore.

Questo testo darebbe ragione alla tesi secondo cui *genius* non rappresenta la parte cosciente della personalità (*animus*), ma designa piuttosto quella sfera inaccessibile (e che pure spesso si manifesta con atti involontari: come rossori o starnuti) che nei nostri tempi ha avuto tanti nomi, che continua ad essere pensata come il luogo che custodisce i nostri innati ‘talenti’. La componente ‘innato’ è senz’altro importante nella semantica di *genius* come in quella di *ingenium*: e tuttavia in questo secondo termine essa si manifesta in modi significativamente diversi: *ingenium*, come derivato secondario, deve una parte del suo valore semantico al prefisso *in-* che lo forza a collocarsi in una serie paradigmatica di termini di cui finisce per diventare sinonimo. In tal senso è assai significativo il conguaglio antico fra *ingenium* e *indolēs*, termine, quest’ultimo, che si sviluppa dalla radice \**al-* ‘nutro, faccio crescere’, e che quindi rappresenta una dimensione non lontana da quella rappresentata dalla radice \**gen-*.

novi indolem nostri ingenii (Plt. Mil. 921: 1523,81)

molto maiorem indolem in eo animi ingeniique esse (Liv XXXI)

pueri eius acre in percipiendo *ingenium* et admirandae verecundiae indolem laudat (Apul. *De Plat.* II)

È forse proprio il conguaglio con *indolēs* a rivelare come *ingenium* abbia conservato a lungo il valore neutro di ‘tendenza naturale’, ‘carattere’ che è ancora ben documentato in fase romanza (basti pensare al valore negativo del nuorese *irgenzu*):

eo ego ingenio natus sum: amicitiam et inimicitiam in frontem promptam gero (Plt. 1523,65)

te video immutatis moribus esse atque ingenio (Plt. *Curc.*16)

I diversi valori di *ingenium* possono essere ben illustrati col riferimento agli aggettivi che qualificano il termine, e che rappresentano un repertorio delle qualità ritenute innate. Nella lista che proponiamo seguiremo il *The-saurus*, che suddivide la voce in due sezioni secondo che *ingenium* sembri designare la dimensione che definiremmo ‘caratteriale’ piuttosto che quella ‘intellettuale’. Nelle due colonne affiancate il primo attributo *spectat ad mores*, il secondo ad *intellectum*.

A		dīversum,	dēlicātum	frīgīdum	
abruptum,	absurdum	dominicum,	discrepans	frūgī	
<u>ācre</u> ,	accomodātum	<u>dulce</u> ,	<u>dīversum</u>		
aequāle,	ācre	<u>dūrum</u> ,	dīves	G	
ambiguum,	acutūm	dīvīnum		generōsum,	grande
amoenum,	admīrābile	dīvulgatum		H	
animōsum,	aliēnum	docile		horrens,	hebes
antīquum,	altum	doctum		horridum,	hirtum
arrogans,	amābile	<u>dulce</u>		hostīle,	<u>hūmānum</u>
asperum,	amoenum	<u>dūrum</u>		<u>hūmānum</u>	
atrox,	aptum	dux		humile	
avārum,	ardens				
<u>avidum</u> ,	artifex	E		I	
	<u>avidum</u>	efferātum,	<u>ēlātum</u>	iactans,	ignōtum
B		ēgregium,	ēlegans	immāne,	illustre
barbarum,	beātum	<u>ēlātum</u> ,	ēmendātum	immoderātum,	immemor
benignum,	<u>bonum</u>	excelsum,	ēminens	incertum,	immortāle
<u>bonum</u>		exsaturābile,	ērectum	indocile,	impigrum
		exsecrābile,	ēruditum	<u>indomitum</u> ,	ināne
C		exactum		infandum,	incautum
<u>caeleste</u> ,	<u>caeleste</u>	excellens		ingenuum,	includum
calidum,	callidum	excelsum		inīquum,	inconstans
candidum,	capax	excitātum		inquiētum,	incultum
canīnum,	catum	exiguum		intactum,	<u>indomitum</u>
castum,	celebre	exīle		integrum,	iners
cicur,	celere	eximium		inverēcundum,	inferius
civīle,	clārum	expeditum		ingens	
clēmens,	<u>cōme</u>	extrēmum		insānum	
colubrīnum,	commūne			insulsum	
<u>cōme</u> ,	comptum	F		iūcundum	
commōtum,	copiōsum	fallax,	facile	iunctum	
concitātum		<u>fēlix</u> ,	facundum		
constans		fēminīnum,	fēcundum	L	
contārium		ferox,	<u>fēlix</u>	<u>laetum</u> ,	<u>laetum</u>
contumax		fertile,	fervens	lēne,	<u>leve</u>
cultum		fervidum,	flōrens	<u>leve</u> ,	limātum
cupidum		fidēle,	forte	liberāle,	loquax
curiōsum		fīdum,	fortunātum	liberum,	luxurians
		flagrantissimum			
D		fluxum		M	
<u>dignum</u> ,	decens	fraudentum		magnificum,	<u>magnum</u>

<u>magnum</u> ,	<u>malum</u>	placidum,	pingue	simplex,	sōbrium
maleficum,	mediocre	polītum,	poēticum	sordidum,	sōcors
malevolens,	memorable	populāre,	praecipuum	stolidum,	sollers
<u>malum</u> ,	mīlītare	praeceps,	praesens	sublimātum,	splendidum
mansuētum,	mīrābile	praeproperum,		superbum,	sterile
medium,	mīrāndum	praestans		suspectum,	suāve
<u>mīrum</u> ,	<u>mīrum</u>	procax,	prāvum	suum,	subagreste
mīte,	miserum	prōclīve,	pretiōsum	sublīme	
<u>mōbile</u> ,	<u>mōbile</u>	<u>promptum</u> ,	probābile	subtīle	
modestum,	multiplex	prōnum,	probum	summum	
modicillum		propriūm,	prōdigum		
molle		puḍicum,	<u>promptum</u>	T	
mortāle		<u>puerīle</u> ,	<u>puerīle</u>	<u>tāle</u> ,	<u>tāle</u>
mūliebre		pūnicum,	pulchrum	<u>tantum</u> ,	<u>tantum</u>
mūtābile		pusillum		timidum,	tardum
				tractābile,	tenue
N		Q		trux,	tōtum
nāvum,	nātūrale	quantulumcunque		tumidum,	triste
<u>nōbile</u> ,	neglectum	quantum		turbidum,	turbulentum
novum,	nītens				
<u>nōbile</u>		R		U	
nullum		rapidum,	rapax		ūnicum
		regale,	rārūm		
O		<u>Rōmānum</u> ,	rectum	V	
obstinātum,	obsequens	remissum		vānum,	validum
obtunsum		retūsum		<u>varium</u> ,	<u>varium</u>
omne		<u>Rōmānum</u>		<u>vehemens</u> ,	vegetum
ōrātōrium		rūde		ventōsum,	<u>vehemens</u>
				<u>vetus</u> ,	vēlox
P		S		<u>virīle</u> ,	venerabile
<u>pār</u> ,	<u>pār</u>	saevum,	sacrum	vividum,	venustum
percitum,	parvum	sānābile,	sagax	versātile	
perfectum,	paternum	sānum,	salūbre	versūtum	
pium,	perspicax	segne,	siccum	<u>vetus</u>	
plācābile,	pigrum	servīle,	singulāre	<u>virīle</u>	

Come rivela questo elenco, esiste effettivamente un diverso uso di *ingenium* a seconda che lo si consideri come manifestazione della personalità innata o delle capacità intellettuali, anche acquisite. In tal senso gli aggettivi riferentisi alla prima accezione si caratterizzano per essere constatazioni di qualità concrete ed essenziali (significativi i riferimenti alla dimensione ani-

male, fra cui spicca *cicur*, termine che si riferisce propriamente agli animali ‘ammansiti’ anche attraverso incroci, come l’ibrido del cinghiale e della scrofa), mentre quelli riferiti alla seconda si identificano piuttosto come giudizi, spesso convenzionali, riferibili alla sfera dell’“apparire” più che dell’“essere” (significativi ci sembrano, in questo ambito, i numerosi aggettivi in *ex-* in *prae-*, che alludono a qualità percepibili, in quanto capaci di ‘venire fuori’). Resterebbe da approfondire il valore dei casi in cui si ha coincidenza: (*avidum, bonum, caeleste, come, dulce, durum, felix, humanum, indomitum, laetum, leve, magnum, mirum, mobile, nobile, promptum, puerile, Romanum, varium, vehemens, vetus, virile*), tutti, ci pare, indirizzanti alla sfera delle qualità di base, anche quando si manifestano esteriormente (come ‘ornato’). In ogni caso *ingenium* sembra essere usato ogni qual volta si voglia designare anche complessivamente il luogo di origine di tutta una serie di qualità. Questa impressione è confermata dal seguente brano di Plauto:

Petulans, proteruo, iracundo animo, indomito, incogitato  
sine modo et modestia sum, sine bono iure atque honore,  
incredibilis imposque animi, inamabilis, inlepidus uiuo  
maleuolente ingenio natus. (Plt. Bacchides IV -III)

Nel complesso, il repertorio degli aggettivi qualificativi di *ingenium* ricavabile dal Thesaurus non sembra confermare l’idea che, con questa parola, si designi una qualità intellettuale naturalmente alta e forte<sup>35</sup>. Questo av-

<sup>35</sup> *Thes.*: 124-125 e 128-129. La voce *ingenium* è redatta da uno dei più famosi latinisti, Hofmann, che tuttavia, nell’organizzazione delle glosse e delle esemplificazioni, in certi casi induce a proiettare nel corpus antico valori moderni. CAP.PRIUS (de animo animantium; animo, pectori inesse dicitur) I) de hominibus A.) spectat ad mores: 1) generatim a) vi originaria de animi habitu ingenito; b) metonymice de hominibus ipsis. 2) speciatim a) de animo forti et confirmati, i.q. audacia; b) de temporarii animae motibus, i.q. inclinatio animi, studium; c) i.q. consensus, voluntas; d) fere i.q. natura apra ad aliquid; e) i.q. animus, mens. B.) spectat ad intellectum 1) generatim de viribus mentis: a) vi originaria significatur habitus (fere c. emphasi i.q. acutum ingenium; rarius in malam partem i.q. mediocre); b) metonymice de hominibus ipsis. 2) speciatim: a) i.q. prudentia, sollertia; b) de singulis facultatibus mentis i.q. inspiratio, entusiasmus, cogitatio, memoria, mens, intellectus; c) i.q. facultas inveniendi, fantasia; a) de actione b) metonym. de rebus ipsis : (I) i.q. commentum, excogitatio, inventum, opus ingeniosum (II) fere i.q. instrumentum. d) in malam partem, i.q. dolus, astutia, fallacia, fraus. C.) usu laxiore, i.q. animus, cor. II) de bestiis. CAP.ALTERUM (usu latiore de natura vel facultatibus rerum). I) de corpore animantium; II) de variis rebus naturalibus; III) de variis rebus incorporeis.

viene piuttosto nei sintagmi con altri sostantivi, appartenenti alla stessa sfera designativa: basti l'esempio, assai noto, di un *elogium* in cui *ingenium* si colloca in clausola di un elenco di valori massimi:

tua ut essent omnia brevia, honos, fama virtusque, gloria atque *ingenium* (Elog. Scip. ce 8,3)

In numerosissime attestazioni *ingenium* viene annoverato insieme ad altre dimensioni della personalità: *cum illo animo atque ingenio; ingenio atque disciplinā; ingenio scientiāque; ingenio industriāque; summo ingenio et prudentiā; ingenio et doctrinā excellens; vi naturae atque ingenii elatum; ingenii et humanitatis; ingenio et cogitatione; pro facie et viribus ingenioque; viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re extremi primorum.*

Fra questi sintagmi si segnalano quelli in cui *ingenium* appare collegato alle facoltà dell'espressione linguistica e letteraria: *ingenium et dicendi exercitatio; ingenium et eloquentiam; ingenio atque dicendi facultate; voce, memoriā, consilio, ingenio; claudicat ingenium delirat lingua* (Lucr. 3,453).

Gli esempi potrebbero continuare: interpretarli significa porre di nuovo in primo piano il genere neutro di *ingenium* che ne fa una qualità numerabile, qualificabile e soprattutto accostabile ad altre. Si comincia a capire così il fondamento della differenza fra *ingenium* e *genius*. La ragione, come già si è accennato, è nella differenza di genere: *genius*, ipostasi della parte più intima e preziosa dell'individualità di ogni cosa è maschile: in questo senso può opporsi non solo a quanto è creato o comunque frutto della volontà e dello *studium*, ma anche a ciò che è semplicemente e materialmente innato.

In questo quadro si può comprendere perché *genius* conservi sempre, negli usi antichi ed autentici, una posizione più alta rispetto ad *ingenium*. È il caso di un verso del *De reditu* di Rutilio Namaziano in cui il valore di 'scarto' è affidato alla collocazione di *ingenio* e *genio*, disposti in modo speculare in clausola dei due emistichi del pentametro, ma secondo una climax che ha l'effetto di umanizzare il luogo (l'isola del Giglio) e di esaltare l'imperatore:

haec proprios nuper tutata est insula saltus  
sive loci ingenio seu domini genio<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> I, 327-28. Si noti l'uso di *tutor*, verbo caratterizzante la funzione protettiva del *genius*.

In certi casi la differenza gerarchica fra *genius* e *ingenium* viene usata per porre in contrapposizione antonimica questi due termini che, in altri contesti, appaiono come sinonimi:

ingeniosa...Pompulli scripta feruntur: "sed famae non est hoc...satis: quam multi tineas pascunt ...diserti et redimunt soli carmina docta coci!... victurus genium debet habere liber" (Mart. 6,61,10);

inter hos ...varii mores et genii potius quam ingenii similitudo. ...Avienus ad consulatum felicitate, Basilius virtute pervenerat (Sidon. *epist.* 1,9,2).

Nel brano di Marziale il *genius* richiesto per un libro che non voglia fare una brutta fine non è naturalmente precisato (ma come si può precisare la personalità?), ma certo non coincide con l'eloquenza e la dottrina.

Nel brano di Sidonio i due personaggi sono simili nella personalità, e forse per questo conseguono lo stesso risultato, pur arrivandoci per vie diverse grazie a diverse capacità legate, con evidenza ad una diversa indole.

### *derive semantiche*

È forse ora possibile riprendere le fila di questo viaggio etimologico e tentare di dare una risposta alle domande sopra formulate.

Riguardo alla prima (come si configura nella coppia *genius/ingenium* la *Grundvorstellung* di \**gén* 'generare'?), il velocissimo e sommario excursus negli usi latini, ha permesso di riconoscere come per entrambe le parole valga il riferimento ad una potenzialità innata, che tende a essere collocata nella sfera delle qualità positive dell'uomo.

Resta aperto il problema se la forte componente intellettuale sopravvissuta nei continuatori moderni di *genius/ingenium* sia scaturita metonimicamente da un unico polo semantico ('generare' > 'conoscere'), per cui esisterebbe un'unica radice \**gén*, oppure se i due significati, corrispondenti a due radici omofone, si siano avvicinati nel corso della storia linguistica, arrivando a rispecchiarsi. Problema di difficile soluzione se si pensa che la tendenza a rappresentare sinteticamente l'uomo come essere 'creativo' (*aptus, artifex, bonus, fēcundus, fēlix, fertile, vegetus*) in quanto 'dotato di conoscenza' (*nāvus, perspicax, sagax, versūtus*) possa essere solo il riflesso del carattere dotto di gran parte della letteratura latina che ci è pervenuta.

Le rare attestazioni di lingua parlata, come lo splendido esempio petroniano:

ingenio meo impositum est illi nomen bellissimum, (Petr, 70,2)

ci mostrano quanto *ingenium* sia adatto a designare la dimensione della ‘trovata’, della ‘fantasia’, dell’ ‘idea’. Idea ‘geniale’ diciamo noi, di cui non si mostrano prive, di nuovo, anche le bestie:

(aquilae) *ingenium* est et testudines raptas frangere e sublimi iaciedo. Plin. *nat. Thes.* 1534, 58.

Ma, più in generale, gli usi di *ingenium* ci restituiscono le immagini di un ‘emergere’ in diverse forme, di un ‘manifestarsi’ involontario e vitale: come lasciano vedere (oltre agli aggettivi *copiosum, dīves, excelsum, emīnēns, ērēctum, florens, praeproperum, procax, rapidum, tumidum, vehemens, vividum*, e soprattutto *promptum*) i sintagmi con *abundare, adolescere, crescere, florēre, fluere* (e, al contrario, *arēre*), *obdurescere, praestare, promere, surgere, tumere*, etc. Una potenzialità di salienza che trova la sua espressione più caratteristica nei casi in cui è evocata l’emissione di luce e calore (come una fiamma *ingenium clārat, illūcēscit, exardescit, incalēscit*)<sup>37</sup>. Quest’ultimo carattere emerge particolarmente nell’aggettivo *ingeniōsus* che designa sempre le facoltà dell’intelligenza sveglia ed acuta, ma appare in modo evidente nel verbo *ēlūcēre*, significativamente usato in riferimento all’intelligenza ancora spontanea e grezza del bambino<sup>38</sup>.

Tutti i contenuti fin qui enucleati, in *genius* ed *ingenium*, ci portano verso una dimensione individuale ed idiosincratica, che a diverso livello, contribuisce alla rappresentazione della personalità, come ‘germe capace di svilupparsi e di emergere’<sup>39</sup>. In queste testimonianze è racchiuso il nucleo generativo dei valori moderni ed intellettuali di *genio* ed *ingegno*, ma anche la traccia di una deriva semantica che viene da lontano: quella per cui «nascita» e «conoscenza» tendono ad essere sussunte sotto il denominatore comune del ‘venir fuori’, ‘farsi saliente’, ‘brillare’, ‘ricevere la marca caratteristi-

<sup>37</sup> Ma anche come qualcosa che può restare nell’oscurità (*ut saepe summa ingenia in oculo latent*, Plat. *Capt.* 165). Numerosi, anche in questo caso, gli aggettivi che fanno riferimento a questa prerogativa: *ardens, calidum, clārum, fervens, fervidum...*

<sup>38</sup> Il parallelismo con *indolēs* sopra suggerito emerge chiaramente da questo esempio di Cornelio Nepote: *fulgebat enim iam in adulescentulo indoles virtutis* (*De exc. duc. XVII Eumenes I*).

<sup>39</sup> Si ricordi l’intuizione semantica delle prime identificazioni col gotico *kejnan*. Lo stesso si può dire per l’agnizione del valore semantico ‘venire’. Si rimanda, infine, alla n. 19 per i valori riconosciuti in tocario e in ittito.

ca' che permette il riconoscimento, ma anche sotto la comune idea del 'farsi-ed avere-presente'.

Ci pare che sia questa la “*Grundvorstellung*” delle nostre parole. Riconoscerla impone di abbandonare, nell'agnizione etimologica, la necessità di scegliere fra uno dei due significati presunti primari: 'generare'/'conoscere', e permette, al contrario, di reinterpretare entrambi alla luce di un nucleo semantico comune, che stacca il primo dalla dimensione fisiologica ed il secondo da quella intellettuale, mentre riconduce entrambi all'esperienza – questa sì veramente primaria– del 'formarsi o ritornare di un'immagine'. In questo quadro una conferma eloquente viene proprio dal perfetto-presente *novi* che in latino è un risultativo-stativo, e che forma in un'unica referenza proprio l'esperienza del 'venire e restare in mente'<sup>40</sup>. Questo infine è un ulteriore fondamento etimologico per il destino semantico dell'*ingegno*.

Quanto al *Genio* antico, esso muore con l'avvento del Cristianesimo, quando è interdotta per motivi religiosi la possibilità di attribuire un principio di personalità ad ogni membro del *genus omne animantum* o alla *Natura* stessa. Da quel momento *genius* trova la sua collocazione nell'*antiquarium*, e lascia al suo più basso sostituto, *ingenium* le stigmate della propria gloria, ma anche della propria fattività (*res gerere*).

Anche se la sua capacità di rappresentare ogni aspetto del mondo, che è poi l'essenza vera della conoscenza, continua ad essere simbolicamente e sinteticamente conservata nel personaggio di *Genius*, sacerdote della dea *Natura*, per l'appunto, che due poeti del medioevo francese, Bernardo Silvestre e Alano di Lilla (entrambi vissuti nel XII sec.)<sup>41</sup> ci rappresentano come scrittore e pittore, intento a tracciare sulla pergamena nomi ed immagini, col metodo, supponiamo, di un buon etimologo.

<sup>40</sup> Negli usi arcaici, e in particolare in Plauto, le forme di *novi* si usano molto frequentemente con riferimento all'immagine di persone (e anche di luoghi): *Quis hic est homo/ cum collatiuo uentre atque oculis herbeis?/ de forma noui, de colore non queo/ nouisse. Iam iam noni: leno est Cappadox. Quia ego hanc quae siet neque scio neque noui neque ego hanc oculis nidi ante hunc diem* (*Epidicus*, act. IV, II).

<sup>41</sup> Autori rispettivamente dei «prosimetra» intitolati *De universitate mundi* e *Planctus Naturae*. Su questi autori e sulla figura di *Genius* si vedano i paragrafi a loro dedicati in Curtius (1948, cap. VI “La dea *Natura*”, sp. n. 32).



## BIBLIOGRAFIA

- Adrados, F. R. 1975, *Lingüística indoeuropea*. Madrid: Gredos.
- Allén, S. (ed.) 1989, *Possible Worlds in Humanities, Arts and Sciences*. Berlin - New York: De Gruyter.
- Ascoli, G.I. 1867, “Studi ario-semitici”, in «Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, classe di lettere e scienze morali e politiche» X, pp. 13-36.
- Bächtold-Stäubli, H. - Hoffmann-Krayer, E. (ed.) 1927-42, *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*. Berlin: W. de Gruyter.
- Bader, F. 1973, “Lat. nempe, porceo”, in «BSL» 68, pp. 27-75.
- Bailly, A. 1899, *Dictionnaire grec-français* [redigé avec le concours de M. E. Egger]. Paris: Librairie Hachette.
- Baldinger, K. 1959, “L’étymologie hier et aujourd’hui”, in «Cahiers de l’association internationale des Études françaises» 11.
- Bammesberger, A. (a cura di) 1988, *Die Laringaltheorie und die Rekonstruktion des indogermanischen Laut- und Formensystems*, Heidelberg: Winter.
- Barnett, R.D. 1948, “Early Greek and Oriental Ivories”, in *Journal of Hellenic Studies* 68.
- Baunack, Th. 1899, “Bhuju, ein schützling der Açvin”, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen» 35: 485-563.
- Baxter, T.M.S. 1992, *The Cratylus. Plato’s Critique of Naming*. Leiden: Brill
- Beekes, R. S. P. 1985, *Origins of the Indo-European Noun Inflection*, Innsbruck: Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft.
- Belardi, V. 1974, “Platone e Aristotele e la dottrina sulle lettere e la sillaba”, in «Ricerche Linguistiche» 6, pp. 39-41.
- Benary, Ag. 1831, “Recensione a A. W. Schlegel, *Über die Zunahme und den gegenwärtigen Stand unserer Kenntnisse von Indien*” in «Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik».
- Benfey, T. 1839-42, *Griechisches Wurzellexicon*, Berlin: G. Reimer.
- Benloew, L. 1878, “Recherches sur l’origine de la déclinaison en sanscrit”, in «Revue de linguistique et de philologie comparée» 11, pp. 70-89, 305-327.
- Benveniste, E. 1926, “Un emploi du nom du «genou» en vieil irlandais et en sogdien”, in «Bulletin de la Société de linguistique», XXVII, 51-53.

- Benveniste, E. 1935, *Origines de la formation des noms en indoeuropéen*, Paris : Maisonneuve.
- 1967, “Fondements syntaxiques de la composition nominale”, in «BSL» 62, pp. 15-31.
- 1969, *Le vocabulaire des institutions indoeuropéennes*. Paris: Éditions de minuit [*Il Vocabolario delle istituzioni indeuropee*, Torino: Einaudi, 1976].
- Bergaigne, A. 1872, “Du rôle de la dérivation dans la déclinaison indoeuropéenne”, in «MSL», II, pp. 358-79.
- Bird, N. 1982, *The distribution of Indo-European Root Morphemes*, Wiesbaden: Harrassowitz.
- Bochart, S. 1663, *Hierozoicon, sive bipartitum opus de animalibus Sacrae Scripturae*, London: Roycroft.
- Böhtlingk, O. von 1887, *Panini's Grammatik mit Übersetzung*, Leipzig: H. Haessel.
- Böhtlingk, O. von - Roth, R. 1855-75, *Sanskrit Wörterbuch*, St Petersburg: Buchdruckerei der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften.
- 1879-1889, *Sanskrit-Wörterbuch in kürzerer Fassung*, Graz: Akademische Druck.
- Boisacq, E. 1907, *Dictionnaire etymologique de la langue grecque*, Heidelberg : C. Winter.
- 1950, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque, étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes*, quarta edizione, con indice a cura di Helmut Rix. Heidelberg: C. Winter.
- Bomhard, A. 1966, *Indo-European and the Nostratic Hypothesis*, Charleston: Signum.
- Bomhard, Allan - J. Kerns 1994, *The Nostratic Macrofamily: a Study in Distant Linguistic Relationship*, New York: Mouton -de Gruyter.
- Bopp, F. 1816, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt am Mein: Andreaischen Buchhandlung.
- 1820, “Analitical Comparison of the Sanscrit, Greek, Latin and Teutonic Languages, shewing the original identity of their grammatical structure”, in «Annals of Oriental Literature» I, pp. 1-65. (Rielaborazione del *Conjugationssystem* = Bopp 1889).
- 1823, *Vergleichende Zergliederung des Sanskrits und der mit ihm verwandten Sprachen. I Abh.*: “Von den Wurzeln und Pronominen erster und zweiter Person” (= Bopp 1972).
- 1825, *Vergl. Zergl. III Abh.*: “Über das Demonstrativum und den Ursprung der Casuszeichen” (= Bopp 1972).

- Bopp, F. 1830, *Vergl. Zergl. IV. Abh.*: “Über einige Demonstrativstämme und ihren Zusammenhang mit verschiedenen Präpositionen und Conjunctionen im Sanskrit und den mit ihm verwandten Sprachen” (= Bopp 1972).
- 1830, *Vergl. Zergl. V. Abh.*: “Über den Einfluss der Pronomina auf die Wortbildung” (= Bopp 1972).
- 1833-1852, *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen*, Berlin: Druckerei der Königlichen Akademie der Wissenschaften.
- 1847, *Glossarium sanscritum in quo omnes radices et vocabola usitatissima explicantur et cum vocabulis graecis, latinis, germanicis, lithuanicis, slavicis, celticis comparantur*, Berlin: Dümmler. 1867 *Glossarium comparativum Linguae Sanscritae* (3<sup>a</sup> Ed.).
- 1857-63, *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Armenische, Griechischen, Lateinischen, Altslavischen und Deutschen*, Berlin (= II edizione).
- 1866-74, *Grammaire comparée des langues indo-européennes, comprenant le sanscrit, le zend, l’arménien, le grec, le latin, le lithuanien, l’ancien slave, le gothique et l’allemand*, par M. François Bopp; traduite sur la deuxième édition et précédée d’une introduction par M. Michel Bréal. 2 vols. Paris: Imprimerie Impériale.
- 1889 = 1820, *Techmer’s Zeitschrift* («IZAS») IV, pp. 14-60.
- 1972, *Kleine Schriften zur vergleichenden Sprachwissenschaft* (Gesammelte Berliner Akademieabhandlungen 1824-54). Zentralantiquariat der deutschen demokratischen Republik, Leipzig.
- Bormann, F. 1968, *Callimachi Hymnus in Dianam*, Firenze:La Nuova Italia.
- Bracciolini, P. G. F. 1438-52, *Liber Facietiarum*. [Le *Facetiae* sono disponibili oggi in due edizioni con traduzione italiana a fronte e note, a cura rispettivamente di M. Ciccutto (Milano: Rizzoli, 1994) e S. Pittaluga (Milano: Garzanti, 1995)].
- Bréal, M. 1867, “Introduzione al tomo II della *Grammaire comparée*” (= Bopp 1866-74).
- 1869 “Introduzione al tomo III della *Grammaire comparée*” (= Bopp 1866-74).
- Brugmann, K. 1889, “Über das Nominalgeschlecht in den indogermanischen Sprachen”, in «IZAS» IV, pp. 100-109.
- 1886-1893, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. Kurzgefasste Darstellung der Geschichte des Altindischen, Altiranischen (Avestischen und Altpersischen), Lateinischen, Umbrisch-Samnitischen, Altirischen, Gotischen*,

- Althochdeutschen, Litauischen und Altkirchenslavischen*, Strasburgo: Trubner.
- Brugmann, K. 1897, *The Nature and Origin of the Noun Gender in the Indo-European Languages, a Lecture Delivered on the Occasion of the Sesquicentennial Celebration of Princeton University*, (tr. Edmund Y. Bobbins), New York: Charles Scribner's Sons.
- Buck, C.D. - Petersen, W. A. 1945, *Revue Index of Greek Nouns and Adjectives*, Chicago: University of Chicago Press (Cambridge: University Press).
- Bunsens, CH. K.J. von 1854, *Outlines of the Philosophy of Universal History, applied to Language and Religion*, London: Longman.
- Cahen, M. 1926, "«Genou», «Adoption» et «Parenté » en germanique", *«Bulletin de la Société de linguistique»*, XXVII, 56-67.
- Champollion, J.-F. 1836-[1841], *Grammaire Égyptienne, ou Principes Généraux de L'Écriture Sacrée Égyptienne appliquée a la représentation de la langue parlée... publiée sur le manuscrit autographe, par l'ordre de M. Guizot*, Paris: Firmin Didot Frères.
- Chantraine, P. 1933, *La formation des noms en grec ancien*, Paris: Champion
- Charpentier, J. 1907, "Zur arischen wortkunde. 2. Ai. camarā- 'bos grunniens'", in *«KZ»* XL, pp. 430-36.
- Cortelazzo, M.- Zolli, P. 1989 *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna: Zanichelli.
- Coseriu E. 1975, "Gli universali linguistici e gli altri", in Heilmann L., Rigotti E. (a cura di) *La linguistica: aspetti e problemi*, Bologna: Il Mulino, pp. 377-412.
- 1974, "Les Universaux Linguistiques (et les autres)", relazione alla sessione plenaria sugli «Universali linguistici» dell'11° Congresso internazionale dei linguisti: in *«Proceedings of the eleventh International Congress of Linguists»*, Bologna: Il Mulino, pp. 47-73.
- Crevatin, F. (a cura di) 1983, *Ricostruzione linguistica e ricostruzione culturale*, Trieste: Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori.
- Cuper, G. 1719, *De elephantis in nummis obviis exercitationes duae*, L'Aja: Hagae Comitum.
- Curtius, E. R. 1948, *Europäische Literatur und lateinische Mittelalter*, Bern: A. Francke (tr. ital. Letteratura europea e Medio Evo latino. Firenze: La nuova Italia 1992).
- 1846, *Die Bildung der Tempora und Modi im Griechischen und Lateinischen sprachvergleichend dargestellt*, Berlin: Wilhelm Besser.

- Curtius, E. R. 1858-62, *Grundzüge der Griechischen Etymologie*, Leipzig: Teubner [nuova ed. 1879].
- 1867, “Zur Chronologie der indogermanischen Sprachforschung”, in «Abhandlungen der Königlich-Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, Philologisch-historische Classe» III.
- 1869, *De la Chronologie dans l'histoire des langues indo-européennes* [traduzione di “Zur Chronologie der indogermanischen Sprachforschung”, ad opera di A. Bergaigne], Paris: Frank.
- 1871, “Grammatisches und Etymologisches”, in «Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik» 4, II, pp. 209-229.
- 1871, “Zur Erklärung der Personalendungen”, in «Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik» 4, I, p. 211-233.
- 1885, *Zur Kritik der neuesten Sprachforschung*, Leipzig: Hirzel.
- De Caix De Saint-Aymour, A. 1867-68, “Sur la déclinaison indo-européenne et sur la déclinaison des langues classiques en particulier”, in «Revue de linguistique et de philologie comparée» 1, pp. 51-66; 204-14 II, pp. 316-26.
- De La Grasserie, R. 1886, “Etude de grammaire comparée. De la catégorie du nombre”, in «Revue de linguistique et de philologie comparée», XIX pp. 87-105.
- Debrunner, A. 1917, *Griechische Wortbildungslehre*, Heidelberg: C. Winter.
- Delbrück, B. 1880, *Einleitung in das Studium der indogermanischen Sprachen*, Leipzig: Breitkopf and Härtel.
- 1893-1900, “Vergleichende Syntax”, in Brugmann K.-Delbrück B. *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indo-germanischen Sprachen*, voll. 3-5.
- Detienne, M. 1977, *Dionysos mis à mort*, Paris : Gallimard.
- Devoto, G. 1962, *Origini indeuropee*, Firenze: Sansoni.
- Diels, H. 1899, *Elementum*, Leipzig: Teubner.
- Doležel, L. 1989, “Possible Worlds in Literary Fictions”, in Allén, S. (ed.) *Possible Worlds in Humanities, Arts and Sciences*, Berlin/New York: De Gruyter.
- Earle J. (ed. by) 1865, *Two of the Saxon Chronicles parallel with supplementary extracts from the others*, Oxford: Clarendon,
- Eco, U. 1991, “I piccoli mondi della narrazione”, in Massimo A. Bonfantini & Arturo Martone (a cura di) *Specchi del senso le semiotiche speciali*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Ellenbogen, M. 1962 *Foreign Words in the Old Testament*, London: Luzac and Company.

- Ernout, A. - Meillet, A. 1932 *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris.
- Evangelisti, E. 1969, "Una congruenza lessicale latino-indiana (a proposito del mundus sotterraneo)", in *Studi linguistici in onore di V. Pisani*, Brescia: Paideia, pp. 347-366.
- Fick, A. F., 1874-76, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, Göttingen: Teubner.
- Fraenkel, E. 1962-1965, *Litauisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg/Göttingen: Winter.
- Freudenberger, M. 1899, in «Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen» («BB»), Vol. XXV.
- Frisk, H. 1960, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winter.
- Gamkrelize, T. - Ivanov, V. 1995, *Indo-European and the Indo-Europeans*, Berlin: Mouton - de Gruyter (1 ediz. 1983).
- Gesenius, W. 1847, *Lexicon mauale Hebraicum et Chaldaicum in Veteris Testamenti libros*, Leipzig (2<sup>a</sup> Ed.).
- Goebel, A. 1878-80, *Lexilogus zu Homer und Homeriden*, Berlin: Weidmann.
- Grande dizionario della lingua italiana* [a cura di Salvatore Battaglia], Torino: Unione tipografico-editrice torinese, 1975.
- Grassmann, H. 1863, "Über die Casusbildung im Indogermanischen", in «KZ» 12, pp. 241-266.
- 1873, *Wörterbuch zum Rig-Veda*, Leipzig: Brockhaus.
- Grill, J. 1873, "Über das Verhältnis der indogermanischen und der semitischen Sprachwurzeln", in «ZDMG» XXVII, 425-60.
- Grimm, J. 1852, "Über den Ursprung der Sprache", in «Abhandlungen und Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften».
- Haudry, J. 1982, *Préhistoire de la flexion nominale indo-européenne*, Lyon: Institut d'études indo-européennes.
- 1984, *L'indo-européen*, Paris: PUF.
- Havet, L. 1879, "Recensione al *Mémoire* di Saussure", in «Journal de Genève» 25 febbraio [ripubblicato in «CFS» 32, 1978, pp. 103-122].
- Hemmerdinger, B., 1970, "De la méconnaissance de quelques etymologies grecques", in «Glotta» 48: 40-66.
- Herder, J.G. 1770, *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, Berlin: Christian Friedrich Boss [traduzione italiana di G. Necco, Roma: Mazara SES, 1954].
- Hirt, H. 1900, *Der indogerm. Ablaut, vornehmlich in seinem Verhältnis zur Betonung*, Straßburg: K.J. Trübner.

- Hirt, H. 1904-5, "Über den Ursprung der Verbalflexion im Indogermanischen", in «IF» 17, pp. 36-84.
- 1927, *Indogermanische Grammatik, III Das Nomen*, Heidelberg: Winter.
- Hjelmslev, L. 1935-37, *La catégorie des cas, I e II*, Copenhagen.
- 1937, "La nature du pronom", in *Melanges de linguistique et de philologie offerts a Jacques Van Ginneken*. Paris: C. Klincksieck, pp. 51-58.
- Hommel, F. 1879, *Arier und Semiten*. München: Correspondenz-Blatt.
- 1879, *Die Namen der Säugenthiere bei den Südsemitischen Völkern*, Leipzig.
- 1879, "Arier und Semiten", in «Korrespondenzblatt der deutschen Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte», pp. 52-6, 59-61.
- Hostoff, H. 1901, *Etymologische Parerga*, Leipzig: S. Hirzel.
- Hübschmann H. 1875. *Zur Casuslehre*, München: Ackermann.
- Humboldt, W. von 1821, "Wilhelm von Humboldt an F. Bopp über Analytical Comparison" lettera del 4 gennaio 1821, ripubblicata nella *Techmer's Internationale Zeitschrift («IZAS»)* vol. IV, 1884, pp. 61-66.
- 1836 (= 1830-35), "Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts". Introduzione a: *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java* [pubblicata postuma da J.K.E. Buschmann in 3 volumi nel 1836-40, Berlin: Dümmler].
- 1963, *Schriften zur Sprachphilosophie*, in A. Flitner e K. Giel (a cura di) *Werke in fünf Bänden III*, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft. Hyde, T. 1694 *De ludis orientalium libri duo*, Oxford.
- Illič Svityč (Illich Svitych), V. 1990, *The Nostratic Reconstruction of V. Illich Svitych*, translated and arranged by Mark Kaiser, in V. Shevoroshkin *Proto-Languages and Proto-Cultures*, Bochum: Brockmeyer, 138-167.
- Ivanov, V. V. 1965, *Obščėindoevropskaja, praslavjanskaja i anatolijskaja jazykovyje sistemy*, Moskva.
- Ivanov, V.V. 1975, in «Etimologija» n 1975, Moskva.
- Jacobi, H. 1897, *Compositum und Nebensatz*, Bonn: Cohen.
- Jakobson, R. 1936, "Beitrag zur allgemeinen Kasuslehre: Gesamtbedeutungen der russischen Kasus", in «TCLP» 6, pp. 240-288.
- Jankowsky, Kurt R. 1979, *F. Max Müller and the Development of Linguistic Science*, «HL» VI, n° 3 pp. 339-359.

- Jasanoff, J. 1988, "PIE \* *ǵnē*- 'recognize, know'", in A. Bammesberger (a cura di), *Die Laringaltheorie und die Rekonstruktion des indogermanischen Laut- und Formensystems*, Heidelberg: Winter, pp. 227-239.
- Jespersen, O. 1894, *Progress in Language*, London: Swan Sonnenschein & Co.
- Jucquois, G. 1976, *La reconstruction linguistique, Application à l'indo-européen*, Louvain: Peeters.
- Köhler, C. S. 1881, *Das Tierleben im Sprichwort der Griechen und Römer*, Leipzig.
- Kränzlein, A. "Patrimonium", in A. Pauli - G. Wissowa *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*.
- Kretschmer, P. 1951, "Der Name des Elefanten," in «Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse» 88.
- Kuhn, A. 1852, "Über das alte S und einige damit verbundene Lautentwicklungen", in «KZ» 1 pp. 270-277.
- Kuryłowicz, J. 1949, "Le problème du classement des cas", in «Bulletin de la Société polonaise de Linguistique» 9, pp. 20-43 [= «Esquisses linguistiques» 1960, Wrocław-Krakow, pp. 131-150].
- 1964, *The Inflectional Categories of Indo-European*, Heidelberg: Winter.
- Laroche, E. 1961 "Notes de linguistique anatolienne. 2. Hittite *ganeš*", in «Revue Hittite et Asiatique» 19/68, pp. 27-29.
- 1965, "Sur le nom grec de l'ivoire", in «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes» 39.
- Lassen, Ch. 1847 *Indische Alterthumskunde*, Vol. I. Bonn e London.
- Lazzeroni, R. 1988, "Il nettare e l'ambrosia. Su alcune denominazioni indoeuropee della morte", in «Studi e Saggi Linguistici» XXVIII, pp. 177 ss.
- Lehmann, W.P. 1958, "On Earlier Stages of the Indo-European Nominal Inflection", in «Language» 34, pp. 179-202.
- Leumann, M. 1933, "Grundsätzliches zur etymologischen Forschung", in «Gnomon» 9 (1933) [ristampa in «Etymologie» hsg. von Rudiger Schmitt, «Wege der Forschung» CCCLXXIII, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1977].
- Lewy, H. 1895, *Die semitischen Fremdwörter im Griechischen*, Berlin: Gaertner.
- Liddell, H. G. - Scott, R. 1940, *A Greek - English lexicon*. Oxford: Oxford University Press.
- Lidén, E. 1897, *Studien zur altindischen und vergleichenden Sprachgeschichte*, Uppsala: Almqvist & Wiksells.

- Lidén, E. 1907, "Indische Etymologien", «KZ» XL.
- Liebich B. 1919, "Zur Einführung in die indische einheimische Sprachwissenschaft. II. Historische Einführung und Dhātupāthā" in «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse» 15.
- Lindeman, F. O. 1971 "Hetitisch *ganeš* und Tocarisch A *kñašäst*", in «Norsk tidsskrift for sprogvidenskap» 24, pp.7-12.
- Lokotsch, K. 1927, *Etymologisches Wörterbuch der europäischen Wörter orientalischen Ursprungs*, Heidelberg: Winter.
- Loth, J. 1923, "Les mot désignant le genou au sens de génération chez les Celtes, les Germains, les Slaves, les Assyriens", in «Revue Celtique» XL, pp. 143-52.
- Lüders, H. 1929, "Vedisch *śāma-*", «KZ» 56, pp. 282-287.
- Ludolphus, Hj. 1691, *Ad suam Historiam Aethiopicam antehac editam Commentarius*, Frankfurt am Mein: Joh. David Zunner.
- Ludwig, A. 1871, *Der Infinitiv im Veda nebst einer Systematik des litauischen und slawischen Verbs*, Prag: J.G. Calve'sche K.K. Univ.-Buchhandlung (Ottomar Beyer); London: Trübner ; Firenze: H. Loescher ; Paris: Maisonneuve.
- 1876-1888, *Der Rigveda oder, Die heiligen Hymnen der Brāhmana. Zum ersten male vollständig ins Deutsche übers. mit Commentar und Einleitung*, 5 voll., Prag: F. Tempsky.
- Macdonell A. - Keith, A .B. 1912, *Vedic Index of Names and Subjects*, London: Murray.
- Mallory, J. & Adams D. Q. 1997, *Encyclopedia of Indo-European Culture*, London and Chicago: Fitzroy Dearborn Publishers.
- Maltby, R. 1991, *A lexicon of ancient latin Etymologies*, Leeds: Francis Cairns.
- Martinius, M. 1655, *Lexicon philologicum et sacrum in quo latinae et latinis auctoribus usurpatae tum graecae tum barbarae voces declarantur*, Francofurti ad Moenvm: Sumtibus T.M. Goetzenii.
- Masson, E. 1967, *Recherches sur les plus anciens emprunts sémitiques en grec*, Paris : Klincksieck.
- Mastrelli, C. A. 1976, "La denominazione indeuropea dell'«ulna»", in «Scritti in onore di Giuliano Bonfante», Brescia: Paideia.
- Matoré, G. & Greimas A. J. 1957, "La naissance du 'génie' au XVIII siècle", in «Le Français moderne», XXV, pp. 256-272.
- Mayrhofer, M. 1952, "Das Gutturalproblem und das idg. Wort für *Hase*", in *Studien zur idg. Grundsprache* hgb. von W. Brandenstein, Wien: Gerold & Co, p. 27-32.
- Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, München: Winter.

- Meillet, A. 1908, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Paris : Hachette.
- 1918, “Remarque étymologique” in «Bulletin de la Société de linguistique de Paris», XXI, pp. 113 ss.
- 1926, “LAT. *genuīnus*”, in «Bulletin de la Société de linguistique de Paris» XXVII, pp. 54-55.
- Meinhof, C. 1976, *Die Entstehung flektierender Sprachen*, Berlin: Reimer.
- Meringer, R. 1906, “Wörter und Sachen IV. Mit 31 Abbildungen im Text” in «IF» 19, pp. 401-457.
- Merlo, P. 1880, “Sulla necessaria dipendenza della sintassi dalla dottrina delle forme”, in «RFIC» VIII e IX (= 1890 pp. 25-253).
- 1884-5, “In difesa della teoria dell’agglutinazione”, in «RFIC» XII e XIII (= 1890 pp. 311-412).
- 1885, “Le radici e le prime formazioni grammaticali della lingua ariana”, in «Rendiconti dell’Istituto lombardo» serie II vol. XIX. (= 1890 pp. 543-88).
- 1890, *Saggi glottologici e letterari*, Milano: Hoepli.
- Miller, E. 1868, *Mélanges de littérature grecque*, Paris: Impr. impériale.
- Möller, H. 1920, “Zur Vorgeschichte des indogermanischen Genetivus singular”, in «KZ» 49, pp. 219-29.
- Montague, R. 1974, *Formal Philosophy: Selected Papers of Richard Montague*, edited with an introduction by Richmond Thomason. New Haven, Conn.: Yale U.P.
- Much, R. 1895, “Germanische Völkernamen”, in «Zeitschrift für deutsches Altertum» 39 pp. 20-52.
- Müller, Fr. Max 1860-70, “Zur Suffixlehre des indogermanischen Verbums”, in «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften: Philologisch-historische Classe» 34, pp. 6-16; 66, pp. 193-212.
- 1861, “Ist ἐλέφας = elef hindi?” in «KZ», X, pp. 267-68.
- 1861, *Lectures on the Science of Language*, London: Longman, Green, Longman, and Roberts.
- 1868, *Chips from a German Workshop*, London: Longmans, Green.
- 1868, *On the Stratification of Language*, London: Longman, Green, Reader, Dyer.
- 1875, “On Curtius Chronology of the Indo-Germanic Languages”. Aggiunta alla riedizione di Max Müller 1868 [*On the Stratification of Language*; cfr. Max Müller 1890 *Chips from a German workshop*. IV *Essays chiefly on the science of language*], pp. 117-144, London.
- 1902, *The Life and Letters of the Right Honourable Friedrich Max Müller (Edited by his Wife Georgina Müller)*, London, I, 218.

- Müller, Fr. 1876-88, *Grundriss der Sprachwissenschaft*, Wien: A. Hölder.
- Müller H. 1879, *Der Indogermanische Sprachbau in seiner Entwicklung*, Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht.
- Müller H., 1898, "Das Genus der Indogermanischen und seine ursprüngliche Bedeutung", «IF» 8 p. 308 sgg.
- Muss-Arnolt, W. 1892, "On Semitic Words in Greek and Latin" in «Transactions of the American Philological Association», XXIII, p. 35-156.
- Oldenberg, H. 1894, *Religion des Veda*, Berlin: W. Hertz.
- Onians, R. 1951, *The Origins of European Thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time, and Fate*. Cambridge: Cambridge University Press [ristampa 1988].
- Osthoff, H. 1899, *Vom Suppletivwesen der indogermanischen Sprachen*, Heidelberg: J. Horning.
- 1901, *Etymologische Parerga*, Leipzig: S. Hirzel.
- Paul, H. 1877, "Die Vocale der Flexions- und Ableitungssyllben in den ältesten germanischen Dialecten", in «PBB» 4, pp. 315 sgg.
- Pedersen, H. 1893, "r/n-stämme. Studien über den Stammwechsel in der Declination der idg. Nomina", in «KZ», XXXII, pp. 240-71
- Petersson H. 1909, "Die indogermanischen Wörter für Milz" in «IF» 23, pp. 158-160.
- Pezzi, D. 1877, *Glottologia aria recentissima*, Torino: Ermanno Loescher.
- Pictet, A., 1837, *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit*, Paris : Académie Française.
- 1843, "Lettre sur les origines de quelques noms de l'éléphant", in «Journal Asiatique» Serie IV, Tomo II, p. 133 ss.
- 1855, "Les noms celtiques du soleil", in «KZ», IV, pp. 346 ss.
- 1856, *Du Beau dans la nature, l'art et la poésie. Études esthétiques*, Paris et Genève: Joël Cherbuliez.
- 1859, 1863, *Les Origines Indoeuropéennes, ou les Aryas Primitifs. Essai de paléontologie linguistique*, Paris et Genève: Joël Cherbuliez.
- Pisani, V. 1967, *L'Etimologia*, II ed., Brescia: Paideia.
- Pokorny, J. 1949-59, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern: Francke.
- Pott, A. F. 1833-36, *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen*, Lemgo: Verlag der Meyerschen Hof-Buchhandlung.
- 1842, "Kurdische Studien", in «Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes», IV pp. 1-42 (con E. Rödiger).

- Pott, A. F. 1855, "Max Müller und die Kennzeichen der Sprachverwandtschaft", in «Zeitschrift der Deutschen Morgenländische Gesellschaft», IX, pp. 405 ss.
- 1859-73, *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen* (II ed.), Lemgo-Detmold.
- 1884, "Einleitung in die allgemeine Sprachwissenschaft", in «IZAS» I, pp. 1-68; 329-54.
- Renan, E. 1848, *De l'origine du langage*, Paris: M. Lévy frères.
- 1958, *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques*, Paris: Imprimerie Impériale.
- 1958, *Œuvres complètes* (1947-61), T. VIII, Paris: Calmann-Lévy.
- Renou, L. 1949, "Langue et religion dans le Rgveda: quelques remarques", in «Die Sprache», I, pp. 11-17.
- 1955-1969, *Études védiques et paniniennes*, Paris: Publications de l'Institut de Civilisation Indienne.
- Ries, E. 1890, *Quae res et vocabula a gentibus semiticis in Graeciam pervenerint quaestiones selectae*, Breslau.
- Rocci, L. 1951, *Vocabolario greco-italiano*, Roma: Società Anonima Editrice Dante Alighieri.
- Rosellini, I. 1834, *I monumenti dell'Egitto e della Nubia* (Parte II, Monumenti civili, Tomo I), Pisa: Nicolò Capurro e C..
- Sacconi, A. 1972, "L'avorio nella tabella di Pilo Va 482" in «Minos» Vol. XIII, 2.
- Saussure, F. de 1877, in «Mémoires de la Société de Linguistique de Paris» («MSL»), III.
- 1922, *Recueil des publications scientifiques de F. de Saussure*, Genève-Heidelberg: Société anonyme des éditions Sonor.
- 1990, "Le sens du mot (Ms. fr. 3970/c). Un corso di morfologia indeuropea", a cura di Florence Angeli e Cristina Vallini, in «AIQN» 12, pp. 365-418.
- Savčenko, A.N. 1967, "Ėrgativnaja konstrukcija predloženiya v praindoevropejskom jazyke", in Žirmunskij V.M. *Ėrgativnaja konstrukcija predloženiya v jazykax različnyx tipov*. Leningrad: Nauka.
- Sayce, E. A. 1883, *The Ancient Empires of the East*, Herodotus I-III: London: Macmillan and co.
- 1884, "Person Endings of the Indo-European Verb", in «IZAS» I, pp. 222 ss.
- Scherer, W. 1868, *Zur Geschichte der deutschen Sprache*, Berlin: Weidmannsche Buchhandlung.
- Schlegel, F. 1808, *Über die Sprache und Weisheit der Indier. Ein Beitrag zur Begründung der Atertumskunde*, Heidelberg: Mohr und Zimmer.

- Schlegel, F. 1829, *Philosophie der Geschichte*, oggi in *Kritische Ausgabe seiner Werke*, 1971, Bd. IX Zurich: Thomas Verlag
- Schleicher, A. 1850, *Sprachvergleichende Untersuchungen II: Die Sprachen Europas*, Bonn: H. B. Koenig. [1852 *Les langues de l'Europe moderne* tr. di H. Ewerbeck, Paris: Ladrang, Garnier].
- 1859, *Die deutsche Sprache*, Stuttgart: J. G. Cotta.
- 1859, *Zur Morphologie der Sprache*, in «Mémoires de l'Académie Imperiale de St. Petersburg» VIII, t. 1, 7.
- 1861, *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Weimar: H. Böhlau.
- 1865, *Die Unterscheidung von Nomen und Verbum in der lautlichen Form*, in «Abhandlungen der Königlich-Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, Philologisch-historische Classe» IV, pp. 497-587.
- Schmalstieg, W. 1980, *Indo-European Linguistics*, University Park: The Pennsylvania State University / London: The English Universities Press.
- Schmidt, J. 1889, *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra*, Weimar: H. Böhlau.
- Schrader, O. 1883 [1889, 1907], *Sprachvergleichung und Urgeschichte (linguistisch-historische Beiträge zur Erforschung des indogermanischen Altertums)*, Jena: H. Costenoble.
- 1901, *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*, Vol. I. Strassburg: K. J. Trübner.
- Schuchardt, H. 1912, “Sachen und Wörter”, in «Anthropos» 7, pp. 827-839.
- Scullard, H.H. 1974, *The Elephant in the Greek and Roman World*, Ithaca, New York: Cornell University Press.
- Shevoroshkin, V. (a cura di) 1990, *Proto-Languages and Proto-Cultures*, Bochum: Brockmeyer.
- Shields, K. 1982, *Indo-European Noun Inflection: a Developmental History*, London: University Park.
- Specht, F. 1944, *Der Ursprung der indogermanischen Deklination*, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Steinmeyer, E. von (a cura di) 1916, *Die kleineren althochdeutschen Sprachdenkmäler*, Berlin: Weidmann.
- Steinthal, H. 1862, “Die ursprüngliche Form der Sage von Prometheus” in «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft» II, pp. 1-29.
- Sweet, H. 1892, *New English Grammar*, Oxford: Clarendon.
- Szemerényi, O. 1985, *Introduzione alla linguistica indeuropea*, Milano: Unicopli.

- Tegge, A. 1886, *Studien zur lateinischen Synonymik. Ein Beitrag zur Methodik des Gymnasialunterrichts*, Berlin: Weidmannsche Buchhandlung.
- Tegnér, E. 1880, *Språkets Makt öfver tanken*, Stockholm: Samson & Wallin.
- Thieme, P. 1952, *Studien zur indogermanischen Wortkunde und Religionsgeschichte*, Berlin: Akad.-Verl.
- Tissot, A. 1884, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique*, Paris : Imprimerie Nationale.
- Treu, M. 1955, "Homer und das Elfenbein" in «Philologus» Vol. 99, pp. 149 ss.
- Tronskij, I. M. 1967, *Obščē-indoeuropejskoe jazykovoje sostojanie (Voprosy rekonstrukcii)*, Leningrad: Nauka.
- Uhlenbeck, C. C. 1901, "Agens und Patiens im Kasussystem der indogermanischen Sprachen", in «IF» 12, pp. 170-2 [Nachtrag: ibidem 13, 1902 pp. 219-20].
- Vaillant, A. 1936, "L'ergatif indo-européen", in «BSL» XXXVIII, pp. 93-108.
- Vallini, C. 1978, "Ancora sul metodo di F. de Saussure: l'etimologia", in: «Studi e Saggi linguistici», XVIII: 75-128.
- 1978, "Le point de vue du grammairien", in «Cahiers Ferdinand de Saussure» 32, pp. 43-57.
- 1987, "Speculazioni e modelli nell'etimologia della grammatica", in «AIQN» 9, pp. 15-81.
- Van Ginneken, J. 1907, *Principes de linguistique psychologique, essai de synthèse*, Paris : Rivibre.
- Vaniček, A. 1878, *Fremdwörter in Griechischen und Lateinischen*, Leipzig: B.G. Teubner.
- Vendryès, M. J. 1925, *Mélanges linguistiques offerts à M. J. Vendryès (par ses amis et ses élèves)*, Paris: Edouard Champion.
- Ventris, M. - Chadwick, J. 1956, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Verburg, P. A. 1950, "The Background to the Linguistic Conceptions of Bopp", in «Lingua», II, pp. 438-68.
- Villar, F. 1983, *Ergatividad acusatividad y género en la familia lingüística indoeuropea*, Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca.
- Vossius, G.-J. 1664, *Etymologicon linguae latinae*, Lugduni: Guillimin Petri
- Wackernagel, J. 1919, "Über einige lateinische und griechische Ableitungen aus der Verwandtschaftswörtern", *Festgabe A. Kaegi*. Frauenfeld: Huber & Co, pp. 40 ss

- Walde, A. 1927-1933, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen* (herausgegeben und bearbeitet von Julius Pokorny), Berlin/Leipzig: de Gruyter.
- Westergaard L. 1841, *Radices linguae sanscritae*, Bonn: H. B. König
- Walde, A. & Hofmann, J. B. 1930, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winter.
- Watkins, C. 1985, *The American Heritage Dictionary of Indo-European Roots*, Boston: Houghton Mifflin.
- Weber, A. 1857, *Indische Skizzen*, Berlin: Dümmler.
- Weihrich, 1869, *De gradibus comparationis linguarum sanscritae, graecae, latinae, gothicae*, Gissae: J. Rickerum.
- Westphal, R. 1870, *Methodische Grammatik der griechischen Sprache*, Jena: Mauke's Verlag.
- Whitney, W. D. 1872, "On Material and Form in Language", in «TAPhA» III pp. 77-96.
- 1875, *The Life and Growth of Language*, New York –London: : D. Appleton & Co.
- Wijk, N. van 1902, *Der nominale Genetiv Singular im Indogermanischem in seinen Verhältnis zum Nominativ*, Zwolle: De Erven J. J. Tijl.
- Wilford, F. 1811, "An Essay on the Sacred Isles in the West" in «Asiatic Researches» (Transactions of the Society Instituted in Bengal) Vol. X., London.
- Wilkins, C. 1815, *Radicals of Sanskrita Language*, London: W. Bulmer & Co.
- Wüllner, FR. 1827, *Die Bedeutung der sprachlichen Casus und Modi*, Münster: Theissigsche Buchhandlung.
- 1831, *Über Ursprung und Urbedeutung der sprachlichen Formen*, Münster: Theissigsche Buchhandlung.
- Yule, H. - Burnell, A.C. 1886, *Hobson-Jobson, being a Glossary of Anglo-Indian Colloquial Words and Phrases* (Supplemento), London: J. Murray.

ISBN 978-88-95044-84-2